

Scuola Dottorale di Ateneo  
Graduate School

Dottorato di ricerca  
in Italianistica e filologia classico medievale  
Ciclo 26  
Anno di discussione 2014

Trittico con **Pantalone**.

La commedia cittadina veneziana di Giovanni Bonicelli e  
Tommaso Mondini (1688-1693).

*Pantalone bullo, Pantalone mercante fallito, Pantalon spezier.*

Edizione critica commentata.

Settore scientifico disciplinare di afferenza: L-FIL-LETT/10  
Tesi di Dottorato di Maria Ghelfi, matricola 955837

Coordinatore del Dottorato

Prof. Tiziano Zanato

Tutore del Dottorando

Prof. Piermario Vescovo

## Introduzione

### Trittico con Pantalone

Si presenta qui l'edizione critica e commentata di tre commedie veneziane della fine del Seicento: *Pantalone bullo* (1688) di Giovanni Bonicelli; *Pantalone mercante fallito* di Tommaso Mondini (1693); *Pantalon spezier* (1693) ancora di Bonicelli<sup>1</sup>.

Si tratta di tre testi di notevole rilievo nel panorama del teatro veneziano pregoldoniano, sotto il profilo della storia della drammaturgia e della storia dello spettacolo, quanto preziosi per le attestazioni relative alla storia del dialetto veneziano.

Al centro di essi il personaggio di Pantalone, che si presenta in tre differenti caratterizzazioni, assai distanti dallo stereotipo della Commedia dell'Arte.

Fuori da facili e riduttivi itinerari evolucionistici, questi testi, in varia misura connessi al genere seicentesco della cosiddetta commedia *ridicolosa*, mostrano l'investimento su un'ambientazione scenica concreta, tesa ad offrire al pubblico referenti oggettivi e conosciuti, quotidiani e condivisi, che mostrano questa produzione come una tappa considerevole di una storia, dunque ininterrotta nel tempo, dalla produzione cinquecentesca all'esperienza goldoniana, della commedia cittadina veneziana.

I tre testi sono stati molte volte<sup>2</sup> citati e analizzati per la loro importanza nel panorama degli studi dedicati alla drammaturgia italiana, considerando l'apporto significativo che queste commedie interamente scritte offrono come testimonianza di alcune linee della storia della commedia cittadina veneziana nel periodo di passaggio tra Cinquecento e Settecento.

Il Seicento fu infatti un secolo di grande importanza per la vita teatrale veneziana in quanto non solo il numero dei teatri era molto alto, come il numero delle compagnie attive; ma la rappresentazione scenica cominciò anche a reggersi sulle sovvenzioni che arrivavano dal pubblico pagante, adattandosi anche alle richieste che questo poteva mettere in campo, e sugli investimenti dei nobili che finanziavano le compagnie, creando una rete di collaborazione tra amanti del teatro,

---

<sup>1</sup> La scelta di comporre i tre testi in quest'ordine è stata dettata da diversi elementi: la datazione permette di inserire il *bullo* per primo; mentre per gli altri due testi si è preferito inserire prima il *mercante fallito* dello *spezier* perché nel secondo si contano numerose riprese degli altri due, tra cui la più importante è costituita dal canto del *fion*; vi si aggiungono ad esempio la citazione dell'osteria al Gàfaro, che si incontra una prima volta nella bellissima carrellata delle osterie veneziane per bocca di *Pantalone bullo* (che deve decidere in quale luogo recarsi per il pranzo in I.VI.13), e una seconda volta nello *spezier* dove proprio all'oste è diretta una delle fantasiose ricette (III.IX.23); o ancora, tra le riprese dello *spezier*, sempre nel novero dei pazienti della spezieria, ritroviamo alcuni nomi parlanti per prostitute come *priora delle solennissime*, *priora de' Carampane*, *Caterina Gran Potta*; personaggi con designazioni simili si incontrano già nel *bullo* (I.VI.9, II.XII.5).

<sup>2</sup> Si pensa ad esempio a VESCOVO 1987 e 2002, FERRONE 1997 e 2011; PADOAN; ALBERTI; SCANNAPIECO 2001; SPEZZANI; MARITI; MAZZUCHELLI; RE.

scrittori per diporto e comici professionisti. Inoltre vi erano altresì molti luoghi come le accademie, le scuole e i circoli di nobili in cui il teatro era la più diffusa forma di intrattenimento; si faceva teatro nelle case dei nobili, a carnevale o in occasioni festive, anche durante le villeggiature.

Non vi sono molte notizie sulla vita di Mondini e Bonicelli. Ciò che è possibile ricostruire si evince in primo luogo dalla storia delle loro pubblicazioni, legate per lo più alla bottega di Domenico Lovisa, in Ruga degli Oresi a Rialto. Tra gli altri librai e stampatori della città<sup>3</sup> il Lovisa sembra essere il più importante per la nutrita offerta dei suoi scaffali che offrivano qualche classico e una varia letteratura di intrattenimento e di consumo, che andava dal trattato sulla cioccolata, alle vite dei santi, almanacchi e lunari, alcune opere di carattere storico, nonché numerose opere teatrali.<sup>4</sup>

Di Mondini<sup>5</sup> (anche noto nello scoperto anagramma di Simon Tomadoni) si sa che nacque a Venezia nella seconda metà del XVII secolo e che nel 1689 si addottorò in studi di teologia presso l'Università di Padova. Dai sonetti contenuti nella raccolta *La Bagozzeide*, pubblicata sotto lo pseudonimo di *Santo Bagozzi, poeta natural che del Parnaso netta i pozzi*, (a lui attribuita in MAZZUCHELLI e VESCOVO 2002), si evince che facesse parte del Collegio dei savi, e forse dell'Accademia degli Industriosi, che usava radunarsi nell'abitazione di Francesco Morosini. La

<sup>3</sup> Si ricordano qui Francesco Nicolini, Vettor Romagnio, Leonardo Pittoni, Giacomo Dedini, (RE).

<sup>4</sup> Ad esempio circa le pubblicazioni in vendita dal Lovisa si riporta qui un listino della libreria, riportato in calce di una stampa del *Pantalone Spezier*, sempre del Bonicelli (altri esempi sono riportati in appendice):  
 Dal Lovisa libr. A Rialto in ruga d'Oresi si vende il Tasso tradotto di novo in lingua veneziana con figure in rame, L 6:4  
 Il detto Tasso in piccolo in lingua veneziana, L 2:8  
 Le nove pazzie del Dottor, L :10  
 Le scioccherie di Gardellino, L :10  
 Pantalon Mercante fallito, L :1<0>  
 Il finto prencipe, L :10  
 Il Pantalon Bullo, L :10  
 Il convitato di pietra, L :8  
 Le prodigalità d'Arlichino Comedia nuova, L :1<2>  
 Zanobia a Radimisto, L :12  
 L'amante fedele, L :12  
 Le disgrazie di Pantalon, L :12  
 Vita, amori, e morte di Sanson, L :12  
 Trufaldin finto papagallo, L :12  
 Il Pantalon Spicier, L :12  
 L'invidia in corte, L :12  
 Pantalon Spazier, L :12  
 Il capit. Belisar. Con altre comedie e opere del Cicognini e opere d'ogni sorte.  
 Trattato della cioccolata, L :10  
 Tutte l'imprese fatte dal Seren. Morosini, L 2:  
 L'istoria di Maria Stuarda, L  
 Secreti di medicina di missier Agresto de Bruschi, L  
 Il Cembalo d'Erato, cioè cento sonetti in lingua veniziana, L

<sup>5</sup> Le notizie qui riportate sono per lo più tratte dalla voce *Mondini Tommaso*, dal *Dizionario Biografico degli Italiani*, a cura di Paola Lasagna, ([http://www.treccani.it/enciclopedia/tommaso-mondini\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/tommaso-mondini_(Dizionario-Biografico)/)).

produzione di Mondini conta i titoli di alcune commedie aderenti al genere della *ridicolosa* come *Le scioccherie di Gradellino*, *acchresciute dall'astuzie di Fenochio*, *sturbatore de' matrimoni*, *Le nuove pazzie del dottore* e *Gl'amori sfortunati di Pantalone*. I testi si reggono su schemi fissi che contrappongono i lazzi delle maschere alle vicende degli amorosi, sul plurilinguismo, e sulla commistione di stili, (per cui si confronti VESCOVO 1987). Il testo di cui si dà qui l'edizione, il *Pantalone mercante fallito*, è sicuramente la commedia più significativa di Mondini, che peraltro deve in maggior parte la sua fama al volgarizzamento in lingua veneziana de *La Gerusalemme liberata* del Tasso, (*El Goffredo del Tasso cantà alla barcariola*).

Nel *Pantalone mercante fallito* il protagonista è il mercante veneziano *imbertonà*, cioè “innamorato folle” di una giovane, come da tradizione dell'Arte e della *ridicolosa* (si ricordi il *Pantalone imbertonà* di Giovanni Briccio, ambientata a Venezia); ma in questo caso l'innamoramento è la causa che porta alla rovina economica dell'impresa commerciale di Pantalone, della sua famiglia e della relativa servitù, per terminare con l'arresto del protagonista, che offrirà dalla prigione uno dei pezzi più interessanti: il canto del fallimento e l'assunzione della mala condotta ad *exemplum vitae* per gli spettatori. La quotidianità veneziana si esprime nella sua forma più intensa nella rappresentazione del tragitto in gondola, (già de *La Venetiana*), con il canto e le risse per il diritto di precedenza in canale, la gita a Murano. Tra gli aspetti più peculiari è da notare lo scontro generazionale, tra il padre noncurante e scialacquatore e il figlio che non accetta di esser comandato e costretto a ristrettezze, che raggiunge livelli di tensione e crudeltà piuttosto alti, con una scena in cui si arriva allo scontro violento. Il *mercante fallito* è citata da Goldoni<sup>6</sup> nella prefazione a *La Bancarotta*, (come ricorda anche FERRONE 2011, p.58), che ne ravvede un soggetto pessimo e mal condotto sulle scene veneziane, (probabilmente proprio la scena del canto del *flon* dalla cella della prigione ad essere giudicata troppo immorale).

Per Giovanni Bonicelli (*alias* Bonvicino Gioanelli) dobbiamo immaginare un percorso simile a quello di Mondini, anche se le notizie biografiche nel suo caso sono ancora più scarse. Dalle date delle produzioni deduciamo che vive e scrive nello stesso periodo (tratto che si evince sensibilmente da alcune corrispondenze intertestuali tra i due autori), e che ha studiato da avvocato all'Università di Padova, negli stessi anni di Mondini, (VESCOVO 2002, p.XIX). La sua produzione è costituita da testi *ridicolosi* di repertorio, ma anche da prove più significative come una traduzione de *Il malato immaginario* di Molière, dal titolo *L'amalato imaginario sotto cura del Dottor Purgon. Comedia tradotta da quelle di Monsù Moliera, et accomodata ad uso de Comici Italiani per li linguaggi, e personaggi che corrono al presente, con*

---

<sup>6</sup> La citazione goldoniana è un chiaro indice del grado di diffusione di queste commedie nelle sale di Venezia, ed anche in maniera indiretta un riconoscimento di valore da parte di un autore che è solito non nominare apertamente i propri avversari, ma citarne accuratamente idee e opinioni, lasciandoli chiaramente identificare.

*il Famosissimo Dottorato di Pantalone in Medicina*, Venezia, Lovisa, 1701; tra i titoli ricordiamo: *La prodigalità d'Arlecchino, mercante opulentissimo perseguitato dal basilisco del Bernagasso d'Etiopia, Il Dottor Baccheton, Arlecchino finto bassà d'Algieri, Vittoria cane dell'ortolano e Fichetto bullo per amore*; e alcune opere costruite sulla mescolanza di repertori, tecniche e tradizione, nell'indirizzo di una commistione ardita (VESCOVO 1987, pp.41-46). Le commedie qui scelte per darne edizione, il *Pantalone bullo, ovvero la pusillanimità coverta* e il *Pantolon spezier*, sono i testi di Bonicelli che maggiormente rappresentano un'espressione di commedia cittadina veneziana seicentesca, incanalandosi in un percorso di tradizione del genere.

Nel *bullo* si assiste alla sovrapposizione della maschera del mercante Pantalone al personaggio di tradizione *bulesca*. Un uomo che gira armato per Venezia, accompagnato da un manipolo di sgherri, che rappresenta per lui sostegno e sicurezza di esser difeso, e si dedica ad una lunga serie di scorribande, risse, violenze e soprusi, che si snodano in lunghi percorsi cittadini, tra Ridotto, osterie, Ghetto e mercato, nelle ambientazioni da bassifondi; per quanto riguarda la struttura della commedia rimane poco convincente il ravvedimento del bullo in uno stringato lieto fine che risulta più artificioso, allo scopo di coronare il genere della commedia, che non un naturale epilogo delle vicende. Più significativa invece la lunga serie di comparse cittadine: l'oste, il venditore di pollame, il salsicciaio, le prostitute, i giocatori di carte, che colorano di vitalità e ancorano alla città di Venezia le vicende. Anche il *bullo* ha influenzato di certo Goldoni e il suo *Momolo* (FERRONE 2011, p.58).

Il *Pantolon spezier* è il testo che, nel suo complesso, sembra avere la struttura meno innovativa. Assai preponderante è ancora l'apparato di lazzi della tradizione dell'Arte, in particolare riservati al personaggio di Arlecchino, come i suoi travestimenti in maschera di Morte, porco e orologio. L'aspetto che ha maggior rilievo, nell'intenzione di costituire un percorso della commedia cittadina a Venezia, è quello rappresentato dalla bottega, con i suoi lavoranti, Pantalone che si veste da speziale, i facchini che pestano nei mortai, e i clienti che si avvicendano a chiedere rimedi per infermità ordinarie, (come emorroidi e pidocchi): una efficacissima *tranche de vie* sulla Venezia contemporanea all'autore e sugli aspetti della vita quotidiana e materiale che vi si conduceva. Irresistibili, seppur contraddistinti da un livello di comicità piuttosto semplice, i fantasiosi e truffaldini medicamenti che Pantalone esibisce ai suoi clienti seguendo le ricette di altrettanto inverosimili medici. Di certo anche questo testo rappresentò una consistente fonte per Goldoni ne *La finta ammalata* e ne *Lo speziale*.

## **Alcune riflessioni su spunti teorici e tratti comuni nel *Trittico con Pantalone***

Queste tre commedie presentano caratteristiche comuni. La più importante, che costituisce la cifra significativa per classificarle nel genere della commedia cittadina è senz'altro l'ambientazione.

La città di Venezia appare rappresentata in modo completamente realistico. Un primo livello di riconoscimento avviene attraverso l'elencazione di luoghi e l'uso di toponimi precisi. Ci si riferisce ai sestieri, a calli, ponti e fondamenta, a traghetti, alle isole della laguna; ancora si nominano palazzi comunali come la Zecca, in cui venivano coniate le monete e veniva conservato l'erario, o il palazzo del tribunale (la Giustizia).

In secondo luogo ciò che crea una corrispondenza tra scena e realtà è la narrazione delle abitudini di vita cittadina, che vanno dalla contrattazione del prezzo nella compravendita di beni alimentari al mercato, alla modalità di scelta del tavolo di gioco al Ridotto, con relative mani di gioco rappresentate; dalla gita in gondola all'isola di Murano, al banco dei pegni del Ghetto; dalla riscossione di denaro presso il Banco Giro di Rialto, alle risse tra barcaioli, alla lettura dei fogli di novità, alla passeggiata in Piazza.

Un terzo piano riguarda i personaggi che fanno vivere la città attraverso la loro apparizione in scena: vere e proprie comparse caratteristiche, che mostrano le consuetudini della quotidianità cittadina, relativamente alle situazioni appena descritte: il venditore di pollame, il facchino, l'oste, i musicisti, colui che guida le danze, i giocatori di carte, per lo più bari, le maschere, i garzoni della spezieria, i clienti che vanno a richiedere medicinali, le pattuglie dell'ordine pubblico, il ragazzino che vive facendo l'elemosina, i servi, le prostitute. Tutti questi personaggi sono parte integrante della scena perché a loro è ampiamente attribuito il compito di incarnare la città.

Lo strumento fondamentale che i personaggi utilizzano in modo realistico, costituendo infine un altro piano di riconoscimento tra platea e scena, è il linguaggio. Il dialetto veneziano che qui si riproduce costituisce la fotografia di un tratto di lingua perduta. Le sue caratteristiche lo rendono assai diverso da quello codificato in seguito da Carlo Goldoni. Trattati arcaici, commistione di lingue, referenti lessicali densi, attinti dalla cultura materiale e popolare, di cui spesso non rimane traccia, il cui contesto non è identificabile agli occhi di un lettore di oggi.

Un'osservazione a parte è da fare per l'apparato scenografico di questi testi, che, ancora una volta, ci aiuta ad identificare e a fissare una fase teatrale "di passaggio". Nel presente trittico su

Pantalone infatti le indicazioni scenografiche presentano tratti di tradizione della commedia dell'Arte e dei suoi scenari, cioè, essenzialmente, fondali che raffigurano il classico “esterno con case”, generico e adattabile a tutte le rappresentazioni. Ma si trovano anche indicazioni di cambi di scena che spostano la visuale verso l'interno, adattando l'ambientazione all'intreccio. Tali cambi sono indicati esclusivamente nelle didascalie e non lasciano indizi circa la realizzazione tecnica. Tuttavia alcune ipotesi<sup>7</sup> suggeriscono la possibile presenza di un *prospetto*, cioè un divisorio tra scena e platea, che possa venire alzato o abbassato all'occorrenza. Si può osservare la variazione di scena attraverso un breve riepilogo delle indicazioni evinte dalle didascalie.

#### *Pantalone bullo*

- Ridotto (I.I-I.III)
- Esterno con case (I.IV-I.XI) e (II.I-II.IV)
- Magazzino (II.V-II.IX)
- Esterno con case (II.X-II.XII)
- Ghetto (II.XIII-XVI)
- Esterno con case (II.XVII-III.III)
- Sala da ballo (III.IV-III.VI)
- Esterno con case:
  - a): (III.VII-III.XIX)
  - b): *Notte* (III.XX-III.XXII)

#### *Pantalone mercante fallito*

- Esterno con case (I.I)
- Interno, casa di Angela (I.II-I.IV)
- Esterno con case (I.VI-I.IX)
- Bottega di Pantalone (I.X-I.XIII)
- Esterno con case (II.I-II.IV)
- Esterno in gondola, notte (II.V)
- Esterno *notte* (II.VI-II.VIII)
- Esterno con case (II.IX-II.XII)
- Casino a Murano (II.XIII)

---

<sup>7</sup> Queste riflessioni verranno riprese nel commento e si sono basate principalmente sui suggerimenti di VESCOVO 2011 e GUCCINI.

- Esterno con case (III.I-III.II)
- Ridotto (III.III-III.IV)
- Esterno con case (III.V-III.IX)
- Prigione (III.X-III.XIII)

*Pantalon spezier*

- Esterno con case (I.I-II.VII)
- Interno, spezieria (II.VIII-II.XXII)
- Interno, casa di Pantalone (II.XXIII)
- Esterno con case (III.I-III.VIII)
- Interno, spezieria
  - a): giorno (III.IX-III.XIII)
  - b): notte (III.XIV-XVI)
- Esterno con case (III.XVII-III.XXIII)

Come si può vedere da questo breve schema i cambi tra esterno e interno sono numerosi ed è presumibile un'alternanza realizzata attraverso la discesa e la salita del *prospetto*, vale a dire il primo fondale scenografico in rapporto al pubblico. Inoltre si consideri che spesso, in corrispondenza del cambio si assiste ad un breve monologo di uno dei personaggi, con funzione di riepilogo, di indicazione di spostamento e di determinazione di passaggio temporale. Il che non fa che confermare la possibilità di qualche azione tecnica, cui il monologo rende servizio di riempimento o copertura. Da notare come nel secondo atto del *mercante fallito* vi sia un uso piuttosto frequente di ellissi temporali tra una scena e l'altra, come risulta ad esempio per il passaggio tra il pranzo che Beatrice tiene con Leandro e Lucindo alle spalle di Pantalone: il vecchio mercante fa mandare la spesa per il supposto pranzo dell'amate con delle sue amiche, e riappare nella scena immediatamente successiva per l'appuntamento che egli ha con la donna dopo mangiato, dichiarando che il pranzo deve essere già stato consumato ( si veda M II.IX e II.X). Un altro aspetto che dai cambi scena risulta ricorrente è la scena notturna, che ritorna in tutti e tre i testi, dando origine a topiche comiche di tradizione per effetti della scarsa visibilità.

Il presente lavoro parte dall'edizione delle commedie, che restituisce un testo ricostruito sulla tradizione a stampa, rivalutata e riconsiderata, e si incentra sulla stesura di un commento, volto a sottolineare e analizzare la struttura dei testi, dando approfondimento delle ragioni che ne



costituiscono le caratteristiche di maggior importanza, nonché ad offrire un'analisi linguistica, come contributo allo studio del veneziano seicentesco, con particolare riferimento alla tradizione delle lingue di scena, che connettono l'esperienza cinquecentesca a quella di Carlo Goldoni, che a questa produzione – con distacco e sufficienza, ma con costante attenzione – mostra di avere fatto debito riferimento, soprattutto negli anni del suo approdo alla scrittura comica e della rifondazione del genere della commedia cittadina veneziana. Obiettivo principale sono l'interpretazione dei detti e dei modi di dire, e la ricostruzione dei referenti concreti delle espressioni. Oltre ai più consueti dizionari dialettali ed etimologici<sup>8</sup>, con particolare riferimento all'uso del gergo, lo strumento più significativo che qui si aggiunge è la *Raccolta de' proverbii, detti, sentenze, parole fresi veneziane, arricchita d'alcuni esempi ed istorielle*, di Francesco Zorzi Muazzo. Una fonte preziosissima di informazioni riguardanti la vita quotidiana a Venezia. La testimonianza diretta, costituita da una scrittura di getto, che esclude revisioni e ripensamenti, ma che anzi probabilmente coinvolge più *lettere* contemporaneamente, scritta tra il 1767 e il 1771, è quella di un nobile veneziano rinchiuso a Santo Spirito, poi San Servolo per la condotta violenta derivata dall'abuso di sostanze alcoliche. L'abuso di vino e il conseguente peggioramento dello stato di salute si riflettono anche sulla scrittura, che trascorre dall'annotazione lessicale al racconto, alla dissertazione cronachistica e di costume. Bisogna anche ricordare che l'opera nasce per impiegare il tempo, “per passar i umori cattivi” della reclusione forzata, prima a Santo Spirito, poi a San Servolo, dove l'opera viene conservata manoscritta fino a passare all'Archivio di Stato di Venezia, dove probabilmente i fogli vengono rilegati nel 1849. Il primo a segnalare l'importanza di queste carte, su suggerimento di Manlio Cortelazzo, fu Paolo Zolli, alla fine degli anni sessanta<sup>9</sup>. Questa una veloce riflessione di Muazzo sulla propria opera:

Quel che po' posso dir intorno sta Raccolta e replicar zé che chi s'è messo a formar calepini o dizionarii de qualunque sorte i à vudo sempre compagni nella fadiga e libri dai quali i podeva ritrar le voci e i vocaboli. Basta dir che al zorno d'ancuo quei accademici affamai della Crusca i ghe magna el cotto el cruo al granduca di Toscana con l'inventar o trovar nove e stramballae dizion alla Crusca e mi, senza l'appoggio de libri e compagni, son andà facendo sta raccoltina che, spero, in tutto no la doveria esser, se non i tutto perfetta e bona, almanco in parte cattiva e degna d'andar dal luganegher a incartar el salà come tanti libri e corpi d'istorie francesi.

La cultura media, di un nobile non ricco, che ha vissuto gli anni della gioventù presso un collegio nell'isola della Giudecca, che ha sempre nutrito personali interessi letterari, produce un testo

---

<sup>8</sup> Per i quali si confronti la bibliografia delle opere citate in forma abbreviata.

<sup>9</sup> Zolli dà una descrizione complessiva dell'opera nel saggio: *La Raccolta de' proverbii, detti, sentenze, parole e frasi veneziane di F. Z. Muazzo*, Estr. da: «Studi veneziani», 1969, n. 11, Firenze, Olschki, 1969, (pp.537-582).

amplissimo nei contenuti, una sorta di dizionario negli intenti, scritto in difesa della lingua veneziana sulle tendenze toscano-centriche emerse dalla cinquecentesca questione della lingua. Innanzitutto bisogna considerare che la scrittura di Muazzo segue la motivazione principale del passatempo nei lunghi anni di reclusione. Ma forte è anche la volontà di testimoniare la ricchezza e la completezza della lingua veneziana, nonché alcuni aspetti della vita quotidiana nella città lagunare, alcune tradizioni e costumi. Le carte di Muazzo sono divise in un ordine alfabetico imperfetto. Le *lettere* danno adito a grandi capitoli, ma i lemmi sono scritti in maniera mescolata, così come vengono alla mente, dettati in base all'estro, ai pensieri, a collegamenti intuitivi e improvvise associazioni di idee; approfondite a seconda del momento in diverse pagine o a volte solamente accennate o elencate. Questo strumento è servito a dare valore ad alcuni vocaboli, non altrimenti attestati, testimoniandone la diffusione. Non sempre Muazzo dà una spiegazione dei lemmi, come quella che ci aspetteremmo da un vocabolario. Molte volte le parole sono soltanto annotate con un esempio d'uso. Per chiarire il tipo di aiuto che questo strumento ha portato nella stesura del commento alle commedie bastano due esempi: «che carne squar zadona che zé questa», (p.942 s.v. *squarzo*), ci permette di dare conferma del valore individuato per l'espressione *polastrazze squar zadonazze*, (B I.XI.13 ); e «co' zogo a zoggetti, fasso sempre sonica colle carte», e «co' zogo, fasso sempre sonica»; (MUAZZO, rispettivamente p.973 e 986), riescono a contestualizzare una frase come *hallo cattào sonica delongo*, (M III.III.16), altrimenti non attestata, consentendoci di identificare con certezza l'uso di questa espressione nell'ambito del gioco di carte, facendola apparire una strategia o una mossa. Purtroppo le grandi potenzialità di questo strumento sono frenate dalla grave difficoltà di lettura. Primo per la mole dell'opera: si tratta di più di mille pagine. Secondo per la scarsa praticità del supporto che, nonostante una recente edizione<sup>10</sup>, rimane purtroppo sprovvista di indice. Inoltre le voci sono catalogate in maniera mista: non solo lemmi, ma frasi, proverbi, voci che cominciano con preposizioni o pronomi, (come una lunga serie di espressioni del tipo *a bada*, *a bagnomaria*, *a barca leva*, *a basso*, *a bella succession de*, *a boae*, *a bon conto*, *a bon riverirla*, *a bon'ora dei mondi*, *a bonora in beccaria e tardi in pescaria*, *a bove maggiore discit arare minor*, *a cao viazo*, ecc., raccolte sotto la lettera *a*<sup>11</sup>; o la serie di frasi che cominciano col pronome *chi*: *chi à vudo*, *chi assae e chi gnente*, *chi ben comincia*, *chi beve assae per lo più*, *chi beve col boccal*, *chi dà e chi tol vien la bissa al cuor*, *chi de vinti no ghe n'à*, *chi di cortel ferisce*, *chi falla de pie*, *chi far de fatti vuole*, *suol far poche parole*, *chi gà creanza la campa e chi no ghe n'à la campa meglio*, *chi gà da dar ha d'aver*, *chi ghe n'à ghe ne pol spender*, *chi ha arte*, *chi ha perso la reputazion*, *chi ha tempo non aspetta tempo*, *chi ha zocchi ha anca delle stele*, *chi l'indovina è savio*, *chi magna de bon caga de bon*, ecc.

<sup>10</sup> L'edizione di riferimento è quella a cura di Franco Crevatin.

<sup>11</sup> Per questo esempio e per il successivo si consideri che l'ordine alfabetico è mio.

Preziosissime però alcune voci come questa:

«Gondola. Gondolin: barchin. Gondola a un remo. Gondola a do remi. Gondola da traghetto. Gondola de casa. Gondola co' speggi da drio e davanti per foresti. Gondola da noviziado coi so pomoli d'oro banda per banda del felce, in cima. Gondole d'oro del nunzio che gà ferro e a poppe e a prova. Gondola da Mestre, che porta timon e vela co' porta l'occasion e anca el tempo e la zé tanto grande che ò visto alle volte, anzi quasi sempre co' zé el tempo de' vini, a portar a Venezia delle botte de vin. Le gondole per altro de' nostri di zé assae più proporzionate, più vaghe e più belle de quelle goffe e sproporzionae che se usava anticamente e in sala del Mazor Consegio, visin alla porta del scrutinio, ghe zé un quadro dove ghe ne rappresenta un esemplar e credo che anca se veda el ponte de legno che giera a Rialto avanti che i formasse quel de piera che zé al presente. Mozza zé quella gondola senza ferro e chi va dalle bande dei Scalzi vederà un prototipo e un sortimento de mozze particolari e che se distingue in questo perché tutte le barche de quel traghetto zé tutte mozze e i leva la zente per un bezzo a testa. Barchetta. Barchetta coverta, che dopera per lo più i religiosi claustrali, come saravve a dir domenicani, cappuccini, reformati, francescani, paolotti, certosini, olivetani. I nomi po' che gà ogni parte componente la gondola i zé infiniti e per saverli bisogna andar da un squerariol in squerro a San Trovaso o a San Moisé o a Santa Soffia, che lu quando nol gabbia altro per la testa, ve li pol suggerir tutti quanti o anca se non tutti la maggior parte el barcarior vostro de casa, come saravve a dir, per dirghene su alcuni, costrai, sentina, forcola da poppa, forcola da mezzo, remo da poppe, remo da mezzo. Semo soliti, o co' se va fora in campagna o in qualche funzion, armar la gondola a quattro remi, do a poppe e do a prova. Ferro da barca. Feral de barca. Corbole. Batticoppo. Felce. Stramazetti de bulgaro negro e de panno co zé l'inverno. Trasto. Banchette. Sessola. Sponza. Scalineti da prova; altri scalineti postizzi che se mette sora la prova vicin a quelli co' l'acqua zé bassa. Zenia. Scuretti. Speggi da barca. Lai da poppe. Lai da prova. Siar, premer, stallir: termini de barcariori. Ghe zé quel dito che li comprende tutti tre sti vocaboli: *Sia, premi, stalli, la barca va intei pali*. Ghe zé stà trovà dai nolezini ai barcariori fora el so soranome e i li giama cavai d'acqua. Ghe giera, da putello per così dir in fasce, un'aria da battello che scomenzava: *Se la gondola averé no crié, no crié che la gondola averé*. Scambiar, levar: termini barcarioleschi. Ò levà el mio paron sta mattina al traghetto del Buso e l'ò buttà al Lion Bianco. “Òe, amigo, me leveu?” “La ghe dimandi a questo che zé in barca che l'è el paron” “Levello, levello pur, no me dà nissun fastidio”. “Collega, fevve un tantin a premando, se vollé che se scambiemmo”.

In un brano come questo si può cogliere non solo lo stile di Muazzo, ma, quel che più ha valore per il tipo di uso che ne facciamo, si evince che la scrittura è concreta e materiale, che tratta di referenti oggettivi, di cui esamina le differenze minute, e ancora, elemento utilissimo, che fornisce molti esempi d'uso relativamente a termini, frasi, modi proverbiali e relativi contesti. Si nota anche che la scrittura tende alle sovrapposizioni e al ridondante, aspetto che probabilmente è dovuto alla stesura di getto, ma che non fa che arricchire per noi le informazioni, seppur a volte renda poco scorrevole la lettura delle voci. Si veda ancora quello che scrive in vari luoghi Muazzo sui giochi:

Ziogar all'erbete, alla trapola, a mercante in fiera, una partia a tresette in tola, a tresette scoperto, a tresette coll'aggiutarse, a tresette colle mannine, a tresette in man, a tresette rabbioso, a quintiglio, all'ombre, a picchetto, a baccega, a chi fa più perde, a stoppa, a viva l'amor sette carte d'un color, a coteggio, a fottin, a trionfo, a trionfetti, al partion, alla meneghella, a barba Valerio, a tondina, a cresciman, a camuffo, a primiera, a rustega, a cricca, alla

cecchinetta, a muggietti. Far un battifondo a fottin. Questi e altri zoghi, che se fa colle carte, se impara più colla pratica e coll'esercizio, sia a vederli sia a zogarli, che a lezerli descritti, onde a vollarli descriver e metter zo saravve giusto un perder el tempo e po' mai se arriva a segno de spiegarli a sufficienza per i infiniti casi e accidenti che in ognun nasce.

E ancora:

Ziogar a Maria orba, el qual zogo, per dir qualcosa, consiste nel bendar uno i oggi, che nualtri disemo star sotto, el qual così orbo se ghe basta l'anemo de brincar qualchedun de quelli che attorno i ghe va zirando, lu resta libero e quello che l'à giappà tocca star sotto.

In altro luogo, sempre a proposito di giochi:

Zogar coi dai a par o dispar, a *mea tua* (che zé pezo della bassetta e de faraon, come che se costumava in Collegio dei Nobili alla Zuecca, con sti altri che anderò disendo), al più al manco, al trentaun, al pellacchiù, all'oca, a tria (fatta sora un tocco de carton o su una banca come i baroni), ai castelletti (coi ossi de persego), a sottomuro, a quarta, a busa, al trottolo, al pandolo, a San Marco Madonna. Coi pomi, peri, o persegghi, che i da de poppasto; alla caporionna, alla bissonna. Per scaldarse po' l'inverno ai schiavi, che zé correrse l'un drio l'altro e quando se ghe ne giappa uno se dise "Ti zé cotto". E quella parte de muro dove che sti barbari tol le so mosse e le so corrate se giama star a mea, andar a mea. [...] Questi e altri che no me sovvien zé i zoghi e i trattenimenti della maggior parte dei zentilomeni veneziani, allevati sotto la pura e particolar disciplina dei padri somaschi. Che profitto po' che i ghe ne possa ricavar e che scienza non solo da sti zoghi, ma dalla educazion somasca lasso al benevolo lettor considerarla e ponderarla, che mi no me dà né me basta l'anemo de spiegarla. Zogo de man zogo da villan. Zogar al lotto, alla venturina.

Insieme al commento di carattere prevalentemente lessicale si è aggiunta, dove necessario, l'analisi di alcuni aspetti sintattici e grammaticali che nei testi riproducono il parlato, come ad esempio le frasi a cornice o le costruzioni con il pronome *che* sottinteso.

Caratteristica di queste commedie è anche l'uso del plurilinguismo in relazione ai personaggi. I dialetti bolognese (per il Dottore), e bergamasco (per i servi Arlichino, Bagolino e Fenocchio), sono lingue rese in modo convenzionale, secondo la tradizione della commedia a partire dal Cinquecento, che parte dal veneziano aggiungendovi i tratti più caratteristici, e crea delle lingue comprensibili ma caricate di comicità. Il contrasto tra il dialetto veneziano e le parlate di terraferma, (testimoniate anche in commedia in alcune scene come S III.X in cui Celio travestito da contadino imita una parlata simile al *pavano*; ma anche nella scena I.XI del *bullo*, in cui per insultare il *galliner* Pantalone gli attribuisce la provenienza da diverse zone della campagna tra Venezia, Padova e Vicenza, come Camponogara, Campo Sanpiero, Zocco). La scelta dei criteri grafici adottati, descritta più avanti, è volta a fornire indicazioni di lettura per le diverse parlate.

Per il Dottore si assiste, in modo leggero nei primi due testi, mentre in modo molto più marcato nello *spezier*, ad una commistione di bolognese e latino, a volte piuttosto ingarbugliata. Questo è l'espedito linguistico che serve a caratterizzare il personaggio per la sua saccenteria e per l'abitudine al parlare dilungandosi inutilmente. Le citazioni sono realistiche, alcune anche puntuali (per la maggior parte sono tratte da *Digesto* o *Pandette*, ovvero la parte del *Corpus Iuris Civilis* che raccoglie la tradizione romana classica del diritto, testo che il Bonicelli ha certamente frequentato nei suoi studi universitari). Ma su una base di latino si innesta qualche coniazione fantasiosa, e si mescola il dialetto bolognese. Nel testo a stampa sono presenti numerose abbreviazioni che sono state sciolte<sup>12</sup>, di volta in volta, con l'aiuto del *Dizionario di abbreviature latine ed italiane*, (CAPPELLI).

Un'altra caratterizzazione linguistica che le commedie utilizzano è il parlare aulico affettato degli *amorosi*. Questo tipo di linguaggio, mentre nasce in rapporto parodistico con la lingua dell'opera seria o del dramma per musica, riflette spesso la vacuità dei caratteri nella costruzione di un'espressività prevalentemente finta e falsamente ricercata. In quest'ottica si trovano in numerosissimi luoghi delle chiusure di battuta in distico baciato, o lunghe parti in versi in corrispondenza delle patetiche scene d'addio. Queste parti sono probabilmente da pensarsi accompagnate da musica.

Infine è da segnalare che il linguaggio di Pantalone<sup>13</sup> acquista in questi testi una maggiore profondità espressiva rispetto agli stereotipi degli scenari dell'Arte. Il suo dialetto veneziano è intriso di aspetti della vita familiare, affettiva, mercantile; l'utilizzo che egli fa di detti gnomici, proverbi e sentenze, qualche piccola interferenza di linguaggio aulico, ad esempio in qualche parola di latino che, a differenza delle ampollone citazione del Dottore, entra a far parte del linguaggio corrente. Si può dire che in generale anche la lingua del personaggio segue le sperimentazioni caratteriali, perciò nel *bullo* sono più marcate le espressioni aggressive, l'uso della minaccia, con una galleria di termini specifici legati all'ambito lessicale delle armi, di epiteti offensivi, l'abuso del suffisso spregiativo accrescitivo in *-azzo/-azza*. Nel *mercante fallito* sono due gli aspetti linguistici che emergono: il primo riguarda l'innamoramento. Pantalone per dichiarare il suo amore a Beatrice utilizza una lunga serie di referenti concreti e anatomici, seguendo l'idea insita nell'espressione *vissere mie*, che quanto più il sentimento è forte e profondo, tanto più trova spazio nella parte più interna del corpo, dalla *spienza* alle *buelle*. Il secondo aspetto è quello che riguarda prima lo *spender per la putta*, poi il dissesto economico, corredato da espressioni che riguardano il denaro, i tassi di strozzinaggio, per finire nel lungo riepilogo del *flon*. Nello *spezier*, infine, il linguaggio di Pantalone è da una parte più equilibrato:

---

<sup>12</sup> Alcuni esempi: *ff* > *Pandectae*; *§* > *paragaphus*; *cap.* > *capitulus*; *c.* > *codice*; *a.* > *apud*; ecc.

<sup>13</sup> Per un'analisi completa e approfondita del linguaggio di Pantalone si rimanda a SPEZZANI 1997.

già nella scena iniziale, quando il mercante racconta al Dottore i suoi piani per l'avvio della spezieria, i toni e le parole sono quelle di un uomo anziano che ha ben considerato la propria posizione e situazione. In quest'ottica rientra il linguaggio da padre di famiglia, affettuoso, che egli adotta ad esempio col garzone di bottega Manteca, (fino a che non gli fa perdere la pazienza); e in particolare con le clienti della bottega che vengono a acquistare medicinali. Ma proprio dalla spezieria deriva l'altro aspetto della lingua di Pantalone in questa commedia: il lessico medico di base, su cui trova spazio il linguaggio metaforico e fantasioso dei *recipi*.

Nello svolgersi degli eventi che nelle tre commedie si snodano su filoni tematici differenti si assiste tuttavia ad alcune scene ricorrenti.

Una scena con brindisi ricorre nel *bullo* e nel *mercante fallito*, e rappresenta in entrambi i luoghi un momento metateatrale: i personaggi fanno un brindisi diretto "all'onorata udienza" (B II.IX.2) o alla città di Venezia, con tanto di coro "Venezia viva" (M I.XI.20).

Il gioco di carte con relative scommesse al Ridotto ricorre nelle scene iniziali del *bullo* (I.I-III), dove ha il pretesto di presentare il personaggio di Pantalone e il suo carattere arrogante e violento, nonché la sua squadra di soldati; nel *mercante fallito* al gioco è riservata la rappresentazione della perdita degli ultimissimi denari da parte di Pantalone. Nello *spezier* si assiste ad una variazione, che rimane comunque nell'ambito del gioco d'azzardo, la *morra*. I due lavoranti di bottega, Nane e il giovane garzone Manteca, si giocano *una piccola*, cioè una bevuta.

La gondola appare in numerose scene, anche se il *mercante fallito* è il testo in cui questo elemento ha più spazio e più sfaccettature, la più importante quella del canto e dell'aperto riferimento alla traduzione del Tasso ad opera di Mondini (III.III).

Certo anche il canto rappresenta un importante elemento ricorrente anche quando non è legato alla gondola. Il personaggio a cui le parti cantate e improvvisate, probabilmente secondo la tecnica del *contrafactum* applicata a melodie note, sono maggiormente attribuite è il protagonista: Pantalone. Nel *bullo* assistiamo al canto per richiamare l'attenzione degli ebrei del Ghetto. Nel *mercante fallito* il canto è dapprima mezzo di corteggiamento, introdotto dall'esplicito: "se no ve la posso sonar ve la vogio almanco cantar"; per poi avere il suo più ampio sfogo nella lunga sequenza del canto in prigione, sull'aria del *fion*, a cui Pantalone affida l'analisi del comportamento che l'ha portato alla rovina, forse la parte della commedia meno accettabile per il più moralista Goldoni (cfr. VESCOVO 1987, p.64). Il *fion* ritorna nello *spezier*; la prima volta sulla bocca di Manteca, che, secondo l'usanza sopra descritta, improvvisa delle strofe a piacere, mantenendo invariata struttura ritmica e ritornello; mentre una seconda volta da Pantalone, che canta prima di addormentarsi. Altri motivi e

filastrocche varie, che si possono, per metrica e rima, immaginare cantate, costellano i testi qua e là, ora in bocca al soldato Mezzettino, ora ad Arlichino.

## Nota al testo

Edizioni utilizzate

Di seguito l'elenco e la descrizione delle edizioni di cui si è tenuto conto per la presente edizione del *Pantalone bullo*. Si tratta di una tradizione di testi esclusivamente a stampa che non presentano un panorama significativo di varianti.

1.- Bp:

PANTALONE / BVLLO, / OVERO / LA PVSILLANIMITA' / Coperta. /  
<C>O<MME>DIA / DI BONVICIN GIOANELLI. / [riga orizzontale] /  
CONSACRATA / Al Molt'Illustre Signor / PIETRO ZIANI. / [insegna] / I<N> VENETIA,  
M.DC.LXXXVIII.

Alle pp. 3-5 si colloca la dedica:

MOLT'ILLVSTRE / Signore. / [segue la dedica che si chiude con] / Di V. S. Molt'Illust. / [e a  
fondo pagina] / Humil. Osseq. & Affettuos. Serv. / Gio: Pietro Pittoni.

Alla pagina successiva si colloca l'elenco dei personaggi.

La commedia va da p. 7 a p. 81.

2.- Bl:

PANTALONE / BVLLO, / OVERO / LA PVSILLANIMITA' / Coperta. / COMEDIA / DI  
BONVICIN GIOANELLI. / [insegna che rappresenta un uomo che cammina] / In Venetia, Per il  
Lovisa, à Rialto. / [riga orizzontale] / Con Licenza de' Superiori.

Alla pagina successiva si colloca l'elenco dei personaggi.

La commedia va da p. 6 a p. 84.

3.- Bm:

PANTALONE / BVLLO, / OVERO / LA PVSILLANIMITA' / Coperta. / COMEDIA / DI  
BONVICIN GIOANELLI. / Seconda Impressione. / [riga orizzontale] / CONSACRATA /  
All'Illustrissimo Signor / GIOVANNI / SENACHI. / [insegna] / IN VENETIA,  
M.DC.LXXXIII. / [riga orizzontale] / Per Sebastian Menegatti. / Con Licen<za de' Superiori.>

Alle pp. 3-5 si colloca la dedica:

ILLVSTRISSIMO / Signore. / [segue la dedica che si chiude con]/ Di V. S. Illustrissima. / [e a  
fondo pagina] / Humil. Devot. & Oblig. Serv. / Sebastian Menegatti.

Alla pagina successiva si colloca l'elenco dei personaggi.

La commedia va da p. 7 a p. 81.

4.- Bp<sub>2</sub>:

PANTALONE / B<V>LLO, / O<V>ERO / LA PVSILLANIMITA' / Co<p>erta. /  
<C>O<ME>DIA / DI BON<VICINO GIO>ANELLI. / [riga orizzontale] / CONSACRATA /  
Al Molt'Illustre Signor / PIETRO ZIANI. / [insegna] / <IN> VENETIA, M.DC.LXXXVIII. /  
[riga orizzontale] / P<e>r Leonardo Pittoni Lib<raro à San Mar>co / Con Licenza de' Superi<ori  
e Priv>il.

Alle pp. 3-5 si colloca la dedica:

MOLT'ILLVSTRE / Signore. / [segue la dedica che si chiude con]/ Di V. S. Molt'Illust. / [e a  
fondo pagina] / Humil. Osseq. & Affettuos. Serv. / Gio: Pietro Pittoni.

Alla pagina successiva si colloca l'elenco dei personaggi.

La commedia va da p. 7 a p. 81.

A p. 82 si colloca un messaggio del libraio al lettore.

IL LIBRARO / al Benigno Lettore..

5.- Br:

PANTALONE / BVLLO, / OVERO / LA PVSILLANIMITA' / Coperta. / COMEDIA / DI  
BONVICIN GIOANELLI. / Seconda impressione. / [riga orizzontale] / CONSACRATA /



All'Illustrissimo Signor / GIOVANNI SENACHI. / [insegna] / IN VENETIA,  
M.DC.LXXXIII. / [riga orizzontale] / Per Vettor Romagnio. / Con Licenza de' Superiori

Alle pp. 3-5 si colloca la dedica:

ILLVSTRISSIMO / Signore. / [segue la dedica che si chiude con] / Di V.S. Illustrissima. / Humil.  
Devot. & Oblig. Serv. / Sebastian Menegatti.

Alla pagina successiva si colloca l'elenco dei personaggi.

La commedia va da p. 7 a p. 81.

L'edizione più antica di cui si ha notizia, Bp, è il testimone su cui si basa la presente edizione, mentre Bp<sub>2</sub> risulta identica a Bp.

Bm è una seconda impressione. Si differenzia per la data (1693 invece di 1688), per editore (Sebastiano Menegatti) e per destinatario della dedica (Giovanni Senachi). Mentre per quanto riguarda il confronto del testo, esso risulta identico alle altre copie.

La stampa edita dal Lovisa, Bl, non riporta né la data, né la dedica, ma è la copia meno danneggiata. Anche Br è in buono stato e ha permesso di integrare con Bl una lacuna ed alcuni errori presenti nelle altre copie; precisamente nei seguenti punti:

- I.III.5: «da dar via», solo Bl riporta la preposizione «da».
- III.X.3: in Bl e in Br è perfettamente leggibile la frase «perché l'è vecch, ma che a' no l'avì volsud far mal».
- III.XXIII: Bl e Br riportano «diverse», le altre copie compare «dioverse».
- III.XXIII. 6: in Bl e in Br si legge «che me credeva», mentre nelle altre copie il pronome «me» è ripetuto due volte.

Si segnala infine un'ultima variante di Bl:

- I.I.2: si trova «truca a traversar i campi», invece di «trucar o traversar i campi» che si trova in Bp; o «truca o traversar i campi» in Br.

Tutte le copie presentano in diversi punti cadute di caratteri. In questi casi, quando la caduta di carattere è evidenziata da uno spazio vuoto all'interno di parola e il significato appare chiaro, le integrazioni non sono segnalate (ad esempio I.II.9: dove compare «sc do»<sup>14</sup>, è stato integrato).

---

<sup>14</sup> In questo caso fa eccezione PBr che non presenta caduta di carattere; mentre per i casi segnalati in seguito tutte le stampe si equivalgono, dove non diversamente indicato.

Elenco infine i punti in cui sono stati operati degli interventi che non saranno segnalati nel testo in quanto considerati guasti tipografici e non varianti.

- I.V.18: è stato trascritto «dofevi» con «dovevi».
- I.VII.3: la forma «dispido» è stata interpretata come agglutinazione involontaria ed è stata sciolta in «di spido».
- I.IX.1: è stato trascritto «infruire» con «influire».
- I.IX.1: in «aggiasi» è stata ipotizzata una caduta di carattere, anche se non evidenziata dallo spazio vuoto; è stata pertanto operata un'integrazione, per cui nel testo si troverà «aggirasi».
- II.II.1, 2 e 3: in queste tre battute è stato necessario un intervento per ricreare la corrispondenza tra il personaggio e le parole dette durante l'azione descritta dalla didascalia.

Dove compare:

«Mezzetino. Chi batte Spinetta?»

Spinetta. Oh, de casa, chi è la bestia?»

è stato riportato:

«Spinetta. Chi batte?»

Mezzetino. Spinetta! Oh , de casa!

Spinetta. Chi è la bestia?»

- II.VI.3: è stato trascritto «pago» con «pagao».
- II.VI.37: è stata aggiunta la preposizione all'espressione «fuora del corpo de quella vacca».
- II.XI.1: si trova «forùo», ma è stato cambiato in «fotùo».
- III.III.5: è stato inserito un articolo nell'espressione «oggi i miei lumi».

*Pantalone mercante fallito.*

- Edizione siglata MI:

PANTALONE / MERCANTE / FALLITO, / COMEDIA / ESEMPLARE /  
Nuovamente data in / luce / DAL DOTTOR / SIMON TOMADONI / [insegna] / IN  
VENETIA, M.DC.LXXXXIII. / [riga orizzontale] / Domenico Lovisa sotto i Port à  
Rialto. / <Con> Licenza de' Superiori. <E> Privilegio.

A p. 2 si colloca l'elenco dei personaggi.

La commedia va da p. 3 a p. 72.

A metà di p. 72 si colloca il listino della libreria.

[riga orizzontale] / Dal Lovisa à Rialto

- Edizione siglata Ml<sub>2</sub>:

PANTALONE / MERCANTE / FALLITO. / COMEDIA / ESEMPLARE /  
Nuovamente data in / luce / DAL DOTTOR / SIMON TOMADONI / [insegna] / IN  
VENETIA, M.DC.LXXXIII. / Per Domenico Lovisa à Rialto. / Con Licenza de'  
Superiori.

A p. 2 si colloca l'elenco dei personaggi.

La commedia va da p. 3 a p. 72.

A metà di p. 72 si colloca il listino della libreria.

[riga orizzontale] / Dal lovisa à Rialto.

Nota per il Pantalone Mercante Fallito.

La composizione del Pantalone Mercante Fallito è avvenuta sulla base dell'edizione Ml, conservata alla Biblioteca Nazionale di Roma. Il confronto è avvenuto con Ml<sub>2</sub>, copia conservata alla biblioteca di Casa Goldoni. Il testo è identico anche se in alcuni casi Ml<sub>2</sub> ha permesso di integrare parti che in Ml erano poco leggibili.

Sono elencate le varianti di Ml<sub>2</sub> rispetto a Ml.

- I.I.49: presenta "se i avessi" invece di "se i gh'avessi";
- I.VI.1: presenta "vintena" invece di "vintina" e "ma ancùo doman" invece di "si ancùo doman";
- I.VII.1: presenta come numero di indicazione di scena VI invece di VII;
- I.VIII.13: presenta "a patte" invece di "a parte";
- I.IX.1: nella didascalia di inizio scena presenta "Beatrice, Bagolino" invece di "Beatrice e Bagolino";
- III.IV.15: presenta "caval una lirazza" invece di "caval a una lirazza";
- III.V.33: presenta "gazeta" al posto di "gàzia";
- III.X.1: presenta "aggiare" al posto di "agiare";
- III.XI.2: presenta "conzalavez" al posto di "conzalavezi";
- III.XI.27: presenta "agiutti" invece di "agiuti";
- III.XII.21: presenta "e porterò" invece di "e ve porterò".

Sono segnalati in seguito i punti, comuni alle due copie, dove è stato operato un intervento.

- I.XIII.24: è stato trascritto “e” con “el”;
- III.XI.18: è stato trascritto “dofevi” con “dovevi”;
- III.XII.23: è stato trascritto “cospetto de Dina” con “cospetto de Diana”.

*Pantalon spezier.*

- Edizione siglata Sl:

PANTALON / SPETIER / Con le Metamorfofi / d' Arlechino per / Amore / Scenica Rappresentanza / Dell' Eccell. Sig. Dottor / GIOVANNI BONICELLI. / Dedicata / All' Illustriss. Signor / GIACOMO DALRE' / [insegna] / In Venetia, Per Domen. Lovisa a Rialto / [riga orizzontale] / Con Licenza de' Sup. e Privilegio.

Alle pp. 3-4 si colloca la dedica.

ILLVSTRISS. SIG. / [segue la dedica che si chiude con] / Di V. S. Illustr. / [e a fondo pagina] / Umil. Div. & Oblig. Serv. / Domenico Lovisa.

A p. 5 si colloca l' elenco dei personaggi.

A p. 6 si colloca la descrizione della scena.

La commedia va da p. 7 a p. 115.

Alle pp. 116-117 si colloca il listino della libreria.

Dal Lovisa Libr. à Rialto in Ruga d' Ore<si>.

- Edizione siglata Sl<sub>2</sub>:

PANTALON / SPETIER / Con le Metamorfofi / d' Arlechino per / Amore / Scenica Rappresentanza / Dell' Eccell. Sig. Dottor / GIOVANNI BONICELLI. / Dedicata / All' Illustriss. Signor / GIACOMO DALRE'. / [insegna] / In Venetia, Per Domen. Lovisa à Rialto / [riga orizzontale] / Con Licenza de' Sup. e Privilegio.

Alle pp. 3-4 si colloca la dedica.

ILLVSTRISS. SIG. / [segue la dedica che si chiude con] / Di V. S. Illustr. / [e a fondo pagina] / Umil. Div. & Oblig. Serv. / Domenico Lovisa.

A p. 5 si colloca l' elenco dei personaggi.

A p. 6 si colloca la descrizione della scena.

La commedia va da p. 7 a p. 115, con la mancanza delle pp. 97-100.

A p. 116 si colloca il listino della libreria.

Nota per il *Pantalon Spezier*.

La composizione del *Pantalon spezier* si è basata su due copie edite da Domenico Lovisa. Entrambe le copie non presentano né data né dedica. Il testo risulta identico, a parte le varianti grafiche illustrate sotto. La copia di riferimento per la trascrizione, Sl, è conservata al Centro di Studi Veneti e presenta alcune lacune dovute all'impaginazione che in alcune facciate di sinistra non rende leggibili le lettere finali delle parole. Mentre la copia conservata nella Biblioteca Marciana, Sl<sub>2</sub>, seppur mutila di quattro pagine nell'atto terzo, è stata utile all'integrazione delle lacune presenti in Sl.

In diversi punti è stato riscontrato un errore nel riferimento al personaggio all'inizio di battuta. Un filone della trama è costruito sulle relazioni tra Leandro e Vittoria e tra Beatrice e Celio; ma nei casi sotto segnalati i personaggi vengono scambiati tra loro. In altri tre casi, invece, vengono scambiati i nomi dei due personaggi che lavorano nella spezieria di Pantalone, Nane e Manteca. Si tratta di errori maturati in fase di stampa. Le correzioni sono riportate in base allo sviluppo dell'intreccio e alle battute dei personaggi.

- II.IV.1: nella didascalia di inizio scena compare: "Fenochio, Leandro"; ma dal momento che nel testo si parla di Celio e Beatrice, è stato riportato "Fenochio, Celio";
- II.V.2: la battuta di Fenochio cita così: "Che liei dia buone parole al siur Leander che vive innamorad mort, spant, per lei; [...] zà anche el siur Celi ha impiegad tutti i so affet nella siura Vittoria". Considerando che il servo qui si rivolge a Beatrice con l'intento di convincerla a cedere ai corteggiamenti di Celio, sono stati invertiti i nomi dei due personaggi. La frase diventa: "Che liei dia buone parole al siur Celi che vive innamorad mort, spant, per lei; [...] zà anche el siur Leander ha impiegad tutti i so affet nella siura Vittoria";
- II.V.14: di nuovo viene scambiato Leandro per Celio nella didascalia: compare "Fenochio parla all'orecchio di Leandro", mentre è stato riportato: "Fenochio parla all'orecchio di Celio";

- II.VI.1: compare “Vittoria”, ma siccome Celio parla del modo in cui la sua amata ha cambiato idea nei confronti del suo amore, è stato riportato “Beatrice”;
- II.VII.1: qui al contrario compare per due volte “Beatrice” quando Leandro discorre della sua amata. Inoltre egli vede Celio e lo indica come fratello della sua amata, quindi è stato riportato “Vittoria”;
- II.VIII.7: in questo caso, in un dialogo a due tra Nane e Manteca, il nome del primo ad inizio battuta compare due volte di seguito. È stato riportato quindi “Manteca” al posto di “Nane”;
- II.IX.52: nella didascalia compare: “Nane le viene a mangiando”. Ma dal momento che in questa scena Nane e Pantalone reagiscono ai dispetti di Manteca, è stato riportato “Manteca le viene a mangiando”;
- II.IX.68: di nuovo ad inizio battuta vengono scambiati i personaggi. Compare “Nane”, ma per la stessa ragione illustrata al punto precedente è stato riportato “Manteca”;
- III.III.3,4,6: anche in questa sequenza di battute vengono scambiati dei personaggi. Dove, dopo una battuta di Beatrice, compare:
 

“Beatrice. Son scoperta, oh stelle!

Vittoria. Non vi smarrite, bellissima Vittoria, s’ alla presenza del signor Celio, a cui son già noti i nostri affetti, vi porgo la destra di sposo.

Vittoria. (a parte) Io sono la più confusa donna del mondo.

Celio. Et io il più fortunato! Già che voi, divenendo sposa del signor Leandro, e io pure della signora Vittoria, dobbiamo chiamarsi contenti.”

È stato riportato:

“Vittoria. Son scoperta, oh stelle!

Leandro. Non vi smarrite, bellissima Vittoria, s’ alla presenza del signor Celio, a cui son già noti i nostri affetti, vi porgo la destra di sposo.

Vittoria. (a parte) Io sono la più confusa donna del mondo.

Celio. Et io il più fortunato! Già che voi, divenendo sposa del signor Leandro, e io pure della signora Beatrice, dobbiamo chiamarsi contenti.”.

In alcuni punti, in entrambe le copie, è stato riscontrato un uso imperfetto delle cifre romane ad indicare il numero di scena. Sono segnalati sotto gli interventi operati.

- I.XIX: si trova XIV, è stato corretto con XIX;
- II.XIV: si trova XIII, è stato corretto con XIV;
- II.XIX: si trova XVIII, è stato corretto con XIX.

Sl<sub>2</sub> presenta inoltre alcune varianti.

- I.I.18: presenta “sereve”, mentre in Sl si trova “serave”; II.XVIII.6: non presenta una parte della battuta. Manca “a impenir el cadavero”.

Sono segnalati in seguito gli altri punti, comuni alle due copie, in cui sono stati operati degli interventi.

- I.IV.1: nella didascalia si legge “sopraginngè” mutato in “sopragiunge”;
- II.IV.5: è stata aggiunta la congiunzione *che* nella battuta di Celio: “l’ amore incessante che porto a Beatrice”;
- II.IX.6: nella canzone che canta Manteca, nel secondo verso, è stata ipotizzata una caduta di carattere così integrata: “in battello i vol andar”;
- II.X.14: è stato emendato “dofevi” con “dovevi”; (vedi B I.V.18);
- II.XIII.2: è stato emendato “varder” con “vardar”;
- II.XIV.11: nel testo compare: “elle nose muschiàe d’India, cosa ghe diséu?”, ma dal momento che si tratta del resoconto che Pantalone e Nane fanno a Tofolo riguardo alle malefatte di suo figlio Manteca, si è preferito dividere la parola in “e le”;
- II.XVII.4: è stato emendato “vian zà” con “vien zà”;
- III.IX.31: è stato emendato “retrigerio” con “refrigerio”;
- III.IX.29: è stato emendato “macaroài paì” con “macaroni paì”: la scelta è stata guidata da un principio logico di senso, nonché dalla ricorrenza nei testi di *macaron / macaroni*.

## Norme grafiche

La presente edizione segue alcune regole grafiche volte ad unificare visivamente la lettura, nonché ad avvicinare all'ortografia moderna la stesura del testo.

Non si danno in questa sede indicazioni fonetiche in quanto una possibile ricostruzione della pronuncia della lingua della commedia sarebbe operazione puramente congetturale. Gli interventi sono volti a fornire indicazioni diacritiche interpretative che costituiscano una guida alle letture, distinguendo per lo più omografi e omofoni, favorendo la classificazione grammaticale delle parole.

Verranno sotto descritte le norme grafiche adottate per il testo delle commedie, con una visione riassuntiva degli esempi, riguardante in particolare la trascrizione dei monosillabi:

- Sono mantenute l'alternanza nell'uso delle geminate: *vedé* e *veddè*; l'oscillazione d'uso tra forme dittongate e non dittongate: *poco* e *puoco*; l'alternanza vocalica: *Arlichino* e *Arlechino*; l'alternanza nell'uso dei pronomi: *el*, *lo*, *li*, *i*.
- È stata mantenuta anche l'alternanza nella grafia di alcune parole: *gniente* e *gnente*.
- Per la pronuncia affricata di *c-* nel veneziano è stata introdotta la grafia con cediglia, *ç*; in questi casi si tratta di una grafia intermedia che riguarda parole come *ceca* per *zecca*, risultante *çeca*; o *cechino* per *zecchino*, *çechino*. L'introduzione della cediglia permette di segnalare la grafia ancora non normalizzata e al tempo stesso di dare una disambiguazione lessicale.
- Nelle parti in veneziano, le stampe rappresentano con *chi* + *vocale* tanto *chi-* *velare* che *ci-* *palatale*. Nel testo questo uso grafico è stato ricondotto ad una forma interpretativa, con distinzione dunque di *chi-* da *ci-*, in modo da poter guidare il lettore nella pronuncia. Alcuni casi limite, che con l'eliminazione di *-h* darebbero luogo al nesso *sci-*, di pronuncia furviante, vedono l'introduzione di un apostrofo che indichi la pronuncia palatale: *schioppo* > *s'cioppo*.
- È stato eliminato l'uso di *-j* - : *nij* > *nii*.
- È stato eliminato l'uso di *-y* - : *chyco* > *cico*.
- Le parti in latino e latino maccheronico sono riportate in carattere corsivo, mentre per quanto riguarda gli elementi linguistici latineggianti in casi come *homo*, dove si trova *h-* all'inizio di parola, sono stati operati interventi normalizzanti.
- Il nesso *-ti-* è stato reso con *-z-* : *Gratian* > *Grazian*.
- Per quanto riguarda la trascrizione di numeri che nei testi originali compaiono in cifre arabe, sono state riportate sciolte in lettere secondo un criterio imitativo normalizzante.
- È stata corretto l'uso della virgola prima del *che* relativo che introduce una subordinata.



- Le preposizioni articolate sono state legate in alcuni casi e in altri casi normalizzate come nella tabella riassuntiva.
- Anche le forme avverbiali sono state legate: *da seno* > *daseno*.
- L'accentazione dei monosillabi, che nei testi di riferimento appare sregolata e casuale, è stata ricondotta all'uso moderno ed è riassunta nella tabella sottostante.
- L'accentazione del veneziano è stata regolata nelle parole giudicate di pronuncia dubbia e nelle parole in cui l'accentazione piana dell'equivalente italiano avrebbe potuto trarre in inganno, *véder* / vedere.
- Vengono accentati *stò* e *stà*, nel veneziano, quando hanno funzione verbale.
- L'accento è stato introdotto per le forme verbali di seconda persona plurale che presentano la riduzione del pronome enclitico *vu* nella forma interrogativa, *ciaméu*.
- Inoltre sono state accentate, per una lettura facilitata, le forme interrogative di seconda persona singolare che presentano il pronome enclitico: *crédistu*.
- La terza persona singolare del verbo essere è stata accentata anche quando legata ad un pronome in forma interrogativa: *èllo*.
- Gli imperativi di seconda persona singolare sono stati apostrofati, invece che accentati.
- Le particelle esclamative sono state ricondotte alla grafia moderna.
- Gli articoli dimostrativi plurali e le preposizioni articolate corrispondenti, sono stati apostrofati davanti a parole comincianti per vocale.
- Le forme del verbo avere sono state regolate secondo la grafia della grammatica italiana, anche nelle forme composte con *gh-*: ad esempio *ghà* > *gh'ha*.
- Per le parti in bolognese (Dottore) i pronomi personali sono distinti dalla preposizione *a* e dall'articolo *i* tramite apostrofo: *a'*, *i'*.
- Inoltre, sempre per le parti in bolognese, è segnalata con apostrofo, la caduta di vocali all'interno di parola: *b'lognes*.
- Le didascalie e le indicazioni di scena presenti nei testi sono state in alcuni casi spostate (ad esempio dalla fine all'inizio della battuta) o integrate, ma a parte i casi specificati sopra, questi interventi non sono segnalati.

Si confronti la tabella seguente che ha lo scopo di riassumere visivamente un esempio dei casi di intervento nella composizione del testo. Nella colonna di sinistra è riportata la voce nella grafia dei testi di riferimento, con indicate tra parentesi alcune precisazioni sul significato per i monosillabi omografi, e nella colonna di destra viene riportata la grafia diacritica di tale voce.

Voce	Grafia diacritica
à / a (preposizione)	a
a (pronome personale)	a'
cà (casa)	ca'
co (capo)	cò
co (con)	co
co (come)	co'
co (quando)	co
da (dai /dà, modo indicativo)	dà
da (dato, modo participio)	dà
da (dai, modo imperativo)	da'
da seno	daseno
fa (fai /fa, modo indicativo)	fa
fà (fai, modo imperativo)	fa'
fè (fate)	fé
fè (fede)	fe'
ghà (hai, ha, hanno)	gh'ha
in tel	inte'l
in tela	inte la
in tei	int'i
in tun	int'un
mel (me lo)	me l'
men (me ne)	me n'
mi (miei)	mi'
pe (piede)	pe'
pel (per il)	pe' 'l
pò (poco)	po'
pò (poi)	po
sen (se ne)	se n'
sie (sei, numerale)	sie
sie (siate)	sie'
stà (stai, modo imperativo)	sta'

Il commento accompagna la lettura dei testi e si sviluppa a piè di pagina, riprendendo l'indicazione di atto, scena, numero di battuta e riferimento testuale. In fondo al testo commentato

delle commedie si trova un'appendice che contiene alcune dediche, un messaggio del libraio al lettore e alcuni listini con elenco di opere in vendita.

# **Pantalone bullo**

*Overo*

*La pusillanimità coverta*

Comedia di  
Bonvicino Gioanelli

## **Interlocutori**

Pantalone     *padre di Rosaura*

Mezzetino

Momoletto     }  
Liguro            }     *soldati di Pantalone*

Varisco

Rosaura        *figlia di Pantalone, amante di Cinzio*

Cinzio          *figlio del Dottore, amante di Rosaura*

Dottore        *padre di Cinzio*

Brighella      *servo di Cinzio*

Spinetta       *dama di Pantalone amante*

Due baroni    *che giocano al ridotto*

Un contadin   *che vende le polastre*

Un cestarol

Madonna Laura     *dama di Pantalone lascivo*

Bettina de' Carampane     *dama di Mezzetino*

Capo del magazen

Luganegher

Bedana         }  
Menacai        }     *ebrei*

Capo de ballo

Un forner

*La scena è in Venezia.*

## ATTO PRIMO

## SCENA I

*Dame e cavalieri che giocano alle carte in capo della scena.*

*Altra gente che giuoca per terra; Pantalone intabarato, accompagnato da Mezzettino e suoi soldati, dà una buonissima occhiata a' giocatori e poi dice*

PANTALONE Se zioga, se zioga; oh, visetti inzuccherài! Mo vardé che pani d'onto sotil, mo no fàlli vogia? Che diséu, compare Liguro, no fàlle andar in aqua de viole?

LIGURO Eh, sior Pantalon, mi no me piase véder sti panetti perché no i xe carne per i mi' denti, ma me piase, se m' intendé sior, trucar o traversar i campi.

PANTALONE Oh, che bestia! Ti no gh'ha altro inte'l cuor ch'impenirte la panza; di', caro compare, risegheràvistu un mezo ferro co sti zovenotti?

---

I.I.1: *visetti inzuccherài*, “visetti inzuccherati” (crf. BOERIO s.v. *insucarar* «aspergere o condire di zucchero», figurato). *pani d'onto sotil*, “pani di burro” (*onto sotil*, “burro” MUSSAFIA); cfr. anche GDLI s.v. *panetto*, 2: «quantità di burro confezionata in froma parallelepipedica», mentre MUAZZO riporta, p.742: «lardo o grasso de porco»; nel contesto l'espressione forse con sfumatura furbesca fa riferimento, in maniera canzonatoria, come il precedente *inzuccherài* al carattere raffinato dei personaggi apostrofati e alla foggia elegante dei loro abiti, anche; per l'impiego figurato di *burro* cfr. GDLI s.v., 2. *aqua de viole*: “acqua profumata con essenza di viola”, figurato *andar in aqua de viole*, “andare in visibilio”, «andàr in brodo o in brodo de viole, detto fig. imbiatolire; venire in dolcezza; non capire in se stesso o nella pelle» (BOERIO s.v. *brodo*); cfr. anche MUAZZO (p. 420) «esser in bruo de viole, de mazzanette per l'allegrezza».

I.I.2: *sti panetti*: continua il riferimento metaforico ai pani di burro della battuta precedente. *trucar o traversar i campi*: il primo termine è attestatissimo nella lingua furbesca: cfr. PRATI n.365 “rubare”, “ingannare” e tutti i significati connessi alla sfera delle astuzie dei mendicanti e dei ladri; non è chiaro se *traversar i campi* sia altro svolgimento gergale dello stesso concetto (sul tipo di espressioni come *truccare in carpeggia via*, per cui cfr. PRATI n.311 e NUOVO MODO 36,8 con rapporto a *calcosa*, “strada”), oppure indichi un più truce “trapassare”, “trafiggere”, cfr. GDLI s.v. *attraversare*, per analogia con le sfumature del significato di *campo* in ambito militare, offensivo (cfr. GDLI s.v. *campo*).

I.I.3: *Ti no gh'ha altro inte 'l cuor ch'impenirte la panza*, “non pensi ad altro che a riempirti la pancia”. *d i ' , “dimmi”*. *risegheràvistu un mezo ferro, ferro* è una voce gergale per “ducato”, per cui si veda una nota di MUAZZO che riporta, p.661, una piccola sintesi del valore delle monete: «Marcello zé el da diese; Mocenigo zé el da quindese; un ferro zé el ducato; un ruspio un zecchin; un perucchin un traro; pena una lira. [...] Ma questi zé termini, come ò dito nella prefazione, ch vien doperai soltanto dai piazzaroli e me vien dito da persona intendente che zé stà stampà anca un libretto su tal proposito», (difficile dire a quale libro qui si riferisce perché diversi compendi sul valore delle monete sono stati stampati negli anni in cui il Muazzo scrive, tra cui anche alcuni proclami e regolamenti ufficiali); quindi l'espressione qui significa: “rischieresti un mezzo ducato”: (cfr. la risposta di Liguro alla battuta seguente e ancora la replica di Pantalone, e soprattutto I.II.3); *ducato*: «Moneta d'argento, bettata per la prima volta nel 1561 essendo doge Girolamo Priùli. Pesava carati 153 9,15, aveva da un lato l'effigie di San Marco, sedente, in atto di consegnare uno stendardo al doge ginocchioni, circondata dalle seguenti parole: *Hier: Priolo Dux S. M. Venetus*: e dall'altro quella del Leone alato col libro, circondata dalla leggenda: *Ducatus Venetus*. Nell'esergo, fra due piccole stelle, vedeasi il numero 124, che volea dinotare soldi centoventiquattro, cioè lire sei e soldi quattro. Con uguale impronta si coniarono pure il mezzo ed il quarto di questo ducato» (MUTINELLI).

LIGURO Mi, sior patron, si ghe podesse far de so nona, el risegheria po anca mi, ma ohimè, che sento che le mie scarselle fa el verso del gatto: gnaun, gnaun!

5 PANTALONE Orsù, non te dubitar, che mi metterò in tola sie bezzi, per véder se ghe podesse trucar a sti polachi un pèr de ferri: orsù, varda cossa che vogio far.

*(Pantalone si porta al banco delli Baroni e così dice)*

## SCENA II

*Pantalone ed un Barone*

PANTALONE Zioghéu, meloni?

BARONE Sior sì che zioghémo, sior Pantalon; se ve piase anca vu metter un ponto se' paron.

---

I.I.4: *far de so nona*: cfr. la forma allargata della locuzione, per onomatopea espressiva del raccontare frottole allo scopo di ingannare, sotto in I.II.4, *far de so nona nina nana*, «dir de so nona a qualcun, nominare alcuno pel suo nome; dire a uno il padre del porro; cantargli il vespero degli Ermini, vale riprenderlo e accusarlo alla libera» (BOERIO s.v. *nona*). MUAZZO (p.735, s.v. *nona*) porta il seguente esempio riguardo all'uso dell'espressione: «[...] per mandar uno a far busarar in rima, se dise: “vostra nona, nina, nanna e la busara che ve scanna”». *le mie scarselle fa el verso del gatto: scarselle*, “tasche”, nel senso che piangono per essere vuote; cfr. MUAZZO, p.524: «gnau gnau fa el gatto, come mermeo; squaquarrà fa el quaggiotto. Gnaun gnaun se ghe dise a chi gà vode le scarselle».

I.I.5: *metterò in tola sie bezzi*: “metterò al gioco sei denari” («bezzo, moneta di rame che era la metà del valore di un soldo veneto, equivalente a sei denari», BOERIO s.v.), quindi una modestissima puntata; «Bezzo. Moneta, che, secondo il Carli, fu coniata precisamente l'anno 1514. Era quadrata, pesava grani quattro, e la di lei marca avea quattrocentottanta di fino. Nel 1795 il bezzo era di puro rame colle iniziali R. C. L. A., cioè *Regina Coeli Letare Alleluia*, e correvano pure allora per *bezzo* alcuni *soldini* della lega stessa e del conio dell'altra moneta appellata *soldone*, però per metà più minori» (MUTINELLI). *se ghe podesse trucar*: cfr. sopra I.I.2. *polachi*: “polli”, conserva l'impronta del greco *tò poulàki*, “pulcino”, “pollastrello”, (CORTELAZZO s.v.), che in veneziano ha coloritura furbesca, infatti già attestato nella tradizione *bulesca*. *un pèr de ferri*, “un paio di ferri”, ripresa del termine che porta a supporre quanto illustrato sopra in I.I.3.

I.I.5.*did*: *Baroni*, “bari”, “giocatori d'azzardo” con sfumatura furbesca, come accrescitivo di *baro*: «truffatore al giuoco», (BOERIO s.v).

I.II.*did*: *un Barone*: cfr. nota precedente.

I.II.1: *Zioghéu, meloni*, “giocate, stolidi”: *melón* «detto per agg. a uomo, mellone, vale sciocco, scipito, di grosso ingegno» (BOERIO s.v.); cfr. anche MUAZZO, p. 686, per l'espressione: «el gran babbion che sé, la gran mellonaggine che gavé in vu».

I.II.2: *metter un ponto*: “puntare al gioco” (cfr. BOERIO, *ponti del zogo*, s.v. *ponto*).

PANTALONE Mi no voggio tante ciaccole: re a sto mezo ferro!

(*Pantalone pone in banco mezo ducato, poi dice verso il barone*)

Ah, ti ghe fa de so nona nina nana, sier fio d'una curarisi; no voggio altro, no.

(*Pantalone ritorna ad un altro banco de Baroni e poi dice*)

Zioghéu forsi a descarga barile, disé, gambari da Treviso?

BARONE Nu zioghémo alla bona bassetta: se ve senti de zioGAR anca vu, fuora bezzì, che tagio.

---

I.II.3: *ciacole*, “chiacchiere”. *re a sto mezo ferro*: cfr. sopra I.I.3. *far de so nona nina nana*: cfr. I.I.4. *sier fio d'una curarisi*, espressione spregiativa e probabilmente equivoca, in connessione al significato di “sgusciare”, “trarre dal guscio”, (cfr. BOERIO s.v. *curar*); cfr. anche *fio d'una pesta pevere* (I.II.7), *fio de so santola da Castello* (I.XI.18), *fio d'una solennissima* (II.VI.22), *fio d'una magna bisati* (II.VI.37), *fiol d'una brutta lova* (S I.XXIV.1), *fio de donna Betta* (M II.XIII.42), *fio d'una caldiera* (M II.XIII.42 e III.XII.32). Anche MUAZZO, p.474, riporta un piccolo elenco di varianti per questo tipo di espressioni: «fio de to mare, fio d'una quinta in coppe, fio d'una curarisi, fio d'una fatedita, fio d'una donna da ben, fio d'una buzerada, fio d'un becco, fio d'una puttana, fionon, fionazzo, fionasenzazo d'una fate desfatta, fio del bogia, fio d'una aseno, d'un musso». *descarga barile* “scaricabarile”, il significato di *zioghéu* passa nella battuta da riferimento al gioco della bisca a quello figurato di fare un gioco inconcludente o di poco conto: «fare a scaricabarili, giuoco fanciullesco che si fa da due soli, che si volgono le spalle l'un l'altro, e intrigate scambievolmente le braccia, s'alzano a vicenda» (BOERIO s.v. *zogar*). *gambari da Treviso*: l'espressione figurata sembra mettere insieme il senso metaforico comunemente attestato di *gambero*, per “qualcuno che si tira indietro”, con il riferimento furbesco alla *bola dei gambari*, “galera”, attestato anche in M III.XII.3, alla cui nota si rinvia; va qui aggiunto che anche l'uso gergale del toponimo Treviso presenta un significato analogo (cfr. nota di VESCOVO 1994, I.100: andar a Treviso «si allude all'internamento per pazzia nell'ospedale trevigiano di S. Maria dei Battuti» e cfr. anche, VESCOVO 1985, IV.83; Giancarli, *Zingana*, II.446).

I.II.4: *bona bassetta*: «gioco di carte di tre giocatori contro un banchiere che propone la puntata» (FOLENA s.v. *basseta*); *bona* nel senso di “regolare”, “corretta”. *tagio*: nel senso puntuale che il termine del gioco a carte ha in relazione alla prima nominata *bassetta*: “tagliare o fare il banco” (BOERIO); cfr. anche attestazione dei luoghi delle commedie goldoniane in FOLENA s.v. *tagiar*, 3 e MUAZZO, p.1025: «taggiar alla bassetta, a faraon. Far el tirante al Redutto».



5 PANTALONE Pian, sier muso de màmera, sier fio d'una pestapévere, mùete quel muso, sinò te darò sta sgnièsola su quel bàbio! Senti, mi metto in tola i bezzi da galantomo, varda mo, no me burlar.

(*Pantalone pone in banco un scudo rasonato, poi così dice*)

Cavallo a sto çechin!

BARONE Questo l'è un scudo rasonato! Podé giusto andarlo a taccar al collo alla gatta.

PANTALONE Liguro, adesso l'è il tempo de farghela far in cainello: ah, sier muso de tola, voléu che ve fazza andar el naso da drio la copa e le gambe in cima la testa?

BARONE Mi burlo? Sior Pantalon, se' patron de questo e anca de altro, ma zioghé da galantomo, se volé zioGAR.

PANTALONE Da galantomo, sier bestia? Ti gh'ha tanto ardir de dir?

---

I.II.5: *sier muso de màmera*: insulto, e vale «babeo, mammalucco, stupidone» (FOLENA s.v. *mamara*); cfr. la glossa goldoninana riportata qui: «parola ingiuriosa come a dire babeo ecc.»; assai più colorita l'annotazione del MUAZZO: «Mammera. La zé una parola che ò sentia usar fra sta zentaggia, disendose un con l'altro: “varda là, che muso de mammera che ti gà!” e credo che i se voggia dir o muso da magnamerda, perché la par una parola come sincopada, sta ose mammera, ovvero muso da monna»; la diffusa spiegazione qui riportata illustra ampiamente anche il successivo *mùete quel muso*, “cambiati quella faccia”. *sier fio d'una pestapévere*, “signor figlio di una pesta pepe”, cfr. sopra I.II.4: l'espressione ha un più chiaro riferimento equivoco del precedente, secondo il campo semantico del boccacciano *peccato mortaiò / peccato pestello*, diverso dal generico *pestar el pévare*, «rompere ammaccando» di BOERIO s.v. *pestar*. *s g n i è s o l a*: «bagatella, ma dicesi per ironia e s'intende cosa grande» cfr. BOERIO s.v. *sgnièsola*, dov'è anche l'espressione *de sta sgnièsola*; «dinota la grndezza e grossezza d'alcune cose», che calza perfettamente con la battuta di Pantalone che indica evidentemente la sua mano o il suo pugno; secondo PRATI EV s.v. *gnèsa* si tratta di estensione metaforica da “donna melensa e fiaccona”, da cui “bagatella”, derivante da *Agnese* vergine martirizzata e quindi simbolo proverbiale della ragazza inesperta, (per cui cfr. MIGLIORINI, *Dal nome proprio*, pp.126-127); MUAZZO, p.1015, riporta per *sgnezola*: «zé una parola che dita, sia in nome sia in avverbio, significa una quantità granda o qualità perfette de qualche cosa, e per lo più pronunziemmo sta dizion in atto de stupor e maravegia. Quella sgnézola de piadena de manestra ve ficché zò! Gionto lo lupo. Sgnézole po' in avverbio semplicemente zé l'istesso che “cappari!”, “caspita!”, “cazzega!” et. a. Sgnézole!, gnente ghe digo, se 'l ve vede a taccarghe gnente de quella robba che l'à pusà sull'armer! La zé stada una sgnézola e mezza quel furegotto che l'à giappà su quel cortesanello». *bàbio* «mostaccio; visino; e s'allude a quello d'una giovane e bella» (BOERIO s.v.), qui impiegato con scarto ironico; ma cfr. anche PRATI EV, nel senso più ampio di “ceffo”, e anche “mento delle bestie”, «da un rumore prodotto dalle labbra da cui pure il franc. *babiller* “ciarlare”, *babille*, “chiacchiera”». *scudo rasonato*: moneta limata abusivamente e privata di parte del suo valore (forse da mettere in relazione con cfr. GDLI s.v. *ragionare*, 1.9: «calcolare il valore di una moneta ragguagliandolo a quello di un'altra»); il modo di dire e l'ambito di pertinenza d'uso dell'espressione sono registrati anche da MUAZZO, p.974: «bisogna che provveda dei scudi ragionati per segnar sora i taolini da carte nel tempo della conversazion»; *scudo*: «Moneta d'oro stampata nel 1528, collo scudo della repubblica da un lato, e colla croce dall'altro, al prezzo allora stabilitogli di lire 6:10, e del peso di grani veneti 681,4, ma col peggio, a differenza dello zecchino, di carati 96 per marca. Nel 1577 si rese effettivo questo scudo anche in argento, sul disegno medesimo di quello d'oro. Il suo prezzo fu vario, ma colla ultima generale tariffa veneziana lo si conguagliò a due ducati da lire 6:4, cioè a lire 12:8. Questo scudo, che si disse pure *Scudo della croce*, continuò ad essere coniato sin al 1797, cioè sino alla fine della repubblica» (MUTINELLI). *g e c h i n*, “zecchino”, «Aurea moneta, fra le veneziane la più distinta per la sua finezza, duttilità e colore, per la identità d'intrinseco e di conio che sempre mantenne, originariamente chiamata *ducato d'oro*, quando cioè per la prima volta nell'anno 1284 fu stampata sotto il doge Giovanni Dandolo, assumendo il nome di *Zecchino* e *Cecchino* soltanto nel 1561 allorché fu introdotto il ducato di argento. Lo zecchino offeriva da un lato l'effigie del del doge ginocchioni alla sinistra di quella di san Marco che gli dava un vessillo, dall'altro la immagine del Salvatore in atto di benedire, ed il suo peso, che nel detto anno 1284 fu stabilito a grani veneti 6852,167, non andò quasi [*guari* nel testo] soggetto ad importanti riduzioni» (MUTINELLI).

(*li getta le carte nel viso e poi si porta al banco de' cavalieri e poi senz'altro pone sopra il giuoco una liraza*)

Cavallo a un mocenigo!

### SCENA III

*Cinzio incognito; Pantalone e i suoi soldati e anco Mezettino*

CINZIO Ah, chi v'insegna il modo di mischiarvi tra dame e cavallieri?

PANTALONE È fenìo el mandolato, è saltàò su un citronato: se le fusse dame o pedine, mi son un galantomo, e no me vegnì a romper el càò, perché, al sangue de tre lire e do soldi, ve farò andar quell'albasiazza fuora de quel corpazzo, sier muso da zaletto, e fin che semo su ste piere cotte no gh'avemo paura de quelle màmere!

(*ritorna a giocare e vi pone mezo ducato sul banco*)

A nu, siori scartozzi. Re e asso a sie bezzi per banda; questo è un mezo ferro; vardé, no ghe fé de deolìn, perché no gh'ho i occhi fodràì de persuto, no so se m'intendé.

(*Cinzio li getta di nuovo il denaro per terra e poi dice*)

I.II.9.*did:* *liraza*, «moneta d'argento di bassa lega, che era in uso presso il Governo Veneto e valeva soldi 30, cioè centesimi italiani 75» (BOERIO s.v.); MUTINELLI però (s.v. *lirazza*) riporta: «Moneta di argento da dieci gazete, che dal 1571 si è ripetuta più volte fin sotto il doge Francesco Molino intorno al 1645, tempo in cui correva per soldi ventiquattro. Portava essa moneta segnato al di sotto il numero X, ed ebbe origine nella circostanza della guerra co' Turchi per l'invasione di Cipro» (ivi); Pantalone mettendola sul banco da gioco la spaccia proditoriamente per un *mocenigo*, «nome d'un'antica moneta veneta stampatasi l'anno 1475 sotto il Doge Pietro Mocenigo. Dicevasi anche lira moceniga e da alcuni lirazza fina, e valeva soldi venti; e verso il 1523, soldi 24». (BOERIO s.v.).

I.III.*did:* *soldati*, “sgherri”.

I.III.2: *è fenìo el mandolato, è saltàò su un citronato*: il gioco di parole contrappone probabilmente un dolce di pregio, il *mandolato*, (per il quale cfr. MUAZZO, p. 661: «va là che ti zé un mandolato! “Ghe piase el mandolato?” “Mi sì, co' l'è de quel bon”. Qua a Venezia i ghe ne fa de diverse sorte, come sarave a dir: mandolato colle mandole brustolae, ingiccolatà, sgietto, coi pestaggi drento. Ghe ne zé po' del mandolato in scattola, che vien da Fiorenza. I spezieri da confetture tocca i gran bezzi prima nel far la fava per i morti e po' co' s'avvicina el tempo de Nadal, nel fabbricar mandolato, mostarda e parpagnacchi»), e un dolce più corrente, il *citronato*. La parola non è attestata nei dizionari dialettali (anche se MUAZZO a p. 667 riporta una piccola filastrocca triviale che comincia con *mandolato cipronato*, per cui si potrebbe ipotizzare uno scambio di lettera); ma si veda Calmo in VESCOVO 1985, 3.54 «ha volesto manzar de sto çitronato»; e si consideri che in SELLA è registrato *citronatum*, “limone”, (esempio del 1364). *dame o pedine*, gioco di parole tra l'appellativo nobiliare e i termini del gioco degli scacchi; al quale si aggiunge una contrapposizione tra nobildonne e popolane: «pedine sono dette ancora per ischerzo le donne di bassa condizione, perché vanno a piedi», (cfr. BOERIO s.v.); e anche MUAZZO, p.862: «[...] pedina zé l'istesso che siora o puttana». *romper el càò*, “rompere la testa, stancare”. *al sangue de tre lire e do soldi*, locuzione eufemistica, secondo una serie diffusa (cfr. *al sangue del burdel*, S III.XX.32). *albasiazza*, accrescitivo-deformativo di *albasia*, “albagia, boria” (cfr. BOERIO); in coppia con *corpazzo*. *muso da zaletto*, il termine di paragone, a partire dal colore giallo, nella fitta serie delle espressioni con *muso de* (cfr. sopra nota I.II.7 e I.II.10; e più avanti *muso de luna* I.III.8, *muso de seppa* II.VI.35) può indicare sia un tipo di pane o di dolce, «fatto con farina di formentone» (BOERIO); oppure il *zaletto*, “beccafico”, «succelletto delle siepi che a queste parti si vede grassissimo verso la fine d'autunno», (BOERIO). *piere cotte*, “mattoni”, (cfr. BOERIO s.v.) con rinvio a *matón*; “le pietre del lastricato” (FOLENA, s.v. *piera*). *no gh'avémo paure de quelle màmere*, “non abbiamo paura di voi”, (per *màmera* cfr. sopra I.II.7). *scartozzi*, “cartoccio”, «recipiente di carta in forma di cono, notissimo» e in senso figurato «maniera bassa, familiare, che si dice per disprezzo di un giovane ne' seguenti significati, cicisbeo da quattro alla crazia; attillatuzzo; damerino; vagheggino; manico di stoppa; squacchera; o il bel soggettino, giovane leggero ed affettato» (BOERIO). *no ghe fé de deolìn*: «deolìn, dicesi per piccolo dito» qui indica l'azione di sottrarre con destrezza la moneta. *no gh'ho i occhi fodràì de persuto*, “non ho gli occhi foderati di prosciutto, non sono cieco”.

CINZIO Signore, io non so chi vi siate, ma mi maraviglio che non vi sete servito del primo avviso: ve l'ho detto un'altra volta che questo non è giuoco per voi, ora intendetemi, se non vi farò imparar la creanza.

PANTALONE Che creanza, che creanza? Della creanza ghe n'ho da dar via, sier canapiolo!

(*verso i soldati*) Momoletto, Liguro, gué quel vostro subiotto, che voggio che ghe la sonemo. Alla prima ho tasesto, alla segunda ho fatto vista de no incurarmene, ma alla terza (se la ghe passa) el puol ben dir che l'è nassùo do volte. Allerta omeni, metté la vita per el vostro campion. Adesso vago, e co vedé che quei conti da Marocco i me faga gniente de brutto muso, sté allesti.

(*torna di nuovo al banco de' cavalieri e li dice*)

Zioghemo, zioghemo siora maschera a qualche bel ziogo; gh'ho dei bezzì, vedé siora.

(*verso della medesima*) E me fazzo onor anca mi co voggio; digo mo, perderia qualche cossa o alla bassettina o a trionfetti o alla meneghella.

(Cinzio lo piglia per un braccio, poi li dice)

5 CINZIO Guardate che bricone! Io non so chi mi tenga che non sfoghi cotesta destra sopra di voi; questo sol mi trattiene: che sarei stimato d'animo vile se mi cimentassi con un barone.

PANTALONE A pian, sior, a pian; parléu forsi co mi? Si parlé co mi vardé che ve tagierò la ose e ve darò sta seppa su quella zuca, sier muso de luna, sier mandolato

---

I.III.4: *sier canapiolo*, «signorino galante, ridicolo, sguaiato» (BOERIO), cfr. anche FOLENA per le attestazioni in Goldoni e le glosse d'autore, quali «uomo da niente», «giovinastro», «uomo da nulla»; particolarmente interessante nella giovanile *Contessina* (1743) l'accostamento tra *sior canapiolo* e *sior scartozzo de pévere muschià*. *gué quel vostro subiotto*, «affilate il coltello», il travestimento con *subiotto*, non altrimenti attestato, sembra furbesco e rinviare a *subiotto*, «zufolo» in connessione al senso metaforico di «suonare» come da quanto segue: *voggio che ghe la sonemo* (in questo caso può indicare genericamente, dunque con *guàr* in senso metaforico, le armi da offesa, bastoni compresi). *ho tasesto*, «ho taciuto». *ho fatto vista de no incurarmene*, «ho fatto finta di non curarmene», «che non m'importasse». *se la ghe passa*, «se la scampa», «se la passa liscia». *l'è nassùo do volte*, «è nato per la seconda volta», nel senso che è fortunato ad avere risparmiata la vita, cioè di continuare a vivere. *metté la vita per el vostro campion*, «rischiate la vita per il vostro eroe» (BOERIO). *conti da Marocco*: conte (cfr. BOERIO s.v.) è in varie locuzioni usato in senso dispregiativo o «per motteggio di chi vuole avere titolo di conte ed è miserabile», probabile il riferimento al toponimo Marocco, piccolo borgo in terraferma, non lontano da Mestre; (per gli usi gergali di *marocca*, «spia» e «balordo», qui però poco probabili in quanto di area romana, cfr. PRATI s.v. *marocca*, e si veda anche sotto I.VI.2, *maroca*). *siora maschera*, riferimento al fatto che i nobili portano nella sala da gioco la maschera al volto; il travestimento più comune era quello della *baùta* che consisteva in una mantellina nera «munita di una sorta di cappuccio, il cosiddetto «*bautino*», che copriva tutto il capo, lasciando libero soltanto il volto, sul quale si applicava poi la maschera. Tale maschera poteva ricoprire il viso per metà — la «*mezza maschera*» — o interamente. Nel secondo caso, il più diffuso, dicevasi *volto* e poteva essere di due tipi: la *moreta* nera e la *larva* che, bianca e per lo più lucida, faceva assumere quell'aspetto quasi spettrale cui doveva la sua denominazione» (cfr. VITALI s.v. *baùta*). *perderia qualche cossa*, letteralmente «perderei» qui usato da Pantalone nel senso di «rischiereì», (cfr. sopra nota I.I.3). *o alla bassettina o a trionfetti o alla meneghella*: nomi di giochi di carte; per il primo cfr. sopra *bassetta*, nota a I.II.6; *trionfetti*, «sorta di gioco di carte così nominato che fassi tra quattro ed anche tra due persone, nel quale ad ogni rinovazione di gioco, quello a cui sta a tagliare stabilisce il valore delle carte» (BOERIO s.v.); *meneghella*, «gioco di carte che fassi in compagnia di più persone, nel quale la carta prevalente col nome di meneghèla è il due di spade» (BOERIO s.v.); per *meneghella* cfr. anche FOLENA per la lunga annotazione di Goldoni nella prefazione di *Una delle ultime sere di carnevale*.

grancio, sier schena da legnàe! No so chi me tegna che no ve fazza batter la calcosa a Legnago. No vegnì a far el bell'umor con chi è nassùo su ste piere cotte.

*(Pantalone li dà una mano nel volto)*

CINZIO A me, pezzo di bullo?

*(quivi Mezzettino, Liguro, Varisco e Momoletto, soldati di Pantalone, combattono contro i cavalieri e Pantalone sta sempre indietro; fuggono le dame e li soldati, assieme con Pantalone, restano vittoriosi)*

#### SCENA IV

*Pantalone con Mezzettino e suoi soldati doppo il combattimento restano*

MEZZETINO Vittoria, vittoria! Cancher siur patrù, se a' no foss stat mi a' restévim tutt mort senz magnar più macherù ben informaiabili e imbutirabili: ma a' me sent che 'l me ventr a' 'l pianz, quasi *dicat*: “Signor Pantalone, andiamo un poco a manducare?”.

PANTALONE Oh poltron, ti tiravi delle stoccàe alle mosche per àgiere! Ma zà che i è scampài bisogna mo che andemo a cattar da magnar, perché sento che ti gh'ha fame. Oh via, tirete da una banda, che vien un polaco: voggio vardar se podesse cavarghe un puoco de moneaza.

#### SCENA V

*Vien il Dottore travagliato, Pantalone in disparte*

DOTTORE Una ziezolina, a' ho zust catad chi andav a cercand; a' 'l dis ben el proverbi che chi cerca a' i catta: mi a' ho cercad, volt de zà, volt de là, pu al fin

---

I.III.6: *ve tagierò la ose*, alla lettera “vi taglierò la voce”, col significato di “vi impedirò di parlare”, e più truce: “vi taglierò la gola”. *sta seppa*, “schiaffo”, “guanciata” (BOERIO): *su quella zuca*, “in testa”. *muso de luna*: nella ricca serie di cui sopra (cfr. sopra I.III.2) confrontare la locuzione *el gh'ha un muso che el par la luna d'agosto*, «ha un viso tondo e scofacciato, che pare la luna in quintadecima» (BOERIO s.v. *luna*); MUAZZO, p. 663, sembra aggiungere all'espressione una sfumatura collerica «el gà un muso infiammà che el par la luna d'agosto». *sier mandolato grancio*, “mandorlato rancido”; cfr. MUAZZO, p.524: «d'è granzio sto salà. Sta robba zé grancia, l'à patio». *batter la calcosa a Legnago*: furbesco per estensione metaforica del toponimo Legnago, “bastonare” (qui *calcosa*, per cui cfr. sopra I.I.2, sembra indicare più che la strada, la schiena, come oggetto da “calcare” a bastonate, confermato dall'immediatamente precedente *sier schena da legnàe*). *bell'umor*, “gradasso”; cfr. MUAZZO, p.1089: «varrè là che bell'umoretto».

I.IV.1: *cancher*, “cancaro”, interiezione tipica di Mezzettino e delle parlate pseudo-bergamasche. *a' restévim*, “saremmo rimasti”. *a' me sent che 'l me ventr a' 'l pianz*, “sento che lo stomaco piange” per essere vuoto, (come le scarselle in nota I.I.4).

I.IV.2: *agere*, “aria”. *cattar da magnar*, “trovare da mangiare”. *scampài*, “scappati”. *tirate da una banda*, “fatti da parte”. *polàco*, (cfr. sopra I.I.5). *cavarghe un puoco de moneàza*, “spillargli quattrini”.

(laudat el ciel) a' ho zust catad chi andav a cercand. A' ve salud, el me car sior Panz-de-limon.

PANTALONE Mi, panza de limon? Me tiolé in fallo, caro Dottor da buèi, mi son ben sior Pantalón de' Bisognosi, el piú ricco che sia in çeca, el piú potente che sia in sta cittàe, el piú bello che sia in sto mondo: mo varré, caro sior Dottor, che bel visin che gh'ho; son allesto, son gagiardo, e me piase anca mi, sior, se m'intendé, far quel che fa ogni galantom: mi tagio nasi, rompo brazzi, scavezzo gambe, e se ve piase un puoco provar la mia bravura lasseve dar sta bacchetina de legno dolce sora el càò.

(*Pantalone li mostra un grosso bastone*)

DOTTORE Una fava, 'na bagatella, a' non son miga un bu o un sumàr, viddì sier Pianta-limon, a' son venud ca per un servizi, mi; a' so che l'avrò.

PANTALONE Comandé pur liberamente. Voléu che ghe daga a qualchedun sta seppa su la magnaóra, opur voléu che ghe daga una cinquantina de bastonàe su la crepa co sto baìcolo?

(*li fa vedere un altro pezzo di legno*)

5 DOTTORE Una zizolazza! Mi a' ho ricevud un affront...

PANTALONE Un affronto al sior Grazian? I pol ben dir colori che, co se' vegnùo da mi, che i è morti avanti che i veda.

(*verso Mezzetino*) Adesso è el tempo, compare Mezetin, che ghe cavemo un po' de moneaza.

MEZZETINO (*verso Pantalone*) Fé prest, caro sior Pantalun, che a' ho una fam che crep!

I.V.1: *ziezolina*, adattamento al *cliché* bolognese stereotipo del Dottore dal veneziano *zizola*, “giuggiola” e in senso metaforico “bagatella, sciocchezza”, vedi sotto I.V.3: *una fava, 'na bagatella*; dal momento che il Dottore chiede a Pantalone di vendicare un affronto subito, (cfr. sotto I.V.3, un *servici*), può venire a chiarire l'utilizzo di questo termine un suggerimento di BOERIO s.v. *zizola*: «esser in zizzola de far mal, maniera antica, avere il ticchio o il capriccio o l'umore di fare del male». *a' ho zust catad*, “ho giusto trovato”. *chi cerca a' i catta*, proverbio “chi cerca trova”. *volt de zà volt de là*, “di qua e di là”. *Panz-de-limon*, come sotto *Pianta-limon*: deformazioni stereotipe del nome, tipiche del repertorio della commedia *ridicolosa*, fin dal primo Seicento (si veda ad esempio il ricco repertorio di Giovanni Briccio).

I.V.2: *Me tiolé in fallo*, “mi prendete in errore”, “sbagliate il mio nome”. *dottor da buèi*, “dottore da strapazzo”; il *buèlo* è «un pezzo di quel canale che con varii avvolgimenti va dalla bocca dello stomaco insino al sedere», (BOERIO s.v.). *çeca*, Zecca, l'edificio sansoviniano della Zecca, in cui si custodiva l'erario, (cfr. MUTINELLI s.v.). *mi tagio nasi, rompo brazzi, scavezzo gambe*, Pantalone qui si presenta in tutta la sua arroganza di bullo: uno che sa farsi valere sugli altri con la forza. *legno dolce*, “legno verde, sottile”, in senso antifrastico rispetto al grosso bastone che pantalone esibisce al dottore (come illustrato anche in *did.*), cfr. anche sotto I.V.4 *baìcolo*.

I.V.3: *un bù o un somar*, “un bue o un somaro”. *un servizi*, “un servizio”: Pantalone è solito offrire la sua protezione da bullo in cambio di denari.

I.V.4: *sta seppa sulla magnaóra* “manata, schiaffo, sulla bocca”, (*magnaóra* da *magnàr* con sfumatura gergale); per *seppa* cfr. sopra I.III.8. *sula crepa co sto baìcolo, crepa*, gergale per «testa, zucca, coccia o coccola» (BOERIO s.v.); *baìcolo*, in traslato riferito al bastone è «pasta reale condita di zucchero, spugnosa, biscottata e tagliata in fettucce sottilissime che si inzuppa nel caffè o simili bevande» (BOERIO s.v.).

I.V.5: *zizolaza*, cfr. sopra *ziezolina*, I.V.1.

DOTTORE Ah, cosa dist pultrun, che ti ha fam?

MEZZETINO Mi a' digh che a' magneria un piat de macherù ben infurmaiadi.

10 PANTALONE Compatìlo, sior Dottor, siben che el dise così, el vuol mo dir che el beveria l'acqua de vita.

DOTTORE A' i' la pagherò mi, po anch che a' son liberal e no me faz guardar dieter.

PANTALONE A pian, sior Dottor, che so che se' galantomo, che la beveremo po anca insieme co sti mi' compagni (oh che polacco!).

DOTTORE Uh, uh, uh, uh, poveret mi!

PANTALONE No ve spaurì, no sior, conteme pur le vostre desgrazie.

15 DOTTORE Stamattina a' sun andà in Pescaria per comprar del pes, ed in quel che a' fo el mercad a' 'l vien un pez de baron e sì a' 'l dis: mi a' vò quel pes.

PANTALONE A un Dottor incalzarghe el pesce? I merita la morte!

DOTTORE Quest l'è una bagattella! A' disi pur che in quel che digh: "l'è me sto pes", lu el l'ha ciapad e sì el me l'ha pestà sul mustaz.

PANTALONE Sul mustazo? Oh, co' dovevi parer bon perché se' tanto una bella civiera!

DOTTORE Quest l'è poch! In quel che li sgrid el me diede un cortelaz *inter utraque crura*.

20 PANTALONE Oh, caro sior Dottor, le me despiase po ben ste desgrazie; ma certo che avanti che passa mezo dì el vogio sbudelar.

DOTTORE A' no vogi tant mal, a' son compassionevol; me basta sol che ghe dié quater legnad per farghe far un po' la cachina int'i calzun.

I.V.10: *acqua de vita*, "acquavite": Pantalone sposta la richiesta di Mezzettino di essere sfamato a quella della mancia, nel senso del *pour-boire*.

I.V.11: *no me faz guardar dieter*, nel senso del veneziano *vardar drìo*, "non mi faccio osservare e criticare a causa dell'avarizia".

I.V.15: *Pescaria*, luogo dove si vende pesce a Rialto, fin dal 1332: «[...]Qui, come appare da un decreto del 1381, riportato dal Gallicciolli, si vendevano, oltre il pesce, gli uccelli, la qual usanza continuò anche nei secoli susseguenti. [...]I Pescatori erano a migliaia verso il cadere della Repubblica, ma i così detti *Compravendi pesce* centocinquantotto soltanto. Tale mestiere si riservava ai soli pescatori di S. Nicolò e di Poveglia dopo che avessero pescato per anni 20, e giunti fossero agli anni cinquanta d'età. [...] Oltre che a Rialto, in qualche altro luogo, ove si vende pesce, troviamo il nome di *Pescaria*» (TASSINI). *che a' fo el mercad*, "che contratto il prezzo".

I.V.16: *incalzarghe*, "far concorrenza", "rincalzare il prezzo".

I.V.17: *mustaz*, "mostaccio, viso".

I.V.18: *civiera*, o *celiera*, «barella, strumento fatto a somiglianza di bara per trasportar sassi, terra o simili» (BOERIO s.v.), presumibilmente riferito al volto largo e piatto del Dottore.

I.V.19: *cortelaz*, "coltellaccio". *inter utraque crura*, locuzione latina per "tra l'uno-a e l'altro-a", *crura* "gambe": si tratta di un'evidente minaccia di castrazione.

I.V.21: *farghe far un po' la cachina int'i calzun*, "fargliela un po' fare addosso, (nei calzoni)", cfr. sopra I.II.10.

PANTALONE Eh, no me metto in ste bagattele; co no gh'ho da voltarghe la panza da drio no faremo gniente: queste le è cose da putèi e no da bravi de la mia sorte. Oh via, per contentarve, ghe darò cinquanta bastonàe su la crepa; ma chi èllo mo costù, che mi no 'l cognosso?

DOTTORE Quest l'è un che el pratica in bottega del salumier dal Bus, l'è un bul che porta el tabar sott el braz, l'è moro in vis, grassot come mi, co la caviadda rizzotta.

PANTALONE No me sté a dir altro, el cognosso. L'è un porco (co reverenzia parlando) che no 'l val un bezo, so co chi ho da far, avanti stasera voggio che el vedé a portar via in quattro.

25 DOTTORE A' ringrazi anch mi el vostr affet, a' sodisfarò po anch le mie obligazion.  
(*Dottor si parte e Pantalone li va dietro e poi lo trattiene*)

PANTALONE Sior Dottor, una parolina in recia: gh'è sti mi' omini che i dise che i beveria volontiera la malvasia, accioché la ghe faza più forza, se volé che i faza el servizio come che el va fatto. Per mi no voggio gnente, vedé sior.

DOTTORE (L'ho intes el me om).

A' no ho troppo moneda ados, ma però a' ho cinque ducat: toli e godéli da parte mia, ma fè almanch el servici come el va fat.

PANTALONE No, no sior, dégheli pur a mio compare Liguro, che de questi mi no ghe ne voggio; me basta solo che me vogié ben.

I.V.22: *co no gh'ho da voltarghe la panza da drio no faremo gnente*, “se non c'è da ammazzare qualcuno (voltargli la pancia per dietro, sbudellandolo) non faremo nulla”. *putèi*, “bambini”. *crepa*, vedi sopra I.V.4.

I.V.23: *in bottega del salumier dal Bus*, evidentemente una bottega di salumiere presso il traghetto del Buso, ai piedi del ponte di Rialto: «venne così denominato questo traghetto per essere cacciato quasi in un buso, o buco, sotto il ponte di Rialto. Altri, prendendo il vocabolo buso in senso osceno, affermano, che, avendo una fiata il Governo della Repubblica bandito da Venezia le meretrici, e poscia essendo stato costretto a richiamarle a cagione dei gravi disordini che nascevano, quando esse furono di ritorno passarono in frotta, per avviarsi ai loro stazi di Rialto, questo traghetto, il quale perciò venne dal volgo scherzosamente fregiato del nome che porta», (TASSINI s.v. *buso*); luogo tipico per le citazioni in commedia fino all'*Augellino Belverde* di Carlo Gozzi, dove Pantalone dichiarerà di aver acquistato da un merciaio nello stesso luogo lo *spago sforzin*, per legare le fasce dei gemelli figli di Tartaglia, re di Monterotondo, affidandoli alle acque (I.I.8). *porta el tabàr sott el braz*, *tabàr* “tabarro, mantello”, nel senso che porta un lembo avvolto intorno al braccio a nascondere l'arma. *caviadda rizzotta*, “capelli ricci”.

I.V.24: *voggio che el vedé a portar via in quattro*, cioè morto; può intendersi anche in senso più truce “in quattro pezzi, squartato”: Pantalone esagera molto nel descrivere le proprie gesta di bullo, si vedano i vari luoghi della commedia in cui afferma di trovare per terra il naso che ha appena tagliato a qualcuno, (cfr. II.XII.3, III.XIII.1, III.XXI.5); l'espressione è citata anche da MUAZZO (p.572), ma senza spiegazioni.

I.V.26: *una parolina in recia*, “una parola in orecchio, in confidenza”. *malvasia*, «vino ed uva da cui tale vino si ricava» (FOLENA) e per estensione nome delle osterie di Venezia, «ma già oltre alle osterie propriamente dette, nelle quali si poteva mangiare e bere, si distinguevano le taverne, dove si vendeva il vino all'ingrosso, dalle caneve o cantine, dove di vendeva vino al minuto, e si poteva bere, ma non mangiare, dalle malvasie, ove si potevano bere scelti vini di Grecia, dai magazenì e bastioni ch'eran caneve d'infima classe» (cfr. ZORZI, pp.67-70).

MEZZETINO (Co fa el gatt all' aiada!)

30 DOTTORE Mo no gh'è el più galantom del signor Panza-de-limon, venì zà, che a' ve vogi dar un pèr de doble, acciò le godì da parte mia.

PANTALONE Ve ringrazio, no so che dir, sior: a bon véderse, sior eccellentissimo.

## SCENA VI

*Restano Pantalone, Mezetino e suoi soldati*

PANTALONE Sàstu mo cosa che avemo da far, Mezetin?

MEZZETINO A' 'l so mi, sior.

PANTALONE Che cosa?

MEZZETINO Se no me 'l desi!

5 PANTALONE Oh, bestiaza! Nu avemo da andar a visàrghelo a custù che el sior Dottor ghe vol far dar, e lu subito el dirà: ve ringrazio del vostro aviso; de più el ne darà della maroca. Anzi ghe diremo se el vuol che ghe demo delle bastonàe al Dottor, lu dirà de sì, e nu i mincioneremo tutti do e ghe caveremo della moneaza. Ma vien qua, senti, dighe a costù, sastu, che l'è Tolereto dal pesce, quel fante nostro amico, che ti sa che l'è veccio della nostra bottega, che el camina per sti do di in Castello, e che mi caminerò per Àrzere a Santa Marta, che così no se catteremo certo.

I.V.29: *co' fa el gat all'aiada*, proverbio, “come fa il gatto all'agliata”, «vivanda appetitosa di biscotto preparato con aglio, olio, aceto e pepe, la quale è molto in uso tra i nostri naviganti» (BOERIO s.v.); ma anche generalmente salsa di aglio (GDLI); il commento di Mezzettino si riferisce al fatto che il comportamento di Pantalone nei confronti del Dottore non è sincero: non lo stima, così come al gatto non piace l'agliata.

I.V.30: *venì zà*, “venite qua”. *ve vogi dar un pèr de doble*, “vi voglio dare un paio di doppie”, «Doppia. Nell'anno 1535 si conìò lo scudo d'oro, che pesava grani 661,2, e raddoppiatosi successivamente il peso si chiamò allora *Doppia*, la quale nel 1608 valeva lire 16:16; così l'eruditissimo Galliccioli» (MUTINELLI).

I.V.31: *a bon véderse*, “arrivederci”.

I.VI.4: *Se no me 'l desi*, “se non me lo dite”: per la forma *disé* e per il doppio significato del verbo “dovere / dire” in base all'estensione del tipo *dicebam* e *\*facebam* a *stabam*, cfr. l'annotazione del SALVIONI alle *Rime* di Bartolomeo Cavassico (II, p.340), citato da LAZZERINI per Calmo, *Spagnolas*, I.14.

I.VI.5: *andar a visàrghelo*, forma per deglutinazione di “andare ad avvisarglielo”. *maroca*, (cfr. PRATI 227): gergale nel senso di pane, (cfr. sopra I.III.4); forse da qui esteso al denaro. *mincioneremo*, “gabbere mo, ci prenderemo gioco di loro”. *Tolereto dal pesce*, nome di un venditore di pesce, elemento di colore locale. *fante nostro amico*, sembra che questo personaggio possa essere considerato un altro *bullo* cittadino. *che el camina per sti do di in Castello e che mi caminerò per Àrzere a Santa Marta*: cioè per le parti opposte della città: «Castello era anticamente una delle isole maggiori sopra le quali sorse Venezia, ed ebbe tal nome o perché i primi abitatori vi ritrovassero i ruderi di quell'antico castello che, secondo lo storico Tito Livio, Antenore, guidatore degli Eneti, costrusse in fondo al Golfo Adriatico, o, più probabilmente, perché un castello vi si eresse sopra nei tempi successivi a difesa delle isole Realtine, ed a guardia del vicino porto di S. Nicolò.» (TASSINI s.v.); «S. Marta. In questo estremo angolo della città Filippo Salamon, e Marco Sanudo Torsello, aderendo alle istanze di Giacomina Scorpioni, innalzarono nel 1315 una chiesa sacra a S. Marta e S. Andrea, [...]. La spiaggia contermine, occupata oggidì dalle fabbriche del Cotonificio, inauguratosi nel 1883, appellavasi Àrzere di S. Marta da un argine che colà anticamente si eresse contro le corrosioni dell'acque» (TASSINI s.v.).



MEZZETINO Ben, sior patrù, ma mi me sent una fam che a' crep, vorìa un po' magnar.

PANTALONE (*verso i suoi soldati*) E vùaltre, canagie, avéu fame?

TUTTI I SOLDATI Nu no podemo più star così, si no andemo a magnar!

PANTALONE Oh via, Mezetin, ti ti ha da andar a tior siora Bettina; vu, compare Liguro, tioré siora Betta Potón, e mi tiorò la priora de' Carampane.

10 MEZZETINO Chi èlla mo, sior patrù?

PANTALONE L'è madonna Laura, quella sguerza, ma poco importa; e quando le saré andàe a levar, anderemo al magazen.

MEZZETINO A qual mo, sior? Al Gàfar? O alla Calesella?

---

I.VI.9: *Oh via Mezetin, ti ti ha da andar a tior siora Bettina; vu, compare Liguro, tioré siora Betta Potón, e mi tiorò la priora de' Carampane*, le tre donne elencate qui diventeranno soltanto due nella scena dell'osteria, II.VIII; si tratta di un'incongruenza o di una svista, dal momento che anche nell'elenco dei personaggi appaiono solamente *Laura* e *Bettina*, (si veda anche la sovrapposizione del nome *Leandro* per due personaggi nel *Pantolon spezier*). Si tratta di tre *sioire*, per cui cfr. sopra I.III.2. *Bettina*, "Elisabetta"; per quanto possa essere comune si può certamente dedurre che la ripetizione del diminutivo per la donna destinata a Liguro abbia costituito l'origine dell'incongruenza tra tre e due personaggi. *Betta Potón*, il cui cognome o appellativo fa riferimento a *pota* «da parte pudenda della femmina», (BOERIO). Quanto alla terza, (dichiarata alla battuta 11 di nome *Laura* e *guercia*), il termine *priora* sembra da intendere nel senso di anzianità di servizio e di ruolo, per ironia allusiva che fa riferimento alle prostitute della zona postribolare di Venezia come a una corporazione religiosa: *priore* «colui ch'è nell'ufficio del Prioratico, capo di alcune corporazioni religiose» e anche *priora* «donna posta al governo delle Zitelle e d'altri conservatorii di donzelle» (BOERIO), che inquadrerebbe *Laura* come mezzana o *maîtresse. de' Carampane*, «Carampane a S. Cassiano. Fino dal 1358 si prescrisse che i Capi si Sestiere dovessero rintracciare un locale a Rialto per concentrarvi le meretrici. Esso venne ritrovato nel 1360, e fu un gruppo di case in parrocchia S. Matteo, appellato il Castelletto, che doveva stare sotto la sorveglianza di sei custodi, e rinchiudersi ogni sera al cessare della terza campana di S. Marco, né aprirsi giammai nelle feste principali della chiesa. Le meretrici obbedivano ad alcune matrone, incaricate di far cassa dei guadagni, e quindi, alla fine d'ogni mese, dividerli tanto per testa. Le abitatrici del Castelletto si sparsero, col progredire del tempo, anche in altri luoghi della città, fra cui di preferenza nel quartiere detto Carampane da ca' (casa) e Rampani, cognome d'antica famiglia patrizia, che colà possedeva alcuni stabili. Ciò venne loro proibito, laonde il Sabellico, che scrisse il suo opuscolo *De Situ Urbis* circa al 1490, ebbe a dire: *Carampanum vicum unde nuper sublaturum lupanar*. Ma esse vi tornarono sempre, deludendo in tal guisa la legge, che avrebbe voluto vederle tutte rinchiuse nel Castelletto». (TASSINI s.v.). Questa situazione e la seguente scena dell'osteria (II, scene VI, VIII e IX) saranno riprese da Carlo Goldoni ne *La Buona Moglie*, (atto II scena I), in cui sono parimenti presenti due prostitute dai nomi parlanti: *Sbrodegona* e *Malacarne*.

I.VI.11: *sguerza*, "guercia". *quando le saré andàe a levar*, "quando sarete andato a prenderle"; «doperemo sto verbo in significato come d'accompagnar una persona. [...] "Ò mandà la mia gondola a levar quella signora"» (MUAZZO p. 645). *magazén*, "osteria, cantina", «taverna, osteria da persone vili; bottega dove si vende vino a minuto e dove a tempi veneti si ricevevano effetti in pegno, pei quali ritraevansi i due terzi in danaro, e un terso in vino pessimo, detto appunto vin da pegni» (BOERIO s.v.).

I.VI.12: *Gàfar*, «Gàffaro ai Tolentini. Erra il Filiasi (*Saggio sull'antico commercio ecc. dei Veneziani*) dicendo che queste strade, soggette un tempo alla parrocchia di S. Croce, presero il nome dall'avervi abitato uno di quei capi degli Arabi, chiamati al Cairo gaffer, con cui i Veneziani, come gli altri mercanti europei, solevano, a propria guarentigia, stipulare i contratti. Qui per lo contrario, come ben nota il Galliccioli, resta memoria d'una famiglia Gàffaro. Tra le epigrafi mortuarie della chiesa dei Carmini, riportate dai raccoglitori, abbiamo la seguente: *Sepultura Jacobi Gaffaro De Confinio Sanctae Crucis et Suor. Hered. MD. Die VII Junii*. E nel mezzo delle Condizioni della parrocchia di S. Croce (an. 1514) trovasi quella di Anzola Gaffaro relita de ser Gaffaro, il quale, senza dubbio, è colui che venne sepolto in chiesa dei Carmini», (TASSINI s.v.), da mettere in relazione con il seguente *Zanetto al Gàfaro* della battuta di Pantalone. *callesella*, il termine indica in veneziano e ricorre in diversi toponimi le calli particolarmente strette («calle più angusta e ristretta delle altre»: TASSINI); due sono i toponimi principali legati al nome: uno in *Ghetto Novissimo*, mentre un *Sottoportico Calleselle* si trova a Castello e potrebbe essere pertinente visto che l'elenco delle osterie di Pantalone della lunga battuta seguente comincia indicando l'osteria di *Nane a Castello*.

PANTALONE Mi, si ti vuol che te diga la veritàe, Nane a Castello l'è galantomo, ma quei calafài co quelle so manere, mi no vorria che catessimo da criar. Toni, in Ruga Giuffa, el gh'ha del bon vin, ma gh'è quei barcarioli dal traghetto, che i è tante bestie che per niente i catta da dir. Tita alla Crosera l'altro di ti sa che el n'ha dà un vin che el m'ha fatto voltar le buèlle. Zanetto al Gafaro el me fa ciera, ma no ghe credo a sti gattoni. Momolo a San Polo l'è una bestia, che avemo fatto tante volte le manàtole per i pironi.

---

I.VI.13: La bellissima panoramica di Pantalone che passa in rassegna le principali osterie veneziane dell'epoca, rincarando debitamente i tratti del pittoresco e del marginale, rappresenta uno dei luoghi più memorabili della rappresentazione e dell'evocazione della realtà quotidiana minuta della tradizione della commedia cittadina veneziana pregoldoniana; da qui lo stesso Goldoni, eliminando i tratti più caricati, prenderà spunto nelle sue commedie, (cfr. VESCOVO, 1987, pp. 75-77; e 2002, pp. VIII-X e XIX; SCANNAPIECO 2001, pp. 12, 56-57; VESCOVO, 2011, pp. 92-97). *Nane a Castello*, probabilmente vicino a una calle molto stretta come detto sopra; per *Castello* cfr. I.VI.2. *calafài con quelle so manère*: la prima osteria della serie è frequentata da arsenalotti, in particolare della categoria dei *calafài*, “operai addetti all'operazione di calafataggio delle imbarcazioni”, che riempiono di stoppa le fessure del legname e impeciano, (GDLI e BEORIO); il dettaglio delle *manère*, “accette”, strumenti di ferro tagliente con manico di legno, portate spavalamente alla cintura fuori dal luogo di lavoro, è tratto caratterizzante la prossimità di certe corporazioni alla figura del *bullo*, nel senso specifico in cui viene presentata dalla tradizione veneziana *alla bulesca* (suggerimento verbale di Riccardo Drusi). *no vorria che catessimo da criar*, “non vorrei che trovassimo da litigare, da attaccar briga”. *Toni in Ruga Giuffa*: a S. Maria Formosa «avendo sott'occhio un documento del 1283, estratto dal Capitolare dei *Signori di Notte* contro *gagiuffos*, fossero essi maschi o femmine, che andavano per Venezia *decipiendo gentes, fingendo se esse divinos, vel herbarios, et accipiendo helemosinas hospitalibus, monasteriis, at aliis pauperibus et bonis personis cum calicibus, anchonis, pueris parvis, et aliis deceptionibus, simulando se esse hospitalarios, et bonas personas, et debiles ecc.*, pensiamo in quella vece che la *Ruga Gagiuffa*, ora *Giuffa* a S. Maria Formosa, insieme alla *Ruga Giuffa S. Apollonia*, che stendesi dal *Ponte di Canonica al Campo dei SS. Filippo e Giacomo*, siensi così denominate perché fossero sede in antico di tali impostori». (TASSINI s.v.). *barcarioli dal Traghetto*, probabilmente il traghetto di «Santa Maria Formosa. Il traghetto prese il nome dal campo in cui aveva stazio. Era un traghetto di media dimensione e aveva nel 1722 sedici compagni di fraglia. I suoi confini andavano “dal ponte de cale del Paradiso fino al ponte de cha Salomon vechia”» (ZANELLI, 38). *per gniente i catta da dir*, “attaccano briga per niente”. *da Tita alla Crosera*, calle presso S. Samuele, «Crosera, o Crociera, diciamo quel luogo dove mettono capo, e s'attraversano le strade. Più volte s'incontra tale denominazione in Venezia» (TASSINI s.v.). *voltar le buèlle*, “rivoltare le budelle, dar di stomaco”. *Zanetto al Gafaro*, cfr. sopra I.VI.12. *me fa bona ciera*, “mi fa buona accoglienza”. *gattoni*, figurato «uomo subdolo, tristo, traditore; persona esperta, astuta» (GDLI s.v. *gatton*). *Momolo a San Polo*, «i dogi Pietro e Giovanni Tradonico fondarono la chiesa di S. Paolo, volgarmente S. Polo, nell'837» (per un'approfondita descrizione della chiesa, degli edifici presenti attorno ad essa, dei personaggi che vi abitarono, e aneddoti vari si rimanda al TASSINI s.v. *S. Polo*). *le manàtole per i pironi*, indica l'azzuffarsi (figurato di *manàtole*) per disputarsi i bocconi (per sineddoche da *pironi* “forchette”); «manàtola o zogar alle manàtole zé quella percossa che se dà colla palma della man destesa sul roverso de quella del compagno e zogar alle manàtole zé metter le man de do o più persone a vicenda, cioè prima uno e po' l'altro e po', co' le zé unite tutte, darse de sora, a grado a grado, delle pestae busarone. Quando se tratta de cose serie e che se vede che i compagni o i amici ride e no ghe bada, se dise: “Ùe fioli zoghémio alle manàtole?”», (MUAZZO s.v.).

Checo in Canareggio no 'l gh'ha vin che vaga un bezzo. S'andemo alla Luna gh'è quei conti dalla Mirandola che i me fa paura. Vustu che andemo alla Cerva? Ma, ohimè, che gh'è quei fachini da San Bortolamio co quelle so mazoche che i fa star in cervello. Mi anderia al Salvadego, ma gh'è quei spaderi che i porta sotto certi baicoli che no i me piase.

---

*Checo in Cannaregio no'l gh'ha vin che valga un bezzo*, “Francesco a Cannaregio non ha vino che valga un soldo”; «vogliono alcuni che Cannaregio sia corruzione di Canal Regio, titolo attribuito, per la sua ampiezza, a quel braccio di canale che, partendosi da S. Geremia, sbocca per S. Giobbe in laguna. Ma, bene riguardando, si vede che meglio tal titolo s'addirebbe al prossimo Canal Grande, oppure al Canal della Giudecca. Altri con più ragione sostengono che questo luogo venisse anticamente chiamato *Cannarecium*, e quindi Cannaregio, dalle molte canne che vi allignavano» (cfr. TASSINI s.v.). *Alla Luna*, osteria di antichissima tradizione, citata in diversi luoghi: «né il conte Carlo Gozzi potea più condurre in un “camerino” dell'Osteria della Luna la donnetta che solea dargli appuntamento in gondola al ponte storto a S. Aponal, l'eroina della Storia del mio terzo amore, che, quantunque sia storia, dò licenza alle femmine di considerarla una favola, ch'è uno dei più gustosi capitoli delle sue Memorie inutili...» (ZORZI p.65); citata da Gozzi anche in VESCOVO 2011 (XII, 25). *conti dalla Mirandola*, senso furbesco e dispregiativo che trae origine dalla città di Mirandola in provincia di Modena, per il significato traslato dell'espressione cfr. sopra I.III.5. *alla Cerva*, osteria nell'omonima corte nei pressi del ponte di Rialto: «in Corte della Cerva, a S. Bartolammeo, esisteva nel 1740 l'Osteria della Cerva, condotta da un Guglielmo Berninza, in uno stabile appartenente al Vicariato di S. Bartolammeo. Questa osteria era molto antica, poiché in una sentenza dei Signori di Notte al Criminale, 5 settembre 1370, trovansi le parole: in calli a Cerva». (TASSINI s.v.); già citata anche in Gozzi in VESCOVO 2011 (IX, 23), e in MUAZZO (vedi sopra II.V.5). *fachini di campo San Bortolamio*, campo nei pressi del quale si trova l'osteria di cui sopra, «la chiesa di S. Bartolammeo si reputa fondata nell'840, ed intitolavasi prima a S. Demetrio martire di Tessalonica. Rinnovossi sotto il Doge Domenico Selvo nel 1170, e dedicossi a S. Bartolammeo» (TASSINI s.v.); probabilmente impiegati per il trasporto di merci attraverso il ponte di Rialto o al traghetto del Buso (cfr. sopra I.V.23) o altri stazi per le barche di trasporto merci nei pressi di Rialto, (cfr. ZANELLI, 11,12,14). *mazoche*, “bastoni”, (da mazza). *star in cervè* “stare all'erta”. *Salvadego*, «da un'antica osteria, che qui anche ai nostri tempi era aperta all'insegna dell'Uomo Selvaggio. Nella Mariegola degli Osti la troviamo nominata la casa del Salvadego in cao de piazza, e nel Capitolare dei Procuratori de Spura se ne ha memoria fino all'anno 1369. Lo stabile di questa osteria era posseduto anticamente dalla cittadina famiglia Da Zara, e più tardi fu dei patrizi Giustinian. In effetto, una cronaca scritta nel secolo XVI (N. 2673 della Raccolta Cicogna) così dice, parlando della famiglia Da Zara: *De questa casa fo l'ostaria del Salvadego, fo in frezaria, andando a banda zanca, andando al chaxon, che adesso è de cha Zustinian*. L'osteria del Salvadego veniva condotta nel 1560 da un Piero de Lombardi. Ne fa menzione il Dotti, autore del secolo XVII, nella sua intitolata: Il Carnevale, ove, alludendo alle donne di partito, così si esprime: *Se riesce a queste lamie / D'allettar qualche mal pratico / A commetter mille infamie / Lo conducono al Selvatico*» (TASSINI s.v.). *spadèri*, indica la corporazione dei fabbricanti di spade, collocati nella *spadaria*: «non è da meravigliarsi che in una città armigera come fu questa, esistesse una strada appositamente destinata ai fabbricanti di spade. Lo stemma di essi è quello scudo col leone di S. Marco, e sotto tre spade, scolpito sul muro dell'ingresso della Spadaria, dalla parte della così detta Calle Larga. Gli spadaj si eressero in corpo nel 1297, ovvero 1298, ed erano uniti ai *corteleri* (coltellinaj) ed ai *vagneri* (vaginaj), benché questi ultimi coll'andar del tempo se ne disgiungessero. Anticamente forse avevano scuola di divozione in chiesa di S. Francesco della Vigna, ove certamente avevano tomba colla data del 1500. In tempi a noi più vicini si radunavano però coi coltellinaj in chiesa di S. Angelo sotto l'invocazione di S. Nicolò di Bari», (TASSINI). *baicoli*, vedi sopra nota I.V.4, qui riferito però alle armi da taglio.

Si andemo alla Scóa, gh'è quei fachini dalla Riva dall'Ogio che sempre i varda i fatti d' altri. Mi andaria da Giacomo a Sant'Apostolo, ma gh'è sempre sier Silvio che el me varda co malloccio. Si andemo alla Corona a Santa Margherita el capo è mio compare, ma no 'l stà mai a bottega, e s' el lassa che quel muso de màmera de Dorigo el faza el paron, ma mi no me piase quel so muso. Ma varda, revarda, no trovo el più galantomo, né el più magazen che gh'abbia bon vin, che mio compare Menegon ai Barri. Orsù, andé vùaltri a far quel che v'ho ditto, che mi anderò dall'Orese dal Capriccio per véder de cavarghe un po' de moneazza, perché l'altro di gh'ho tagliò le gambe al so nemigo. Orsù, andemo.

MEZZETINO. E mi anderò a tior siora Bettina e s' magnerém!

---

*alla Scóa*, “alla Scopa”, osteria situata sulla *riva dell'Olio* a S. Cassiano; «venne così denominata, come scrive il Gallicciolli, perché vi si scaricava l'olio. E molte botteghe ove esso vendevasi veggiamo pure qui stabilite nella Descrizione della contrada pel 1740. Fino dagli antichi tempi, era preposto all'olio il Magistrato della Ternaria Vecchia, a cui in seguito s'aggiunsero la Ternaria Nova, ed i Provveditori sopra Olii. La Fondamenta della Riva dell'Olio si appellava eziandio Riva dei Sagomadori, dal greco *sàcoma*, che in latino suona *aequipondum*, ed in italiano giusta misura, perché vi si misurava la capacità delle botti da olio coll'acqua del canale». (TASSINI s.v. *olio*). *da Giacomo a sant'Apostolo*, ai Santi Apostoli, a Cannaregio; «corre tradizione che nel VII secolo apparissero i dodici Apostoli a S. Magno, e gli prescrivessero d'innalzare un tempio a loro onore ove avesse ritrovate unite dodici gru. Cooperarono alla fondazione del sacro edificio i fedeli, e segnatamente Gardoco Gerdolico. La chiesa dei SS. Apostoli ebbe anticamente qualche restauro, e nel 1575 venne rinnovata e consecrata dal vescovo di Traù, Antonio Guido. Più tardi, cioè alla metà del secolo XVIII, l'architetto Giuseppe Pedolo le diede forma moderna, lasciando intatta però la cappella Cornara. Anche negli ultimi tempi s'aggiunsero alla chiesa dei SS. Apostoli nuovi restauri e decorazioni». (TASSINI). *malloccio*, “con occhio storto”. *alla Corona a Santa Margherita*, «Trovata descritta nel 1713 in Calle della Corona, a S. Giovanni Nuovo, la hostaria alla Corona, habita Pietro Padrini, di rag. dell'Ill.mo Fran.co Briani. Anticamente il Ponte della Corona apellavasi Ponte Lion dalla patrizia famiglia Lion, l'arma della quale scorgesi tuttora scolpita sopra un antico fabbricato respiciente il Ponte medesimo. Questo ponte fu il primo di Venezia a venire rifatto in ferro nel 1850», (TASSINI s.v. *corona*). *el capo*, “nel senso di capo del magazen, «detto anche omo da palagremo, primo servente, ed è quello preposto alla cantina d'un magazzino da vino» (BOERIO). *muso da mamma*, cfr. sopra I.II.7. *el più galantomo, né el più magazén*, uso dell'anacoluto per analogia con la lingua parlata. *Menegon ai Barri*, “Domenico ai Barri”, presso San Simeon; «Baro, scrive il Gallicciolli, illustrando questa località, era un tempo un'isoletta fra Scopolo e Birri. È però nome generale di terreno paludoso e incolto. Perciò l'Erizzo nella sua cronaca dice che le monache della Celestia ebbero un baro per edificarvi un monastero ed una chiesa. Ed il Scivos dice che nel 1201 si fabbricò la chiesa di S. Andrea sopra un gran baro appresso al Lido. Altri vorrebbero che qui un tempo abitassero, oppure avessero ritrovo, bari, o barattieri, appoggiandosi al Sabellico, il quale dà il nome di *nebolonum* a queste località. Senonché è d'uopo considerare che il Sabellico, senza curarsi dell'etimologia dei nomi attribuiti alle contrade di Venezia, li traduceva molte volte in latino alla lettera, come ai suoi tempi correivano» (TASSINI s.v. *bari*). *orese dal Capriccio*, “orefice dal capriccio”, evidentemente riferimento a bottega situata nel quartiere degli orefici a Rialto; «il maggior Consiglio, con deliberazione 23 marzo 1331, aveva ordinato che gli orefici non potessero aver bottega, né mercanteggiare in lavori d'oro e d'argento in luogo diverso dall'isola di Rialto. Quantunque questa legge fosse poscia revocata, pure gli orefici continuarono, almeno per la maggior parte, a stanziare in Rialto, e precisamente nelle strade che tuttora ne portano il nome, stendendosi eziandio nella Ruga Vecchia S. Giovanni, chiamata un tempo anch'essa Ruga dei Oresi». (cfr. TASSINI s.v. *orefici*); si veda anche il MUAZZO (p.768 s.v. *orese*): «[...] La ruga dei Oresi zé a Rialto e zé una continuazion e una fila de botteghe che ognun laora nell'istessa arte. Tutte le maniffature formae con l'oro e con l'arzeno zé spettanti a sta profession». *cavarghe un po' de moneazza*, cfr. sopra I.IV.2. *tagiò le gambe*, «tagliare le gambe o le braccia; dar sulle mani o sulle dita o sulle nocca altrui», ma anche nel senso figurato di «impedire l'avviamento di che che sia», (cfr. BOERIO s.v. *gamba*).

## SCENA VII

*Cinzio e Brighella*

CINZIO Ah, Brighella, ben m'aveggo ch'amore va bendato se mi fece invaghire d'una maschera che co suoi splendori offuscò i miei lumi. Ma come, oh numi, lasciate ch'io resti in preda del mio dolore? Nel gioco con quella dama perdei, ma non contenta essa di vincere, mi volse ancor rubbare il core. Ah, Brighella, si può ritrovare alcuno più di me sfortunato? Mentre n'ero per indagar chi fosse quella dama mascherata, ne venne un pezzo di bullo che co sue impertinenze fece fuggire il mio sole, benché coperto con nuvole di veluto.

BRIGHELLA Eh, sior Cinci, no v'affligì tant per non aver possud conuser quella mascherina, che mi a' 'l procurerò de saver chi l'è stada, ma a' 'l me despiase ben de sto negoci, che me desì, de sto bul: se a' podissi darne almanch qualche segn, forsi che a' rimedieria a la viltad della vostra fuga; compatim, vidì, se parl liberament.

CINZIO Ah, sai perché ne fugii da quel bullo? Non perché temessi di sua bravura, ma per seguir il mio bene, benché nella fuga, per mio maggior dolore, l'abbia smarrito. Di questi se desideri che ti dia contezza, questa, dico, è una persona già avanzata negli anni: incanutisse sopra il crine l'età, armato di spido nello cimento, smonto il volto, aride le membra, e quasi che trema per tante armi che seco porta, ed in vero non saprei a chi potessi meglio assomigliarlo se non ad un gambaro pe' 'l il suo fiammeggiante colore.

BRIGHELLA Non più sior Cinci, me basta sol quest contrasigni: lu, sior, è el mazor pultrun che zappi terra, el fa un poch el brav perché el va compagnà co certi baruni, ma no 'l val miga un quattrin. Mi siguro, se però el ve pias, a' 'l andrò a sfidar da sol a sol, e ghe dirò che el signur Cinci desidera de far duel, e così a' scopriré la so codardia.

---

I.VII.1: *m'aveggo*, “mi accorgo”.

I.VII.2: *negoci*, “affare”. *se a' podissi*, “se poteste”.

I.VII.3: *contezza*, “resoconto”. *è una persona già avanzata negli anni ... pel suo fiammeggiante colore*: Cinzio dipinge Pantalone come un uomo dall'età avanzata, appesantito dalle troppe armi che quasi rendono la figura instabile, col viso secco e duro (*smonto*) e infiammato per l'irascibilità e per il vino; (il rosso è anche il colore tipico dei pantaloni del personaggio, per cui cfr. VITALI s.v. *maschera*).

I.VII.4: *che zappi terra*, “che calpesti la terra”. *el fa un poch el brav perché el va compagnà co certi baruni, ma no 'l val miga un quattrin*, “fa un po' il gradasso perché si fa accompagnare da certi poco di buono, ma non vale un quattrino”: qui Brighella introduce una caratteristica fondamentale del bullo, ovvero la *pusillanimità coperta* dalla forza del branco, (cfr. ad esempio sotto III.XV.1).

- 5 CINZIO Accetto il partito. Ma più mi calle il poter sapere chi ne fosse quella maschera, che veruna già ben formata dalla natura sotto d'un volto rassembromi. Eh, caro Brighella, già so che per il passato mi fusti servo fedele, or ne farò prova maggiore della tua fedeltà: se tu mi prometti di farmi avere per isposa quella maschera io ti giuro, da cavaliere che sono, d'amarti come amico, non come servo.
- BRIGHELLA No ve sti' miga a indubitar, sior Cinci, che farò tant che sapré: andé pur a far i fatti vostri e mi andrò a cercand de costù per dirgh quel che a' v' ho dett.
- CINZIO Ricordati di me, caro Brighella, se l'alma mia non vuoi che presto pera.

## SCENA VIII

*Brighella solo*

BRIGHELLA Oh che bell'imbroi che è quest! El me patrù ama siora Rosaura come mascherina non conosuda e po el l'abboris senza maschera: a' 'l bisogna certo cattar qualche industria, perché el me fa compassiù, sto me patruncin.

Anca mi co giera zovenot a' 'l me piasiva le putàzole, ma ades el me pias più i macherù, perché debot a' no ho più dent, ma quest poch importa.

A' 'l bisogna che a' vaghi da sior Pantalun e che a' ghe dighi com el sior Cinci a' 'l vuol combatter da corp a corp, e po' a' 'l bisogna che me porti dalla siora Rosaura a raccontargh l'affan del me patrù, che no a' 'l dorm né dì né nott per le so bellezze, quand che l'è mascherada, perché a' 'l no la conòs. Ma apunt la vien fuor de l'us: a' vogi un poch sentir qui int'un cantù quel che la dis.

## SCENA IX

*Rosaura appassionata e Brighella in disparte*

ROSAURA E quando mai, oh stelle, lascierete d'influire sopra di me sì maligni influssi? Quando mai, oh cielo, darai termine a' tuoi furori per bersagliarmi? E quando mai, oh cieca dea, ti stancherai di girarne la rota a' miei danni? Amo, qual Medea costante, Cinzio il mio bene, ed egli, qual Giasone, m'abborre; egli solo è la meta alla qual si accellera ogni mio desiderio e pur mi fugge, egli è il foco intorno

---

I.VII.5: *mi calle*, "mi preme", "mi sta a cuore".

*mi fusti*, "mi fosti".

I.VII.7: *pera*, "perisca".

I.VIII.1: *imbroi*, "imbroglione". *industria*, "stratagemma". *compassiù*, "compassione". *giera*, "ero".  
*zovenot*, "ragazzo". *putàzole*, "ragazze, ragazzotte". *debot*, "avverbio: fra poco, a momenti, quanto prima".  
*us*, "uscio". *cantù*, angolo.

I.IX.1: *qual Medea*, in questa battuta, come poi in I.IX.3, s'introduce l'uso stereotipo del linguaggio degli innamorati per *cliché*, tra cui si riscontra il riferimento arcadico alla mitologia classica: in questo caso il racconto di Medea, ripudiata dal marito Giasone.

alla quale di continuo aggirasi la farfalla degl'occhi miei, lui solo è la morte che non desiste d'affliggermi. Sommergetevi pertanto in un mar di pianto, oh miei lumi, e date loco al dolore, acciò sempre mai si stempri in duri affanni.

BRIGHELLA Cos'è, siora Rosaura, perché pianziù?

ROSAURA Ah Brighella, lascia che mi sommerghi ne' pianti perché mi scorgo mal corrisposta dal tuo patrone. Egli sa pure che qual fenice mi do vanto d'arder ne' suoi bei lumi senza punto incenerirmi.

BRIGHELLA Eh siora patruncina, impromettim de darne qualch cos de bel, che mi a' farò tant che el sior Cinci el sii voster spus avanti che a' 'l passi duman.

5 ROSAURA Tu mi lusinghi, eh? Ma come, se sai pure che egli m'abborre qual più fiero mostro della Libia.

BRIGHELLA Tant'è: no occur alter se a' voli che ve fagh el serviz co 'l va fat, me content solament che a' me fi' un par d'abiti megliur de quest, che cert a' v'impromet che el ve dagh le zattine.

ROSAURA Ma come, oh cieli, se egli forse deve sapere anco che mio padre, or ch'è già avanzato negl'anni, sempre più si dà in preda d'ogni sorte di lascivie e di ribaldarie? Si può ritrovar sotto il cielo più sfortunata di me, che il genitore ancora coi suoi vizi ne sii remora alle mie contentezze?

BRIGHELLA Avì da savìr, signura, che el sior Cinci el m'ha promes de spusarvi, non come vu, siora Rosaura, ma com mascherina non conossuda. Mi a' farò così: a' vi farò andar dinanz a lu mascherada come che a' gieri l'altra sira, che così a' 'l se contenta de far, e si el m'ha zurad che si a' 'l savise che la se fusse, che lu, per la parte sua, a' 'l la turave subito per spusa.

ROSAURA Oh me felice: non fu altra che io che giocò seco, ma sempre il labro mio fu muto.

10 BRIGHELLA Vu, siora, avì dunca da far così: avì da venir mech co la maschera come v'ho dett e mi ghe dirò che so chi l'è; lu el me dirà che a' ghe 'l diga, e mi ghe dirò che la è una bella zovenotta, ma che a' vogio che el la spusi avanti che el la conussa; lu cert, dal grand amur, el dirà de sì, e così a' saré so spusa.

ROSAURA Oh caro Brighella, sappi che Rosaura non saprà in che modo maggiore ricompensare le sue obbligazioni se non con il proprio sangue.

BRIGHELLA Orsù, andem signura, a' no perdim temp!

---

I.IX.3: *qual fenice*, riferimento al racconto dell'uccello mitico che rinasce dalle proprie ceneri, cfr. sopra I.IX.1.

I.IX.6: *megliur*, “migliori”. *zattine*, “zampine”, vale “manine”; l'uso si *zatta* per “mano” seguirà in numerosissimi luoghi.

I.IX.8: *turave*, “prenderebbe” (da *tor*).

I.IX.10: *dunca*, “dunque”. *mech*, “meco”.

ROSAURA

Sì, sì, vengo al gioir felice sorte:  
se di Cinzio non son, sarò di morte!

SCENA X

*Pantalone e Mezetino*

PANTALONE Orsù compare Mezetin, nu avemo da andar a far spesa per la putta: la m'ha ditto che ghe mandasse un bon pèr de capponi, che i magneremo stasera a cena, che ti vegnirà anca ti, sastu?

MEZZETINO Anca mi, sior patrù? A' voggio dar una manzada che a' vogi che la serva per quater. Cancar, co se tratta de manzar: slargatevi budelle bene, acciò *toto corpore impleantur*; no parli mo ben latezin?

PANTALONE Sento qua in calle della Bissa un contadin che cria: “polastre grosse, grosse!”, vustu che provemo si ghe le podessimo truccar? Mi andarò a far marcà e in quel che farò el prezzo ti ti me vegnerà a incalzar el polame e ti te tignerà le polastre in man e mi te farò vista de dar, e così ti scamperà co le polastre e po' le magneremo insieme co la putta. Scóndete, che el vien.

---

I.IX.13: *sì vengo al gioir felice sorte: / se di Cinzio non son, sarò di morte*: il distico è un primo esempio di commistione di livelli di caratterizzazione linguistica e del rapporto prosa / versi che ricorre nella parlata degli *amorosi*. Le parti in rima costituiscono la parte della tradizione che viene dall'opera per musica; non è per altro da escludere che avesse da porsi in essere un accompagnamento musicale, visto che la presenza dei musicisti sulla scena è suggerita dalle numerose *arie* sparse nelle commedie e da alcuni cenni espliciti. Le battute scandite in rima appartengono agli *amorosi*, che ostentano un linguaggio e un atteggiamento innaturale e affettato, spesso smascherato e schernito dalla *pointe* finale del servo, (cfr. VESCOVO 1987, pp.38-53).

I.IX.1: *pèr*, “paio”.

I.IX.2: *manzada*, “mangiata”. *slargatevi budelle*, “allargatevi viscere”, vale “pancia mia fatti capanna”. *toto corpore impleantur*, “il corpo intero sia saziato”. *latezin, parlar latin* significa “parlare chiaro”, si veda BELLONI 2003, nota 26, p.141, (in cui si associa il *parlar latin* agli animali); ma anche gioco di parole tra *latino* e *latticino*, (*lapsus linguae* dato dalla fame e dai conseguenti miraggi di un'imminente soddisfazione di essa, ma anche forse uno scarto ironico sul concetto di lingua madre).

I.IX.3: *calle della Bissa*, a San Bartolomeo, «acquistò il nome dalle sue tortuosità somiglianti ai serpeggiamenti d'una biscia. Ce lo attesta chiaramente il Sabellico (*De situ urbis*), da cui è chiamata *vicus qui, in anguis speciem retortus, anguineus dicitur*. Si trova nominata nel libro *Spiritus* fino dal 1340» (TASSINI). *si ghe le podessimo truccar*, “se glieste potessimo rubare”, per *truccar* e il suo uso nel gergo furbesco cfr. sopra I.I.2 e I.I.5. *far marcà*, “impostare la trattativa per la vendita”, ritornano i termini relativi all'acquisto di generi alimentari ai mercati della città, cfr. sopra I.V.15. *i n quel che farò el prezzo*, “quando sarò nel pieno della contrattazione”. *a incalzar el polame*, “rincarare il prezzo del pollame”, per aggiudicarsi l'acquisto facendo un'offerta più alta, cfr. sopra I.V.16. *farò vista*, “farò vedere, farò intendere”, cfr. sopra I.III.5. *scamperà*, “scapperai”. *Scóndete*, “nasconditi”.



## SCENA XI

*Pantalone e Mezetino in disparte; si sente di dentro un gallinaro*

GALLINARO Polastre grosse, polastre! Son qua a sto per, che no gh'ho altro: oh che marzadeghe! Son qua; chi le magna?

PANTALONE Dalle polastre!

GALLINARO A chiaméu, sior? Oh che polastre che ve tocca, a saù che le è giusto un smalzo!

PANTALONE Cos'è sto saù? Che semio a Teolo, sier tocco de villan? Cosa vustu che te daga de sti do struzzi?

*(Pantalon guarda ben bene le polastre)*

5 GALLINARO Queste le è bone polastre, se v'intendì, vedé, sior.

PANTALONE Che crédistu, che sti denti no i ghe ne traversa ogni dì, di', pezzo de salghèr? Ma basta: èstu forse da Campo San Piero? So che la to ciera te mostra galantomo.

GALLINARO Mi son da Campo Nogara, dove se ingrassa le ocche.

PANTALONE Magari fùsistu anca dal Zocco o da Legnago! Dimme, èlle morte sul so letto?

GALLINARO Da vero, da Campo Nogara, che le ho mazzàe stamattina.

I.XI.1: *son qua a sto pèr, che no gh'ho altro*, il gallinaro reclamizza gli ultimi due capponi rimastigli. *marzadeghe*, letteralmente “di marzo” per il grano ed il frumento e tutto ciò che si raccoglie nel mese di marzo (cfr. BOERIO s.v.), generalmente inteso come riferito alle primizie e alle merci fresche; MUAZZO (p.658 s.v. *marzo*) riporta l'espressione come propria di «quello che va attorno con le capponere in spalla a vender pollame per la città el cria “qua le pollastre marzadeghe, capponi, pollastri, colombini”»; e ancora (p.745) imita il grido dei venditori «oh dalle marzadeghe pollastre! Oh dalla salata! Oh dai fazzi!».

I.XI.3: *le è giusto un smalzo*, “son davvero un burro”, riferito alla morbidezza delle carni.

I.XI.4: *Teolo*, paese in provincia di Padova: l'elenco di alcuni luoghi della campagna tra Venezia e Padova ha lo scopo di schernire il *gallinaro* in quanto “villano”, non uso ai costumi cittadini, grezzo e ignorante.

I.XI.6: *no i ghe ne traversa*, “non ne mastichino” con sfumatura furbesca. *pezzo de salghèr*, “pezzo di legno, stolido”; da “salice”, in senso figurato «villanaccio, tanghero, increato, sgangherato» (BOERIO). *èstu forse da Camposanpiero*, “sei forse da Camposanpiero” nel padovano; la battuta è pronunciata in tono canzonatorio, come la precedente.

I.XI.7: *Campo Nogara*, Camponogara, paese in provincia di Venezia, (cfr. di nuovo I.XI.4).

I.XI.8: *Zocco*, paese tra Padova e Vicenza. *Legnago*, paese in provincia di Verona; in questi ultimi due toponimi, oltre alla funzione di insulto, come illustrato in I.XI.4, si offre il riferimento a *legno*, come aggiunta alle offese nel senso di “testa di legno”, ma anche si veda il significato furbesco di *Legnago* in I.III.8. *èlle morte sul so letto*, “sono morte di vecchiaia, di malattia” (cioè non sono state ammazzate di proposito); MUAZZO, p.684, riporta l'espressione nell'ambito del pollame: «morir sul so bon letto. Che scarcozzo de pollastro zé mai questo? Ò pensier che el sia morto sul so bon letto».

I.XI.9: *mazzàe*, “ammazzate”.

- 10 PANTALONE Ti vuol dir che ti le ha viste morte stamattina, e così ti me le vorravi mo fracar adosso, n' è vero, sier birba? Orsù, cosa vusto che te daga?  
GALLINARO Mi vogio quattro lire.  
PANTALONE Quattro lire, sier villan, de ste do celeghe?  
GALLINARO Mi a' ve le dago per polastrazze squar zadonazze.  
PANTALONE Mi te vogio dar un quarto de ferro.
- 15 GALLINARO A' no volì magnar polame, a' saù che l'è caro.  
(*in questo mentre sopraggiunge Mezzetino*)  
MEZZETINO Che conscienza, trenta soldi de ste polastre! Du, tre e quatter, quattordese: le val züst un ducat. Dim, car compar, a' vustu venderle a mi, che a' gh'ho conscienza? Lassa mo véder...  
(Cancar, le è bone!)  
GALLINARO A' ve le darò mi, se a' le volli comprare.  
PANTALONE Cos'è qua, sier fio de so sàntola da Castello? Cosa vegniù, a incalzar el polame? No so chi me tegna che no te cazza sto cavadenti in un occhio!  
(*li mostra la cinquadéa*)

---

I.XI.10: *fracar adosso*, “premere addosso”, nel senso osceno di *ficcarlo*: «fraccareghela, ficcarla; cignerla; accoccarla; sonarla; calarla; appiccarla; vale fare a chi che sia qualche danno o dispiacere o beffa» (BOERIO s.v. *fracar*). *s i e r birba*, “birbone”, “furfante”.

I.XI.12: *celeghe*, “passerotti”, “uccellini”.

I.XI.13: *polastrazze squar zadonazze*, l'espressione sembra riconducibile a *squarzo*, “sfarzo, sfarzoso, magnifico splendido”, in questo caso “carne molto ghiotta” (cfr. BOERIO s.v. *sfarzo* e *sfarzoso*); registrata anche da MUAZZO (p.942 s.v. *squarzo*): «[...] che carne squar zadona che zé questa».

I.XI.14: *quarto de fero*, “quarto di ducato”, cfr. sopra I.I.3.

I.XI.15: *a' no volì magnar polame, a' saù che l'è caro*, “voi non volete mangiar pollame, sapete che è caro”.

I.XI.16: *a' gh'ho conscienza*, “io me ne intendo”.

I.XI.18: *fio de so sàntola da Castello*, espressione spregiativa; *sàntola* è la madrina di battesimo o di cresima, *da Castello*, qui è usato per indicare la zona più popolare della città; l'espressione è riportata anche dal MUAZZO, p.1084: «vostra santola de Castello, vostra santola buzerada, vostra santola che v'incontra ben! Va là, va là che ti va ben!». *cavadenti*, qui vale *curadenti*, “stuzzicadenti”, usato ovviamente in senso antifrastico per indicare le armi di Pantalone (che porta sia bastoni che armi da taglio e i termini vengono spesso scambiati e adoperati per entrambe le tipologie: cfr. I.V.2 e I.V.4).

I.XI.18*did*: *cinquadea*, nome antico per “spada”; il riferimento alle dita della mano può derivare dal fatto che veniva impugnata con cinque dita, (GDLI), oppure potrebbe intendersi come misura della lama, “di cinque dita, circa una spanna”.

GALLINARO (Cancabarazzo!) A' saù che l'è piú galantomo de vu; lu el conosce el polame.

20 PANTALONE Si el lo cognosse, mi le voggio, sier piegorazza, e tiò, per caparra del to parlar, un po' sta spienza sul mustazzo!

*(Pantalone dà una mano nel volto al galliner e poi finge di dar a Mezetino, che tiene le polastre nelle mani, ed il galliner corre dietro a Mezetino. E così si dà termine con un finto combattimento al primo atto, tanto che l'infelice galliner perde le polastre e per non essere ucciso si contenta piuttosto di metter in sicuro la sua vita che di seguitar Mezetino per aver l'istesse polastre)*

---

I.XI.20: *sier piegorazza*, dicesi figurato di persona per disprezzo o ingiuria, “vile” (BOERIO). *tiò*, “prendi”. *s t a spienza sul mustazzo*, letteralmente *spienza* è “milza di animale”; qui l'espressione, come è anche illustrato dalla didascalia che segue la battuta di Pantalone e che chiude l'atto con un'azione rissosa, si riferisce ad una “manata in volto”, che evidentemente costituisce l'avvio del tafferuglio; cfr. anche I.III.8.

## ATTO SECONDO

## SCENA I

*Mezzetino con un fachin col cesto*

MEZZETINO Così se compra le polastre! Ma séntime, caro fradel, che nome a' gh'hastu?

FACHIN Mi ho nome Nicolò.

MEZZETINO Nicolò, Nicolò, onorato Nicolò: dim, caro ti, chi è to pader?

FACHIN Cosa voléu saver vu, sior, de mio pare? Parecié pur la monéa, che mi son stuffo: mi v'ho portào el cesto, è ben de dover che me paghé.

5 MEZZETINO Abbi un po' de pazienza, caro el me Nicolò, a tant che ciami Spinettina e che ghe 'l daga, che po te pagherò, el me caro Nicolò, Nicolò, Nicolò.

## SCENA II

*Mezzetino batte alla porta di Spinetta ed essa li risponde ed il fachino resta di fuori fintanto che ritorna Mezzetino*

SPINETTA Chi batte?

MEZZETINO Spinetta! Oh, de casa!

SPINETTA Chi è la bestia?

MEZZETINO Averzi la bottega, che sior patrù a' 'l te manda el cest!

5 SPINETTA Vieni di sopra.

*(Mezzetino ed il fachino vanno di sopra)*

---

II.I.4: *parecié pur la monéa*, “apparecchiate i soldi”.

II.I.5: *che ghe'l daga*, “che glielo dia” (il cesto); Mezzetino prende tempo per non pagare il fachino, che canzona ripetendo il suo nome, probabilmente intonando una canzoncina ben nota all'epoca, (il nome *Nicolò* ritornerà similmente anche in altri luoghi: cfr. III.V.20).

## SCENA III

*Brighella solo*

1 BRIGHELLA Mi a' no so che cos a' 'l sii che no trovo el sior Pantalon: a' son andà al magazin e all'ostaria ed al Redut, a' son andà in Canaregi, ma no 'l catt' in vergù loch; a' vogio batter un po' alla porta della so Spinetta per veder se a' 'l ghe fus.

*(Brighella batte alla porta ma nessuno li risponde)*

A' 'l bisogna cert che a' 'l sii andad a sulaz, e mi in sto tant andrò a far i fat me.

---

II.III.1: *al magazin e all'ostaria ed al Redut*, qui Mezzettino elenca alcuni dei luoghi dove ha provato a cercare Pantalone, perché sa che abitualmente li frequenta: tra i locali in cui si può mangiare e bere *magazin e osteria* sono quelli più infimi e mal frequentati, (cfr. I.V.26 e I.VI.11); *Redut*, “casa da gioco”: il termine indica i luoghi adibiti al gioco nella città; originariamente si riferiva a un palazzo che «a S. Moisè era posseduto da un altro Marco Dandolo, stato già provveditore di Salò, e cognato di Pietro Priuli, suo fratello. Egli nel 1638 appigionollo ad uso di pubblico Ridotto, ove, in tempo di carnevale, erano permessi giuochi d'azzardo che, a scampo d'abusi, volle il governo stesso sopravvegliare, deputando alcuni patrizii, colla vesta d'uffizio, a tenere i banchi». (TASSINI s.v. *ridotto*); riporto anche la dettagliata voce di MUAZZO, p.887, che, quasi in un piano sequenza, racconta di una serata Ridotto, con dovizia di particolari: «dopo esser sta a sentir a cantar e dopo aver spassizzà el liston, son andà su a Redutto per la scala granda de piera scoperta e dopo aver con tutto el mio comodo camminà el portego e la crossola, son andà a beber un caffè da Liberal. Dopo son passà a veder a zogar a sbarrain. Me son tolto de qua e son andà a veder i banchi nelle camere e ghe giera dei bei banchi d'oro, principalmente nella camera dei fiori, come saravve a dir de Gregorio Barbarigo, de Lunardo Venier, de Alvise Emo, del cavalier Zuan de Giulietto Corner, dell'orbo e zotto Martinengo, ma guai e grammi chi s'azzardava a metter ponti, perché i li vardava, i li brusava tutti, i tirava come cani! Son andà in camera longa e ho visto a sbancar uno, fuora che sie o otto pezzi d'ariento (el giera Checo Bollini tirante), i quali ha servio a pagar le carte, la sentada e le male spese. Son venudo po' fora dal calderon dalla mala pressa per el gran caldo e la gran zente e le gran maschere, che infatti se boggiva, e son andà a tor al botteghin dei frutti una lira de biscottelli da Bologna. Me son sentà in portego al lavello, vicin a una de ste mascherette donne, e se li avemo così bel bello insieme pappolai. Verso po' le ore tre della notte le maschere s'avea sbandà, chi alla commedia, chi all'opera, chi ai casini. A pian piannin un passo dopo l'altro zo per la scaletta de legno, avendome prima un puoco fermà indove che i se veste e i se despoggia i zentilomeni e indove che i consegna i scignetti del soldo, per non giappar l'aria fredda tutto in una volta, la qual pol causar qualche gran constipazion, son andà a casoppo, alla mazon. Me sentaravve molto assuefar a far el mestier de taggiador, perché ghe vol el gran oggi in tolla e la gran pazienza. Se ricerca po' bona maniera de saverse coltivar i avventori e bona gnucca de saver fai i conti, massime ne' ponti de fazza, e de saver muar le carte a tempo co'l ponto zé in marea, ovvero far finta, co' se vede che corre a pericolo el banco, de levar su a pissar o a far qualcosa altro e desister. Vegniva messe delle gran belle poste in oro. I pontadori e i mettidori zé necessario per so regola che ogni tanto i se daga una tastada alle scarselle, perché ghe zé dei borsarioli bravissimi in questo, vestidi all'ultimo biondo, i quali se ve mette a fianco e co' i vede gnente che la maschera zé scaldada e impegnada nel zogo, con destrezza e con tutto el so comodo i leva dalle scarselle fazzoletti, scatole, relogi e tutto quel che trova esserghe in quelle e i lo fa con una facilità tal che no se se ne innacorde gnente. Per altro s'è dà el caso benissimo che la maschera g'è afferrà la man del ladro, mente el robbava e bravamente el l'ha strascinà fora de Redutto e si el ghe n'è dà tante sin che l'è stà stuffo, perché l'impara se non altro a far un'altra volta meglio el so mestier. La calle che mena al Redutto se ghe dise calle de Redutto, la qual zé piena, banda per banda, de casini dei primi taggiadori che va a despoggiarse e a dormir per esser più pronti e vicini e per maggior comoditae. El Redutto, con tutte quelle case, zé dei Dandoli de San Tomà. Giera stà progettà e anca fatto el disegno e tutto de far un teatro vicin alla riva del Redutto, ma la cosa s'è arenà né se ghe n'è più parlà». *Canaregi*, “Cannaregio”, sestiere di Venezia, (cfr sopra I.VI.13). *vergù loch*, “veruno, nessun luogo”. *che a' 'l sii andad a sulaz*, “che sia andato a divertirsi”.

## SCENA IV

*Mezzettino el il fachino ch'escono di casa di Spinetta*

FACHIN Le ho portà mo anca de su, è ben el dover che me tratté da galantomo come che se': mi me merito in coscienza un marcello, ma, per esser vu, mi no voggio altro che tre gazettine.

MEZZETINO Oh, el me car Nicolò, va' pur a far i fatti to, el me car Nicolò, Nicolò, Nicolò!

FACHIN Coss'è? Mi voggio esser pagào, m'intendéu?

MEZZETINO Dime, car fradel, chi t'ha mo mandà a portar el cest?

5 FACHIN M'ha mandà quel sior vestìo de rosso che giera con vu.

MEZZETINO Vatt' mo a far pagar da lu.

FACHIN Coss'è sto pagar da lu? Lu el m'ha dito che vu me paghé.

MEZZETINO Ma come a' vut che te paga se a' no ho miga un quattrì?

FACHIN Mi no so tante istorie, mi voggio che ti me paghi, sinò te tiorò el fongo.

10 MEZZETINO A chi, cospetton, a chi?

*(quivi Mezzettino fà i pugni ben bene col fachino e dipoi va dentro vittorioso)*

---

II.IV.1: *marcello*, «moneta argentea, coniatà nell'anno 1472, e valea soldi dieci. Abbenché nel 1536 ne valesse dodici, pure, per indicare dieci soldi, si dicea sempre un *marcello*» (MUTINELLI). *Gazettine*, «Gazzeta (o da due soldi). Moneta coniatà nel 1538, essendo doge Andrea Gritti. Aveva impresso un leone alato in piedi, e la immagine della Giustizia seduta sopra altri due leoni, col motto *Justitiam diligite*. Il suo titolo a peggio era di carati 452 per marca» (MUTINELLI); si veda sopra I.I.3, dove è riportata una piccola sintesi del valore delle monete, (MUAZZO, p.661).

II.IV.5: La maschera di Pantalone indossa dei caratteristici pantaloni rossi, (cfr. VITALI, s.v. *maschera*).

II.IV.9: *te tiorò el fongo*, «ti prenderò il fungo», in senso traslato si deduce un *fongo* «cappello» con sfumatura gergale (PRATI, 145); ma cfr. anche la voce *fungo*, 15, in GDLI «cappello a fungo», «copicapo con tesa spiovente», vedi anche «ombrello del fungo», «cappello» in BOERIO s.v. *fongo*: il riferimento andrà al cappellino che porta in testa Mezzettino, che il fachino minaccia di prendersi come risarcimento del mancato pagamento.

II.IV.10: *cospetton*, esclamazione, bestemmia.

## SCENA V

*Magazino aperto. Magazenier e Luganegher, Pantalone accompagnato con madona Laura e seguito da Momoletto, Liguro e Varisco suoi soldati, e dipoi Mezetin con Bettina*

PANTALONE Bondi, capo.

MAGAZENIER Sioria vostra, sior Pantalon, ve gieri desmentegào vu, sior, de vegnirne a cattar e de saldar anca quel conteselo dell'altro dì e mi anzi stava a dir: cos'è mai del sior Pantalon che no 'l se lassa più véder? Anzi diseva a costori: l'avéu forsi trattà mal? Arrecordéve che l'è un galantom de tegnirghene conto, perché da sti tempi se ne trova puochi.

PANTALONE Obligào del to affetto. Mi, si ti vuol che te diga la veritàe, so un puoco col cervello fuora della testa, anzi son vegnùo qua con costia per magnar un puoco e per saldar el to conto. Ma senti, dime, caro ti, gh'è Menegon a bottega e sarave per fortuna vegnùo mio compare Mezzetin?

MAGAZENIER Sentì, sior: Menegon l'è andào a far un servizio al ponte del Meggio e adesso adesso el sarà qua; ma vostro compare Mezzetin no l'ho gniancora visto, ma ho

---

II.V.did: *magazino aperto*, questa indicazione, (come la didascalia di chiusura di III.III, in cui appare la sala da ballo e la didascalia *Speziaria aperta*, in S II.VIII.did), costituisce un'importante indizio sulla costruzione dello spazio scenico in cui la commedia è agita e sui cambi della scenografia a servizio dell'intreccio. Infatti è da supporre che il sollevarsi del prospetto (citato esplicitamente in III.III.12.did), da intendersi come fondo più vicino agli spettatori, (in questo caso il fondale della scena precedente, e cioè lo spazio della piazza su cui si affacciano le case dei personaggi), rivela l'ambientazione scenografica retrostante, secondo la pratica che a partire dalla tradizione vitruviana (cfr. ROBERT KLEIN, pag. 318) si indica come *scena duttile*; questo significato di prospetto è reso in maniera del tutto generica dalla voce in GDLI, 6 «struttura che divide il palcoscenico dalla sala». Il cambio di scena in funzione dell'intreccio si sviluppa nel susseguirsi di vedute tra esterno e interno, sfruttando la profondità del palcoscenico, e viene a costituire una delle caratteristiche più specifiche che rende questo tipo di rappresentazioni *commedie cittadine*. Si deve supporre che in questa fase la scenografia si basi su fondali generici che vengono mostrati e via via contestualizzati dalle parole dei personaggi che “fanno vedere” la nuova ambientazione (cfr. GUCCINI p.17-18). Ciò che si materializza attorno ai personaggi, (si veda ad esempio la nota alla battuta II.XIII.did, e *il rumor grande del Ghetto* a cui si fa riferimento), viene organizzato tramite espedienti vocali e sonori, uniti probabilmente a vari elementi materiali, per giungere a un livello maggiore di riconoscimento, (ivi, pp.27-29, e VESCOVO 2000, pp.247, 254, e 267-273).

II.V.did: *capo*, “oste”, cfr. la didascalia di scena che introduce il *magazenier* come nuovo personaggio (cfr. sopra I.VI.13), assieme al *luganegher*, “salumiere, salsicciaio”, «colui che vende salami, cresce e altri simili mangiari» (BOERIO).

II.V.2: *ve gieri desmentegào de vegnirne a cattar*, “vi eravate dimenticato di venirmi a far visita”; qui l'oste allude al fatto che probabilmente Pantalone non si è fatto vedere perché sapeva di avere un *conteselo*, in sospenso. La battuta del *magazenier* appare improntata a un tono ironico, o comunque dimostra il carattere pratico del suo modo di fare: l'oste incensa il cliente per farsi saldare il conto.

II.V.3: *col cervello fuora della testa*, “con le idee confuse”. *Menegon*, il nome sembra localizzare l'osteria scelta da Pantalone come quella di *Menegon ai Barri*, cfr. sopra la nota I.VI.13.

ben sentio a dir che, zà un tantin, l'ha fatto i pugni col cestariol che gh'ha portà el cesto, per no pagarlo.

5 PANTALONE Oh che bestia che è colù: mi gh'ho ben dào sie bezzi da pagarlo, ma lu s'averà piutosto contentà de tior dei pugni su la magnaóra che pagarlo, per andar po a beber una piccola. Ma senti, caro capo, zà che no l'è gnancora vegnùo, pareccia un puoco da magnar per sie, perché anca lu l'ha da vegnìr co la so strazzetta. Ma senti, gh'averàstu un puoco de zambellotto, qualcosa de roana che fusse bona, o veramente una puinetta? E si ghe fusse anca quattro sèlleni, per poder béver una volta, accioché no se ingossemo. Mi vorrave spender puoco ma esser trattà ben. Orsù, pòrteme, fintanto che i pareccia, un puoco de vin da pontichìo.

MAGAZENIER Saré servìo subito, sior Pantalon. Me maravegio ben che me domandé si gh'ho del zambelloto e della puina, che xe forsi la prima volta che vegnì a sto magazen? No savéu, sior, che mi tegno de tutto? Vardé il luganegher, che el gh'ha una coraeletta

II.V.4: *ponte del Meggio*, ponte del Miglio, presso San Giacomo dell'Orio, la zona indicata corrisponde a quella dell'osteria scelta (cfr. nota precedente); «nella Pianta Topografica di Venezia, pubblicata dal Coronelli, si nota che presso queste località vi erano li magazzini pubblici detti del Megio, o Miglio. Tali granai, tuttora sussistenti, acquistarono il nome, perché vi si trovava anticamente una gran quantità di quella biada minuta, mégio, o miglio, appellata, di cui veggiamo aversi talora fatto farina per confezionare il pane ad uso della popolazione». (cfr. TASSINI s.v. *mégio*). *gn i a n c o r a*, “non ancora”.

II.V.5: *piccola*, “libbra piccola”, «chiamasi nelle osterie di Venezia la metà della grossa, ch'è una misura da vino propria delle sole osterie, differente dalle misure de' magazzini; è forse sottinteso *lira*», cioè una «sorta di peso la libbra di Venezia si distingue in grossa e sottile. La grossa è d'onze 12 da carati 192 per ogni oncia, che corrispondono ad once 19 di libbra sottile, ed equivale quasi ad un funto di Germania; e serve pel peso de' commestibili». (cfr. BOERIO s.v. *piccola e lira*); per *grossa* cfr. anche MUAZZO, p.535: «andemo alla Cerva a beverne un per de grosse». *strazzetta*, “abitino di poco conto”, gergale per “amica”, (cfr. FOLENA s.v.). *zambellotto*, “ciambellotto”, cfr. BOERIO s.v. *zambela*. *roana*, «colore picchiettato di marrone rossiccio, nero o grigio, di solito indicato per il manto di animale, cavallo o cane», cfr. GDLI s.v. *roano*; alla stessa voce, al § 2, anche esempi di uso traslato che indicano il colore rossastro o rugginoso di frutta; forse andrà inteso in questa direzione, (per esempio *mela roana*, non altrimenti attestata); BOERIO (s.v. *rovano*) riporta per traslato “chiappe, culo”; come del resto il MUAZZO (p. 890 e p. 908): «“no me tetté nelle roane!”», che zé l'istesso che dir nelle culatte e nelle cosse», «co' no so cosa far, me sbatto le culatte», (ma qui indica certamente qualcosa da mangiare). *puinetta*, “ricottina”. *Sèlleni*, “sedani”. *per poder béver una volta*, “per accompagnare la bevuta con qualcosa da mettere sotto i denti”. *accioché no se ingossemo*, “perché non ingurgitiamo troppo alla svelta”, (cfr. BOERIO s.v. *ingosar*), ma qui meglio, secondo l'uso ancora vivo, di “riempirsi di una smodata quantità di liquido”. *vin da pontichìo*: nel testo a stampa si trova la parola non accentata e con lettera maiuscola, *Pontichio*, ma sembra poco plausibile il rinvio a Pontichio come toponimo, (Pontecchio nel Polesine); il BOERIO riporta il lemma *pontichìo*, senza ulteriore esplicazione, nell'espressione *zogar a pontichìo*, s.v. *zogar*, equivalente a *zogar ai ossi*; potrebbe suppersi anche un riferimento furbesco a un vino corrente da osteria, da bere intrattenendosi col gioco indicato, che è una sorta di morra: «a pontichìo, giocare a pari e caffè o a sbricchi quanti. Occultano dentro al pugno o dentro ad ambe le mani quella quantità di noccioli che vogliono, poi domandano ad altri che indovinino il numero se è pari o caffè; e chi si appone vince tutti i noccioli occultati, chi no, perde altrettanta somma» (BOERIO); si veda anche la bella descrizione di MUAZZO, p.809: «“ponti, ponti gio, quanti corni gà el me bo?” Questa zé una spezie d'invido che vien fatto in un zogo usà dai baronati de campo e che se usava anca in Collegio dei Nobili alla Zuecca e zé mettersi nelle man serrae come se faravve a san Marco Madonna, che zé un altro zogo dei garattoli, delle mandole o anca dei bezzoni e col dir “ponti, ponti gio, quanti corni gà el mio bo?” intimar al compagno che l'indovina el numero della robba che se gà e se tien tra le man e quando che el l'ha dito averzer la man e lassar cascar la robba sulla terra o tavolin. Se l'ha indovinà, per esempio che sia vinti de numero, i zé tutti soi del compagno che à giamà quel numero, se no el collega deve pagar al banchier quel quantitativo che zé de manco o de più, per esempio: se i zé vinti i soldi e che lu nell'invido abbi risposto diese, l'ha da rimborsarlo d'altri diese, o trenta; se i fusse vinti, altri diese, sin che pareggia l'equivalente occulto e i butta la sorte una volta per omo dell'istessa materia e nell'istesso modo che alla bassetta diressimo i fa un taggio, o ai dai i trà i dai una volta per omo»; da qui la proposta di accentazione finale tronca e eliminazione di maiuscola. *magnaóra*, cfr. sopra I.V.4.



bona: vardé, sior, se podé far marcàò, che ve la farò cusinar subito, fintanto che ve fago parecciar. Con licenza, sior Pantalòn.

PANTALONE Còmodete, no me far minga cerimonie.

## SCENA VI

*In questo mentre sopagiunge Mezzetino con Bettina*

MEZZETINO Avem da manzar, vedé, siora Bettina.

BETTINA Magnémo pur, che ho pareccià tanto de bocca.

PANTALONE Tanto de bocca avé parecciào, siora? Ohimèi, poveretto mi, la me magna certo anca i ossi! Ma séntime un poco, caro sier bestiaza, dove séu stào fin adesso, che no se v'ha mai visto? Come stà i occhi, disé, caro el me fio verzene, v'ha 'l dà dei boni marobolani el cestariol? Disé, perché no l'avéu pagàò quando el v'ha portà el cesto?

MEZZETINO Bonzorno a vu, sioria! Così a' ho imparad dal me patrù a pagar el cestariol.

5 PANTALONE Mi t'insegno ste cose, sior poltron? T'insegno ben, asenazo, a farte stimar e no a tior dei pugni su quella màmera, ma questo no m'importa gnanca tanto. Diséme, caro sier carne de cavallo, dove séu mai stào fin adesso, che no te s'ha mai visto?

MEZZETINO Mi, sior, a' son stà a metter de mez in una costiù, perché a' i' giera cinque contra un, ou, ou, ou, ou.

---

II.V.6: *luganegher*, cfr. sopra II.V.1. *coraioletta*, “coraèla”: «de parti intorno al cuore di tutti gli animali, cioè fegato, cuore e polmone. Coratella, o curatella e nel dim. coratellina, intendesi il fegato degli animali quadrupedi piccoli e de' pesci», (BOERIO s.v. *coraèla*). *far marcàò*, cfr. sopra I.V.15 e I.X.3. *cusinar*, “cucinare”. *parecciar*, “preparare”.

II.V.7: *còmodete*, “accomodati”. *minga*, “mica”.

II.VI.2: *ho pareccià tanto de bocca*, “ho apparecchiato tanto di bocca”: battuta volgarissima con cui si presenta Bettina, (che di cognome o appellativo fa *Potón*, vedi sopra I.VI.9).

II.VI.3: *la me magna certo anca i ossi*, “mi mangia certo anche le ossa”, metafora volgare: “mi spenna, mi divora gli averi”.

*Come sta i occhi*, si mantiene la grafia della stampa di riferimento supponendo non trattarsi di *occi*, “occhi”, ma di plurale di *oco*, maschile di *oca*, probabilmente ipotizzando una locuzione del tipo *come stanno le oche*, per “come va la faccenda”; trattandosi inoltre del cesto con le pollastre che Mezzetino e Pantalone hanno rubato alla fine del primo atto, la frase potrebbe riferirsi precisamente alle stesse, col significato di: “hai sistemato le pollastre”, (perché siano cucinate). *caro el me fio verzene*, “ragazzino vergine”, nel senso di “ingenuo”, qui chiaramente ironico. *marobolani*, “specie di susina”, ma in senso traslato, “pugni”.

II.VI.4: *Bonzorno a vu, sioria*, locuzione ironica di finta meraviglia sul tipo di “da che pulpito viene la predica”.

II.VI.5: *asenazo*, “ignorantaccio”, cfr. BOERIO. *màmera*, e sopra I.II.7. *sier carne da cavallo*, espressione spregiativa nel senso di “carne da macellare”.

PANTALONE Chi èlli costori, che ghe voggio tagiar i garétoli? Così se trata in sto paese, a vegnìr cinque contra uno?

MEZZETINO Signorsì, cinque contra uno: mo che gran co-co-co-codardia!

PANTALONE Cònteme, su presto, perché certo voggio de lori far un sguazeto adesso adesso!

10 MEZZETINO Mi, sior, a' ve 'l dirò, ma pianzì a fort a sentir un cas così smacrimabile: ghe giera, sior, a' pianzì, caro sior, mo pianzì; cancar che a' no si' gnente comprassionevole!

PANTALONE Mo cònteme el fatto, caro bestiaza, che se vorrò pianzer pianzerò.

MEZZETINO No volì pianzer? A' no ve 'l dirò miga, perché propri el fa vegnìr le lagrime rosse rosse co' fa el brod de macheroni e si a' no 'l credì, a' domandéghe 'l, dopo che a' 'l avì sentì, a vostro fradel.

PANTALONE Cosa vustu che ghe domanda, si no i m'ha gniancora ditto gniente?

MEZZETINO Ah, sior, a' 'l gh'era – oh caso acerbo! – in piazza cinque cani che i correva deter a una chizza, e mi a' gh' ho crià, e po, perché no i mi ha volsud obbedir, a' gh' ho dad delle legnade. Cinque contra uno, puttana cagna, cinque contra uno! Mo a' no ho mi forsi fatto ben?

15 PANTALONE Oh che bestiaza, mo quando mai faràstu giudizio? Orsù, mettemo a monte ste frascarie: dime, caro ti, vustu che compremo quella coraioletta dal sbrodega, che la magneremo co ste putte, perché el capo el m'ha ditto che el me la cusinerà a sguazzetto?

MEZZETINO A' comprela pur, siur, a' no ve lassì gabar!

II.VI.7: *tagiar i garétoli*, “tagliare i garretti”, le gambe: «quella parte e nerbo a pié della polpa della gamba, che si congiunge al calcagno», BOERIO s.v. *garétolo*, (si veda anche *sgarrettare* o *sgherrettare*); per MUAZZO invece i garetoli «zé i nervi flessibili del zenoggio» (p.527).

II.VI.9: *voggio de lori far un sguazeto*: «guazzetto, specie di manicaretto brodoso» (BOERIO); indicava soprattutto una minestra di carne.

II.VI.10: *pianzì a fort*, “piangete fortemente”, (avverbiale). *smacrimabile*, storpiatura di “lacrimevole”, come il *comprassionevole*, che segue.

II.VI.12: *lagreme rosse rosse co fa' el brod de macheroni*, *macheroni* indica secondo l'uso antico lo gnocco di farina, da cui l'acqua o brodo dei maccheroni sembrerebbe più “grossa” che “rossa”; cfr. l'espressione «più grosso che l'acqua de' maccheroni», (BOERIO s.v. *gnoco*); si conserva tuttavia *lagrime rosse*, ipotizzando una confusione a carico dell'idiota Mezzettino, che è uomo *grosso* come l'acqua dei maccheroni; (si veda anche l'assurdo *domandéghe a vostro fradel*, che segue).

II.VI.15: *oh caso acerbo*, punta di ironica e strampalata forma alta, teatralmente caratterizzata nel racconto di Mezzettino: i cinque contro uno di proverbiale memoria (si pensi per tutte all'allucinata deformazione di Ruzante bastonato dal bravo alla fine del *Parlamento*, nel racconto che egli ne fa al compare *Menato*), diventano qui cinque cani che correvano dietro a una *chizza*, “cagna”, letteralmente “dal muso rincagnato”; divertente per estensione la comune imprecazione che segue: *puttana cagna*.

II.VI.16: *frascarie*, “baie”, “inezie”, “bagatelle”, «azione da fanciullo e quasi inezia da non curarsi» (BOERIO); «le zé tutte frascherie ste vostre putellae», (MUAZZO p.474 s.v. *frasca*). *sbrodega*, qui appellativo furbesco del luganegher, dal verbo *sbrodegar*, cfr. *sbrodego*, «sudicio, unto, bisunto, imbrodolato» (BOERIO); in rapporto al successivo *sguazzetto* (cfr. sopra II.VI.9) si rammenti anche il senso di «vivanda che non si tenga bene insieme», (BOERIO s.v. *sbrodicchio*).

PANTALONE No te indubitar, che no son miga polaco!

MEZZETINO A' voliu che mi a' fazza el macca per vu?

PANTALONE E va' via ti, che no ti te ne intendi.

Òe, sbrodega, gh'hastu gniente de bon?

(*il luganegher le mostra una coraella e poi dice*)

20 LUGANEGHER Mi gh'ho sta coraella, oh che robba che ve tocca, sior Pantalon, se la tiolé: la è grassa che la colla, che si la magneré ve parerà giusto da magnar un balsamo!

PANTALONE Chi sarave quel fio d'una solenissima che te credesse? Co fago marcào de qualche cosa mi no voggio che i me faga tante ciaccole, perché no ghe credo a ste donnette. Ma, dimme, cosa vustu che te daga, in puoche parole, de ste pelegate?

LUGANEGHER Mi, per esser vu, sior, ve le darò per un mocenigo, siben che i è bezzi refudài.

PANTALONE Ti 'l tioravi, n'è vero ben mio, chi te 'l dasse? Mo varé che caro sbrodega: va' mo a spender quei bezzi che ti ha refudào! Tioràvistu tre gazette a tagiarmela po anca ben, siben che no la val tanto?

LUGANEGHER Scuséme, sior Pantalon, vegni a burlar vu qua? Che crédeu, che gh'abbia fame opur che l'abbia robbada?

25 PANTALONE Me la vustu dar, di', co le bone? Sinò me la tiorò, vè!

LUGANEGHER Sior no, che no ve la posso dar: la costa vinti soldi a bottega, vardé mo si ve la darò per tre gazette: me maraveggio, sior!

PANTALONE No? No ti me la vol dar? E mi me la tiorò!

II.VI.17: *no son miga polaco*, “non sono uno sciocco”, per *polaco* cfr. sopra I.I.5.

II.VI.18: *a' voliu che mi a' faza el macca*, “volete che io vi tenga il gioco da palo”, si veda già la tecnica adottata da Mezzettino e Pantalone per sottrarre la merce al gallinaro nella precedente scena XI del primo atto; qui *el macca* è sostantivato, forse furbesco, dall'espressione *a macca*, modo avverbiale per “a macca, a scrocchio”, da *macca*, abbondanza, (cfr. BOERIO s.v.).

II.VI.19: *Òe*, interiezione appellativa.

II.VI.21: *magnàr un balsamo*, nel senso di “mangiare cosa preziosa, che imbalsama”; cfr. MUZZO, p.603: «Ò magnà un cappon co' tanto de sonze, co una bona pottrida sotto de seleni e fenoggi che me son imbalsamà le buelle e anca el ventricolo».

II.VI.22: *fio d' una solenissima*, espressione spregiativa della lunga serie con *fio de*: cfr. sopra I.II.4. *i me faga tante ciacole*, “mi facciano tante chiacchiere”. *donnette*, “donnicciole” in senso figurato, “atteggiamenti da donne”, riferito alle chiacchiere di cui sopra. *pelegate*, “pelle vizza”, dispregiativo, «pellaccia o tegumento che trovasi nelle carni accomodate per cibo», (BOERIO s.v.); si veda anche il MUZZO, p.778 e 861: «quella veggia zé tutta pellegatta. In sta carne no ghè altro che ossi e pellegatte», «zé quella pelle nervosa della carne de manzo co' la zé cotta e se ghe dise pellegatta a quei veggi o veggie che no ghe resta altro che pelle e ossi intorno» . *mocenigo*, “moneta”, cfr. sopra I.II.12*did*.

II.VI.23: *refudài*, “rifiutato, rigettato”, nel senso di fuori corso; la battuta funziona come simulazione di convenevole commerciale; cfr. la successiva battuta di Pantalone che invece usa l'espressione in senso letterale, per rivolgere la contrattazione a suo vantaggio: *va' mo a spender quei bezzi che ti ha refudào*.

II.VI.27: *la costa vinti soldi a bottega*, indica il prezzo dell'acquisto per la rivendita. *gazzetta*, cfr. sopra II.IV.1.

(*Pantalone si mette la coraella in scarsella*)

LAGANEGHER Eh, caro sior, la me costa bezzi sta coraella: tiolévèla per el costo!

MEZZETINO Eh, sior patrùn, cosa fiu? A' no vedi che la spuzza co' fa una carogna? Avì pur i occhi e sì a' no la senti!

30 PANTALONE Eh, ti me burli? Ti ti fa accioché ghe la daga, n'è vero? Ma no ti farà gniente. Voggio che l'impàra la creanza per un'altra volta.

MEZZETINO No da bon, sior, che no ve burlo: da vero bergamasco, che la impesta!

PANTALONE Vustu che te la diga la veritàè? Che sento dalla scarsella vegnir un certo odoreto che no 'l me piase...

MEZZETINO Mo cosa a' digh mi? Puttana cagna, oh che om accort!

PANTALONE (*verso il luganegher*) Vien qua, muso de seppa, te vedo a pianzer: te la voggio dar; ma senti, caro ti, mi te darò po anca vinti soldi se la sarà bona.

35 LUGANEGHER In quanto a questo la è bonissima e giusto degna per i vostri denti.

PANTALONE Per i mi' denti, sier fio d'una magnabisati? Mi vogio saver si l'è fresca e quanto è che ti l'ha cavada fuora del corpo de quella vacca.

LUGANEGHER Questa la è una bona coraella de manzo e no de vacca: mi no ghe ne tiogo de vacca, che no vogio andar miga in Gallilea. Vedé, sior, questa la è fresca da stamattina, che la son stada a tior da Mazzacan scortegaór.

PANTALONE Donca ti me la dà per fresca?

LUGANEGHER Per freschissima ve la dago!

40 PANTALONE Senti mo se la xe fresca!

(*li dà da odorar la coraella e poi la pesta su per la testa e se la mette anco di nuovo in scarsella*)

## SCENA VII

*Torna di nuovo il magazenier e restano li sudetti*

---

II.VI.30: *Avì pur i occhi e sì a' no la senti*, battuta che segue la linea dell'assurdo di Mezzettino: egli pretende che Pantalone possa sentire il cattivo odore con gli occhi.

II.VI.32: *da bon*, "davvero", e cfr. il successivo *da vero bergamasco*, con la stessa funzione. *che la impesta*, "puzza che appesta".

II.VI.34: *muso de seppa*, "muso da seppia", "faccia da seppia", ma confrontare sopra l'uso furbesco di *seppa*, "schiaffo" (I.III.8 e I.V.4), quindi "faccia da schiaffi".

II.VI.36: *sier fio d'una magna-bisati*, "figlio di una mangia-anguille", ma in veneziano, al maschile, con evidente doppio senso osceno, vale "figlio di puttana"; cfr. sopra I.II.4.

II.VI.37: *no vogio andar miga in Gallilea*, evidentemente nel senso furbesco di "galera", (cfr. anche il bisticcio *Gallia-gallia* in II.IX.7). *Mazzacan scortegaór*, "Mazzacane macellaio", «bovicida, quel beccaiò che ammazza e scortica gli animali da macello» (BOERIO s.v. *scortegaór*): il nome parlante dell'addetto è indice di incerta provenienza della carne a proposito della distinzione tra manzo e vacca.

MAGAZENIER Così me piasé, a farve stimar, sior: mi credeva certo che la fusse bona, perché la vedeva sguardolina, ma infatti vede più quattro occhi che do. Tasté mo sto vin da ponticiò, che el m'è vegnùo gieri.

(*co 'l magazenier li dà un gotto di vino Pantalone lo gusta e di poi ghe lo getta nel viso*)

PANTALONE Vin delle conchette ti me porti, bestia?

MAGAZENIER. Bisogna che abbia fallà la spina della botta, ma adesso, sior, anderò a tior de quel marzemin.

### SCENA VIII

*Pantalone, Madonna Laura, Momoletto e gl'altri suoi soldati,  
Mezzetino con Bettina*

PANTALONE Sentìme, care pute, avéu fame?

MADONNA LAURA }  
BETTINA } Oh, che fame che avemo!

PANTALONE Orsù via, Tita, fa' presto, porta da magnar!

(*tutti vanno a tavola e Mezzetino si pone appresso a Pantalone in mezzo delle donne*)

### SCENA IX

*Restano li sudetti e sopraggiunge di nuovo il magazenier*

MAGAZENIER Son qua, sior Pantalon, tasté mo questo si l'è marzemin.

(*Pantalone beve*)

PANTALONE Via via, che ti è galantomo. Bevé putte, bevi anca ti Mezzetin, bevemo tutti! Ma mi, per esser el più vecchio de tutti, vogio esser el primo a béver, e far un prìndese a tutta questa onorata udienza.

Compare Pantalon, adesso è l'ora  
de farve onor col vostro bocaletto,

---

II.VII.1: *sguardolina*, “vermiglia, rossiccia”(cfr. VITALI, p.455, *Tabella dei colori più in uso*).

II.VII.2: *Vin delle conchette*, «specie di truogolo, che si mette sotto la cannella della botte per raccogliere il vino che sgocciola quando si versa. Questo vino svapora moltissimo e diventa cattivo; laonde si suol chiamare vin de concheta, il vino peggiore», (BOERIO s.v. *concheta*).

II.VII.3: *abbia fallà la spina della botta*, “abbia sbagliato la spina della botte”. *marzemin*, “marzemin”, tipo di vino rosso diffuso.

II.VIII.*did*: Come già anticipato in I.VI.9, le tre donne annunciate precedentemente sono soltanto due.

II.IX.2: *prìndese*, “brindisi”, (per l'uso diffuso del brindisi in versi all'osteria in situazioni di teatro vedi anche M I.XI.20). *a tutta questa onorata udienza*, quest'espressione fa supporre senza dubbio che il brindisi sia rivolto direttamente al pubblico della rappresentazione. *bocchetto*, “piccolo boccale”, in terracotta, misura piccola da vino., cfr. sopra II.V.5

perché l'è un vin el più caro e diletto

che se possa trovar ai Barri ancora!

Ma mi voggio béver, perché adesso Bacco farà i pugni co le Muse e ho paura che el ghe rompa el muso!

*(Pantalon beve, dipoi tutti mangiano, ed in questo mentre il magazenier porta una puina ed altra robba)*

MAGAZENIER Oh, che puinetta, tasté un poco co' l'è bona!

*(Pantalone tasta)*

PANTALONE La è squisitonazza: sentì, cara siora Lauretta, ve piase sta puinetta?

*(Pantalone imbratta il volto da puina a Madonna Laura, ella si netta, poi dimanda da béver)*

5 MADONNA LAURA Demme da béver.

PANTALONE Magné, bevé, no abbié rispetto: fé giusto conto d'esser a casa vostra, siora, e no abbié paura!

MADONNA LAURA Fazzo un prindese a tutta questa onorata udienza!

*(Madonna Laura beve e tutti mangiano, di poi Mezzetino fa un prindese col favellar in tal guisa)*

MEZZETINO Cancher, a' vòì beber anche mi, cospetton! Mi a' vorria far un prindese, ma a' no so miga com far. Mi a' son un om virtuos, cancar, a' ho caminad el mond: son stà in Boemia, in Gallia – no miga in gallia! –, son stà nell' India – oh, com i parla ben quei indiani e quei boemi! –, a' son stà anch dalla reina d'Inghilterra. Ma voggio far un prindes alla Boemia: hù, ù, ù, ù, ù! A' ghe ne voggio far uno alla Gallia: cucurucù, codech, codech, co, co, co, codech! Sentighen mo uno alla indiana: troch, troch, troch, gro, gro, gro, gro!

PANTALONE Oh che bel dindiazo! Ma séntime, caro tì, nu avemo ben magnào e ben bevùo e si no gh'ho gnianca un bezo da pagar el capo: vu, compare Mezzetin, avé da cavarve el zacco, che ghe 'l daremo per el debito vecchio e per el niovo.

10 MEZZETINO Mi a' ghe 'l darò volontier, ma no 'l lo vorrà, perché l'è vecchio e no 'l val miga do lire.

---

II.IX.4: *squisitonazza*, “più che squisita”.

II.IX.6: *Magné, bevé, no abbié rispetto*, Pantalone con queste parole riprende probabilmente un detto comune: «né in tola né in letto ghe vol rispetto», (MUAZZO p.723).

II.IX.8: al brindisi in versi di Pantalone fa seguito un brindisi burlesco di Mezzetino, secondo gli stereotipi arlecchineschi, con falsa esibizione di prodezze linguistiche risibili; al centro il gioco di parole tra *Gallia / gallia*, “galera”, *India* e i gallinacci, polli d'India, da cui i versi del gallo e del tacchino che seguono. *reina d'Inghilterra*, la storpiatura di Inghilterra che rimanda a *inghistera* “fiasco, bottiglia”, «misura di vino che si vende al minuto nella provincia di Verona, che corrisponde alla Boccia di Padova ed al Boccale di Venezia» (BOERIO): esattamente il boccale che Mezzetino alza per il suo brindisi.

II.IX.9: *oh che bel dindiazo*, accrescitivo di «pollo d'India o gallo d'India e gallinaccio e tacchino» (BOERIO); Pantalone si complimenta con Mezzetino per l'imitazione del verso dell'animale. *no gh'ho gnianca un bezo*, “non ho neanche un soldo”. *avé da cavarve el zacco*, “giacco, maglia di ferro”, cfr. MUAZZO, p.1148: «zé quell'armadura de ferro fatta a maggie che defende el petto»; i bravi della banda di Pantalone sono evidentemente corazzati, oltre che armati.

PANTALONE Orsù, no te indubitar. Vùaltri, fioli, sté allesti e si vedé che catta gnente da criar salté fuora e mazzémoli. Ma vien el capo: òe, capo, famme el conto che me voggio sbrigar!

MAGAZENIER El conto è bel e fatto: trenta de pan, vintiquattro de puina, diese de fenochi, sie lire in vin – che fa niove – e quattro e tredese del conto vecchio, che fa vintido e quattro. Me podé, per esser vu, menar quei quattro, che le resta vintido lire.

PANTALONE A pian, a pian: cos'è ste vintido lire? Chi ha magnà trenta soldi de pan?

MAGAZENIER Quelle care bocchette!

15 PANTALONE Vintiquattro soldi ti me metti una puina de vacca che no la val niente più de tre gazzettine, a pagartela sora la brocca? Nu no avemo magnà senò tre fenoci e tre fenoci i val un marcello? I val giusto un bezzo!

MAGAZENIER Andé a comprar della panada e no fenociazzi; adesso è inverno: la terra se strenze!

PANTALONE Mi no ghe ne voggio saver, che la se strenza o che la se slarga, puoco m' importa. Òe, fioli, chi ha bevùo sie lire de vin? Mostréme quel zeffo, che mi la commoderò! Dodese de pan, sie de puina, un bezzo de fenoci e trenta soldi de vin: ti ha giusto d'aver quarantaotto soldi e mezzo, e del debito vecchio mi no ghe ne so gniente.

MAGAZENIER Cos'è sti quarantaotto soldi e del debito vecchio mi no ghe ne so gniente? Voggia o no voggia, vu m'avé da dar vintido lire, sinò a bon conto ve tiorò el tappo!

(*il magazenier finge di prender il tabaro a Pantalone*)

PANTALONE (Momoletto, Liguro, Varisco!)

II.IX.11: *fioli sté allesti*, “ragazzi state all'erta”. *e si vedé che catta gnente da criar, salté fuora e mazzémoli*, “e se vedete che trovino qualcosa da dire, venite fuori e ammazziamoli”.

II.IX.12: *menar quei quattro*, “togliere quei quattro”, “portarli un'altra volta”, “scontarli dalla somma”.

II.IX.15: *a pagartela sora la brocca*, “a pagartela sopra la tacca”, avverbiale: «a ribocco; a buona misura; a misura colma; a dismisura; a bizzeffe, sovrabbondantemente. Il nostro modo vernacolo viene dall'uso di mettere una broca ne' vasi che servono a misurare i liquidi: quando il venditore empie la misura sora la broca, egli dà più del giusto», (BOERIO s.v. *sora la broca*).

II.IX.16: *Andé a comprar della panada*, “andate a comprare della minestra di pane”, indica la vivanda più banale e di riuoso rispetto ai preziosi finocchi fuori stagione (cfr. *adesso è inverno*: forse indice indiretto di una rappresentazione pensata per il tempo di carnevale).

II.IX.17: *che la se strenza o la se slarga*: ripresa evidentemente oscena della battuta precedente riferita alla stagione in corso. *Móstréme quel zeffo*, la battuta sembra indicare che Pantalone si fa consegnare il conto dall'oste, da cui si suppone un *zeffo*, in un significato diverso rispetto al comune, “ceffo, volto”, posto anche il seguente *che mi la commoderò* riferito evidentemente alla somma contestata.

II.IX.18: *Voggia o no voggia*, “volente o nolente”. *ve tiorò el tappo*, nel senso furbesco di “cappa” e più generalmente vestito, (cfr. PRATI 349); la didascalia che segue lo identifica precisamente con il tabarro; per il conto dell'osteria saldato con l'impegno di qualche oggetto cfr. sopra la nota I.VI.11.

Orsù, tien tra quella magnaóra quella languazza, sinò te la tagierò! Tió sto zacco e tiente quarantaotto soldi e damme niove ducati e mezo indrio.

20 MAGAZENIER Cos'è sto zacco? Mi in prima ho da aver vintido lire, e le voggio, vedé; de sto zacco mi no ghe darìa un marcello gnianca a tiorlo a rason de ferro vecchio: eh, caro sior, buttélo in canal!

*(il magazenier gli butta il zacco per terra)*

PANTALONE Coss'è sto strapazzar la robba co buttarla per terra? A mi el me costa diese ducati e ghe ne voggio almanco niove e mezzo, m'inténdistu? Tiólo e tasi, che sarà meglio per ti.

MAGAZENIER Coss'è sto sarà meglio per ti? Mi ve digo che voggio esser pagà, e no me sté a romper i óri!

PANTALONE Mo cosa è questo: no èllo un zacco bon e bello? Tiólo e tasi, che te l'ho ditto un'altra volta.

*(verso i suoi soldati)* Momoletto, Liguro, Varisco; sté allesti; che adesso adesso ghe la femo fuora: tegni le arme in sagiaòr, vederé mi co petto man, petté man anca vu, che così el pagheremo.

*(Pantalon mette man alla sua cinquedeà e tutti i suoi soldati ancor essi pettano man e pagano con delle pistolesate el magazenier)*

A chi, sanguenazzo da drio, tioràstu el tappo? A chi?

II.IX.19: *tien tra quella magnaóra quella languaza sinò te la tagierò*, “tieni in bocca la lingua altrimenti te la tagierò”, i toni di Pantalone sempre più offensivi cominciano a trasformarsi in minaccia; *magnaóra* sta per “mangiatoia”, e quindi bocca in senso spregiativo.

II.IX.20: *gnianca a tiorlo a rason de ferro vecchio*, “neanche a prenderlo a peso di ferro vecchio”, invece che di oro, per il suo scarso valore. *buttélo in canal*, “buttatelo in canale”, (cfr. sotto II.XV.9).

II.IX.21: *strapazzar*, “disprezzare”. *m'inténdistu*, “m'intendi”, forma interrogativa. *tiólo e tasi* “prendilo e stai zitto”.

II.IX.22: *no me sté a romper i óri*, “non mi rompete i coglioni”; «óro nel senso di orlo, lembo, «da parte da basso o estrema dei vestimenti» (BOERIO): qui inteso in senso osceno allusivo.

II.IX.23: *che te l'ho ditto un'altra volta*, “che te l'ho già detto”. *ghe la femo fuora*, qui nel senso più di “riusciamo ad andarcene senza pagare”, «far fora qualcosa, maniera familiare, far repulisti, mangiar tutta una cosa – dicesi anche per rubare», ma si ricordi anche la locuzione «far fora qualcun, uccidere alcuno», connesso in questo caso al carattere violento dell'azione, (cfr. BOERIO s.v. *fora*). *tegni le arme in sagiaòr*: il *sagiaòr* indica la serratura e più precisamente il *saltarelo* della stessa, «una stanghetta di ferro la quale impernata da un capo con un chiodo nella imposta e inforcando i manichetti dell'altra, serra l'uscio o la finestra, onde è d'uopo sollevarla per aprire», (BOERIO s.v. *saltarelo*); dunque, in traslato, l'ordine è di tenersi pronti a scattare con le armi. *co' petto man, petté man anca vu*, “quando metto mano (alle armi), impugnate le armi anche voi”. Nella didascalia che segue la battuta sono indicate le armi che Pantalone e i suoi compagni usano per “pagare” il conto all'oste: la solita *cinquedeà*, (per cui cfr. sopra I.XI.18*did*) e il *pistolesa*: «sorta d'arma bianca che usavasi una volta, ed era una specie di coltello largo in lama, somigliante alla figura di una lingua vaccina, ossia quella specie d'arma che usa portare il Pantalone in commedia, il qual la chiama scherzevolmente, *lengua de vaca*» (BOERIO s.v.); D'ONGHIA indica che la lama era fabbricata a Pistoia (II, 18). *sanguenazzo da drio*, “sanguinaccio di dietro”, con gioco di parole tra sanguinaccio e dissenteria, come il più diffuso *cagasangue*, «interiezione di meraviglia, che usavasi nel nostro dialetto antico, modo basso d'imprecazione» (BOERIO s.v.).



(*incalza di nuovo con pistolesate al magazenier fintanto che vanno tutti dentro*)

## SCENA X

*Brighella, Rosaura*

ROSAURA Mo cosa è mai questa, che mio padre fa sempre baronate? Già intesi pocanzi che s'attrova al magazzino con diversi baroni, che si ubbriaca e che fa molt'altre ribalderie.

BRIGHELLA Quest l'è poch, a' disì pur – ades ho intes – che a' 'l gh'ha fat andar de mal più de quatordes botte de vin, e cert si lu el vien quarelà alla Giustizia l'andrà all'Avogaria, opur in Picardia.

ROSAURA Ah, caro Brighella, ti prego con tutto il core a far sì di sottrarlo dall'imminente rovina: egli, già avanzato negl'anni, corre precipitosamente con iterati passi a doppia morte.

BRIGHELLA A' lassì far a mi, cara signura, che farò tant che a' procurerò col magazinier da salvarlo: a' ho impromes al signur Cinci, me patrù, de andar a sfidarlo da sul a sul, ma a' no 'l vogio miga far, perché cert si a' 'l se ciment el resta mort.

5 ROSAURA Ma senti, caro Brighella, favellasti per anco al mio sole della maschera che lui adora?

BRIGHELLA Signura sì, a' no v'indubitè miga, che farò che a' ghe si' spusa avant che passi du ur.

(*in questo mentre Pantalone sopraggiunge; prendendo mano ad uno stille corre verso Rosaura, e Brighella di nascosto si parte*)

---

II.IX.23*did*: *tutti dentro*, la didascalia indica l'uscita di scena dei personaggi e il contemporaneo abbassamento del *prospetto*, che "chiude" la visione sul *magazen* e restituisce la scena dell'esterno con la piazza e le case, come richiesto nella scena successiva, in cui Rosaura, con le parole *già intesi pocanzi*, condensa il passaggio di tempo dalla rissa all'osteria. Si veda, allo stesso modo, la chiusura della scena del *ballo* in III.VII.*did*.

II.X.1: *baronate*, "bricconate" cfr. *baroni* in I.I.5.*did*.

II.X.2: *quarelà alla Giustizia*, "querelato", "denunciato": *Giustizia*, «presso il volgo si dice per il Tribunal criminale. Quindi ricorrere alla giustizia, vale presentare un ricorso criminale» (BOERIO s.v.). *Avogaria*, "avvocatura", patrocinio e difesa delle cause legali, zona di Venezia presso S. Barnaba, «dalla cittadinesca famiglia Zamberti, soprannominata dall'Avogaria, perché gli individui della medesima sostennero le principali cariche nell'ufficio dell'Avogaria di Comun» (TASSINI s.v.). *Picardia*, coniazione ironica esemplata sulla precedente da *picar*, "impiccare", vale "nel luogo dove si eseguono le condanne capitali".

II.X.4: *si a' 'l se ciment el resta mort*, "se lui si cimenta morirà"; Brighella qui si riferisce alla *pusillanimità* di Pantalone, che non è in grado di affrontare un duello, cfr. sopra I.VII.4.

II.X.6: *du ur*, l'indicazione temporale fornita da Brighella all'uditorio anticipa, assicurandolo, il lieto fine della commedia.

## SCENA XI

*Pantalone, Rosaura*

PANTALONE Ah fiazaza, fiazazonaza, fia d'un beconazazo fotùo, cosa fastu, di', a ste ore fuora della porta? Aspéttistu forsi el to moroso, di', sporchetta? Ghe vuol altro che amori, i vuol esser panetti! Va' in casa subito, sinò te cazzo sto baìcolo in corpo!

ROSAURA Vado, signor padre, vado...

## SCENA XII

*Pantalone, Mezzetino e Momoletto e gl'altri sopraggiungono*

PANTALONE Compare Mezzetin, sette ghe ne avemo fatto sta settemana, mo disé pur, compare, che avemo anca recuperào el zacco, e mentre che ghe dévimo le frittole al magazenier gh'ho anca portà via un pan che gh'è cascà per terra.

MEZZETINO Avì fat ben: a' i' è scampad co' fa tant gatt mort!

PANTALONE Ma senti, caro ti, no ti sa che a no vogiando ho catào un naso per terra e credo che el sia del capo, perché so certo che ghe l'ho tagiào? Adesso bisogna che femmo una cossa de sta sorte: mi, si ti vol che te diga la veritàe, son mezzo imbriàgo, no vorrave mo farme intender da costori, perché subito i anderave in gatezo e sì i me lasserave in le pettole; e ti, èstu gniente cotto?

MEZZETINO Mi a' no pos più cert, perché l'era un vin che el m'ha toccad le budelle: a' 'l bisogna cert che andem a dormir.

5 PANTALONE Eh, porcazzo, per gniente ti vorravi dormir co' fa una màmera! Sàstu cosa che vogio far? Perché el dise el proverbio che co se xe imbriaghi se fa le cose a proposito... Mi ho pensào de andar da Bedanna in Ghetto per far un moscon, perché

II.XI.1: *Fiazaza, fiazazonaza, fia*, “figlia”; con un suffisso dispregiativo usato da Pantalone con larghissima frequenza. *fia d'un beconazazo fotùo*, “figlia di un brutto becco fottuto”. *sporchetta* diminutivo di “sporco, sudicio”, vale “licenziosa”, (cfr. BOERIO s.v. *sporchetto*). *i vuol esser panetti*, “bisogna che siano panetti”, probabile riferimento al fatto che la figlia deve essere maritata a un uomo danaroso. *sinò te cazzo sto baìcolo*, Pantalone non si esime di minacciare apertamente anche la propria figlia, con la ricorrente figura antifrastica di indicare il suo bastone col nome di una cosa molto piccola e fragile come il *baìcolo*, (cfr. sopra I.V.4).

II.XII.1: *mentre che ghe devimo le frittole*, “mentre gli davamo le frittelle”, qui evidentemente in senso traslato, forse furbesco, per botte.

II.XII.2: *co' fa tant gatt mort*, “come tanti gatti morti”, di solito si usa *gatta morta*, in altro senso, ma può trattarsi al solito di sproposito di Mezzetino.

II.XII.3: *a no vogiando ho cattào un naso per terra*: probabile vanto da *Rodomonte*, da *Miles gloriosus* o da *capitano* della Commedia dell'Arte, tipico per questo Pantalone, (cfr. sopra I.V.2). *i anderave in gatezo*, “si toglierebbero furbescamente di mezzo, lasciandomi solo”, nel senso della locuzione *andar in gatàro*, «andare in gattesco; andare alle femmine o in fregola» (BOERIO s.v. *gatàro*). *e sì me lasserave in le pettole*, “e così mi lascerebbero nelle peste”, (*petola*, “cacherella, caccole, sterco”, cfr. BOERIO s.v.). *èstu gniente cotto*, “sei un po' cotto”, nel senso del precedente *imbriago*.

II.XII.4: *el m'ha toccad le budelle*, “mi ha messo sotto sopra lo stomaco”.

gh'ho anca mi della robba là da Bochina in calle Valaressa, e però voggio che ti vaghi là e che la te daga quel che mi gh'ho ditto l'altro dì, e dighe che ghe ne voggio far de niova, perché questa veccia ghe la voggio dar a mia fia Rosaura, siben che no l'è vero gniente, perché la voggio andar a vender in Ghetto.

MEZZETINO Mi andarò, ma sigur che no la me la vorrà dar.

PANTALONE Eh no te indubitar, che la m'ha ditto che la te la darà.

### SCENA XIII

*Pantalone solo; Mezetino e Momoletto vanno a prendere la robba da vender; si sente rumor grande nel Ghetto delli ebrei; Pantalone di fuori così dice*

---

II.XII.5: *porcazzo*, “brutto porco”. *dormir co' fa una màmera*: qui rispetto all'uso traslato e dispregiativo (cfr. sopra I.II.7), nel senso proprio dell'animale: forse “marmotta” o “scimmia” (da cui la relazione di MUAZZO con *muso da mona*). *el dise el proverbio che co se xe imbrighi se fa le cose a proposito*, evidentemente uno strano proverbio da bullo; il senso corretto avrà *spropósito*; cfr. BOERIO (s.v. *imbriago*) che riporta infatti un'espressione proverbiale esattamente contraria: «co tutti te dise imbrigo va a dormir», (azione che peraltro anche l'idiota Mezzettino aveva suggerito). *Bedanna*, nome proprio ebraico che può avere origine da *bèd a haìm*, che significa “cimitero”, (FORTIS-ZOLLI). *moscon*, “pegno”, da *mascón*, parola di origine ebraica, (FORTIS-ZOLLI), che riflette l'abitudine di vita caratteristica del Ghetto fin dal Quattrocento, dato che ai cristiani era vietato praticare l'usura (CALIMANI). Anche MUAZZO, p.465, riporta l'espressione d'uso: «far moscon in ghetto». *Bochina in calle Valaressa, Bochina*, prostituta dal nome parlante, (cfr. nota I.VI.9); Pantalone manda Mezzettino a farsi restituire alcuni abiti o biancheria ch'egli evidentemente le aveva precedentemente regalato, o le ha dato in pegno al posto di denaro, (pratica che peraltro mette in atto anche per pagare il cibo all'osteria, cfr. nota I.VI.11 e II.IX.18). *Calle Vallaressa*, a S. Moisè: «da alcuini documenti, citati nell'opera del Coletti: *Monumenta Ecclesiae Venetae S. Moysis*, si viene a conoscenza che la famiglia Vallaresso aveva possessioni a S. Moisè fino dal secolo XII. Un documento poi colla data del 1233 descrive così bene i confini delle possessioni di questa famiglia che il Temanza nell'*Illustrazioni all'antica pianta topografica di Venezia*, da lui pubblicata, vi riconosce chiaramente il sito della calle che tuttora appellasi *Vallaressa*» (TASSINI).

II.XIII.*did*: L'uscita di scena di Pantalone, la sua battuta pronunciata non a vista (*di fuori*) e il prendere corpo dell'ambiente del Ghetto attraverso il *rumor grande* che lo evoca, sono rilevanti indizi del passaggio o della materializzazione attorno al personaggio degli ambienti della commedia cittadina pregoldoniana e goldoniana, (su questo cfr. VESCOVO 2000, pp. 270-276).

PANTALONE Sento a far strepito in Ghetto: mi credo che certo i faga el so sabbà, ma no che ancùo xe domenega! Lori certo i tien banco. El dise el proverbio – si mi no fallo – che chi canta gh’ha: mi ghe canterò un puoco a sti smerdacai, per poderli animar a darne qualche cosa de più de quel che valerà la robba che ghe darò, e fin che vien mio compare Mezetin ghe vogio cantar qualche improvisada. Òe, sonadori, vegnime drio quando che canto!

(*Pantalone canta*)

Sier Bedanna, son vegnùo  
per veder si gh’avé bezzi,  
ho portà diversi pezzi  
de robbetta de vellùo.

Sier Bedanna, ecc.

---

II.XIII.1: *i faga el so sabbà*, «nel calendario ebraico, settimo giorno della settimana, consacrato a Dio, che in esso concluse l’opera della creazione, e al sacro riposo secondo la legge di Mosè» (GDLI), si veda anche il veneziano *sabadài*, “ebrei” («*qui sabbata servanb*», BOERIO), col pronto e comico capovolgimento del seguente, *ma no che ancùo xe domenega*. *lori certo i tien banco*, “tengono certamente aperto il banco dei pegni”. *Smerdacai*, deformazione spregiativa da *Mardocai*, tipica delle parodie degli ebrei soprattutto nella tradizione per musica e in versi, (cfr. per esempio la scena che appartiene al medesimo *cliché* comico; per analogia e sovrapposizione di significati e pregiudizi riporto anche il MUAZZO (p. 683 s.v. *merdock*): «me vien contà che i ebrei e i rabbini smerdacai non dopera rasoar né forse a farse la barba, ma i se la porta via dal muso con una qualità de robba corrosiva che lori la giama nel so linguazzo merdock»). Segue la *improvvisada* in versi intonati su musica di Pantalone, assolutamente non giustificabile come intermezzo di canto in funzione realistica, cioè da un’esibizione di canto in commedia come il *prindese* o la *serenata*. La diffusione dell’*improvvisata* è testimoniata anche da MUAZZO, p.593: «improvvisar, improvvisador, improvvisata. A’ nostri di i vol che Panicelli, famoso predicator, l’improvvisasse assae ben. L’è un bravo improvvisador quello, su ogni tema e soggetto che ghe dé l’è capace sul fatto d’improvvisarve in versi». Di grande interesse il richiamo di Pantalone ai *sonadori*, che indica evidentemente l’orchestra o il piccolo gruppo strumentale presso il teatro a cui era inizialmente destinata la rappresentazione di questo testo. L’*improvvisada* di Pantalone, oltre alla parodia della maschera che va a far *moscon* in Ghetto, già descritta secondo gli stereotipi comici correnti, mostra una singolare prossimità con il canto, secondo la tradizione dei mestieri che vanno per via e delle “voci” relative, che si ritrova in altra tradizione, e per esempio in uno dei primi intermezzi goldoniani, *La Birba* o più specificamente ne *La Pelarina* dove il personaggio della ruffiana Volpiciona assume, tra gli altri, il travestimento di una *revendigola* ebrea. La successiva apparizione di Mezzettino, il cui ingresso è contrassegnato da un “dare la voce”, si mostra per altro assai prossima alle parole di un’arietta di questo intermezzo composto dal giovane Goldoni. (Cfr. *La Birba*, II, 3: «LINDORA (*Di dentro*) Chi ha drappi vecchi, / chi ha veste vecchie, / chi ha corridoro vecchi / da vender? ORAZIO È questi un strazzaruolo: / uno che compra e vende li vestiti; / comperarne vorrei, s’egli l’avesse, / un per voi, un per me. CECCHINA Giove il volesse! LINDORA Chi ha capei vecchi, / chi ha rami vecchi / da vender?» e II, 4: «che in sto ponto ho vendui, / in credenza i ò abui, / come saver se puol / da quel mio sior compare strazzariol». Cfr. anche *La Pelarina*, II, 3 : «VOLPICIONA Merli bei da camise, / e cordoni de seda a un soldo al braccio. / E i xe de quell’andar, / chi no li vuol, li lassa star. [...] VOLPICIONA Ghe n’ho de cremesini, / de lattesini e bei: / creature, comprei a un soldo al braccio. / E i xe de quell’andar, / chi no li vuol, li lassa star»; III, 2: «PELARINA. Siora maschera, / La me fazza giustizia: sta sassina / In ghetto za do mesi xe vegnuda, / e tanto la gh’è ditto, e tanto fatto, / che sti abiti medemi / a nolo senza pegno ghe l’è dai / mio zerman Menacai», e «VOLPICIONA Son giudio, son poveromo, / da mosconi son perfetto; / ma onorato galantom, / la dimanda a tutto el ghetto, / de gabbar l’arte no so. / Sabadin e Semisson, / Siora Luna e siora Stella, / Giacudin e sier Aron, / siora Lea, siora Gradella, / in t’un tratto / de sto fatto / testimoni gh’averò», ancora: «TASCADORO Può avvenirmi di peggio / ch’esser posto tra un bulo ed un ebreo?»). I pezzi intonati da Pantalone sono addirittura due: il primo più generico e il secondo più puntualmente riflettente il suo carattere in questa commedia. *robeta de vellùo*, “merce di prima scelta”; i velluti veneziani erano rinomati per l’alto livello di qualità (cfr. VITALI s.v. *veludo*), (cfr. anche il traslato, probabilmente furbesco, da *velluto* nella battuta che segna l’ingresso in scena del *bullo* Spezzaferro ne *La Spagnolàs* di Andrea Calmo (I. 14): «*mocenighi tanto fatti de vellùo*»). Il secondo pezzo, nonostante gli stereotipi antiebraici, considera la corporazione degli stessi in forma di appartenenza cittadina, (cfr. M I.XI.20 in cui Pantalone intona un brindisi passando in rassegna i diversi ceti di abitanti).

Ma no la me piase questa, voltemo a stagando!

Vualtri se' l'onor de sta cittàe,  
ricca, potente e de gran signoria,  
ma spesso fé delle vostre smerdàe  
col dir "misier Abram, sta robba è mia".

Ma mi no son polacco in veritàe  
e i occi inte le scarpe mi no gh'ho  
e non son miga de quei dalle vallàe  
né son de quei che stà a San Nicolò,  
ma son sior Pantalon, bullo e bravazzo,  
che taglia gambe e che scavezza brazzi  
e che me dago sempre gran solazzo  
col metter in scompiglio ancora i zaffi.

Ma gniancora no i me sente, bisogna certo che i chiama un puoco più a forte. Oh, oh,  
oh, oh, sier Bedanna, sier Abram, sier Aron, sier Badanai, sier Mosè, sier Smerdacài,  
òe, vegni zò della Sinagoga per comprar della robba!

---

*stagando*, nel lessico dei barcaioli significa "volgere la barca a destra con un movimento del remo"; qui è riferito alla musica nel senso di "cambiare direzione, melodia" (cfr. M II.V.11); come riferimento all'uso del cambio repentino nella musica improvvisata per sorprendere l'auditorio, si confronti l'aria da battello riportata da MUAZZO (p. 693 s.v. *metter in musica*): «vorrave ch'in musica / mettesi st'arietta / in forma strambetta / de gusto assae bon / e acciò che gran strepito / la fassa in battello, / vorria sul più bello / cambiar tempo e ton»; cfr. sempre MUAZZO (pp. 450-460 s.v. *ebraizzar*) per l'usanza diffusa di narrare le storie del Ghetto in musica. *Smerdàe*, "smerdate", *ismedar* «sconciare, bruttare di merda» (cfr. BOERIO s.v.): indica generalmente le azioni deteriori. *i occi inte le scarpe*, "non sono cieco", cfr. I.III.3, forse con deformazione dell'originale *occi inscarpiati*, "occhi con le scarpie", (ragnatele). *non so miga de quei dalle vallàe*, seguito dal successivo, *né son de quei che stà a San Nicolò*, ad indicare le corporazioni dei pescatori. Il brano presenta una curiosa, e non poco inquietante, intersezione del ruolo normale del mercante Pantalone de' Bisognosi, che come vecchio cittadino veneziano della classe del commercio sarebbe tenuto a rimarcare una posizione di centralità nel sistema della ricca e operosa città, e la declinazione *bulesca* del personaggio che agisce in questa commedia, dove il suo ruolo non è tanto quella del mercante operoso, che pure ostenta nelle scene che si svolgono all'interno della dimensione domestica, ma quella del *bullo e bravazzo che taglia gambe e scavezza brazzi*, tanto da metter anche *in scompiglio ancora i zaffi*, ovvero le pattuglie dell'ordine pubblico, (furbesco da *zaffò*, "colui che acciuffa, che mette in galera"; cfr. MUAZZO, p1123: «zaffò da terra, sbirro»). *Oh, oh, oh, oh, sier Bedanna, sier Abram, sier Aron, sier Badanai, sier Mosè, sier Smerdacai*, serie di nomi ebraici di tradizione, per cui cfr. ancora la scena de *La Pelarina* sopra citata; per il nome *Badanai* è da segnalare una derivazione dalla parola *adonài*, "Signor mio", usata anche come esclamazione e intercalare, diventando *badonài*, (FORTIS-ZOLLI); l'elenco termina con la deformazione comica *Smerdacai*, spregiativa per Mardocai, (cfr. sopra).

## SCENA XIV

*Si sente strepito d'ebrei che fanno rumor di dentro; poi vien Mezzetino con un sacco sopra le spalle a gridando.*

*Mezzetino, Pantalone*

MEZZETINO Chi ha strazze vecchie, chi ha camise vecchie, chi ha drapi vecchi, chi ha massere vecchie da vender? Chi compra un bel follo? Oh, oh, oh, oh!

PANTALONE Anca el strazzariol vien a criar in Ghetto? Òe, da' folli!

*(Mezzetino si fa vedere da Pantalone con Momoletto, Liguro, Varisco, pieni di diverse massarie)*

PANTALONE Ah, sier bestiazza, così me cogionbaré? Ve par mo che questa sia robba vecchia da vender, sier piegorazza? Orsù, butté in terra quei cà de robba e despieghelli fintanto che vien Bedanna.

*(Mezzetino spiega diverse strazze)*

## SCENA XV

*Bedanna ebreo che vien fuora del Ghetto e li sudetti*

BEDANNA Oh, benvegnù, sior Pantalon. Menacai, Menacai, vien da basso, che è vegnù sior Pantalon per far moscon!

PANTALONE Coss'è sto far moscon? Mi no voggio né mosconi né callalini, mi son vegnù qua con della robba niova e fiammante accioché me de' quaranta ducati: savé pur che no gh'è altri che sostien el Ghetto se non Pantalon; co vien fatto qualche affronto, da chi andéu se no da Pantalon? Savé pur che mi son l'Atlante de Ghetto! Ma no credé minga per questo che voggia gniente de quel de altri, né che voggia vegnìr

---

II.XIV.1: *strazze*, “stracci”. *camise*, “camicie”, capi di biancheria intima, (cfr. VITALI s.v. *camicia*). *drapi*, “drappi”. *massere*, “serve”, ma qui «voce familiare e donnesca. Così chiamasi quel nastro o simile che le donne tengono allacciato al fianco sinistro, per sostegno della rocca o del bacchetto o cannello con cui lavorano le calze» (BOERIO s.v. *massera*). *follo*, “mantice”; in gergo vale anche culo; cfr. la nota precedente per il richiamo del venditore ne *La Birba*.

II.XIV.2: *strazzariol*, “straccivendolo”. *Òe, da' folli*, Pantalone richiama Mezzetino usando una formula di risposta all'offerta del venditore che porta, come indicato nella didascalia, diverse *masserie*: “masserizia, stoviglie”, ma anche “materiale di sgombero”, cfr. BOERIO (s.v. *massaria*): «portar via masserizie da luogo a luogo per mutar domicilio»; come chiarisce MUZZO, p.1020: «strazzariol zé l'istesso che il *rigattier* dei Toscani».

II.XIV.3: *cogionbaré*, come *cogioné*, da *cogionar*, cfr. BOERIO s.v. *cogion* o *cogiombaro* (attenuativo di *cogion*): “mi prendete in giro, mi minchionate”. *sier piegorazza*, cfr. sopra I.XI.20. *cài de robba*, “capi di vestiti”, nel senso preciso di fagotti da svolgere, cfr. sotto II.XV.8 *collo di roba* e il successivo *despieghelli*, “stendeteli, apriteli” (in modo che si possano vedere); come risulta dalla didascalia e dalle successive descrizioni i fardelli di Mezzetino sono composti di *strazze*, ossia merci di nessun valore.

qua a farve qualche garanghello, opur a tior bezzi in prestio: vegno co della robba bella e bona e col pegno in man, acciocché vedé che no voggio gniente del vostro.

BEDANNA Davero, sior, che restemmo tutti nualtri obligài al vostro affetto. Mostreme la robba, che vederemo de darve de più de quel che la merita: manco mal che no facessimo qualche sorte de piasér al nostro caro sior Pantalon, col qual avemo tante obligazion.

*(Pantalon li mostra un telo di ninziol arsirato tutto sporco e pieno di sangue)*

PANTALONE Questo l'è un ninziol de tella muneghina, l'è mo un puoco sporco, che con una lavada el vien netto.

5 BEDANNA Mi no so de sporco, mi so ben che l'è tutto brusà: lasseme 'l véder ben.

PANTALONE Cosa ghe voléu veder? Ghe voléu forse veder una falliva che gh'ha dà adosso?

BEDANNA Eh, che l'è una strazza!

*(Bedana li butta il ninziol da un capo della scena)*

PANTALONE La robba per terra ti me buti? Ti me l'ha sbregà, sàstu? Voggio che ti me paghi quel collo de robba. Ma varda un puoco sta cottolina de raso rasào, che l'ha portào giusto una volta la mia putta, che l'ho menada a Malamoco.

*(Pantalone li mostra una cottola tutta rotta)*

II.XV.2: *né mosconi né callalini*, gioco di parole tra *moscón* “pegno”, della parlata giudeo veneziana (cfr. sopra II.XII.5) e *callalini*, “moscerini”, «farfallina; farfalletta; farfallino, piccola farfalla bianca», (cfr. BOERIO s.v. *calalin*). *mi son l'Atlante del Ghetto*, approfittando della figura mitica di Atlante, titano che dopo aver guidato una rivolta contro Zeus fu messo per punizione a sostenere l'intera volta celeste, Pantalone dichiara di essere il più grande sostenitore del Ghetto: ritorna qui esplicito (vedi l'immediatamente precedente *co vien fatto qualche affronto, da chi andéu se no da Pantalon?*) l'atteggiamento malavitoso del *bullo* che offre la sua protezione in cambio di denaro, (cfr. sopra la scena quinta del primo atto, in cui offre i suoi servizi al Dottore per vendicare l'affronto subito). *garanghello*, alla lettera «merenduccia o merenduzza, piccola merenda in campagna, combibbia, bevuta fatta all'osteria o altrove tra più persone, stravizzo, si chiama il mangiare e bere fuori dell'ordinario» (BOERIO s.v. *garanghelo*); qui si intende probabilmente “non sono qui per mangiare a sbafo”.

II.XV.3*did*: *ninziol arzirato*, “lenzuolo bruciacchiato”, da *arsirar* e *arsar* «quel primo abbruciare che fa il fuoco nella superficie l'estremità delle cose. Per esempio un panno bianco accostato alla fiamma s'infuoca, piglia il nero e si abbronza» (cfr. BOERIO s.v. *arsar*).

II.XV.4: *tella muneghina*, “tela di lino o canapa”; l'aggettivo rinvia probabilmente alla manifattura da parte delle monache.

II.XV.5: *brusà*, “bruciato”: Pantalone sostiene che il nero della bruciatura (cfr. sopra II.XV.3*did*) sia sporco e che il lenzuolo possa tornare come nuovo, ma Bedanna non si lascia ingannare (*mi no so de sporco*).

II.XV.6: *falliva*, propriamente “scintilla”, qui indica una piccolissima bruciatura: Pantalone ridimensiona così il *tutto brusà* della battuta precedente; «favilla; scintilla e sintilla; ignicolo, corpuscolo o parte minutissima di fuoco» (BOERIO s.v. *faliva*).

II.XV.8: *sbergào*, “strappato”. *collo de robba*, unità di carico delle merci (cfr. sopra II.XIV.3 *cào de robba*); propriamente “ciò che si porta sul collo”. *cottolina*, “gonnella”. *raso rasào*, “raso rasato”; per aumentare la qualità del tessuto: “raso molto lucido”; l'espressione è citata anche dal MUAZZO, p.902: «ma son tolto del raso de color de perla. Ghe zé po' el raso rasà». *Malamoco*, una zona del Lido di Venezia; qui probabilmente Pantalone allude a una gita fuori porta cfr. sotto III.V.9.

BEDANNA Eh, me maraveggio, sior Pantalon, che no ve vergogné a portar sta robba in Ghetto: buttéla in canal, che no la val gniente!

10 PANTALONE Mi te digo che questa è più stimada dell'oro, perché l'oro luse e questa straluse.

### SCENA XVI

*Menacai, collega di Bedanna, sopra un balcone così li dice*

MENACAI Ah, Bedanna, cosa fastu, no védistu che le è strazze?

PANTALONE Cos'è, ti, barbarossa? Vusto che te taglia la codega, di', e che te cazza fuora de Ghetto?

BEDANNA Tasi, Menacai, tasi, che no ghe darò niente!

PANTALONE Orsù, gh'è dell'altra robbeta: mi voggio che sta volta la tiolé a occio, perché ve la dago anca col sacco. Via via, me contento de trenta scudi sotto e sora: conté bezzi.

5 BEDANNA Mi no vedo cosa che valla più se non el sacco, ma per l'obligazion che gh'ho con vu, mi ve darò mezzo zaù.

PANTALONE Cos'èllo sto mezzo zaù? Èllo forsi sie doppie? Si l'è sie doppie mi no ve la posso dar no, varra no, varra no che no ve la darò, e varra no.

BEDANNA A no v'indubité, che no ve dago più de mezzo zaù, certo.

PANTALONE Via via, conté bezzi, avé rason sta volta perché me catté affamào.

BEDANNA Tegni: uno, do, tre, quattro, cinque, sie, sette, otto, niove, diese...

*(e segue fin mezo ducato)*

10 PANTALONE Oh, co sté a principiari a contar soldi? Starò qua fin domattina finchè fé sie doppie co tanta flema!

BEDANNA Mi a no ve dago più de mezo zaù, che l'è mezo ducato.

PANTALONE Mezo ducato, sier Bedanaza, de tutta sta robba?

II.XV.9: *buttéla in canal*, "buttatela in canale", perché merce che non vale niente, (cfr. II.IX.20 in cui il *magazenier* utilizza la stessa espressione).

II.XV.10: *l'oro luse e questa straluse*, "l'oro brilla, ma questa (*cottolina*) brilla in modo eccezionale": modo proverbiale, qui speso a casaccio e con l'impuntatura *bulesca* dell'esagerazione.

II.XVI.2: *barbarossa*, si riferisce al colore della barba; ma *barba rossa* in gergo significa fiamma, (PRATI); forse qui la sfumatura serve a ravvivare il tema del fuoco, che è partito dal *ninzol arzirato* e che terminerà col tragico epilogo della scena. *che te taglia la codega*, "che ti scanni", da *cotica*, propriamente "pelle del porco", ma per traslato anche quella dell'uomo.

II.XVI.5: *zaù*, dalla parola ebraica *zehùd*, che significa "valore, fortuna", (FORTIS-ZOLLI); qui è usata ad indicare una misura del denaro.

II.XVI.6: *doppie*, cfr. sopra I.V.30.

II.XVI.10: *flema*, "lentezza, calma".



*(Pantalone tira fuori di scarsella la coraella e dipoi ghe la pesta su la testa a Bedanna e Mezzetino, con gl'altri suoi soldati, danno fuoco al Ghetto)*

### SCENA XVII

*Pantalone resta solo*

PANTALONE No hoggio mo ditto che ghe ne faremo otto? Ho fatta l'ottava, mi, avanti che passa la settimana. Mi mo vogio véder se Mezetin m'è fedel, me voggio sconder qua da drio perché vedo che el vien a barbotando, certo che el gi' eser dir mal de mi: vogio sentir quel che el dise, seguro.

### SCENA XVIII

*Mezzetino viene discorrendo fra sé  
e Pantalone in disparte ascolta quel che lui dice*

MEZZETINO Va' pur in malora, vecc mat! Mi a' no vogi star più co lu cert, perché mi andarò alla Avogaria: lu l'è el mazzur porch che zappi terra, siben che el fa el bul l'è un desgraziadaz e un pez de barù. Mi a' confess che anca mi el me pias a far sto mester, ma co pens che a' si vagh trop alla lunga a' no magnerò più macherù cert, cotesta considerazione l'è quella che me met el cervel nel cò, e sì a' digh intra de mi squomodo questa cosa sarà, che mi che son us a svegliarmi quando che sona mezzgiorno e che me pias a magnar e beber co' fa un porch e che un par mio, allevat dalla siura Simona, nostra mader, tra i matarazz più fini delle stalle, avezz a non mai lavorar, debbi far sta vit, tutto el zorn manezar arm, siben che in conscienza mi no dago mai a nissun. Questo no 'l farò mai, ma alla più drit ho risolt de andar al pais e de no star più co sto vecc porch: a' farò così, andarò alla Giustizia a darghe una squaquarela finché lu l'è

---

II.XVI.12*did*: Pantalone e i suoi soldati danno fuoco al Ghetto. Questa scena, di cui la didascalia non fornisce suggerimenti riguardanti la realizzazione, risulta una delle più truci della commedia. Gli incendi a Venezia sono da sempre stati il pericolo maggiore, data la vicinanza degli edifici e la prevalenza del legno come materiale da costruzione.

II.XVII.1: *el gi'esser dir mal de mi*, “deve star dicendo male di me”; volgarizzamento del latino “debet esse”, “el diè esse”, (cfr. sotto III.XI.5 e M III.7.6), (MUTINELLI, *Lessico Veneto*, p.183).

andà a spas. A' 'l me rincres po ben d'abbandonar la me cara Spinettina. Mi a' cred cert che costù el sii mul, cert, cert.

### SCENA XIX

*Pantolon corre con un stillo per uccider Mezzetino ed in quel mentre sopraggiunge Brighella che lo trattiene*

PANTALONE Ah, fiazazo, così se tratta co mi? Ti ti magni el mio pan, ti bevi el mio vin, ti fa el mestier anca ti che fago mi e sì ti me vuol quarelar? Adesso te mazzo! E dirme che son mullo?

BRIGHELLA Fermév, siur Pantalù, perdonégh sta volta, che no 'l farà più cert!

PANTALONE Vàrdete, che el voggio sbuelàr; tanto ardir el gh'ha de volerme andar a quarelar!

BRIGHELLA Eh via, caro siur Pantalù, perdonégh, perché a' 'l sarà stà mes su da qualchedun.

5 MEZZETINO Perdoném, siur; che a' ve conterò una gran scongiura che vu andevi a far contra, eccetera...

PANTALONE Cossa distu, degraziadazzo?

MEZZETINO A' digh, sior; che a' ho fat sta gran sceleragine per provar la vostra fredeltà: che a' credù, che a' non v'abbi vist qui dieter, cancar?

PANTALONE Non occorre altro: te voggio squartar!

---

II.XVIII.1: *desgraziadaz*, “disgraziato”, con suffisso peggiorativo. *pez de barù*, “pezzo di barone”, (per *barone* cfr. sopra I.I.5). *mester*, “mestiere”, da mettere in relazione col conseguente *avezz a no mai lavorar*: un mestiere di scarsa caratura professionale. *squomodo*, storpiatura del latino *quo modo*, “in questo modo”. *us*, “uso, abituato”. *u n par mio, allevat dalla siura Simona, nostra mader, tra i matarazz più fini delle stalle*, stringatissima descrizione autobiografica di Mezzetino; divertente l'accostamento di *fini* e *stalle*, per antifrasi terminologica, ma in senso letterale probabilmente l'abbondanza di paglia presente nella stalla ha costituito davvero un “buon” materasso: si aggiunga anche il biblico caldo degli animali; *siura Simona*, (che ricorre anche al maschile in M I.VIII.42), ha un'accezione spregiativa: «Simon detto per aggettivo a uomo, vale scimunito; balordo. Simona dicesi alla femmina nello stesso significato» (BOERIO s.v.); l'idiozia di Mezzetino appare dunque ereditaria. *manezar arm*, “maneggiare armi”. *pais*, “paese”. *andarò alla Giustizia a darghe una squaquarela*, “andrò in tribunale a sporgere querela contro di lui”, per *Giustizia* cfr. sopra II.X.2; *squaquerele*, “querela” con sovrapposizione dell'idiotismo *squaquerar*, “cacare tenero” e in traslato «spiattellare; spizzolare; svertare; svelare; disvelare; sborrare; palesare; propalare; sgocciolare il barlotto, dir che che sia liberamente» (BOERIO s.v. *squaquarar*). *a spas*, “a spasso”. *a' 'l me rincres*, “a me rincresce”. *mul*, “mulo”, «detto per metafora caparbio; capaccio; ostinato; restio; capone; provano; vinciguerra, dicesi per aggettivo a uomo ostinato che non desiste dalla sua opinione» (BOERIO s.v.).

II.IXX.1: *fiazazo*, cfr. sopra II.XI.1 *fiazaza*.

II.IXX.3: *Vàrdete*, “mettiti in guardia, stai attento”.

II.IXX.4: *a' 'l sarà stà mes su da qualchedun*, “sarà stato istigato, montato da qualcuno”

II.IXX.5: *scongiura*, “congiura”, con deformazione per idiotismo da *scongiurar*.

II.IXX.7: *fredeltà*, “fedeltà”, storpiatura della parlata di Mezzetino, (cfr. ad esempio sopra II.VI.10, II.IX.8, II.XVIII.1).

*(Pantalone corre dietro Mezzetino, Brighella trattiene Pantalone ed in questa guisa termina l'atto secondo)*

## ATTO TERZO

## SCENA I

*Rosaura*

ROSAURA Invan, qual farfalla, m'aggiro per rimirar Cinzio, il mio foco. Ma ecco appunto Brighella, suo servo, che tutt'anelante verso di me indirizza le piante: o che vien per bearmi, opur per crocciar mi ed accrescer dolore alle mie miserie. Brighella, svela tosto ciò che anelante desideri di palesarmi: buone nuove o cattive?

## SCENA II

*Brighella, Rosaura*

BRIGHELLA A pian, siura, a pian! Voster siur pader cert cert ancù o dumà i ve lo metrà in cotegh, opur che i' ve lo porterà a ca' in quater.

ROSAURA E perché? Svelami tosto la cagione.

BRIGHELLA Lu ha, siura, l'ha tacad fogh al Ghet e po dop el volev mazzar el me paesan Mezzetin; mi a' no so cos più far: a' ho procurad de parlar ai sbir accioché a' i' no 'l ciappi, ma a' ved che sempr se va de mal in pez; se a' no fem sì, metter anzi nu l'accord coi sbir, che i' lo ciap per l'arm e che i lo fazz star in presù almanch un par de mes, sinò lu cert – compatime, vidì, siura – l'andrà in Piccardia, e la s'arrecordi che *ex duobus malis, minus est eligendum*.

ROSAURA Sai che tu la pensasti bene? Ma sappi ancora che l'amor filiale non può tollerar di veder tra ceppi il genitore.

5 BRIGHELLA Eh, cara siura Rosaura, a' 'l bisogna cuntentarse così! Mi a' i' ho un poch de prissa, mettive su in sto tant la muretta, perché a' 'l vien siur Cinci,

---

III.I.1: *crocciar mi*, “corruciar mi”, termine aulico come caratterizzante tipica del lessico degli *amorosi* (cfr. qui anche *piante*) che mostra una riserva di materiali stereotipi che ricordano i “generici” imbanditi agli attori dilettanti nel trattato di Andrea Perucci, *Dell'arte rappresentativa premeditata e all'improvviso*, del cui linguaggio si troverà poi la parodia nel *Teatro comico*, di Carlo Goldoni, quando la prima donna dichiara al poeta Lelio di avere bruciato questo tipo di repertorio.

III.II.1: *cotegh*, come il veneziano *cotego*, “trappola”, «strumento di legno fatto in varie guise per prendere i sorci» (BOERIO), qui traslato per galera. *i' ve lo porterà a ca' in quater*, “morto”, cfr. sopra I.V.24.

III.II.3: *tacad fogh*, “incendiato”. *se a' no fem sì*, “se non facciamo così”. *sbir*, “sbirri, guardie”. *che i' lo ciap per l'arm*, “che lo arrestino per le armi”, nel senso di “con le armi”, oppure “per le armi che porta con se”. *almanch un par de mes*, “almeno un paio di mesi”. *l'andrà in Piccardia*, “finirà impiccato”: gioco di parole con il nome di un luogo, cfr. sopra II.X.2. *ex duobus malis minus est eligendum*, luogo proverbiale già dalla tradizione latina che probabilmente proviene da: *Prediche per tutta Quaresima, et per alcune principali feste dell'anno. Con alcuni sermoni fatti parte à religiosi, parte à secolari. Et con alcune lettere spirituali. Composte ad arte dal Reverendo Padre Fra Giovanni Aquilano da San Demetrio, dell'osservanza Minoritana. Venezia, 1569.*

accioché più a' 'l se innamura, vedendo d'improvis quella che pur no 'l sa chi la se sipi. Vedi 'l apunt, tireve un poch int'un cantù avant che a' 'l ve vidda.

### SCENA III

*Sopraggiunge Cinzio, restano li sudetti*

CINZIO Brighella, io son felice come teco conduci parte dell'anima mia: ritirati, di grazia, in disparte, che voglio scoprir il mio foco.

BRIGHELLA Bonzurno a vu, siorìa, a' no voggi far troppe parole, fé pur el fat voster che mi a' no ve vogh far lum.

CINZIO (*verso Rosaura non conosciuta*)

Bella, se tu non sdegni,

Cinzio per sua ti chiama

E il ciel arride a sì grand'imenei.

Parla, ammutisci, sciogli la lingua, o bella,

acciò il mio cor non spezzi

e che Cinzio non cada.

Dal servo avrai apreso

che al letto ti destino, o bella mia,

e pur a casti nodi: perché non condescendi?

Ma perché sì avara de' detti tuoi

Verso di me ti vantì?

ROSAURA Ah, Cinzio, se prometti di sposa farmi,

condescendo a tue voglie.

Sappi, con doppio strale

Amore ci ferì. Ecco la destra

ed acciò sii la colpa tua condegna

Rosaura esserti sposa essa non sdegnà.

(*Rosaura si scopre e Cinzio resta confuso*)

5 CINZIO Rosaura esserti sposa essa non sdegnà:

---

III.II.5: *prissa*, “fretta”. *muretta*, declinazione alla bergamasca di *moretta*, “maschera”, «quella coperta di velluto nero che sta attaccata alla faccia mediante il tener in bocca un bottoncino che v'è nel sito in cui dovrebb'essere l'apertura della bocca» (FOLENA s.v. *moreta*); si riporta anche la bella descrizione del MUAZZO (p. 686) «la moretta zé una spezie de maschera, fodrada all'esterno de veludo negro, la qual vien portata dalle donne, sia proprie sia de bassa sfera, co' le se traveste da contadine e la ghe sta taccada al viso per messo d'una perletta o margarita cusia al de drento della moretta inver la bocca, la qual perletta vien tenuta in bocca sin tanto che le zé stufte de portarla o che ghe vegna da spuar e giappar aria. Zé vegnuva fora ultimamente un'aria da battello, la prima stroffa de la qual zé così: “mi me son innamorà / d'una moretina / ladra, sassina, / che el cor m'à robbà. / Ohimè che moro / e moro per amor, / un T, un I, un A, un M, un O”». *no'l sa chi la se sipi*, “non sa chi si sia”.

III.III.2: *Bonzurno a vu, siorìa*, cfr. II.VI.4. *mi a' no ve vogh far lum*, gioco di parole col finale della battuta di Cinzio precedente, col significato di “non voglio tenervi il moccolo”.

mi pervenne l'inganno  
 e Amor, ch'è cieco,  
 fece ch'oggi i miei lumi  
 tra le fint'ombre d'un sereno volto  
 perdessero il splendore!  
 Sappi che alla promessa,  
 qual fido servo e consorte ancora,  
 le leggi non divieto,  
 anzi, che l'imeneo approvo.

ROSAURA Oh, caro, più mi legghi!

CINZIO Bella, più m'innamori!

ROSAURA Brighella, vanne tosto da mio padre, e dille che sposa son di Cinzio, mio diletto.

BRIGHELLA Sii pur laudat el ciel, a' ho pur fat tant che el gh' ha dad le zatte a chi tant l'aborriva!

10 CINZIO Non altro avvelena le dolcezze dell'imeneo se non il vedere il vostro genitore così sfacciato e importuno; non seppi per il passato che fosse vostro padre, perciò mi condonarete se non gl'ho portato il dovuto rispetto, però vi prometto, oh bella, di far sì che desista da' suoi cattivi costumi e ch'una volta, alla fine, reghi con le redini della prudenza il corso d'ogni sua dissolutezza.

ROSAURA Grazie ti rendo, oh caro.

CINZIO

Ma per felicitar i nostri affetti, assieme con tua fede,  
 voglio che segua della mano alla danza, quella del piede.

Orsù, si suoni!

(*qui s'apre il prospetto e si vede una sala preparata per la danza*)

---

III.III.3-9: appare anche qui il duetto degli *amorosi*, che trova il suo esempio più cospicuo nel *mercante fallito*, (cfr. M I.V.31 e ss.), con la tipica conclusione della *pointe* ironica riservata alla maschera che ascolta. In questo caso il dialogo è addirittura scandito in versi e va quindi probabilmente ripensato intonato su musica, posta anche la presenza dei *sonadori* (cfr. sopra II.XIII.1), pure qui la battuta finale di Brighella sigla con controcanto realistico la stereotipicità della lunga effusione degli amorosi.

III.III.9: *el gh'ha dad le zatte*, "le ha dato la mano", cfr. sopra I.IX.6.

III.III.12*did*: la didascalia finale, che fa seguito al distico in rima di Cinzio, (con *fede / piede*) e con l'ordine rivolto ai suonatori, (questa volta implicati in funzione realistica come orchestrina della sala da ballo), è di straordinario interesse ai fini delle modalità di realizzazione scenotecnica, come già indicato in II.V.*did*.

## SCENA IV

*Dame e cavalieri alla danza; capo de ballo, Cinzio e Rosaura che passeggiano per la danza*

CAPO DE BALLO Eviva la zoventù! Cangia, e un'altra cangiadina: una, do, tre, quattro, cinque! Donne, avant! Indrio! Allerta, siori, e man alle scarselline! Sior conte, commandela che femmo sonar quella de "Donna mare e un bel mari"?

CINZIO

No no, che contento io sono:

segua la danza e il suono!

CAPO DE BALLO Avanti, siori!

*(quivi ritornano a far il passo e mezzo; fra tanto sopraggiunge Pantalone con Mezzetino e suoi soldati)*

## SCENA V

*Pantalone mascherato insolenta le maschere assieme con Mezzetino*

CINZIO Scostati, bricone!

PANTALONE Cào de ballo!

*(il capo non li risponde)*

---

III.IV.1: *Capo de ballo*, colui che guida le danze. *Cangia e un'altra cangiadina*, il riferimento va qui indubbiamente alle "figure" della danza: cfr. infatti *cambio o scambiata*, «per farlo, partendo dai piedi allineati e tenendo le ginocchia tese, si spinge il sinistro avanti, poi si muove il destro mettendone la punta 'di dietro al calcagno del sinistro ad modo d'un sottopiede', poi si alza il piede sinistro tre dita da terra e davanti tre dita dal destro, si riporta indietro allineato al destro e contemporaneamente si piegano le ginocchia allargandole e si fa un balzetto a piedi pari; se ne fa sempre più d'uno», (LOMBARDI, p. 21). *man alle scarselline*, "mano alle tasche", per tirar fuori i denari per la musica: cenno all'obolo per l'esecuzione. *quella de "Donna mare e un bel mari"*, evidente riferimento a un motivo di repertorio dell'epoca.

III.IV.2: È significativo che Cinzio risponda continuando a parlar in versi.

III.IV.3*did: il passo e mezzo*, tipo di danza: «il passo e mezzo si fa riunendo i talloni e voltando un poco il corpo a destra e a sinistra», (cfr. LOMBARDI p. 20, s.v. *continenza*); «passo e mezzo era una variante veloce della pavana in tempo binario, popolare dalla metà del Cinquecento ai primi decenni del Seicento. Il suo schema musicale è stato incluso fino alla fine del secolo nelle variazioni strumentali. La *Pavana* era una danza di parata in tempo binario che consisteva nell'eseguire tre passi avanzando (due *simples* e un *double* iniziando col piede sinistro) e tre passi indietro (due passi semplici e uno doppio indietro iniziando col piede destro). Ma si poteva anche andare sempre avanti girando attorno alla sala o eseguendo alla fine della sala una "conversione", muovendosi all'indietro mentre si continuava a guidare la dama in modo che avanzasse [...]. Nel *Passo e mezzo* i danzatori più abili, dopo i due passi semplici o addirittura dopo il solo primo passo, al posto dei passi rimanenti ne facevano altri più veloci. La diversa suddivisione della musica, l'esecuzione briosa dei passi e il costume corrente di fargli seguire la vivace *Gagliarda* temperavano, nel *Passo e mezzo*, l'originale gravità della *Pavana*» (cfr. ivi pp. 83-84); l'indicazione *avant! Indrio!*, nella battuta iniziale del *Capo de ballo*, indica dunque l'esecuzione della danza fatta dai ballerini avanzando e retrocedendo, e non nella variante che procede per andamento circolare.

III.V.*did*: per la *maschera* che Pantalone porta sul volto cfr. sotto III.V.16.

CAPO DE BALLO Allerta, siori! Soné a pian, che no i se stracca! Contéghela giusta, zovenotti, alle vostre putte!

PANTALONE Càò de ballo! Capo de ballo! Càò de ballo e capo de ballo e càò de ballo un'altra volta per chi è sordo!

5 CINZIO (*verso il capo di ballo*) Cos'è qui cotesto rumore?

CAPO DE BALLO Son qua, siora maschera, cosa commàndela?

PANTALONE Senti, mi voggio far quattro balloni.

CAPO DE BALLO Da galantomo, siora maschera, che i è dàì via a quei zentilomeni o conti che i sia.

PANTALONE Se i è dàì via mi voggio ballar, che tanto è i mi' bezzi quanto che è i sói: ma senti, caro ti, èlli forsi conti da Malamoco che fa la guardia ai melloni?

10 CAPO DE BALLO Mi no so tante istorie, mi ve digo, cara siora maschera, che i è dàì via.

PANTALONE Ah, sonadori, lassé star de sonar, sinò mi ve tagierò le corde.

MEZZETINO E mi ve pesterò i istrument su la testa e po a' v'ì darò da béver in sirop!

CINZIO Perché non si suona?

CAPO DE BALLO Gh'è quella maschera, lustrissimo sior, che no la vuol che i sona.

15 CINZIO (*verso Pantalone*) Ah, sentite, io non so chi vi siete: ben mi date a divedere d'esser un gran sfacciato arrogante.

PANTALONE Mi son quello, sior, che no voggio che i sona, perché voggio ballar. No savé chi sia, vu, sotto sto volto? Si vu se' conte mi no ghe ne voggio saver gniente, so ben che ai conti e ai zentilomeni ghe fago una sprofondissima reverenzia, ai cittadini e ai marcanti ghe la fago a mezza vita e ai pari vostri ghe fago de queste: el zirandonarve in le tempie!

(*Pantalone li getta il capello nel viso e dipoi si cava la maschera, dicendo*)

III.V.3: *che no i se stracca*, “che non si stanchino”: più a lungo i danzatori riescono a resistere, più alto sarà il guadagno per i suonatori. *Contéghela giusta*, “raccontatela giusta”, “siate sinceri”.

III.V.7: *balloni*, per “balli”; *balon* vale anche ubriachezza, può denotare lo stile sguaiato dei divertimenti di Pantalone.

III.V.8: *i è dàì via*, “sono stati già prenotati”: si vede infatti la risposta piccata di Pantalone: *tanto è i mi bezzi che i soi*.

III.V.9: *conti da Malamocco* (cfr. sopra I.III.5 per l'uso spregiativo di *conti*), *Malamocco*, luogo presso il Lido di Venezia, (cfr. II.XV.8); *che fa la guardia ai melloni*, oltre al significato di “stupidi”, come appellativo burlesco e dispregiativo, (cfr. I.II.1), si aggiunge in questo caso il riferimento letterale della coltivazione dei meloni: «i meglio meloni che sia zé quei da Malamocco e da Giozza e ai meloni grandi e fiappi i se giama zatte o squaquere» (MUAZZO, p.671).

III.V.10: *istorie*, “storie”, “chiacchiere”.

III.V.11-12: prende corpo in queste battute l'atteggiamento minaccioso e violento di Pantalone e Mezzettino, antonomasia da *bulli*, che vogliono impedire ai suonatori di proseguire: *ve tagierò le corde*, (degli strumenti); *a' v'ì darò da béver in sirop*, “ve li darò da bere in sciroppo”, cioè in soluzione, ricavando uno “sciroppo” dagli strumenti ridotti in polvere.



E si avé desiderio de saver chi sia, vardeme mo un puoco ben...

CINZIO Un pezzo di bullo ha tanto ardire di farmi un tal affronto!

(*Cinzio pone mano alla spada*)

ROSAURA Fermati, Cinzio, che questi si è mio padre, che non mi conosce, altrimenti guai a me, misera, se mi vedesse teco.

CINZIO (*verso di Rosaura*) Eh, taci, caro mio bene...

(*verso di Pantalone*) Sappi che, per dar a divedere la mia bontà, io ti concedo che facci due balli solamente, ma non più: m'intendi?

20 PANTALONE Obligào, sior, del vostro affetto. Quando po che sarò in ballo ghe ne farò quanti che me parerà e piaserà. Savéu, siori, perché el me lassa ballar? Perché l'ha abùo paura che el taglia in fette co' se fa la sopresada. Via, sonaóri, che no vogio perder tempo! Sonéme quella de Salam, e vu, compare Mezzettin, aspetté, che balleré doppo de mi e ve farò sonar quella della masserina che fava l'amor col so Nicolò.

MEZZETINO Ballé pur, siur Pantalù, che ballerem po anca tutti nu oter.

(*tutti si ritirano in disparte. Pantalone getta tutte le sue armi per terra e poi va a prender alla danza una dama dicendo*)

PANTALONE Care ste manine: se' più molesina, maschereta, che no xe el bombaso!

(*verso li sonadori*) Òe, sonadori, soné a pian, che saré causa che cascherò per terra! Sonéme un puoco, cari vu, una furlanaza.

CINZIO Desistete dal ballo, già n'avete fatti due.

PANTALONE O do o tre, ghe ne vogio far quanti che me par e piase! Òe, sonadori, soné, sinò ve sfracasserò i strumenti e ve scavezerò i archetti su la testa, m'intendéu?

III.V.16: *volto*, "maschera", (cfr. I.III.6). *sprofondissima reverenzia*, deformazione con ribaltamento del significato ottenuto con la s- prostetica: Pantalone esegue prima un inchino completo, poi un mezzo inchino (*a mezza vita*), e infine colpisce Cinzio in testa con il suo cappello (*el zirandonarve in le tempie*, per *zirandonar* e *ziradonar*, cfr. FOLENA e BOERIO s.v. *ziradonà*, che ha normalmente significato traslato; in questo caso il gesto di Pantalone, dall'inchino all'offesa, recupera il primo senso di *zirar*; l'espressione è citata e spiegata anche da MUAZZO, p.1125: «el zirandonarve ben»: «ziradonar zé l'istesso che busarar. Caro vu, fé grazia, co' gavé tempo, d'andarve a far ziradonar», p.1141. Alla fine della battuta la didascalia rivela un fortissimo svelamento del viso, (*si cava la maschera*) dove evidentemente Pantalone si toglie la maschera usuale del giocatore di ridotto, (cfr. sopra i ripetuti appellativi, *siora marschera* che gli rivolge il *Capo de ballo*); resta da sapere se si immagina un Pantalone che reciti a volto smascherato o se sotto la maschera da sala da gioco egli riveli la maschera usuale del personaggio di commedia.

III.V.20: *Quando po' che sarò in ballo*, nel senso preciso di partecipare alla danza, ma altresì in quello traslato di *essere in ballo*, "trovarsi in mezzo, continuare": cfr. MUAZZO (p.1132 s.v. *zanfurlon*), «za che sono in ballo, voi ballar a dispetto de chi me contraria e me contradise». *sopresada*, "soppressa", sorta di salame che si mangia in fette, (BOERIO). *quella de Salam, quella della masserina che fava l'amor col so Nicolò*, evidenti motivi in voga al tempo: Arlichino canta una canzone che contiene l'espressione *barba Nicolò* in M I.X.8, mentre pulisce le scansie di bottega; per una possibile allusione ironica al motivo o al repertorio in voga cfr. anche sopra II.I.3-5, quando Mezzettino continua a ripetere il nome del facchino con intento canzonatorio.

III.V.22: *molesina*, "tenerella", "delicata", si dice anche propriamente delle materie soffici, ovvero ciò «che toccato accossente ed avvalla, come coltrici, guanciali e simili» (cfr. BOERIO s.v. *molesin*), da cui il successivo paragone col *bombaso*, "bambagia". *furlanaza*, letteralmente "fiulana" è una danza che solitamente fa la gente di condizione bassa (cfr. FOLENA); MUAZZO (p.467) riporta un piccolo elenco di danze: «far una furlana, un menuetto, un balletto inglese, una contradanza, un paddedù».

25 CINZIO Ah, scelerato, cotanto ardisci?

PANTALONE Chi comanda le feste? Allerta, Liguro, che ghe la femo fuora, e vualtri tegni le arme in sagiaòr finché me metto le mie.

(*Pantalone incomincia a mettersi il zaco, la celata, il guanto di ferro, la targa e la cinquedeà*)

Sentime, caro sior carissimo, voléu aver un puoco de creanza da lassar ballar i omeni?

CINZIO Io ti dico che non voglio e non te lo ritorno a dire.

CAPO DE BALLO Eh, sior conte, fermeve, caro sior, no savé co che omo sproposità che avé da far!

(*in questo mentre tutte le dame si partono dalla festa; restano li cavallieri per por mano alla spada; il capo de ballo fugge*)

PANTALONE Coss'è sto dar del ti? Cosa è sto sai? Avemio forsi magnà el çebibo in baretta, disé, sier canapiolo?

30 MEZZETINO A' no volì che balla, siori arsurre? Adesso v'insegnerò la creanza.

(*Mezzetino accompagnato da Momoletto, Liguro e Varisco; e Pantalone pone prima mano al pistolese. Cinzio e gl'altri cavallieri si riparano e segue un formidabile combattimento, del quale li soldati di Pantalone restano vittoriosi*)

III.V.26: *Chi comanda le feste*, “chi è il capo della festa”. *che ghe la femo fuora*, cfr. sopra II.IX.23. *tegni le arme in sagiaòr*, cfr. sopra II.IX.23. Segue nella didascalia la vestizione di Pantalone: per *zaco* cfr. sopra II.IX.9; per *cinquadea* vedi sopra I.XI.18*did.* *celata*, “elmo o elemento di difesa della testa e del collo”, che BOERIO ricorda impiegata anche dai combattenti delle “guerre dei pugni”, (s.v. *celada*). *guanto di ferro*, elemento di protezione della mano e la *targa* un “piccolo scudo di forma tonda”, anch'esso rammentato da BOERIO per le stesse guerre rionali. *creanza*, “educazione”, con effetto antifrastico.

III.V.28: *omo sproposità*, “uomo fuori di senno”; cfr. anche MUAZZO, p.968, che alla voce *sproposito* riporta l'espressione: «l'è el gran omo sproposità in tutte le so cose: el va all'eccesso in ogni so affar».

III.V.29: *Coss'è sto dar del ti*, Pantalone reagisce brutalmente al passaggio al tu della precedente battuta di Cinzio, come evidente sottolineatura di superiorità sociale; come riporta accuratamente il MUAZZO, p.398: «dar del ti, dar del vu, dar dell'ella. Zé tre formole de parlar sora delle quali se zira tutti i nostri discorsi, conforme le persone con le quali se parla e se tratta. Fra la zentaggia che va per le strade e i baroni de campo, co' i parla i se dà sempre del ti: “oe, di!”; “Giò!”; “Astu fatto troppi noli ancuo? Astu davagnà troppo?”; “Ghe n'astu bevuo troppo gieri in compagnia al magazzen?”. El dar del ti anca zé segno de superiorità e comando, come saravve dir chi comanda ai so sudditi, ovvero i paroni verso alcuni servitori, massime con quei de campagna. El dar del vu, po', sia donne sia omeni, se usa fra zente onesta e civil come botteghieri, mercanti, avvocati, zente de palazzo e così discorrendo. El dar dell'ella, po', zé fra zentilomeni e fra religiosi e altre persone costituide in dignità e in carica». *Avemio forsi magnà el çebibo in baretta: cibibo*, “zibibbo”, tipo di uva e vino passito; locuzione proverbiale nello stesso significato di “abbiamo forse mangiato insieme”, cfr. l'espressione registrata da BOERIO s.v. *cibibo*: «pare che siamo affratellati o nati ad un corpo, si dice di chi prenda troppa confidenza e familiarità con persona di grado superiore»; *baretta*, ha anche il significato specifico di *baretta da vin*, «uno strumento di legno cupo, di cui si servono i travasatori di vino per asciugare i tini, e col quale bevono il più delle volte, donde nasce che usano il gergo *avemo bevuo insieme una baretta, do barete, ec.* perché se la ripassano, come fra' villici il boccale. Sogliono anche esigere una di queste *barete* a regalo per ogni barile o altro carico di vino che fanno, dai compratori» (BOERIO s.v. *baretta*); anche MUAZZO, p.668, riporta l'espressione: «magnar el cebibbo in barretta. La gran libertà che ve tiolé, sior, con mi! Bisogna e par, per dir meglio, che abbiamo insieme magnà el cebibbo in barretta». *sier canpiolo*, cfr. sopra I.III.5.

III.V.30: *siori arsurre*, “signori bruciate”, «detto per agg. a uomo, spiantato; bruciato; scusso; ed anche arsura, e vale uomo che non ha in tasca una quattrino», (BOERIO, s.v. *arsura*).

## SCENA VI

*Brighella solo*

BRIGHELLA Mi a' no so mai a dov a' 'l sii andà el sior Pantalun: mi a' son vegnù qua al bal ma no ved né più bal né sior Cinci né la signura Rosaura, ma a' me voggio ben infurmar com' è passad el so negoci col sior Cinci.

## SCENA VII

*Brighella batte alla porta della signora Rosaura*

BRIGHELLA De ca'!

ROSAURA Chi batte?

BRIGHELLA A' son Brighella, el voster servitur, siura Rosaura!

ROSAURA Che vuoi, Brighella, da me? Sei forse venuto quivi acciò ti dii la mancia? Piglia e compatisci se non ti do quello che meriti, perché sai che non ho comodità di darti di più.

5 BRIGHELLA Me maravegh mi, siura, me bastava anch del doppi! Oh, com'è passad el negoci del sior Cinci? Perché a' no 'l ved qua con vu?

ROSAURA Benissimo al certo, ma non vi è altro di male senonché mio padre col suo venir a fare il bravo sul ballo ne turbò di maniera che tutte le dame che vi erano fuggirono, onde son dubbiosa dell'evento di tal fatto.

BRIGHELLA Oh, cos che me cunté, siura: mi a' no so quand che quell'om benedet a' 'l finirà de far più baronad. Ma a' no voggio perder temp: a' me voggio infurmar del fatt com l'è stad, e vu, siura, andé in ca', accioché se el veniss el siur Cinci no 'l ve ritrovas qui sula.

ROSAURA Vado tosto in casa, ma dammi ragguaglio del successo dopo la mia partenza.

BRIGHELLA Andé pur, siura. A' i' ho pur vanzad un scud, la è poveretta, la siura, la cumpatiss, ma aspett ben un per de duple dal me patrù. Ella po, co l'andrà a ca' del so spus, la me farà qualche piatt de macherù per el benefici che a' li ho fatt, che la sii spusa del me patrù. Fra tant andrò, per non perder temp.

---

III.VII.did: Si deduce che Rosaura, presente al ballo nella scena quinta, sia nel frattempo tornata a casa. Il *prospetto* prima sollevato con scena di strada è stato dunque calato di nuovo alla fine della scena. La breve battuta di Brighella nella scena intermedia declina esattamente la successione degli eventi, in una sorta di riepilogo volto probabilmente ad accompagnare e giustificare a parole il cambio della scena (cfr. GUCCINI pp.16-17): “non so dove mai possa essere andato il signor Pantalone: io son venuto qui al ballo ma non vedo più né ballo (coperto dal prospetto) né il signor Cinzio, né la signora Rosaura (usciti di scena dopo il combattimento), ma voglio ben informarmi come è andato a finire il suo (di Rosaura) affare col signor Cinzio”, (si veda VESCOVO 2000, pp.272-273).

III.VII.9: *vanzad*, “guadagnato”.

## SCENA VIII

*Pantalone e Mezzettino ubbriachi, vengono soli con una pipa in bocca*

PANTALONE Che distu, Mezzettin, te séntistu gniente de caldo?

MEZZETINO Mi, siur Pantalun, a' son un poch imbriàgh; quel vin che avem bevud nu soli, zà un tantin, ades el fa la so part.

PANTALONE Se ti vuol che te diga la veritàe, credo che quel vin el gh'abbia la conza, perché me sento certi dolori inte 'l stomego e gh'ho anca un gran sonno.

*(Pantalone cadde per terra e rompe la pipa)*

MEZZETINO Oh, com che si' imbriàgh, siur patrù, siur patrù, siur patrù!

*(Mezzettino ancor esso cadde per terra, poi così stordito dice)*

5 MEZZETINO Arma virumque cano: po belle parole de Verzilio da' Maroni, quand che l'andava, eccetera; bona nott a vusiorìa, a vusiorìa, a vusiorìa...

*(Mezzettino s'addormenta per terra; Pantalone si risveglia un poco poi dice)*

PANTALONE "Canto l'armi pietose e 'l capitano", ma no...

"Donna, disse Satan, perché crudele verso di me ti mostri e inumanata?"

*(di nuovo s'addormenta per terra)*

III.VIII.did: *con una pipa in bocca*, le pipe sono di terracotta, come si deduce anche dalla didascalia alla battuta 3.

III.VIII.1: *te séntistu gniente de caldo*, "sei accaldato". Pantalone fa riferimento agli effetti del vino bevuto precedentemente, (*zà un tantin*, come dalla battuta successiva di Mezzettino).

III.VIII.2: *el fa la so part*, "fa effetto".

III.VIII.3: *conza*, "conza del vin", «accomodamento che si fa a' vini coll'infondervi che che e sia, specialmente perché acquistino il colore nero» (BOERIO s.v.). *stomego*, "stomaco".

III.VIII.5: *Arma virumque cano*, il celeberrimo incipit dell'*Eneide* di Virgilio; l'effetto parodistico delle *belle parole* messe sulla bocca di Mezzettino è di carattere antifrastico rispetto alle caratteristiche del personaggio.

III.VIII.6: *Canto l'armi pietose e 'l capitano*, qui invece Pantalone recita l'incipit della *Gerusalemme Liberata* del Tasso; il rimando intertestuale è sostenuto anche dalla circolazione di una versione del poema del Tasso in lingua veneziana, realizzata da Tommaso Mondini; oltre al riferimento testuale ritorna l'importanza della musica, e della conseguente possibilità della costante presenza dei musicisti sulla scena del *Bullo*, dal momento che il riferimento è al canto in gondola sulle vicende della *Gerusalemme*, come viene indicato nel *Pantalone mercante fallito*; (per la diffusione del Tasso a Venezia si rimanda alla nota M II.V.7). *Donna, disse Satan, perché crudele / verso di me ti mostri e inumanata*, Pantalone ripiega su un tema più triviale, forse con una nuova citazione, non reperita.

## SCENA IX

*Pantalone e Mezzettino addormentati per terra; sopraggiunge Cinzio non osservandoli*

CINZIO Già m'inoltro sempre più nell'amore della mia bella Rosaura, né posso far di meno di non raggiarmi qual elitropio anch'io intorno al sole de' suoi bei lumi.

*(Cinzio s'inciampa a caso in Pantalone che dorme per terra)*

Ma chi è remora alle mie piante? Oh, dei, che scorgo! Questi, sparso di vino, con Mezzettino suo collega, si è Pantalone mio suocero. Ma come, oh numi, lasciate ch'un già avanzato negl'anni si dii in preda a tanti vizi? Questi io temo che sii per funestar i sponsali con la mia cara Rosaura. Contuttociò mi muove il pianto nel vederlo gettato sul suolo. Olà, miei servi, accompagnate costoro entro quella casa!

*(Pantalone e Mezzettino vengono portati in un palazzo addormentati)*

## SCENA X

*Cinzio e Brighella*

BRIGHELLA Cos'è, siur patrù, avì furs mazad el siur Pantalun? Perché ved du omeni che i lo porta dentr in ca'.

CINZIO Non è morto ma ben è poco lontano dalla morte, perché si dice che il sonno è fratello dell'istessa; e perciò, come a suocero si conviene, lo feci trasportare assieme con Mezzettino in quel palazzo. E sappi ch'io non so che partito pigliare per farlo desistere di fare una vita così sgraziata.

BRIGHELLA Mi ho catad il mod de farlo riturnar in se stess, perché lu è persona ricca e pur el par un mendich: lu a' l' è un dei primi cittadì e pur el se trà co la pleb più infam. A' 'l bisogna far csì: lu, subit che a' 'l se sarà svegiad, l'andrà cert a cattar la so Spinettina e si l'anderà cert, e vu, sior, tolive deter un pez de legn e quand che lu el lo vederà el se tacherà a fuzir, perché el fa el brav sulament quand che l'è compagnà e così, co 'l vederà a fuzir, procurerè con le belle e con le bone de dirgh che vu savivi che no 'l valeva un bez, perché l'è vecc, ma che a' no l'avì volsud far mal perché a' volì per vostra morosa so fiola Rosaura, e disighe anche che vostra signoria a' se' fiol del siur Duttur, che cert lu a' 'l se contenterà che a' sié so zender e

---

III.IX.1: *elitropio*, "girasole". *remora alle mie piante*, evidente tessera di stile aulico e affettato.

III.X.3: *mendich*, "mendicante". *el se trà*, "sta con", "frequenta". *csì*, "così", contrazione tipica della parlata pseudo bergamasca. *svegiad*, "svegliato". *tolive deter un pez de legn*, "portatevi un pezzo di legno, un bastone". *el se tacherà a fuzir*, "comincerà a fuggire". *volsud*, "voluto". *fiola*, "figlia". *zender*, "genere". *bona dot* "dote matrimoniale consistente". *negot, negota*, in questa frase è usato come avverbio: "affatto"; cfr. MUAZZO, p.737, che inserisce la parola nel repertorio teatrale dei personaggi bergamaschi: «negotta zé l'istesso che gnente, ma qua a Venezia l'ò sentia doperar solamente da Truffaldin in comedia, come anca el dise fomena, invece de femena».

sì anch a' 'l ve darà della bona dot, tant più che a' se' persona ben nata, perché lu adess no 'l ve conoss negot.

CINZIO Sai, Brighella, che è bello il pensiero?

5 BRIGHELLA Andé, e no perdi temp, che vad via anch mi.

#### SCENA XI

*Mezantino e Pantalone escono dalla casa ove erano stati portati*

PANTALONE Mo no s'avemio indormenzà qua in piazza, ma chi n'ha portài qua in sto palazzo?

MEZZETINO Mi no 'l so miga, se no l'è stad qualche spirit macabreo, del rest mi a' no so negotta.

PANTALONE Sarà stào qualche nostro amigo o el compare Liguro, o Momoletto, opur Varisco. Ma senti, Mezzetin, mi te son molto obligà, mi no gh'ho visto nissun più fedel de ti: quelle canagie, co i ha visto che semo andài a beber senza de lori e che semo vegnù fuori della taverna un puoco all'orza, elli i xe andài alla bettola. Mi no posso più star così solo, bisogna che ti ti vaghi a cattarli, accioché i tegna le arme in sagiaòr, perché nu no savemo chi ne voglia mal o chi ne voglia ben.

MEZZETINO Adess mi vad a cattarli, siur.

*(Mezzettino si parte)*

5 PANTALONE Va' pur, ma vien presto, che te aspetto qua. Mo l'è una gran cossa de mi: basta che qualchedun me veda che subito i scampa, gnianca se i vedesse el babà; co i me sente all'usmo i va via çitti çitti, co' fa tanti gatti, che tutti i trema co i vede sto baicoletto. *(verso la sua cinquedeà)*

Ma chi è sto sior garbato che vien in qua? Mi certo, si no fallo...oh, poveretto mi, che l'è quello che gh'ho tagià i garetoli! Certo che el gi' esser vegnìr qua per

---

III.XI.2: *spirit macabreo*, “spirito”, “folletto” con deformazione di *macabeo*, a carico del personaggio: *maccabeo* è anche sinonimo di «persona stupida, sciocca, ingenua» (GDLI s.v.), (come lo stesso Mezzettino che crede che uno spirito li abbia spostati in casa); cfr. anche MUAZZO, p.958: «che spirito maccabeo che gà in corpo quella zovena. La zé un gran de pevere. La zé presta come l'aria; presto la salta qua, presto la salta là, la me passa davanti tante volte che no la vedo» (come Mezzettino che si è spostato senza rendersene conto).

III.XI.3: *taverna*, “osteria”, come più sotto *bettola*; entrambi i termini indicano botteghe di basso livello in cui si vende il vino al minuto, cfr. sopra I.V.26. *all'orza*, “con andatura da ubriachi, traballare”; «andar a orza vale a nave sbandata, a sinistra» (BOERIO s.v.); per il MUAZZO, p. 463, *esser all'orza* «zé l'istesso che esser imbriago o con la testa a torzio».

refarse! Compare Momoletto, dove séu? Oh poveretto mi, che i m' ha lassào solo in le pettole: adesso adesso i me la fa far in cainello!

## SCENA XII

*Viene Cinzio e resta Pantalone*

CINZIO Che si fa qui soli?

PANTALONE Qua, sior, se batte le piere cotte: cossa voressi dir per questo?

(El gh'ha messo anca quella parola, soli, cossa mai vuolla significar?)

CINZIO Nulla io voglio dire: compatitemi se sono venuto a frastornare i vostri affari.

PANTALONE Digo mo, sior, se m'intendé, chi è galantomo no recerca i fatti d'altri, però contenteve d'andar via de qua più presto che podé, e che la ve passa anca così.

5 CINZIO Vado signore, non v'irritate.

(*Cinzio finge di partirsi*)

PANTALONE Cossa ho ditto mi? Che subito co i me vede i muor da paura.

CINZIO Voglio finger di temere costui.

PANTALONE Sentime, caro sior, voléu gniancora andar via de qua?

(*Cinzio di nuovo ritorna*)

CINZIO Non v'ho detto un'altra volta ch'io vado? Abbiate almeno un poco di pazienza. Ma se per sorte, signore, io non volesse andarvi, cosa mai mi fareste?

10 PANTALONE I poderave ben dir che i ha fenìo de viver a sto mondo, quando no i volesse andar via de qua, e po, el manco mal che ghe podesse far, ghe tagieria le reccie co sta brittoleta, m'intendéu?

(*Pantalone li mostra la cinquedeà*)

CINZIO Adesso t'intendo! Io non mi voglio partire.

III.XI.5: *babào*, nome finto di demonio, “spauracchio, mostro immaginario”, che si finge di evocare per far paura ai bambini e indurli a star cheti, come riporta anche MUAZZO, p.100: «se no tazé, fazzo vegnir el brutto babbao a portarve via»; cfr. anche GDLI, secondo cui l'etimo deriva da «bau bau, voce onomatopeica che ripete il latrato del cane e con essa si suole fare il verso al preteso fantasma»; (curioso che il dizionario riporti solo attestazioni da Verga in avanti).

*all'usmo*, “al fiuto, fiutare”, la parola appartiene al campo semantico relativo agli animali, da *usma*, «quell'odore o quegl'effluvi lasciati dalle fiere dove passano, i quali, penetrando nell'odorato de' cani da caccia, destan in essi una grandissima ansietà di ritrovarlo» (BOERIO s.v.); cfr. anche: «cosa che l'usma! El va usmando dapertutto come i cani» (MUAZZO p.1087). *çitti çitti co' fa tanti gatti*, “zitti zitti come tanti gatti”, modo proverbiale. *baicoletto*, “bastoncino”, in senso antifrastico come in molti altri luoghi, cfr. sopra I.V.4. *tagiar i garétoli* vale “tagliar le gambe”, come illustrato sopra in II.VI.7. *el gi' esser*, “deve essere”, forma arcaica, cfr. II.XVII. *refarse*, “riscattarsi, vendicarsi”. *in le pettole*, “nelle peste”, cfr. II.XII.3. *i me la fa far in cainello*, come sopra: I.II.10: accostato al precedente *pettole* rafforza la metafora.

III.XII.2: *se batte le piere cotte*, “si passeggia per la strada”, cfr. sopra I.III.2.

III.XII.10: *ghe tagieria le reccie co sta brittoleta*, “gli taglierei le orecchie con questo coltellino”, riferito alla solita *cinquedeà*; per *britola*, cfr. BOERIO «piccola arma da taglio, più grande del *britoin*, che si chude col manico e serve per vari usi domestici, specialmente per mondare frutta».

PANTALONE No? No ve volé partir? Diséu daseno, dasenazzo, o dasenonazzo? Se no volé andar via vu, anderò mi: siorìa vostra!

(*Pantalone si parte*)

CINZIO Oh, che disgraziato, è pur partito alla buon'ora: voglio gettar questo pezzo di legno.

### SCENA XIII

*Cinzio; Pantalone sopraggiunge accompagnato con Mezzetino*

PANTALONE (*verso Mezzetin*) M'avé lassào mi solo inte le pettole, compare Mezzetin. Ma la ghe xe passada ben a uno, perché no 'l voleva andar via de qua, e mi gh'ho tagliào el naso e un braccio, ma l'è stào molto fortunào, che no l'abbia fenìo da mazzar.

MEZZETINO È possibil?

PANTALONE Sì dasenazzo: aspetta, che varderò per terra, che certo el catterò...

MEZZETINO A' 'l cred pur tropp, a' no ve descomodé miga, mi a' no ho mai cattad i nostri omen e sì a' son andad per tutt dove che i suol praticà.

5 PANTALONE Ma guarda, caro ti, che quel zaletto che te diseva che gh'ho tagliào el naso e un braccio l'è andào molto presto dal conzaossi e si el torna a far el bell'umor ghe vogio certo voltar la panza da drio. Oh, séu qua, sier scartozzo? Mi no vogio andar via de qua, ma vogio che vu ghe andé, sior clarissimo! Allerta, Mezzetin!

CINZIO Cosa mi dite, che io vadi via di qua? Mi tolete in fallo, vedete, signori, ma se anco volete ch'io me ne vadi, io me ne vado subito per servirvi.

(Oh, che pezzo di bullo: bisogna che io finghi di temere di costui per giunger a' miei disegni.)

PANTALONE Certo che l'avemo tiolto in fallo, voleva ben dir mi che el fusse vario così presto! Séntime, Mezzetin, voggio che andemo a trovar mio compare Momoletto, perché co son con lu gh'ho un puoco più d'animo e se femmo più stimar.

---

III.XII.12: *daseno, dassenazo o dassenonazzo*: “da senno, davvero”, con la solita variazione per accrescitivi deformativi.

III.XIII.1: *inte le pettole*, vedi sopra III.XI.5.

III.XIII.3: *dasenzzo*, vedi sopra III.XII.12.

III.XIII.5: *zaletto*, propriamente significa “giallastro” (ed è un tipo di pane); qui è usato per dire “tipetto”, in modo offensivo; cfr. *muso da zaletto* I.III.2. *conzaossi*, «chirurgo o simile che unisce e riaggiusta le ossa rotte», (BOERIO); (si veda anche S.I.I.7). *far el bell'umor*, “fare l'irriverente, lo sfrontato”, cfr. I.III.8.

III.XIII.7: *vario*, “guarito”. *gh'ho un puoco più d'animo*, Pantalone non si sente tranquillo se ha solo Mezzetino con sé; ritorna la sua *pusillanimità* che vede il coraggio crescere in proporzione al numero dei *soldati* in sua difesa.



## SCENA XIV

*Cinzio con un pezzo di legno nelle mani; Pantalone e Mezzetino restano*

CINZIO Ah, bricone, non ti vuoi per anco partir di qui?

MEZZETINO Ghe andem, sior, ghe andem, siur...

Ah, siur patrù, è 'l mat colù che a' 'l vol che vagh via de qua?

PANTALONE Tasi, caro ti, perché el sarà bon de dir che l'avemo strapazzào.

Pàrlela co mi, patron? Si la parla co mi, vago via subito subito subito, manco mal, patron, la vegna almanco con un puoco de flemma, tanto che possa respirar, che la servirò: volla che vaga? Vago e stravago, sioriazza!

*(Pantalone si parte con Mezzetino)*

CINZIO Oh, che poltrone, chi l'avrebbe mai creduto che quando costui vede un pezzo di legno tutto s'arrossisce e quando mi vede co la spada al fianco sempre più audace si dimostra? Voglio gettar di nuovo il bastone e finger per anco, se più torna, d'aver timore de' fatti suoi.

## SCENA XV

*Resta Cinzio, sopraggiunge Pantalone accompagnato da Mezzetino e Momoletto*

PANTALONE Se' qua ancora, sior liccapiatti? A zioghemo alle scondariole? Mi m'ho volesto fin adesso tior spasso con finzer d'andar via, ma vedo che la musica va troppo alla longa. Finilla, sior, e no ve 'l fé dir un'altra volta, perché adesso adesso ve volterò le ganasse co sto curadenti, e andéghe, che sarà meglio per vu, perché sento che me spuzzé da morto.

CINZIO Io n'andrò, ma sappi che me la pagherai.

*(Vado, ma sol per alletarlo un poco.)*

PANTALONE *(tra sé, guardando dietro Cinzio che si parte)* Si no andessi po non so cosa che farave, forse che mi anderia via: ma no femmo più ciaccole; Mezzetin, l'è andà via.

---

III.XIV.3: *strapazzào*, "strapazzato, maltrattato".

III.XV.1: *sior liccapiatti*, si dice per scherno di persona da poco, parassita; si veda MUAZZO, p.619: «liccapiatti zé quello che dopo aver magnà el li licca anca, ovvero el li netta colla mollena de pan, perché el sguattero non fassa fadiga a lavarli»; e ancora: «[...] liccapiatti se giama el sottocogo e lo sguattero e anca quei affamai che nelle tolle no ghe basta magnar quel che i gà sul piatto, che anca i lo licca e i ghe sparagna la fadiga in cusina a lavarlo» (p.647, s.v. *liccar*). *scondariole*, "nascondino", gioco fanciullesco. *ve volterò le ganasse co sto curadenti*, "vi agiterò il coltello in bocca", alla lettera "vi rivolterò le guance con questo stuzzicadenti", espressione cruenta come *voltarghe la panza da drìo* in I.V.22; *ganasse*, "guance", "mascelle"; *curadenti*, «dentelliere; stuzzicadenti; stecco, sottile e piccolo fuscello, con cui si cava il cibo e la poltiglia rimasta fra' denti» (BOERIO); (per analogia terminologica tra bastone e arma da taglio cfr. già I.VI.13). *me spuzzé da morto*, "siete talmente in stato di pericolo che già avete l'odore della morte", cfr. *ti me spuzzi da furbo*, in M I.XVII.29; (cfr. anche «quando nel comprar robba se ghe dà un quantitativo che possi bastar se dise 'la spuzza da galantomo a darghe tanto'» in MUAZZO p.1000, s.v. *spuzza, spuzzar*). Pantalone assume pienamente il carattere di *bullo* soltanto quando ha assicurata la copertura dai suoi uomini, cfr. I.VII.4; il suo essere minaccioso e spavaldo caratterizza la tipica situazione da *Miles gloriosus*, per cui cfr. II.XII.

## SCENA XVI

*Restano li sudetti e ritorna di nuovo Cinzio con un bastone nelle mani*

CINZIO A chi dico io? Bricone, scostati tosto e portati altrove, perché questo non è loco per te: m'intendi? Pàrtiti di repente, se non ti calcherò la schena con grossissime bastonate.

PANTALONE A pian, a pian, co chi parléu? Si parlé co mi vago via, caro sior, perché zà savé che non occorre che ve 'l staga a dir che mi ve voggio ben, caro visetto d'oro. Commàndella gniente, mio patron, in calle Dolera, che possa servirla, no? Servitor acutissimo.

CINZIO Di già è partito, benché fosse accompagnato da tre canaglie: voggio di nuovo nasconder cotesto bastone, perché, se si porta, giuro al cielo che non li voggio più perdonare.

## SCENA XVII

*Cinzio; ritorna di nuovo Pantalone con Mezetino, Momoletto, Liguro e Varisco*

PANTALONE Adesso mo voggio che ti vaghi via de qua, brutto brusa pagiarizzi, e tiò questo per caparra, caro ti, con dir, el zirandonarve ben, ben, ben, mai fa di.

*(Pantalone li getta il capello nel volto)*

CINZIO A me questi oltraggi?

*(Cinzio incomincia a dar delle legnate a Pantalone e suoi soldati, fintantoché tutti si danno ad una ignominosa fuga)*

III.XVI.1: *Pàrtiti di repente*, “vattene subito”. *ti calcherò la schena*, “ti colpirò”, l'espressione richiama quanto descritto in I.III.8, dove seppur nel carattere gergale, ritorna l'idea di *calcare* per “picchiare, prendere a legnate”.

III.XVI.2: *commàndela gniente in calle Dolera*, evidentemente locuzione popolare, non altrimenti attestata, in cui *dolera* è inteso come “triste e malinconica”; si riferisce a una calle omonima, poi trasformata in *Era*, a S. Apollinare: «queste strade, soggette anticamente, al pari d'adesso, alla parrocchia di S. Silvestro, non devono chiamarsi dell'*Era* ma *Dolera*, come negli Estimi. Una famiglia Dolera abitava in parrocchia di S. Silvestro anche nella seconda metà del secolo passato, e ne può far prova la seguente annotazione dei *Necrologi Sanitarii*: 24 ottobre 1765. *M. Paolina di Cristoforo Dolera di g.ni 8 da sp.mo L. Bosello - S. Silvestro*. Probabilmente la famiglia medesima diede il nome alla poco distante *Calle Dolera atorno el Brusà*, malamente oggidi chiamata *Dolena*». (TASSINI s.v. *Era*). *Servitor acutissimo*, questa battuta ha dei toni furbeschi ma servili: Pantalone finge di assecondare Celio, forse anche per timore del grosso bastone ch'egli tiene in mano, per poi mutare atteggiamento nella scena successiva.

III.XVII.1: *brusa-pagiarizzi*, composto nominale, *pagiarizzo*, “materasso” e più propriamente «il sacco che involge la paglia del letto» (BOERIO s.v.); *brusàr el pagión*, in senso traslato significa «marinare la paga o la mancia, dicesi così di quello che non paga una mercede, o non dà la mancia o simile a chi s'è affaticato o è in diritto o in uso di esigerla; e si dice per lo più in mala parte» (BOERIO s.v. *pagión*). All'uso provocatorio e ironico della battuta fa seguito la caparra di Pantalone che ripete il gesto della sfida del colpo di cappello ad un nobile, prima in testa e ora nel volto, cfr. sopra III.V.16, anche per l'espressione *zirandonarve*, che qui si desume ripresa dal ritornello di una canzonetta (*zirandonarve ben ben ben, mai fa di*); per l'abbondanza di citazioni prese da motivi in voga cfr. sopra III.V.20, I.III.30, II.II.1, III.XV.1.

## SCENA XVIII

*Resta Cinzio solo*

CINZIO Invero bravi soldati! Povero vecchio insensato, compiangio anch'io le tue follie!

*(vien Pantalone solo fuori da un lato della scena e dice fuggendo)*

PANTALONE Avé rason, che son sbrissào!

CINZIO Cosa dici, pezzo de bullo?

PANTALONE Digo, sior, che questo no l'è trattar da galantom, el vegnir trenta contra uno.

5 CINZIO Ah, disgraziato!

*(Cinzio impugna la spada per incalzarlo e Pantalone fugge)*

CINZIO Finora i miei disegni toccan il porto: or c'è d'uopo che mi porti alla mia cara Rosaura per narrarle il successo del tutto.

## SCENA XIX

*Mezzetino solo*

MEZZETINO Oh, sem molto bravi: trenta i è scampad contra nu do soli! Orsù, mi a' no voggio perder temp, perché i dis che el temp a' 'l val tant or: mi a' voggio in sto tant andar a cattar la me cara Spinettina, per aspettar a cena el me car onorat patrun, el signur Pantalun, om verament bravo, ma anzi bravissim.

## SCENA XX

*Diventa notte. Pantalone si porta a cantando con una pippa in bocca alla casa di Spinetta*

PANTALONE *(Qui si sente il canto d'un gallo)* Anca el gallo canta! Òe, chi è là? Che ora è, zente? Ma, sarà otto ore certo. I m'ha ditto, i sonaòri, che i sarà qua a mezzanotte, ma mi no i vedo: voggio cantar intanto una ottava finché i vien, per veder anca se la siora Spinettina volesse vegnir al balcon senza che batta, perché xe scuro e mi no so cattar el battaòr.

*(Pantalone canta)*

---

III.XVIII.2: *sbrissào*, “scivolato”.

III.XVIII.4: *trenta contra uno*, cfr. sopra II.VI.15.

III.XVIII.5: *toccan il porto*, “arrivano a destinazione”, “raggiungono lo scopo”.

III.XIX.1: *in sto tant*, “nel frattempo”.

Subito che mangiò del lot il figlio,  
 Itaco si scordò la patria e il duce;  
 così l'uom, nel cui petto il ferro artiglio  
 pone Cupido, e tal sovente aduce  
 che, povero di mente e di consiglio,  
 ha smarrito del ciel la vera luce,  
 caminando per vie ciech'e infelici,  
 di se stesso si scorda e degl'amici.  
 Gniancora no la me sente, bisogna che tioga el mio subiotto.  
 (*quivi suona di subiotto ed in questo mentre sopraggiunge Cinzio all'oscuro*)

## SCENA XXI

*Pantalone e Cinzio all'oscuro*

PANTALONE Chi passa mo anca a ott'ore de notte? Bisogna che el sia certo l'orco.  
 Chi è là? Ma nissun no risponde, e sarà stà forsi qualche can che sarà vegnùo a  
 pissar al muro.

CINZIO Chi va lì?

PANTALONE Gh'è zente certo!

(*Pantalone si getta boccone per terra con il stile in bocca, con la targa in una mano e la cinquadea  
 nell'altra, con la celata in capo. Cinzio tira delle stoccate ed a caso urta sopra la celata di  
 Pantalone*)

CINZIO Qui non v'è alcuno, sono all'oscuro: ah, ben l'intendo, saran stati i miei  
 tormentosi pensieri che vanno sempre aggitandomi.

(*Cinzio si parte*)

5 PANTALONE I m'ha sentìo all'usmo e sì i è andà via. Cosa mai gh'è qua per terra?

---

III.XX.1: *che ora zé gente*, probabile battuta diretta alla platea; sembrerebbe una conferma esplicita del cambio della scena per il notturno. *otto ore*, da intendersi come otto ore dopo il tramonto, a partire dal suono dell'*Ave Maria*. *i m'ha ditto i sonaóri*, Pantalone ha ingaggiato i suonatori per una serenata; anche questa frase sembra avere una profondità metateatrale, che si riferisce alla presenza degli orchestrali in teatro durante la rappresentazione, cfr. sopra II.XIII.1. *voglio cantar intanto una ottava*, altro numero di stereotipo riempimento che ribadisce la nutrita farcitura di parti musicali in questo genere di repertorio. *battaór*, "arnese applicato ad una porta per battere". *Subito che mangiò di Lot il figlio ... di se stesso si scorda e degli amici*, la canzone intonata da Pantalone sembra essere ispirata al libro nono dell'*Odisea*, quando Ulisse e i suoi approdano nella terra dei Lotofagi. *bisogna che tioga el mio subiotto*, qui inteso proprio come "zufolo" (cfr. sopra altro impiego in I.III.5); i contesti diversi realizzano il significato e probabilmente Pantalone usa uno zufolo, o un fischietto, per emettere un segnale di riconoscimento per farsi aprire la porta, non riuscendo a bussare.

III.XXI.1: *orco*, dopo il babà (III.XXI.5) Pantalone nomina un'altra figura nera dell'immaginario infantile e popolare.

III.XXI.3*did*: La scena dei colpi vibrati da Cinzio nell'oscurità ha un capostipite illustre, ripreso per chissà quali vie di tradizione, il quinto atto della *Moschetta* di Ruzante.

Ho cattà una reccia e un naso, certo ghe l'ho taglià e sì no l'ha ditto gniente, ma n'importa, l'è andào via, sia chi se sia, doman el cognosserò, che el sarà quello che no gh'averà naso.

*(in questo mentre un fornaro viene fischiando, con un mazzo di canne accese)*

Anca el forner passa a ste ore?

*(li dà una pistolesata sul concollo ed il fornaro fugge)*

La è ben curiosa stasera che tutti i va attorno, gnianca se i la fasse a posta, ma no i sa in che robba che i se incontra! Orsù, no voggio più aspettar, perché adesso adesso vien l'alba e no sarà più tempo de dormir.

*(Pantalone tira diversi colpi con la so cinquadea sopra la porta, la getta a terra, poi va di sopra e fa fuggir Mezetino e diverse donne in camiscia)*

## SCENA XXII

*Ad un tal rumore escono tutti fuori della casa di Spinetta, cioè Mezetin, Momoletto, Liguro, Varisco e diverse altre donne in camiscia e Pantalone con un pugnale le fa fuggire. Escono dall'altro lato della scena Cinzio, Dottore, Rosaura e Brighella*

CINZIO

ROSAURA

BRIGHELLA

}

Che rumor è mai questo?

DOTTORE *(verso Cinzio)*

Ah, fiol d'un becch cornù, ah, dove situ stà fin ades, che a' no t'ho mai vist da du an in zà?

CINZIO Tacete, signor padre, che vi narrerò il tutto in disparte: sappiate solamente che me son fatto sposo.

---

III.XXI.5: *all'usmo*, cfr. sopra III.XI.5. L'apparizione del fornaro è molto efficace per incrementare la connotazione notturna della scena, dato che è assai verosimile che un fornaro si muova di notte per recarsi al lavoro con le *canne accese*: si tratta di una specie di canna «che nasce spontaneamente nelle acque paludose, e si adopra a varii usi ed anche per far fuoco ne' forni» (BOERIO s.v. *canèla*). *una pistolesata sul concollo*, “un colpo di pugnale sul *concollo*”, «quella tavola su cui si fa o si porta il pane a cuocere», (BOERIO s.v.). Dal buio che regna dalla scena ventesima, in cui Pantalone ha creduto di vedere addirittura l'*orco* o il *babàò*, arriva un passaggio di luce che riporta la scena alla concretezza della vita quotidiana cittadina, cui fa cenno anche Carlo Goldoni nell'introduzione alle *Massere*, dove indica come «cosa specialissima del paese» che i fornari siano soliti passare per la città avvisando con un fischio (qui *fischando* in didascalia) circa l'ora di infornare il pane nelle case. *tutti i va a torno*, “tutti vanno a spasso”. *i la fasse*, forma arcaica per *fesse*, “faceessero”. *no i sa in che robba che i se incontra*, locuzione “non sanno in che razza di persone si imbattono”. La scena finisce con l'annuncio dell'alba, da parte di Pantalone; sembra dunque di poter dedurre, anche per il canto del gallo iniziale, che il cenno alle otto ore appartenga alla errata percezione del tempo da parte di Pantalone e dunque tutta la sequenza notturna, come pure indicherebbe il passaggio del *fornar*, si collochi sul far dell'alba. La didascalia *diventa notte* (III.XX.did) è dunque più un riferimento al (relativo) effetto notte da farsi sulla scena, che a una discesa del buio da percepire in funzione realistica, e il tempo effettivo della notte è condensato in queste poche scene.

III.XXII.did: *diverse altre donne in camiscia*, “alcune altre donne in tenuta da notte”.

DOTTORE Ti t'ha fat spus? Oh, poveret mi, che me venirà la nura in ca'!

5 CINZIO Fermatevi, signore; e voi, signor Pantalone, cedete e potete gloriarvi ch'io vi salvi la vita. Io son Cinzio, figlio del signor Dottore, che se non sdegnate desidera in consorte la signora Rosaura, vostra figlia. Dovete condonarmi se usai termini non convenienti verso di voi, perché vedendovi accompagnato da certi baroni, vi stimavo esser di tal sorte di gente. Io fui quello che per salvar una dama al Redutto finsi di temere di voi; fui quello, parimente, ch'alla danza lasciai sfogar la vostra bile, purché la signora Rosaura restasse illesa dal vostro furore. E, compatitemi di nuovo, io fui quello che per sottrar voi (non più Rosaura, mia diletta, perché di già n'era in sicuro) dall'imminente pericolo di morte, vi feci fuggire con un bastone, benché foste accompagnato da diversi briconi, e perciò, avvedendomi che Rosaura ardeva dell'amor mio, io, parimenti anelando a' sue voglie, li diedi la fede di sposa. Compatite finalmente una tanta arroganza e sappiate che la legge d'amore ogni difficoltà scioglie, se costituisce ogni persona d'un grado solo per maggiormente unir gl'animi degl'amanti in nodi indissolubili.

*(Pantalone si prostra per terra)*

PANTALONE Vu donca se' sior Cinzio, mio amorevolissimo patron. Compatì, donca, anca mi, se ho usà certi tira indegni della mia e della vostra persona. Ma, caro sior Cinzio, si gh'avé dào la zatta, col so restante, a Rosaura, mia fiola, tornéghela a dar un'altra volta, accioché veda anca so missier pare. È vero che fin adesso ho fatto una vita infame e, se andava troppo alla longa, anca mi so che saria andào a cattar l'ostaria dai tre palli, e però ve prometto de muàr vita, tanto più che ho visto che anca i mi omeni, insieme co Mezettin, i m'ha fatto una barca coll'andar dalla mia putta, che me credeva esser solo. Ma adesso cognosso che no gh'è più amighi e che quei che finze d'esser tutti vostri, i è po quei che ve minciona. Ma adesso vedo che 'l cielo me vuol ben, perché in mia vecchiezza el me dà un sostegno, che se' vu, el mio caro sior zenero, che doppo la mia morte resteré patron assoluto de tutto el mio. E vu, sior Dottor, ve baso e v'abbrazzo, e voggio che da qua avanti siemo sempre più amighi che mai, tanto più che vostro sior fio se degna de tior mia fia Rosaura per mugier.

DOTTORE Oh, el me car siur Pantalun, a' pianz per l'allegrezza de veder che un om dad a tanti vizi pur al fin el se remetta nella volontà del ciel, e se può ben dir,

---

III.XXII.4: *nura*, “nuora”.

III.XXII.6: *ostaria dei tre palli*, in senso traslato vale luogo dell'impiccagione. *i m'ha fatto una barca*, “mi hanno gabbato”, cfr. l'espressione *far una barca o una barca in cao*, (in BOERIO s.v. *barca*). *mugier*, “moglie”.

com a' 'l dis Verzil dai Marù: *Post nubila Phoebus*, che dopp el nuvol della mala vita al ritorna il splendor dell'emenda.

PANTALONE (*verso Rosaura*) E vu, la mia cocca? Ve baso e v'abbrazzo come la mia cara fia, e sappié che mi no gh'ho la mazor consolazion se no de sentir che v'avé almanco cattà un marìo che l'è un zentilomo garbatissimo.

ROSAURA Compatitemi, signor padre, che senza i vostri comandi ho data la fede di sposa al mio caro Cinzio: questi è stato un eccesso di vivo amore. Onde mi prostro tutta lagrimante a' vostri piedi, per ricevere un total perdono d'ogni mio mancamento.

(*Rosaura piange*)

10 PANTALONE Àlzete, cara la mia fia, perché ti sarà causa che adesso adesso cascherò in terra morto per la gran allegrezza.

(*Rosaura s'alza da terra, Brighella tutto piangente insieme con Mezzettino s'inginocchiano per terra*)

BRIGHELLA Zà ancù l'è un zurno de perdunar, me butt anch mi, assiem col me paesan Mezetin, a' piè del siur Pantalun, perché mi a' son stà causa che la siura Rusaura, vostra fiola, la xe spusa del siur Cinci me patrù.

PANTALONE Àlzete anca ti, che te perdono.

(*Brighella risorge*)

MEZZETINO Ahu, ahu, ahu, povero Mezzetin Boccal, fio de Madona Simona Saltarelli e de missier Trufaldin, om onorat tamquam becch cornù! Me sprostro, tutto sfirizimante alle scarpe...no no, alle soie del me patrù, perché so che anca mi a' ho fallad coll'andar dalla so cara Spinettina a farghe una sonadina: ma quest l'è stad un deffett di quel cieco Cupidino, ragazino, fantolino, picciolino, tirindino. Ma a' poss ben dir – se el me perdona - come a' 'l dis una volta Neseca filosofro: *oh, oh, oh, oh, quam dulcis, quam suavis*; a' no me ricord più...

III.XXII.7: *post nubila Phoebus*, modo proverbiale riportato anche da MUAZZO, p.775, che ne da la seguente interpretazione: «cioè che dopo el mal vien anca el ben e dopo el cattivo tempo risplende el bon, el seren».

III.XXII.13: Mezzettino, che riporta qui come cognome il nome parlante *Boccal*: propriamente “boccale da vino in terracotta”, usato evidentemente per sottolineare la propensione per la vita da osteria, ricostruisce la sua storia e si presenta come personaggio dai natali tradizionalmente comici; per la madre, *Madona Simona*, cfr. II.XVIII.1; il cognome *Salterelli*, può esser inteso nel senso della serratura della porta, (cfr. II.IX.23), forse con intento osceno; oppure come vicina al significato di *saltimbanco*: in questo caso entrambi i genitori di Mezzettino sarebbero personaggi da commedia, considerando che il padre è *Trufaldin*, una maschera della tradizione, servo bergamasco, goffo e buffone, (per cui cfr. anche la nota alla battuta III.X.3).

*sfirizimante*, probabilmente da *sfrisar*, “sfregiare”, in segno di umiliazione. *alle scarpe...no no, alle soie*, Mezzettino cerca di ingrandire la portata del suo atto di contrizione nei confronti del padrone. *a farghe una sonadina*, “a farle la corte”, pesantemente osceno. *quel cieco Cupidino, ragazino, fantolino, picciolino, tirindino*, la serie di rime può far pensare ad una delle tante canzonette presenti nel testo.

*Neseca filosofro*, storpiatura del nome del filosofo latino Seneca, come è nello stile del personaggio. *O h, oh, oh, oh, quam dulcis, quam suavis*, la citazione sembra provenire da un brano della liturgia che non ha niente a che vedere con Seneca: il livello della battuta sale al punto di sfiorare il sacro, per poi precipitare di nuovo nell'ordinario del servo idiota con la chiusura comica *a' no me ricord più*, che potrebbe anche intendersi come esplicita dichiarazione di incapacità a proseguire la recitazione, (nonostante i natali illustri per il mondo della commedia sopra dichiarati).

PANTALONE Te perdono, e tutti questi siori so certo che i te perdonerà anca lori, perché se ti m'è stà collega nelle furbarie ti è stào almanco più fedel che no xe stào né compare Momoletto, né Liguro, né Varisco. Àlzete in piè, che te voggio basar e voggio che da qua avanti ti sii mio omo de casa, insieme co Brighella to camerada.

15 MEZZETINO } Oh, el me car siur Pantalù, a' pianz di nov d'allegrezza!  
 BRIGHELLA }  
 ROSAURA }  
 CINZIO } Oh felice, oh beata, oh lieta sorte,  
 che ci sottrasti, alfin, da dura morte!

---

III.XXII.14: *tutti questi siori*, formula tipica da congedo, rivolta al pubblico; fino a *Il servitore di due padroni* goldoniano, in cui la chiusa spetta a Truffaldino: «tutti sti siori me perdonerà».



# **Pantalone mercante fallito**

Comedia esemplare nuovamente data in luce dal Dottor

Simon Tomadoni

*Personaggi*

Pantalone

Celio *suo figlio*

Arlichino *suo servo*

Dottore

Leandro *il bello*

Lucindo *il bravo*

Beatrice *dama di Pantalone*

Bagolino *suo servo*

Angela *dama di Celio*

Spinetta *sua serva*

## ATTO PRIMO

## SCENA I

*Pantalone, Dottor*

PANTALONE Sior Dottor caro, veramente son tanto obligà al vostro bon affetto cognossùo da mi in tante occasion, che me par che me trarave in fuoco co se trattasse de farve servizio; ma tanto più me despiase aver con vu tante e tante obbligazion, quanto che mai ve degneressi comandarme qualcosa per farme anca mi tegnirme in bon d'averve qualche volta servìo.

DOTTOR Oh 'l me cerimonios Pant'lon, l'obligh che mi a' i' ho con vu, a' i' so mi; ma la vostra cortesie mazorment a' i fa augmentar quand con tanta galanterie m'intona espression così garbat: m' despias che poss poch, ma quant i' ho possud, poss e podrò, semper sarò al servizi del me amigazòn, el me car Pantalon.

PANTALONE Oh, siéu tanto benedìo, questi xe amighi che adesso se ne trova puochi; ma credélo, sior Dottor, che anca mi conservo memoria de quanto ricevùo per farvene restituzion a tempo e liogo. Ma varé, vu mai me comandé gnente, e mi dagnora v'incomodo e son anca adesso per pregarve d'un servizietto; e me vergogno, no miga perché dubita che no me 'l fé, che son più che sicuro che me 'l faré; ma me vergogno che sempre me tocca a mi far el sfazzào, ma xe causa el vostro affetto e la vostra gran cortesia, che me dà campo de ciorme tant'ardir.

DOTTOR Oh v'lio fors azardarv' a far cerimoni co un dottor? A' si' ben mercant valent, industrios, e rich.

5 PANTALONE (*a parte*) Cazza, ti falli Dottor.

DOTTOR. Ma in cerimoni contentév, no si' bon per mi.

PANTALONE Zà zà, me cognosso; so che me cazzerecci in sacchetto de posta; no gh'ho sta prosonzion, no, sior Dottor.

I.I.1: *cognossùo*, “conosciuto”. *me trarave in fuoco*, “mi getterei nel fuoco”.

I.I.2: *a' i' so mi*, “li conosco bene”.

I.I.3: *siéu*, “siate”. *varé*, “guardate”. *dagnora*, “sempre”. *sfazzào*, “sfacciato”. *c i o r m e*, “prendermi”, (secondo la forma *cior*, in luogo di *tior*).

I.I.4: *v'lio*, “volete”; la caratteristica caduta di vocale all'interno di parola della parlata pseudo bolognese del Dottore, ma con calco sul veneziano *voléu*.

I.I.5: *Cazza*, interiezione; probabilmente eufemistico per *cazzo*, cfr. BOERIO s.v. *cazza o cазze e cazzo o cазza da l'aqua*; e ancora «oh cазza! oh cазzo! oh caspita! oh caspittina! [...] Oh cазza! Questa sì che l'è bella e gustosa a contar anca a chi no la sa!» (MUAZZO p.751).

I.I.6: *contentév*, “accontentatevi”, qui formula di cortesia.

I.I.7: *Ẓà zà*, “già, davvero”. *me cazzerecci in sacchetto de posta*, locuzione: “mettere nel sacco” come *mettere in sacco uno*, «farlo stare, abatterlo, confonderlo in guisa che non sappia che rispondere» (BOERIO s.v. *saco*). *de posta*, “apposta”.

DOTTOR Oh ben donca, d'sì su sc'iètt cossa 'v fà bisogn; un consult per qualch vostr interess?

PANTALONE. Sior no, sior no.

10 DOTTOR Una stipulazion d' instroment d' compra de stabli?

PANTALONE Ehibò, gnanca.

DOTTOR Informazion per comprar qualch mercanzie b'lognes?

PANTALONE Seh, bondi; laseme dir a mi, sior, che ve 'l digo delongo.

DOTTOR A' d'sì donca, d'sì.

15 PANTALONE El servizietto che desidero l'è, sior, che vorria che m'imprestessi cinquecento duca...

DOTTOR Ohimè, Pantalon, ohimè.

PANTALONE Coss'è, sior Dottor, coss'è?

DOTTOR Dem licenza, Pantalon, che me vien su el mal, che m' travaia zornalment.

PANTALONE Che mal èllo, sior?

(*a parte*) Ohimèi, cattivo augurio.

20 DOTTOR Una doia int'un fianch, che m' tormenta.

PANTALONE Eh gnente no, saldi, xe passào, sior; no v'auguré mal per l'amor del Cielo, che pur troppo 'l vien; e no xe altro no. E cussì, come ve diseva, me faria bisogno cinquecen...

DOTTOR Che ora crediù che sia, Pantalon?

PANTALONE Sarà disisett'ore in circa.

DOTTOR Oh puv'ret mi; a' i ho mettù orden d'esser in Palaz a disiset'ore, e son zà; dem licenza, Pantalon, che l'è un negozi che m' prem a fort.

I.I.8: *donca*, “dunque”. *d'sì su sc'iètt*, “dite avanti schiettamente”.

I.I.10: *compra de stabli*, “acquisto di immobili”.

I.I.11: *gnanca*, “neanche”.

I.I.13: *Seh bondi*, interiezione: il dialogo evidenzia l'incapacità di Pantalone di esprimere chiaramente la sua richiesta, perché il Dottore non lo lascia parlare, come da tradizione per i due personaggi, fino al goldoniano *Servitore di due padroni*, (per cui cfr. ad esempio II.II). *delongo*, “subito, senza indugio”.

I.I.18: *che m' travaia*, “che mi da disturbo”; quando il Dottore capisce che Pantalone ha bisogno di un prestito di denaro, finge in prima battuta di sentirsi male.

I.I.20: *doia*, “dolore”.

I.I.21: *saldi*, «specie di avverbio familiare (che anche dicesi *saldi in pope*) e vale sta saldo; sta in piedi; sta forte; sta sulle gambe; non cadere, modo di richiamare od avvertire colui che camminando inciampa - in altro senso vale persisti; sta forte; non cedere e simili per animare altrui a perseverare nella presa risoluzione - in altro significato ancora, non ti perdere; non ismarrirti; richiamati e simili», (BOERIO, s.v.). *che pur troppo el vien*, “che capita anche troppo sovente”. *Palaz*, “luogo dei tribunali”.

I.I.24: *negozi*, “affare”: il Dottore, come seconda scusa, adduce quella di essere impegnato in un appuntamento urgente di affari.

25 PANTALONE Eh, no le xe gnancora, no, sior; v'ho ditto in circa, ghe mancherà mez'ora bona.

(*a parte*) Ho inteso: el negozio ciappa cattiva piega.

DOTTOR (*a parte*) L'è un cert ton sto cinquecent che no m' pias tropp.

PANTALONE Int'un momento se sbrighemo, sentì. Savé che i marcanti ora i ghe n'ha d'i contanti a burchi, ora i xe a sutto, secondo che batte l'occasion. El banco xe avertò, doman xe 'l sesto, ho da pagar una letterina de cinquecento ducati, e si no 'l fago doman, savé in che imbarazzo che casco; la xe una mincionaria da gnente, ma pur co no i gh'è, sangue da un muro no 'l se puol cavar.

DOTTOR Cinquecent ducat i ha da esser?

PANTALONE Sior sì, cinquecento. Poderìa mi andar in tre quattro lioghi che i me li ha da dar, e anca de più, ma no vòì gnanca mostrar tanta premura; m'intendéu, sior Dottor? Vu mo, che me se' amigo svisceràò, me contento e me fido che la sappié come la xe.

30 DOTTOR (*a parte*) L'ha d'aver dai alter, l'ha la bottega; cossa s' puol far? Dargh'li, pazienza.

PANTALONE (*a parte*) Ohimèi, fa niolo; no me dir de no, varenta casa toa.

DOTTOR Orsù, Pantalon, la nostr'amicizia veccia m'obliga a no v' dir de no, benché l'imprestar l'è un verb che mi a' no 'l so coniugar; e se foss alter che Pantalon, no gh' darav nient, da ver Dottor.

PANTALONE So, sior Dottor, che la distinzion che fè della mia persona me xe de vantazo, ma intendo anca mi altrettanto d'esser pronto a servirve.

DOTTOR Ma quel ch'importa el servisi è d' poch moment, b'sogna ch'anch'el me util sia poch, che mi no son om interessat, v'dì Pantalon.

I.I.25: *ciappa*, “prende”.

I.I.27: *contanti a burchi*, espressione avverbiale: “a bizzate, abbondantemente”; il *burchio* è una barca da carico, (cfr. BOERIO s.v.). *a sutto*, “a secco”, “al verde”. *letterina*, “lettera di cambio”. *sangue da un muro no 'l se puol cavar*, proverbio che significa: “è inutile cercare di ottenere cose impossibili”.

I.I.29: *amigo svisceràò*, “amico intimo”, sull'onda di espressioni comuni come *viscere mie*, “caro”, o *esser ligài par el budello*, “essere strettamente legati”, cfr. più avanti I.VIII.8 e S II.VIII.4.

I.I.30: *Dargh'li*, “darglieli”; il Dottore finalmente si arrende alla concessione del prestito.

I.I.31: *fa niolo*, «specie di aggettivo che dicesi familiarmente dalle nostre donne per vezzo o per tenerezza, ad un ragazzino nel significato di piccolo ma vezzoso» (BOERIO s.v.), da *nio*, nido, nel senso di “dare ricetto, accontentare”, come specifica il seguente *no me dir de no varenta casa toa*. *varenta*, voce del verbo garantire e vale: “su casa tua”, “che Dio ti salvi la casa” (cfr. quanto riportato da MUZZO, p.1085: «zé come un avverbio che significa in nome, in grazia o per amor della tal data cosa che se vol rappresentar: “varenta el mio spandiacqua che la zé così!”; “varenta ti se ti me vol ben, paghime el caffè e manda a farse benedir chi digo mi, per non dir altro”», e ancora, p.1090: «varenta el Dio ch'adoro, varenta le mie creature, varenta mia siora nona, varenta el mio spandiacqua che la zé stada così la faccenda»).

I.I.33: *me xe de vantazo*, “mi avvantaggia”. *altrotanto*, forma arcaica di “altrettanto”.

I.I.34: *v'dì*, “vedete”, cfr. sopra I.I.4 e I.I.30.

- 35 PANTALONE E ben, ben; quel che xe de rason e de giustizia, son qua, sior.  
 DOTTOR Ghe ne voliu quatercent e cinquanta?  
 PANTALONE Mo i vorria esser cinquecento, lu.  
 DOTTOR E ben; far la scrittura d' cinquecent, e darven quatercent e cinquanta; l'è un uilet d'una bagatella.  
 PANTALONE (*a parte*) Nana, che cara bagatela in cinquecento, cinquanta de stronzaura.
- 40 DOTTOR El faz perché m' si' amigh, v'dì, Pantalon, nel rest no i gh'è guadagn.  
 PANTALONE Eh no, caro sior Dottor, no me dé sto danno; l'è troppo, da amigo.  
 DOTTOR Via, via, farò a mod voster, a' v' in darò quatercent e sessanta.  
 PANTALONE L'è ancora troppo si ve vò ben.  
 DOTTOR A' no s' pol mo minga far manch, v'dì Pantalon.
- 45 PANTALONE Che vuol dir, còstelo tanto a bottega?  
 (*a parte*) Eh n'importa; cior quel che vien.  
 DOTTOR Che d'siù, Pantalon?  
 PANTALONE Faciliterò quel che comandé, ma me racomando alla vostra descizion.  
 DOTTOR Ben, ben, e una. Che moneta voliu?  
 PANTALONE Vorria tanti çechini mi, se i gh'avessi.
- 50 DOTTOR I ho, ma a quant?  
 PANTALONE. A quel che i val: a disisette lire.  
 DOTTOR I çechin ch'a' i ho mi, a' i val vinti lire l'un, se i ve pias se' patron.  
 PANTALONE Òe, vinti lire l'un? Mo come? No no, ciorò tanti ducati.  
 DOTTOR A' v' darò tanti ducat, ma i val sie lire e meza l'un.
- 55 PANTALONE (*a parte*) Oh poveretto mi; Dio varda che no 'l me fusse amigo!

---

I.I.37: *lu*, pronome personale “egli”; qui in costruzione impersonale con valore affermativo.

I.I.38: *bagatella*, “inezia, cosa di poco conto”, cfr. B I.V.1.

I.I.39: *Nana*, espressione di meraviglia, dicesi per ironia di cosa rilevante; cfr. B I.I.4: *far de so nona nina nana*.  
*stronzaura*, (stronzadura) diminuzione del peso delle monete, qui nel senso di “strozzinaggio”, “usura”, da *stronzar*: «operazione criminosa che fassi da chi col mezzo della forbice o della lima o altrimenti, ritonda o talgia sull'estremità in giro le monete, diminuendo il loro valore intrinseco, il che dicesi anche *tosare*», (BOERIO, s.v.).

I.I.44: *minga*, “mica”, cfr. B II.V.7. *manch*, “meno”.

I.I.45: *còstelo tanto a bottega*, locuzione commerciale sul prezzo della merce all'ingrosso, qui riferita a una merce che non si compra come il denaro.

I.I.47: *Faciliterò*, segue una lunga sequenza di minuto paragone delle monete e dei sistemi di cambio, offerti dal Dottore con tassi evidenti di strozzinaggio.

Orsù ho inteso, l'ha puoca voglia de darmeli, mi gh'ho assae bisogno de ciorli; serrerò un occhio e anca tutti do, zà al scorlar delle stiore se toccheremo la zatta.

DOTTOR Voliu scudi veneziani a und'se lire? Voléu doble italiane a trentadu lire?

Commandé Pantalón, l'è 'l so prezi ordenari, v'dì.

PANTALONE Orsù sentì, sior Dottor, andemo a cior i bezzi, e là sul fatto s'agiusteremo de tutto: che diséu?

DOTTOR A' no v' fagh manch un piz'nin, v'dì; andem dov volì, ma com v'ho dit.

PANTALONE Andemo, andemo, che no ghe sarà che dir no.

(*a parte*) Eh gonzo, el lazzo della necessitae me strenze; daresto, a gaglia a gaglia.

## SCENA II

*Angela e Spinetta, in casa*

ANGELA Che dici, Spinetta, del nostro Celio? Non è un giovane garbato e al tempo d'oggi di pochi pari?

SPINETTA Sì, sì signora, credetemi che avete sotto un bon polacchetto; ma almeno è anche una bella figurina, che merita esser amata.

ANGELA Se vuoi che ti dica il vero, amo più la sua mano liberale che la sua faccia bella; e se la sua faccia mi par bella, in tanto mi par bella in quanto me la fa parer tale la liberalità della mano.

SPINETTA Che bella discrezione, è vero?

5 ANGELA Oh oh, veramente tu non hai altra mira che di sodisfarti delle fattezze de' visi.

SPINETTA Eh dal più al meno; ma...

I.I.55: *sererò un ocio*, "chiuderò un occhio", "farò finta di non vedere". *al scorlar delle stiore se toccheremo la zatta*, doppia locuzione nell'*a parte* di Pantalone: "allo scuotere delle stuoie", ovvero al momento del dunque; *stiora*, "coperta", «specie di coperta tessuta o di giunchi o d'erba tifa che serve a vari usi» (BOERIO s.v.); "ci toccheremo la zampa", "ci toccheremo la mano", (cfr. B I.IX.6); ma si tenga presente il senso figurato di *tocar qualcun*, "percuotere" e l'identico *menar le zatte*, "menare le mani".

I.I.57: *bezzi*, "soldi", cfr. B I.I.5.

I.I.58: *piz'nin*, "soldino, moneta di infimo valore", (cfr. GDLI s.v. *piccolo*), che indica anche la moneta diminuita di peso e fuori valore, cfr. sopra I.I.39.

I.I.59: *gonzo*, "minchione, sempliciotto". *el lazzo della necessità me strenze*, "il cappio della necessità mi stringe". *a gaglia a gaglia*, locuzione avverbiale, diffusa nel veneziano, qui con una separazione impropria, forse in uso, in due elementi, dal greco *agàli agàli*: "pian piano", "adagio adagio", (cfr. CORTELAZZO s.v. *agàli agàli*), che registra anche una nutrita serie di luoghi soprattutto cinquecenteschi e riferiti a parlanti greci nella forma corretta ma anche in forme quali *a galli a galli* (Caravia e simili); curiosa la citazione che ne fa il MUAZZO, p.528: prima afferma che il termine designa un insetto, che potrebbe essere il millepiedi, in seguito appunta a memoria il testo di una canzone greca: «me contava mio pare che a Corfù fra le canzon greghe ghe ne giera una che scomenzava: a galià a galià pomogy toforristi mo' ciambeli et.a.».

I.II.2: *polacchetto*, cfr. sopra B I.I.5. *figurina*, "personaggio", qui si riferisce all'aspetto fisico di Celio, comunque di aspetto gradevole.

ANGELA Guarda, guarda, che mi par che battino; sarà forse lui.

SPINETTA Guardo signora; chi è? È lui, è lui, signora.

### SCENA III

*Celio, Arlichino, Angela e Spinetta*

CELIO Riverisco quell'adorabile bellezza, dolce tormento del mio cuore.

ANGELA M'inchino a quel giocondo aspetto, unico refrigerio de' miei ardori.

ARLICHINO Madonna Spinetta, basa la man la me mattarella.

SPINETTA Bondì, bondì, el mio caro Arlichinetto.

5 CELIO Sono forse stato indiscreto disturbatore de' vostri divertimenti?

ANGELA Qual divertimento posso godere, se questo non deriva dalla compagnia e dalla presenza di voi, che sete solo e causa di tristezza absente e motivo di consolazioni presente?

CELIO Ah, Celio beato, se l'espressioni della tua cara s'uniformano ai sentimenti del suo animo!

ANGELA Angela fortunata, se il concambio affettuoso del tuo idolo pareggia l'intenso amore della tua lealtà!

ARLICHINO E ti, madonna Spinetta, tègnet in cadrega da poz o col ciáf per terra ol to Arlichin, che se desfriz per amor to?

10 SPINETTA Oh, caro, se ti voglio bene? Vengo tanto fatta quando vedo quel tuo bel visettino.

ARLICHINO Dit po davira?

I.II.7: *battino*, per "battano", forma arcaica di congiuntivo, tipica del parlare affettato dei giovani innamorati.

I.III.3. *mattarella*, "pazzarella", qui in tono ironico e affettuoso, (cfr. BOERIO, s.v. *mattarella*). In tutta la scena si noti il contrasto tra l'atteggiarsi aulico e ingessato degli amorosi che parlano in italiano e il registro domestico dei servi; cfr. per i primi le forme colte quali *absente*, o espressioni quali *s'uniformano ai sentimenti*, di contro a *cadrega da poz*, *col ciáf par tera*, e al *se desfriz* di Arlichino, per cui si veda sotto.

I.III.9: *tègnet in cadrega da poz o col ciáf per tera*, "tieni in trono o colla faccia in terra", *carega da pozo*: «scranna; ciscranna; sedia a braccioli – stare in carega da pozo, locuzione familiare e figurata, stare a o in panciulle, star con tutti i suoi agi, con ogni comodità – stare in sella, vale figurato essere a vantaggio o in buono stato» (cfr. BOERIO, s.v. *carega*); *ciáf*, "testa, muso"; BOERIO riporta *cefa* e *cefo*; come sempre più spinta la spiegazione di MUZZO, p.415: «dar sul giáf. Questa zé una frase furlana che significa dar sulla testa, ovvero quando la donna con man morbida e delicata dà come delle slette sulla testa dell'osello», (il doppio senso, forse di uso comune, in questo caso potrebbe servire ad evidenziare la sfrontatezza di Arlichino nel corteggiamento). *se desfriz*, metafora culinaria, "si soffrigge", per "si consuma" (d'amore); «el desfritto per lo più se fa con l'ogio e con la ceola. Aveu fatto in antian el desfritto? El me par santa Lucia desfrita in ogio. Mi me desfrisso nel mio ogio, nel mio grasso: cioè me contento de quel che Dio m'è dà», (cfr. MUZZO p.359).

I.III.11: *dit po' davira*, "dici tu poi davvero".



SPINETTA E no altro, padre.

CELIO È venuto, signora Angela, il sarto per la misura della sotana?

ANGELA Che? Avete forse fatto qualche spesa?

15 CELIO Ho fatto scielta di certo drappo, che spero vi riuscirà di sodisfazione.

ANGELA Mi dispiace che v'abbiate preso quest'incomodo, che, credetemi, è superfluo.

CELIO Oh, quanto mi son noiose queste parole! Perché superfluo? Dunque non aggradite un segno della memoria che tengo di voi, mia vita?

ANGELA Gradisco i contrasegni del vostro affetto da me sospirato, ma questo spender...

CELIO Che spender? Che spender? Mi meraviglio; queste sono minuzie, e se non mi volete far torto, desistete da questi vocaboli, che spenderei per voi il sangue e la vita, purché non mi manchi la bramata corrispondenza d'amore.

20 ARLICHINO. Che spender? Che spender? Me maravei, l'è una bagatella.

(*a parte*) Oh, che gonzo!

SPINETTA (*a parte*) Òe, signora padrona, mi rallegro, avete buscata la sotana voi.

ANGELA (*a parte*) Minchiona, voglio anche il mantò compagno.

SPINETTA (*a parte*) Via, via, da brava.

ARLICHINO Coss'è là? Chi va là?

25 CELIO Che c'è, Arlichino?

ARLICHINO L'è la porta in strada che batte, signor.

SPINETTA I batte? Adesso vado a véder.

ANGELA Che color è questo drappo che dite, signor Celio?

CELIO. Vederete la sotana fatta, che so vi piacerà; per ora non voglio dirvelo.

#### SCENA IV

*Sartore e detti*

SPINETTA È il sartore, signora padrona.

CELIO Bene, bene, venga inanzi.

ARLICHINO Che venga, che venga.

SARTORE Sior Celio patron, servitor sior clarissima.

---

I.III.12: *e no altro*, "senz'altro". *pare*, "padre", nel parlar famigliare detto per sincope vale compare, e anche *caro pare*, espressione che si usa per amicizia verso qualcuno, come se gli dicesse "caro amico"; (cfr. FOLENA p.415).

I.III.22: *mantò*, «esso era una sopravveste, rialzata dietro con grazioso panneggio in modo da lasciar intravedere la veste sottostante, dando così slancio alla figura» (VITALI s.v.); indumento tipico del Seicento, verrà in seguito sostituito dall'*andrienne*, (ivi).

I.III.26: *l'è la porta in strada che batte*, la prima delle caratterizzanti espressioni demenziali e strampalate del personaggio.

- 5 CELIO Buongiorno.  
 ANGELA Mistro, vi saluto.  
 SARTORE Basa la man, patrona.  
 ARLICHINO (*a parte*) Èllo 'l boia sto mistro?  
 SARTORE Siben, per servirve.
- 10 ARLICHINO No, no, fradel, servì pur quella zentilorgana.  
 CELIO Via, via, prendete misura della lunghezza, quel giovane.  
 SARTORE La servo, sior clarissimo.  
 (*prende la misura ad Angela*) Con grazia patrona.  
 ANGELA. (*a parte*) Un mantò compagno con le sue guarnizioni, vi basta l'animo con la vostra destrezza farmelo avere?  
 SARTORE Èllo ladin?
- 15 ANGELA E come! Ma io non voglio parer desiderosa, sapete?  
 SARTORE Ho inteso, lassé far a mi, siora, ma arricordeve po che anca mi son poveretto.  
 ANGELA Se vi basta l'animo un cechinetto è vostro.  
 SARTORE Sì? Adesso.  
 CELIO Bella Spinetta, che si fa?
- 20 SPINETTA Tutta ai vostri comandi signore.  
 CELIO Come mi vuol bene la tua patrona?  
 SPINETTA Poder de mi! Come vi vuol bene domandate? Io credo che se stasse un giorno senza vedervi, morirebbe da passione.  
 ARLICHINO (*a parte*) Da passion de no pelar.  
 CELIO Arricordati metter buone parole, sai, Spinetta.

---

I.IV.6: *mistro*, «mastro o maestro, dicesi al lavoratore o padrone di bottega» (cfr. BOERIO, s.v.), anche nel senso specifico di sarto.

I.IV.8: *èllo 'l boia sto mistro*, battuta demenziale che prende spunto dall'ambivalenza della parola: oltre al significato sopra descritto BOERIO riporta anche una voce gergale che intende *mistro* come "boia", "carnefice"; a questo si aggiunga il metro che esibisce il sarto venuto a prendere le misure (cfr. la didascalia alla battuta dodicesima), usato di solito da chi viene a prendere le misure per la cassa da morto.

I.IV.10: *zentilorgana*, storpiamento di "gentildonna".

I.IV.14: *Èllo ladin?*, da *latino*; correntemente impiegato in traslato nel veneziano nel senso di "facile"; si vedano anche espressioni come *ladin de boca*, "facile a parlare" (cfr. BOERIO s.v. *ladin*); qui evidentemente il riferimento, come intesa furbesca, va alla prodigalità, alla facilità di spesa di Celio. La concertazione avviene tra Angela e il sarto, di modo che non sia direttamente Angela a chiedere il *mantò*, oltre alla *sottana*, di conseguenza anche le battute 13-18 sono da considerarsi *a parte*; (cfr. parte seconda scena quarta de *La Pelarina* in cui Volpiciona travestita convince Tascadoro a comprare l'abito alla figlia).

I.IV.23: *pelar*, "pelare, spennare", detto dei polli in senso traslato; per *pelarina*, detto per persona, (come la protagonista dell'intermezzo di Goldoni sopra citato), cfr. BOERIO: «donna che pela, che sa tosar le ale o cavare le penne maestre, che sa trarre da ciascheduno il più che può e senza riguardo»; si veda anche MUAZZO, p.848 s.v. *pelar*: «[...] Pelarina ghe disemo a quella donna, sia nobile sia plebea, che non solo se contenta de cavarve tutto el latte che gavé ai cogioni, ma che ve suga le scarselle e varda a forza de lusinghe e de carezze de levarve quanti bezzì e robba che gavé, tanto che se la podesse anca i abiti e la camisa che gavé attorno».

- 25 SPINETTA Cancaro, è obbligo mio; ma chi non vorrebbe bene a quel caro visetto?  
 SARTORE L'ho servida, sior clarissimo.  
 CELIO Bravo; quanti braccia ne vorrà?  
 SARTORE Ghe ne vorrà sior vintiquattro brazza.  
 CELIO Cosa dite? In una sotana vintiquattro braccia?
- 30 SARTORE Tra la sotana e 'l mantò, sior, no ghe vuol manco certo.  
 ANGELA Eh non occorre mantò, no.  
 SARTORE Oh, la vorria la sotana senza 'l mantò compagno, patrona? La me compatissa, daresto mi son qua a servirle come le comanda.  
 CELIO Orsù via, fate, fate anche 'l mantò.  
 ARLICHINO (*a parte*) E fate, fate, oh che gonzo!
- 35 ANGELA Credetemi, Celio, che non importa; basta, basta la sotana.  
 CELIO E sempre avete da sprezzare i miei tributi? Andate, quel giovane, andate, fate tutto e pulito.  
 SARTORE Manderalla 'l fornimento a bottega, sior clarissimo?  
 ARLICHINO (*a parte*) Anca 'l fornimento? El casca 'l gonzo, 'l casca.  
 CELIO Che fornimento vi vuole?
- 40 ANGELA Eh non importa no, lasciatela schietta.  
 CELIO Oh quanto mi mortificate!  
 SARTORE Ghe vorrà merlo, alamari, franza, secondo la commanderà.  
 CELIO Orsù andate a mio nome al Diamante, e fatevi dare quant'occorre, che parlerò poi io con lui.  
 SARTORE Volentiera, servitor sior clarissimo, e la compagnia.
- 45 ARLICHINO. (*a parte*) L'è cascà, l'è cascà 'l polaco.  
 CELIO Buon viaggio.

---

I.IV.27: *brazza*, «dimensioni di quattro palme o quarte, che serve per misurar la tela» (BOERIO, s.v. *brazzo*); vedi anche la voce *brazzoler*, “canna da misura”: la misura di vintiquattro braccia è ovviamente enorme in rapporto alla sottana.

I.IV.37: *fornimento*, qui nel senso di “passamaneria”, “ornamento”; cfr. sotto la nota I.IV.42 per il dettaglio dello stesso.

I.IV.40: *schietta*, “senza guarnizioni”.

I.IV.42: *merlo*, *alamari*, *franza*, merlo «merletto; merluzzo; merlo o trina, una certa fornitura o trina fatta di refe finissimo o d'oro o altro» (BOERIO s.v.); l'arte del merletto a Venezia è molto diffusa e proprio nel XVII secolo si specializza sempre più nei disegni e nelle realizzazioni producendo manufatti originali e preziosi (cfr. VITALI s.v.); *alamaro*, «allacciatura di abiti formata da un cordoncino a cappio applicato su una parte e da un bottone (per lo più a forma di ghianda) sull'altro; i cordoncini ricamati e colorati costituivano un motivo ornamentale sull'abbottonatura di uniformi e divise», (cfr. GDLI s.v. *alamaro*); *franza* «sorta di lavoro e ornamento noto», «fornir de franza, frangiare e frangionare. Far franza, sfrangiare, sfilacciare il tessuto e ridurlo a guisa di frangia - quindi dicesi sfrangiato e sfrangiatura», (BOERIO s.v.).

I.IV.43: *al Diamante*, sembra alludere all'insegna di una nota bottega di merciaio.

I.IV.45: *L'è cascà*, “è caduto” (nella rete): Celio ha ceduto alle richieste di Angela; come altrove nel testo il servo ha il compito di chiudere in modo comico la scena.

## SCENA V

*Calegher e detti*

ANGELA Amatissimo Celio, e quando potrò in parte sodisfare a tante obbligazioni che giornalmente mi accrescete?

CELIO Ah, cara! Un'occhiata benigna, un dolce sguardo, un sorriso gentile che mi compartite, merita assae maggiori gl'attestati della mia obligata corrispondenza.

CALEGHER Basa la man, sior clarissimo, sior Celio, patron.

CELIO Benvenuto.

5 SPINETTA Come sete venuto dentro voi senza batter?

CALEGHER El sartor andava via, mi ho trovà la porta averta; son vegnù drento alla prima mi, siora.

CELIO Avete avuto quella pelle ricamata?

CALEGHER Clarissimo sior sì, son stà in Ruga a torla come la m'ha commandà, e son qua per torge la misura alla gentildonna per far el servizio de brocca.

CELIO Via, via, sbrigatevi.

*(qui tol la misura ad Angela)*

10 ARLICHINO *(a parte)* Che la buccia, che la buccia!

SPINETTA Sior Celio, anche io tengo bisogno d'un paro di scarpe.

CELIO Sì volentieri Spinetta, manco male; ho messo a parte un cavezzetto per la tua persona giusto a proposito.

SPINETTA Sì signor. Oh siate benedetto, prego il Cielo vi concedi ogni contentezza.

I.V.did: *Calegher*, "calzolaio".

I.V.7: *pelle ricamata*, *ricamà* indica normalmente i lavori di ricamo fatti con l'ago, qui più facilmente indica pelle stampata a motivi di ricamo.

I.V.8: *Ruga*, «dal francese *rue*, è una strada fiancheggiata quinci e quindi d'abitazioni e botteghe. Siccome poi al presente sono in tal guisa conformate quasi tutte le nostre strade, così deve ritenersi che, allorquando Venezia era soltanto in parte abitata, acquistassero tale denominazione quei siti in cui cominciossi a fabbricare nel modo indicato, e la ritenessero anche allorquando, aumentatasi la popolazione, si fecero delle case, e rughe da ogni parte. A S. Pietro di Castello abbiamo anche il *Campo* e la *Calle di Ruga*», (TASSINI s.v. *ruga*), ma qui forse il luogo più probabilmente indicato è più centrale e potrebbe essere la lunga ruga al di là del ponte di Rialto, anche se BOERIO afferma che il termine veniva usato anche come sostitutivo di calle. *far el servizio de brocca*, "di fino" servizio ottimo, appropriato; da *brocca*, "chiodo o borchia", (in questo caso termini perfettamente aderenti in senso letterale al lavoro del calzolaio); inoltre l'espressione *dare in brocca* significa "colpire nel segno", qui potrebbe esprimere una sorta di commento da ruffiano del calzolaio, quasi a dire a Celio: "vedrà che con le mie scarpe come regalo, la donna cederà alle sue lusinghe, la cosa andrà in porto".

I.V.10: *Che la buccia, che la buccia*, come il precedente *pelax*, letteralmente "sbucciare, togliere la buccia", ancora nel senso metaforico di trarre denari.

I.V.12: *cavazzetto*, diminutivo di *cavezzo* "scampolo", «avanzo di una pezza di panno o tela, rimasuglio» (cfr. BOERIO s.v.), qui riferito allo scampolo di pelle conciata.

I.V.13: *vi concedi*, congiuntivo arcaico.

- CELIO Eh, cara Spinetta, la tua patrona sola può farmi star allegro e contento.
- 15 ARLICHINO Ah, sior patron, tendì un poch alla vostra e lassene far le manàtole a nu.
- CELIO Sì, sì, non t'ingelosire, no.
- ARLICHINO Basta, cospetton.
- SPINETTA Cape, sei bravo, Arlichino.
- ARLICHINO Cancar, el trema de paura dei fatti me, ol patron.
- 20 CALEGHER. Oh, l'è servida.
- CELIO Anche a Spinetta un paro, via presto.
- CALEGHER Anca alla rucola; son qua sior la servo delongo.  
(*qui tol la misura a Spinetta*)
- ARLICHINO Fagh'le alla moda, sat'?
- CALEGHER Sior sì, sior paron, colla punta davanti, pulite e belle.
- 25 ARLICHINO Basta, abbi giudizi.
- CALEGHER Anca questa è fatta; me commàndeale altro?
- CELIO No, no, buon viaggio.
- CALEGHER Servitor, sior clarissimo.
- CELIO Orsù, Arlichino, andiamo anche noi, che se il vecchio va a bottega e non ci trova, sarà susurro.
- 30 ARLICHINO Fin che 'l fa susurro pazienza, pur che no 'l me faghe dolor.
- ANGELA Partite dunque, o Celio?
- CELIO Sì, mia bella, ma in pegno di mia fede resta con essa voi il mio cuore.
- ANGELA L'accetto, e per sicurezza della mia lealtà vi consegno in concambio 'l mio spirito.
- CELIO Oh, con quanto dolor sforzato parto!
- 35 ANGELA Oh, con quanta passion dubiosa resto!

I.V.18: *Cape*, «ovvero cape dona mare! Voci d'ammirazione. Pape; capperi; cazzica; casasego; cacalocchio», (BOERIO s.v.); cfr. anche MUAZZO, p.172: «cappe! L'è bella questa qua», e «cappe, se la zé così, come che ve la conto» (ivi p.194).

I.V.22: *rucola*, tipo di insalata, ma si veda il significato in uso: «nel parlar famigliare e metaforico dicesi per aggettivo a donna, e vale ruffiana; mezzana d'amore, detta anche *fa servizzi*», (BOERIO s.v.). *delongo*, "subito", cfr. sopra I.I. 13.

I.V.23: *sat'*, "sai".

I.V.24: *con la punta davanti*, battuta di scherno ad imitazione della balordaggine surreale di Arlecchino: che la punta sia davanti non v'è alcun dubbio.

I.V.29: *sussurro*, "mormorio", "rumore"; vale per il pettegolezzo e come in questo caso per il baccano: «dicesi per il rumore accompagnato da confusione» (BOERIO s.v. *sussuro*).

I.V.31 e seguenti: La lunga scena, quasi un duetto da opera per musica (ed è da chiedersi, infatti, se si tratta di pezzo cantato o innotato su musica), che secondo il *cliché* sperimentato, (cfr. sopra B III.III.3-9), riprende in termini patetici la dipartita degli amanti, chiusa dalla *pointe* della maschera come da tradizione, (cfr. sopra B III.III.9): *e tant ghe voliva a dir bondi*, "e ci voleva così tanto per dire arrivederci".

CELIO Di che dubiosa; del mio affetto?

ANGELA Apunto.

CELIO E diffidate dunque del mio amore?

ANGELA No, no, ma l'occasioni...

40 CELIO Tutte le sfugirò.

ANGELA Gl'accidenti, i rincontri...

CELIO Nulla potranno in me.

ANGELA A tanto v'obligate?

CELIO Sì, sì; ma pe 'l concambio, chi m'affida?

45 ANGELA Angela a Celio fida.

CELIO Ahi, che in femina è troppo esser fedele!

ANGELA Non v'è ragion in me di dubio.

CELIO È vero.

ANGELA Dunque a che vi lagnate?

50 CELIO Figlio è timor d'amore.

ANGELA D'un amore imperfetto.

CELIO Dunque altri geni e servitù e bellezze?

ANGELA Tutte le sfuggirò.

CELIO Promesse, offerte e doni?

55 ANGELA Nulla potranno in me.

CELIO Tanto mi promettete?

ANGELA Sì, ma chi affida a me, se in voi mi fido?

CELIO Celio ad Angela fido.

ANGELA Dunque con fedeltà.

60 CELIO Dunque con lealtà.

ANGELA Il mio cuor vi consacro.

CELIO Il mio affetto vi dono.

ANGELA E al mio amante amato.

CELIO E alla mia amata amante.

65 ANGELA

}  
}

Con reciproco amor sarò costante.

CELIO

ANGELA Inalterabile.

CELIO Insuperabile.

ANGELA Sin che spirito avrò.

CELIO Sin che avrò vita.

70 ANGELA Sarò di voi mio caro.

CELIO Di voi mia cara viverò costante.

ANGELA }  
 CELIO } Con reciproco amor amata amante.

ANGELA Angela in Celio vive.

CELIO Celio in Angela spira.

75 ANGELA E tanto nel mio petto.

CELIO E tanto nel mio cuore.

Angela L'alma sarà costante.

CELIO }  
 ANGELA } Quanto sarò di voi amato amante.

CELIO Angela, parto.

80 ANGELA Celio, resto; e con voi viene il cuor mio.

CELIO Angela }  
 ANGELA Celio } Addio.

ARLICHINO E tant ghe voliva a dir bondì?

## SCENA VI

*Pantalone*

PANTALONE. I çecchini a vinti lire, a sie e mezza. I ducati e i scudi a undese lire. Oh, che macca! El scritto de cinquecento e ghe n'ho bùo noma quattrocento e sessanta. Oh, che baza! Ah, pazienza! A bon conto i bezzi è vegnui a méa; avanti che 'l ghe ne veda un ciarabaldan ho per pensier che l'abbia da lambicarse 'l cervello con tutta la so dottrina. Gh'ho qua una vintina de çechinetti, i' fago passar traghetto delongo delongo ; siben, i' xe destinai int'un colpetto per quella cagna de quella Beatrice; quella per la qual gh'ho una fame che me ispirito, e si ancora son a dezun, n'importa. Saldi Pantalon; tien fermo in pugno el to càò e sii seguro, che fin che ti averà el martello d'oro ti trarà zoso anca le porte de ferro. Ma si ancùò doman torno in secco, come saralla? Eh, gnente; darò vogàe de schena, catterò ben liogo da impiantar un'altra gazìa e anca un pèr, si sarà bisogno; zà i fatti mii, via della communitàe, nissun li sa. Ah, voggio batter e véder si posso un puoco far una

volta almanco le manàtole; me sento che sc'ioppo, el figà m'arde, la spienza me bùlega, le buelle fa tombole, vegno, vegno.

(batte)

## SCENA VII

*Bagolin e Pantalone*

BAGOLINO Chi è là? Chi batte? Oh, Sior Pantalon, mio patron singolarissimo, ghe faz umilissima riverenza.

PANTALONE Eh; no te voleva ti, mi; via, via, zà che ti è vegnùo, vie' qua.

BAGOLINO Son zà, signor, tutt dispost a servirv.

PANTALONE Cape, ti è cerimonioso.

5 BAGOLINO Oh, manch mal, sior Pantalon, è 'l me obligh; el so merit d'manda molt de più, ma le mie forze è debole.

PANTALONE Sì, sì, quel che ti vuol; manco zanze vorrave e un puoco de *congiungimini*, si se podesse, co i mi' bezzi.

BAGOLINO De quel che poss, si' patron, desponì con ogni libertà, signor.

I.VI.1: *macca*, "abbondanza", qui usato in senso antifrastico (cfr. sopra B II.VI.19). *ghe n'ho buo*, "ne ho avuti". *noma*, avverbio: "appena". *baza*, "colpo di buona fortuna", sempre ironico: Pantalone non è per niente contento degli accordi imposti dal dottore per il prestito. *méa*, "meta" (di gioco); *vegnir a méa* significa "venir a conclusione", "venire a vantaggio"; cfr. anche MUZZO, p.1027: «l'amigo co'l pol el tira quel dei altri a mea, sia per storto sia per dretto, no'l varda tanto per sottilo». *ciarabaldan*, registrato dal BOERIO al femminile, *chiarabaldana*, «cosa di nessun valore»; MUZZO, p.543, ne registra un esempio d'uso al maschile: «no la val sta robba un giarabaldan». *lambicarse 'l cervello*, "applicarsi a cose che affatichino la testa inutilmente", (cfr. BOERIO, s.v. *lambicar*). *i' fago passar tragheto delongo delongo*, "li voglio spender subito subito"; letteralmente *far tragheto* significa "passare da una riva all'altra", "tragittare", qui allude al passaggio del denaro da una mano all'altra, traslato per "spendere". *me ispirito*, "muoio" (per la fame d'amore); cfr. MUZZO, p.534: «gò una fame del diavolo, gò una fame che me ispirito». *tien fermo in pugno el to càò*, modo di dire, che ribadisce il precedente *saldi* e il successivo *sii seguro*: "tieni duro, persisti". *fin che ti averà el martello d'oro ti trarà zoso* ("tirerai giù", "abbatterai") *anca le porte de ferro*, modo proverbiale: Pantalone è cosciente del fatto che la liquidità di denaro lo aiuterà a conquistare l'amore di Beatrice. *ancùò doman* "prossimamente", "un giorno o l'altro". *torno in secco*, "tornerò in secca", nel senso traslato di "senza denari". *darò vogàe de schena*, "remerò a tutta forza", qui come metafora tipicamente veneziana legata al mondo delle imbarcazioni; il significato è "mi impegnerò al meglio". *impiantar un'altra gazia*, non attestato dal BOERIO; il verbo *piantare*, oltre che il senso comune presenta spesso nelle locuzioni registrate dal BOERIO quello di "truffare": nel senso letterale *impiantar gazia* sembrerebbe avere a che fare con la "gaggia", una pianta, e la locuzione sembra nel contesto avere il significato di "escogitare un'altra truffa in un luogo (*cattarò ben liogo*) più distante (*via della comunità*)"; cfr. l'uso che MUZZO dà di *impianto*: «l'è molto bravo per impianti, invenzion o partii, l'è molto pronto a inventarli ma stimo che el le conta su, senza scomporse che par che el fatto non sia soo. Mi certo no so' bon, i me fa cascar zo come i merlotti». *un pèr*, "un paio, una coppia". *manàtole*, per il significato del termine applicato alla sfera amorosa cfr. sopra la battuta di Arlichino, I.V.15. Segue una sequenza di metafore espressive del sentimento amoroso, come del resto nella tradizione da commedia per Pantalone: *sc'ioppo*, "scoppio". *el figà m'arde*, "il fegato mi brucia". *la spienza me bùlega*, "la milza mi si muove", da *bulegar*: «muoversi ma non di moto violento, muoversi internamente», (cfr. BOERIO, s.v.). *le buelle fa tombole*, "le budella fanno capriole (*tombole*), vanno sotto sopra". *vegno vegno*, la conclusine della battuta potrebbe avere sia un significato traslato che conclude la lunga serie di metafore concretissime giungendo ad un immaginario coronamento del desiderio amoroso; sia un significato scenico, volto ad attuare una sorta di didascalia parlata, (si veda GUCCINI pp.16-18), che sottolinei il cambio della scena, da casa di Angela a casa di Beatrice, probabilmente realizzata attraverso il cambiamento del *prospetto*, come già visto in B III.III. 12did.

I.VII.6: *zanze*, "ciance". *congiungimini*, voce pseudo latina per "congiungimento amoroso", "amplesso".



PANTALONE No ti m'intendi? Vorrave che déssimo fuogo al pezzo, e si ti non ti batti l'azzalin ho paura de no far gnente.

BAGOLINO V'intend ben mi, signor, e per mi son zà lest e all'ordene, ma bisogna che mené 'l deo grosso, savì come la va.

10 PANTALONE Mo che? Sòngio tegnaizzo? Me par mo anca de destaccarme dall'osso, caro sier Bagolin, digo mo, m'avé provào e savé si ogni volta che avé volesto parar avanti v'ho onto la rioda.

BAGOLINO E me maravegh, sior Pantalon, no digh de mi, ma a ella, a ella.

PANTALONE A ella, a ella, è vero?

BAGOLINO Cert, signor.

PANTALONE Ho inteso via, che cade? Ciolé, Sior, questo xe un çechinetto per vu a capara; ciaméla e fé pulito.

15 BAGOLINO L'è superfluo che v'incomodé, signor, ma quand volì così, no refudo le vostre grazie.

PANTALONE No, no, no me spuè su 'l piatto, sier fio d'un miedego.

## SCENA VIII

### *Beatrice e detti*

BAGOLINO Oh, de casa, siora patrona!

BEATRICE Chi è, Bagolino, che c'è?

PANTALONE Vèlla qua la matta, che bulegàe de sangue che me sento!

I.VII.8: *déssimo fogo al pezzo*, “accendessimo la miccia” *pezzo*, pezzo d'artiglieria (BOERIO s.v. *pezzo*), connesso al successivo, *si no ti batti l'azzalin*, “se non percuoti l'acciarino per accendere il fuoco, se non mi aiuti”, secondo anche il modo di dire in veneziano per “fai il ruffiano”; l'espressione è registrata anche da MUAZZO, p. 397: «dar fogo al pezzo: zé l'istesso che, in tempo de solennità e allegrezza, metter fora el meglio, el bon che se trovi aver in casa e far gran trattamento ai so amici a tola. Se pol intender anca sbarrar un cannon o una bomba e anca scorezzar in senso basso e figurà»; e anche: «ghe batte l'azzalin el canaffio» (p.526); qui Pantalone chiede che venga messo in tavola il meglio, alludendo in senso osceno alle grazie di Beatrice, da poter finalmente godere.

I.VII.9: *mi son za lest*, “sono pronto”. *mené el deo grosso*, “sganciate denaro”, modo di dire che si riferisce all'uso del pollice mentre si conta il denaro; (cfr. anche *no ghe fè de deolin*, B I.III.3).

I.VII.10: *tegnaizzo*, (*tegnizzo*) “avaro, stitico”. *destaccarme dall'osso*, come la locuzione *lassarse dall'osso* (registrata da BOERIO s.v. *lassar*), «pigliare ardire prender baldanza, uscire dall'usanza sua, far più che non si puole», qui ovviamente riferito alla disponibilità economica, già impegnata ben oltre alle proprie possibilità; si veda anche MUAZZO, p.641: «lassarse dall'osso zé el medesimo che essere generoso, come zé i persegghi che se lassa dall'osso». *ogni volta ch'avé volesto parar avanti v'ho onto la rioda*: “ogni volta che ho potuto aiutarvi con del denaro l'ho fatto”, Pantalone vuol far valere la propria prodigalità su Bagolino, che domanda di continuo denari facendo promesse amorose riguardo la sua padrona; *onzer la rioda*, “ungere la ruota”, «ugnere o insaponar le carrucole, cioè corromper altrui con denari», (BOERIO, s.v. *onzer*); *parar avanti*, “spingere”, probabilmente qui nel senso di un'operazione meccanica connessa alla ruota della carrucola da ungere.

I.VII.16: *no me spuè sul piatto*, locuzione antiquata, metaforica, che vale «saper mal grado; misgradire, non aggradire, incarare», (cfr. BOERIO s.v. *spuar*). *sier fio d'un miedego*, fantasiosa coniazione della serie di espressioni spregiative con *sier e fio de*, (cfr. sopra ad esempio B I.II.7 e B I.II.4).

I.VIII.3: *bulegàe de sangue*, “movimenti del sangue”; cfr. sopra I.VI.1.

BAGOLINO (*a parte*) L'è qua 'l vecc, e cred che 'l vegna gobbo. Abbié giudizi.

5 BEATRICE (*a parte*) Sì, sì, lascia far a me.

PANTALONE Siora Beatrice, mia patronazza, ve fazzo reverenza umilissima.

BEATRICE Oh signor Pantalone, è tempo, è vero, che vi degnate lasciarvi vedere.

Sapete che son tre giorni che son priva della vista desiderata di voi, mio caro?

PANTALONE Care vissere mie abbiéme per compatìo, perché ha bisognesto che spedissa una marzilianiana per Puglia, che no ho bù tempo gnanca da magnar.

(*a parte*) No gh'aveva monéa, per questo no son vegnùo.

BEATRICE Che la sia poi così; guardate bene che io son tutta vostra, non mi negate il concambio.

10 PANTALONE Ohimèi, cossa diséu? Che Pantalón sbandonasse la siora Beatrice? Me straccherò prima de sbatter le palpiere, me stufferò de tirar el fiào, me augurerò la rogna, la tegna, e la freve quartana, prima che vaga drio d'altra zovene.

BEATRICE Compatitemi sapete, perché chi ama teme.

---

I.VIII.4: *che el vegna gobbo*, “che venga con del denaro”, *vegnìr via gobo*, «venire colle mani piene, venire carico» (BOERIO, s.v. *gobo*); cfr anche MUAZZO, p.1100: «vegnìr col con zé l'istesso che vegnìr gobbo e portar insieme con la persona qualche agiuto de costa, sia in bezzi sia in robba».

I.VIII.8: *care vissere mie*, figurato per «oggetto di grande amore», anche nell'espressione «oh care le mie viscere: caro il mio cuore, il mio bene» (FOLENA s.v. *vissere*); MUAZZO, p.1087: riporta una lunga serie di espressioni analoghe: «viscere mie; visceronazze; cara colonna; ben mio; vita mia; mio restoro; mio riposo; mia consolazion; mia quiete; mio tesoro; nina mia; unica mia speranza; mia costanza; mio sollievo; mia dolcezza; mio tutto; luci vezzose e amabili; labra vermiglie e tenere; bocca santa; oggi bagolosi; oggi tiranni del mio cuor; sen amabile, viso de paradiso; viso gentil; viso d'anzolo. La gà un visetto che par una madonnina; bocchin da basi; lavro de rubbin; bellissima cagion de' miei sospiri; sangue mio; anima mia; cuor mio; zoggia mia; care quelle manine; quei bei pennini». *marzilianiana per Puglia, marcilianiana*: «veliero mercantile da carico di modeste dimensioni, usato soprattutto nell'adriatico nei secoli sedicesimo e diciassettesimo» (GDLI); cfr. anche il MUAZZO, p.710: «zé una spezie de trabacolo grosso, che navega quanto i vascelli e le nave. Co' se incontra qualche donna grassa, se dise: 'che boccon de marzilianiana che zé quella', e co' se dà el caso d'andar in busi cattivi se dise: “ò dà drento in una marcilianiana marza”». *Pugia*: Puglia.

I.VIII.10: *palpiere*, “palpebre”. *la rogna, la tegna, la freve quartana*, il corteggiamento di Pantalone si basa sempre su termini molto concreti che poco hanno a che fare con il romanticismo: con elenco in ordine crescente di gravità nomina prima una comune malattia cutanea che genera prurito, poi, probabilmente in seguito al troppo grattarsi, la formazione di «ulcere sulla cotenna del capo», (BOERIO s.v. *tegnà*); si veda anche l'espressione «gratar la rogna o la tigna, offendere far male per lo più con battiture o percosse», (ivi); per poi finire con la febbre *quartana*, evidentemente più grave della *terzana*, (per cui cfr. FOLENA p.248); infatti MUAZZO, p.493, riporta: «freve, frevetta, freve terzana, freve quartana, freve maligna [...] ognun che muor, qualunque el mal el sia, mor dalla freve»; *aver la freve* significa anche «mettersi in agitazione, sentirsi a disagio» (FOLENA), «quando se teme che una cosa non abbi da succeder se dise: “tremo de freve”» (MUAZZO p.502); ma in questo contesto è da preferire il significato di “male quasi mortale”.

PANTALONE Siora no, no temé, e acciò che credé daseno, ciolé siora, questa xe una borsa con vinti zechinatti ruspiù, e credo che i sia anca de paèla, godéli per amor mio con ciorve una scuffia, o un parasù, o quel che ve piase.

BAGOLINO (*a parte*) Bona quella, bona.

BEATRICE Veramente i contrasegni del vostro amore sono ormai così chiari che non v'ha più loco il dubbio, e non posso se non promettervi leale corrispondenza.

15 PANTALONE Questa xe quella che me fa andar a remengo e che m'ha debotto morto sbasìo; però alle curte per vegnir al *quia*, andémo in casa, e fémo fuora robba.

BEATRICE Oh, adesso, caro signor Pantalone, è ora di pranso, non è tempo a proposito.

PANTALONE Vignerò a disnar anca mi con vu, via.

BEATRICE Non vi è robba da par vostro; quando volete venire sete patrone, ma venite con ordine, e mandate qualche cosa di rilievo.

PANTALONE Orsù, ho inteso, spettar, pazienza. Si no ve la posso sonar, ve la voggio almanco cantar.

20 BAGOLINO Flema, sior Pantalon, nel rest no v'indubité.

I.VIII.12: *daseno*, “da senno, davvero”. *ruspiù*, “coniati da poco”: «ruspio, parlando di monete, e specialmente dei zecchini, vuol dire appena coniato, perché le monete appena battute sono più ruvide» (BOERIO s.v.). *de pa è la*, “appena sforati”, “tirati fuori dalla padella” (in cui il metallo è stato fuso), “coniati di fresco”, (parallelo al precedente *ruspiù*); tenendo conto che la *padella* è quella dei vetrai: «quel vaso tondo di terracotta, che sta dentro alla fornace, ove si getta il vetro a liquefarsi» (BOERIO s.v. *paèla*); si veda anche MUAZZO, p.1124 s.v. *zecca, zecchin*: «l'è ruspio che scotta sto zecchin, l'è de paèla, el par nome vegnu fora de zecca, l'è de peso traboccante». *parasù*, «girello di capelli posticci» (BOERIO s.v.); la voce non è altrimenti attestata ma, per la sua composizione lessicale fatta da *parar* e *su*, ovvero “spingere in alto”, può essere assimilata al più comune *tupé*: «ciuffo di capelli che veniva acconciato sulla fronte, nel modo quanto più alto possibile» (cfr. VITALI s.v. *tupé, tuppé*).

I.VIII.15: *andar a remengo*, “andare in malora”; «andar ramingo, vale andar pel mondo errando» (BOERIO s.v. *ramengo*); «zé proprio della servitù quando i va frustando una casa e l'altra per trovar da servir e mai i trova albero che li impicca» (MUAZZO p.85). *debotto*, avverbio: “fra poco, a momenti, quanto prima”. *morto sbasìo*, “morto ammazzato”, «basito e vale ammazzato»; probabilmente nell'accezione di «sbasìo da la fame, scannato o morto di fame, vale grandemente affamato» (BOERIO s.v. *sbasìo*), (ma si veda anche l'espressione calzante «sbasìo po' zé quello che no ghe n'à gnanca un», in MUAZZO p.988). Per il riferimento all'appetito sessuale di Pantalone, ancora insoddisfatto, nei confronti di Beatrice, si veda Calmo, epit. XXXVI, 4, *che ogni persona ghe sbasiva drio*, (BELLONI 2003, p.166), connesso al seguente *femo fuora robba*, per cui cfr. B II.IX.23, “mangiamo, consumiamo tutto”, con evidente allusione oscena; tale allusione può forse trovarsi anche in MUAZZO, p.497, che riporta per la voce *far fora*: «son andà all'osteria e l'ò fatta fora coi amighi. I padri della Vigna, conventuali riformati capuccini, co' i pratica in qualche cosa el primo saludo che i dà, gnente de libertà che i gabbia, zé far fora robba: zà tutti m'intende cosa voi dir e significar». *per vegnir al quia*, “per venire al dunque”, con latinismo lessicalizzato, per cui cfr. il MUAZZO, p.965: «star al quia, star al segno. Stemmo al quia, amico, no me fé delle vostre cortesanerie e delle vostre cavallette se vollé che siemo boni amici. Sté a segno a quel che disé; no sté a dir una cosa per un'altra. Tollemo le cose come che le va tolte», (si veda anche BECCARIA, p.9).

II.VIII.19. *se no ve la posso sonar ve la voggio almanco cantar*, la battuta passa dal significato letterale, *suonare* con sfumatura pesantemente equivoca (cfr. B II.XIII.1), all'introduzione del pezzo cantato, tipica risorsa di questo genere di commedia e prerogativa del personaggio di Pantalone, (elemento discusso anche da Goldoni in una nota scena del *Teatro comico*, I.IV). Segue una sorta di serenata o aria da battello, prima dell'uscita di scena di Beatrice (cfr. sotto II.V.1 e B III.III.3-9, III.XX.1, III.XXII.13).

I.VIII.20: *flema*, in senso ampio: “pazienza”; ma qui appare assai più calzante l'annotazione di MUAZZO, p.523, per *flemma, flemmatico*: «zé l'istesso che aver un temperamento che non sia facile andar in collera, ma che se adatti a soffrir con pazienza le cose avverse, i disgusti, i dissapori».

PANTALONE Sì, flema, sì.

Oh, che basi in quel visetto  
che ghe voggio destirar;  
oh, che tombole in quel petto  
che sti lavri gh'ha da far.

Oh che, ecc.

Oh, con che strette de cola  
che me voggio sbabazzar,  
quando che da solo a sola  
me la posso un dì serar.

Oh che, ecc.

E debotto me trago a una man e lassa.

BEATRICE Orsù, signor Pantalone, datemi licenza e arricordatevi di lasciarvi vedere.

PANTALONE No stizzé sotto, varenta vu, che purtroppo ardo che bruso. Sentì, siora Beatrice, vegnì driodisnar a bottega qua col vostro guardian, che v'ho parecciào un tagio de raso che no 'l ve despiaserà.

BAGOLINO Sior sì, vignerem, vignerem.

25 PANTALONE Cape, se' pontual, sior, a brazzar l'occasion.

BEATRICE Veniremo a ricever le vostre grazie, signor. Intanto li baccio la mano.

BAGOLINO Sioria, sior Pantalon.

PANTALONE Andé drento, andé; oh, co' volentiera che ghe vegnirave anca mi; eh; non forsi, bisogna far un scalin alla volta chi vuol andar in Apodene. Vogio andar a bottega, che no vorrave che quel baron de mio fio me fasse anca lu qualche bassetta.

I.VIII.21: Nella canzonetta di Pantalone si assiste all'usuale climax che parte dai baci e arriva all'estasi del congiungimento amoroso immaginato. L'indicazione alla fine del verso *oh che, ecc.* rinvia decisamente a un ritornello; presumibilmente un'aria da battello conosciuta. *basi*, "baci". *destirar*, "allungare". *tombole*, "capriole, rotoloni, giri col capo in sù". *lavri*, "labbra". *strette de cola*, "incollature" qui vale per abbracci che durano a lungo. *me voggio sbabazzar*, "mi voglio soddisfare": *sbabazzarse*, «crogiolarsi; sbramarsi; sbizzarrirsi; sfogarsi, cavarsi la voglia, prendersi piena soddisfazione»; connesso all'etimo di bava: «venir le bave pel desiderio ardente che s'abbia d'alcuna cosa», (cfr. BOERIO s.v. *sbabazzarse*). *serar*, "stringere". *e debotto me trago a una man e lassa*, "per poco non faccio una capriola", *man e lassa* indica l'alternarsi della mano che compagna il movimento.

I.VIII.23: *no stizzé sotto che purtroppo ardo che bruso*, modo proverbiale: Pantalone è cotto a puntino e non resiste più alle lusinghe di Beatrice. *varenta vu*, cfr. I.I.31. *driodisnar*, "dopo pranzo". *v'ho apparecciào un tagio de raso*, "vi ho messo da parte una pezza di raso", dalla merce di bottega.

I.VIII.25: *brazzar l'occasione*, "abbracciare l'occasione", "approfittare".

I.VIII.28: *co' volentiera che ghe vegnirave anca mi*, Pantalone non riesce mai a entrare a casa di Beatrice. *bisogna far un scalin alla volta chi vuol andar in Apodene*, modo proverbiale per indicare che il cammino per raggiungere la meta è sempre in salita; la voce *Apodene* (forse riconducibile ad *apoteosi*?) non è altrimenti attestata; tuttavia MUZZO, p.970, registra un'espressione simile: *star in Apolline*, «ancuo posso dir d'aver magnà robba ben governada e d'ottimo gusto: stago in Apolline, stago per eccellenza, stago per divinitae. No me barateravve con el gran Turco, no me scambieria col re de Franza; de più, anca se volesse, no posso desiderar. Me par d'esser un paladin». *baron*, "poco di buono", cfr. B I.I.5.did. *bassetta*, "gioco di carte", cfr. B I.II.6; qui nel senso generico di "qualche gioco", "qualche brutto tiro".

## SCENA IX

*Leandro, Lucindo, poi Beatrice e Bagolino*

LEANDRO Veramente, sior Lucindo, la nostra sorte è rara e curiosa, mentre alle spalle di quel vecchio minchione, dotato voi della vostra bravura, io della mia stimata bellezza, raccogliamo quei frutti che il signor Pantalone ci va inestando e coltivando con la sua spesa.

LUCINDO Certo signor Leandro che io mi trovo tanto fedelmente corrisposto dalla signora Beatrice, benché privo affatto de' beni di prospera fortuna, che io credo, né infatti saprei che d'avantaggio bramare, se fossi in stato anche riguardevole di ricchezza.

LEANDRO E io di che posso lagnarmi? Vi dico il vero, che mi trovo più tosto alle volte importunato dalle frequenti richieste e successivi incontri.

LUCINDO In questo io non mi trovo mai stanco perché la robustezza della mia complessione non è meno valorosa ne' campi di Marte che negl'agoni di Cupido.

5 BEATRICE Signor Leandro, signor Lucindo!

LEANDRO Eccola appunto; riverisco la signora Beatrice mia cara.

LUCINDO M'inchino al merito della mia dea.

BAGOLINO Servitor, patroni.

LEANDRO Buongiorno amico.

10 LUCINDO Bagolin, buondi.

BAGOLINO (*a parte*) Oh che arsurre!

BEATRICE Sentite brevemente, devo andar alla bottega del nostro Pantalone a prender certa robbia, siate in Piazza alle ventidue ore e lasciatevi vedere sotto le Procuratie Vecchie che anderemo un poco a spasso.

LEANDRO Sarò prontissimo a ricevere i vostri comandi.

LUCINDO Verrò infallibilmente a servirvi.

15 BEATRICE Vi riverisco.

BAGOLINO (*a parte*) No gh'è altro, la va così.

LEANDRO Umilissimo servitor.

LUCINDO Servo devoto.

---

I.IX.11: *che arsurre*, “che falliti”, “che insulsi”, cfr. B III.V.30: Leandro e Lucindo, favorendo Beatrice, vivono alle spalle di Pantalone. Non sono che due spiantati che si danno arie da gran signori.

I.IX.12: *Piazza*, ovviamente *Piazza San Marco*, luogo più centrale e rilevante di Venezia, per cui cfr. la lunga descrizione del TASSINI (s.v.). *Procuratie Vecchie*, la composizione di *Piazza San Marco* attraversò varie fasi e vari momenti di fabbricazione, «volle lo Ziani cingere la *Piazza* medesima d'alcuni edifici formati a foggia di galleria, i quali, perché poscia destinati all'abilitazione dei procuratori di S. Marco, si dissero *Procuratie*»; l'aggiunta di nuove costruzioni rese necessaria la distinzione tra *vecchie* e *nuove*, (cfr. sempre TASSINI s.v. *S. Marco*).

BAGOLINO Le salud anca mi, siori.

20 LEANDRO Voglimi bene, Bagolino

LUCINDO Buongiorno, buongiorno. Andiamo un poco, signor Leandro, a legger i foglietti; vediamo se v'è alcuna novità di guerra.

LEANDRO Sono a servirvi.

## SCENA X

*Celio che scrive conti e Arlichino in bottega*

CELIO Via, signor Arlichino, il permettervi ogni divertimento vi fa scordare il vostro essere, è vero? Aggiustate, aggiustate quelle scanzie, scoppatele e fate quello bisogna, se vi piace.

ARLICHINO (*a parte*) L'ha paura de comandarme, a' 'l me dà del signor, a' 'l dis se me pias; mi no che no me pias far fadiga!

CELIO M'intendi? Fa il sordo. Ohlà, Arlichino, vuoi che mi levi?

ARLICHINO Chiaméu, signor?

5 CELIO Non senti, è vero? Comoda quella robba, netta quel banco, o buonanotte.

ARLICHINO Cancar, no 'l me dis più signor; bisogna levar su, che no la ghe saltasse la barila.

CELIO Via, fa' presto e pulito.

ARLICHINO Signor sì, signor sì.

*(aggiusta la robba, prende una scopetta e scovola cantando)*

Falalalalalela, quando giera putella

i me diseva Anetta,

ades che son grandetta

tuti me vuol dir Ana.

---

I.IX.21: *foglietti*, «foglietti contenenti le novità e le notizie del giorno» (cfr. FOLENA s.v. *foggietto/foggetto*); «bollettino, giornale, pubblicazione periodica» (GDLI s.v. *foglietto* 2); «ho letto i foglietti, ma no ghe giera gnente de curioso per la qual, né che meritasse el lezerli. Anca là, tanto che i impinissa el fogio, i ghe mette su d'ogni erba fazzo» (MUAZZO p.476); *guerra*, qui appare come indicazione generica, probabilmente potrebbe riferirsi alle numerose e continue guerre che Venezia sosteneva per assicurarsi il dominio sul Mediterraneo, per lo più contro i Turchi.

I.X.1: *vi fa scordare il vostro essere*, Celio richiama Arlichino al suo ruolo di servo. *aggiustate quelle scanzie*, “mettete a posto quelle scanzie”. *scoppatele* “spolveratele”. *fate quello bisogna*, “fate quello di cui c'è bisogno”, forma sintetica col pronome sottinteso.

I.X.6: *la ghe saltasse la barila*, modo di dire con costruzione impersonale: “gli dia di volta il cervello”, nel senso di “che non perdesse la pazienza”; «voltar la barilla: zé perder el cervello» (MUAZZO p.107).

Tocca de pifaro e barba Nicolò.

CELIO Oh che strambaccio!

10 ARLICHINO

Falalalalalina, quando giera picenina

che diseva la mattina

cara la mia mama

dai mustacci e la barba no.

CELIO Cosa dici, cosa canti, animalaccio?

ARLICHINO. Signor sì, vagh nettand pulit i busi vodi.

### SCENA XI

*Angela e Spinetta in maschera e detti*

CELIO Signore mascare, commandano alcuna cosa?

ARLICHINO Oh, mascarine, vegnì, vegnì, che qua se dà bona misura.

*(le mascare alzano la portella, entrano in bottega)*

CELIO Usano confidenza queste mascare.

ARLICHINO Besogna che la sia robba de casa.

*(Angela fa insolenze a Celio, e Spinetta ad Arlichino)*

5 CELIO Dico il vero, sono assai compite.

ARLICHINO Gratté, gratté, che me pizza.

CELIO Io per mia fe' non le conosco.

ARLICHINO Sia quel che se vol, benvegnude.

I.X.8: *Falalalalalala*, BOERIO riporta per questa voce, *falilèla*: «cantilena sciocca e senza significato, che s'usa fare dal volgo» con l'aggiunta, che in questo caso potrebbe rappresentare un'anticipazione o una sovrapposizione di significato: «cantar la falilèla, detto metaforicamente fallire, ovvero non aver denari»; evidentemente, come testimonia anche il ritorno del nome *Nicolò*, presente in altre canzoncine (cfr. B III.V.20 e S I.X.9), questa era una melodia molto diffusa su cui improvvisare cantando, come il *flon* (cfr. III.X.1 e S II.8.3 e III.15.1). *tocca de pifaro*, “suona il piffero”. *barba*, “zio”.

I.X.10: *Falalalalalina*, variazione per seguire l'improvvisata. *dai mustacci e la barba no*, gioco di parole con l'ambivalenza di *barba* nella strofa precedente.

I.X.12: *vagh nettand pulit i busi vodi*, conclusione strampalata di Arlichino, con effetto comico dovuto all'idiozia di un'azione inutile; forse con sfumatura oscena, o forse con riferimento al fatto che le scansie della bottega scarseggiano di merce, in vista dell'imminente fallimento (cfr. sopra I.X.8).

I.XI.2: *se da bona misura*, “si serve con generosità”, la misura è quella della canna del *brazzoler*, cfr. sopra I.IV.27.

I.XI.4: *bisogna che la sia roba de casa*, nel senso che dimostrano familiarità: lo sciocco Arlichino riconosce Angela e Spinetta travestite prima di Celio.

I.XI.6: *Gratté, gratté, che me pizza*, gioco di parole a sfondo osceno come descritto da MUAZZO, p.557 s.v. *gratar*: «[...] quando uno curioso vol saver cosa se fa e ogni tanto el dimanda el vostro stato, se ghe risponde: “me grato in dove che me pissa” vollendo significar de gratterse i cogioni, perché per lo più la zé l'unica parte che all'omo ghe pissa e che ogni tanto in mancanza de donne bisogna star colle man in braghese».

(*si cavano le morete*)

CELIO Oh, mia bella, voi sete? E fui così cieco che non rafigurai in due stelle effigiato il mio sole?

10 ARLICHINO. Vè, vè, ti ti è, brutta lova?

CELIO Presto, Arlichino, va' a prendi quattro biscotti e porta un poco di quel proseco.

ARLICHINO Vagh delongo , a tombolón.

CELIO Dove siete stata a diporto mia cara?

ANGELA Siamo venute qui adirittura per riverirvi.

15 SPINETTA Sì, in verità bona, signor Celio.

CELIO Eh, credo, credo: ma che grazie son queste?

ARLICHINO Son zà, signor.

(*porta biscotti sopra coppa d'argento, e proseco; mangiano e devono*)

CELIO Compatite la confidenza, signore mascare, e aggradite il buon animo.

SPINETTA Cape, la va detta così daseno.

20 ARLICHINO

Un prindese voi far a sta cittàe  
 alla moda che parla i veneziani,  
 e per dar el so liogo ai più sorani  
 prima in salute della nobiltàe.  
 Dei cittadini doppo in sanitàe  
 e po drio dei marcanti e d'i artesani,  
 che prego 'l Ciel i tegna vivi e sani  
 con laorieri e negozi e grosse intràe.  
 In sanitàe de vu che vuoghé 'l remo,  
 e perché so che gh'avé bona piva,  
 barcarioli v'invido, a nu, cantemo.  
 Cantémoghe a Venezia un viva, viva,

I.XI.8*did*: *morete*, maschere, cfr. B III.II.5.

I.XI.10: *lova*, la battuta pesante (per *lupa* nel senso della "prostituta", della "donna vorace" cfr. BOERIO s.v. *lovo*) e MUAZZO, p.648: «per lupa intendemmo una gran fame. Quel signor gà el mal della lupa: per quanto che el magna, nol se trova mai sazi»; qui è ovviamente pronunciata con tono affettuoso canzonatorio.

I.XI.11: *proseco*, «vitigno d'uva bianca coltivato nelle province orientali del Veneto; il vino che si produce con le uve di tale vitigno, caratterizzato da un colore bianco paglierini, da un profumo fruttato e da un gusto leggermente amabile», GDLI, (che offre come prima attestazione un passo di Brusoni, forse in relazione al latino *pucsinum*); cfr. anche MUAZZO, p.781: «"Mo' co' bon che zé stà sto Prosecco!" e zé istesso che vin dolce o marzemìn»; nella scena è indicato come un vino pregiato, in confronto al più corrente vino rosso, citato più in I.XII.16.

I.XI.12: *a tombolón*, "affrettatamente, a precipizio".

I.XI.17*did*: *sopracoppa*, "vassoio", «arnese d'argento o d'altro metallo, notissimo, che serve all'uso domestico, per mettervi le tazze, le chicchere etc.» (BOERIO s.v.).



e criémoghe d'accordo quanti semo  
viva Venezia sì, Venezia viva!

(*beve*)

TUTTI. Eviva, eviva!

## SCENA XII

*Pantalone comincia a parlar di dentro e detti*

PANTALONE Ma no so da galantuomo, mi; so che la partìa in libro maestro xe averta, no so mo come gh'abbie dào i bezzi, orsù, basta, parlerò con ello e sentirò cossa 'l sa dir. Sier Tofolo d'i Mezani, poppier del Finsi da Mantoa, m'ha da dar trenta lire per un çendao che l'ha ciolto a bottega; adesso 'l me dise che l'ha contà i bezzi a Celio mio fio; no so come la sia; lu xe un galantomenazzo certo; oh, l'è intrigada la manestra!

(*Angela e Spinetta, uscite di bottega, partono*)

CELIO Quando non vogliono restar servite, signore mascare, non so che dire, sono patrone.

ARLICHINO Cert che ghe 'l dem per el costo.

I.XI.20: la scena termina con un brindisi, come di prassi cantato (cfr. B II.IX.2), in questo caso da Arlichino *alla moda che parla i veneziani*, “cioè al modo in cui parlano i veneziani”, “nel loro dialetto”: infatti Arlichino tralascia il bergamasco e come omaggio alla città di Venezia (rappresentata qui dal pubblico, a cui il brindisi è probabilmente diretto) passa in rassegna tutti i livelli sociali, dai nobili (*i più sorani*, “sovrani”, ma anche “quelli che stanno in alto”, forse nei palchi), ai mercanti, ai cittadini, per finire coi gondolieri che abituati al canto in gondola, avendo buona voce, *bona piva*, sono invitati a unirsi al canto finale; (si cfr. anche l'uso allusivo dell'espressione descritto da MUAZZO, p.839: «sonar la piva zé l'istesso che che beverghene un boccal o una bozza drio man», in questo caso comunque calzante).

I.XII.1: Pantalone comincia a parlare fuori scena, come dice la didascalia, lamentandosi tra sé e sé di denari riscossi per lui da Celio ma non annotati nel libro mastro (*la partìa in libro maestro xe averta*). *sier Tofolo d'i Mezani*, fa riferimento a un tipo di nomenclatura burlesca alla veneziana che trae sua origine alla lontana dalla tradizione che sembra fondata dalle *Lettere* di Andrea Calmo. *çendao*, normalmente sta a indicare lo «zendale, manto o scialle di taffetà nero portato dalle donne veneziane», (cfr. FOLENA s.v. *zendà*); ma qui è utilizzato generico per il tessuto, che può essere di varia natura e consistenza e di diversi colori, riconducibile con maggiore probabilità al “taffetà” e alla “seta cruda”, (cfr. VITALI s.v. *zendà*, *zendado*); segnala il MUAZZO, p.1144: anche una fonte illustre che usa la parola *zendà* per indicare un “pezzo di stoffa”: «el Tasso nel canto ottavo, st.55, dopera sta parola in logo d'un tocco de manto o de drappi de sea, a proposito che giera sparsa ose nel campo de Goffredo che fosse stada trovada involta in un zendà la testa de Rinaldo, che giera come esilià dal campo cristian: “e che 'l medesimo poco poi l'avvolse / in un zendado dall'arcion pendente. / Soggiunse ancor che all'abito raccolse / ch'erano i cavallier di nostra gente. / Io spogliar feci il corpo, e sì men dolse / che piansi nel sospetto amaramente, / e portai meco l'arme e lasciai cura / che avesse degno onor di sepoltura”». *c h e l'ha contà i bezzi*, “che ha contato i soldi”, per pagare. *l'è intrigada la manestra*, locuzione che indica una faccenda complicata: “la minestra è torbida”, vale “c'è sotto un imbroglio”, per cui cfr. MUAZZO, p.606 s.v. *intrigar*: «[...] a un affar che sia difficile da maturarse e da scioglierse se dise “la faccenda zé intrigada”». Si noti che la scena muta dopo il brindisi di Arlichino, spostandosi dall'interno della bottega alla strada: Angela e Spinetta escono infatti su questa alla fine della battuta di Pantalone, che assume qui come altrove la funzione di riempimento di una probabile azione di cambio di scenografia o di prospetto.

I.XII.2-3: Celio e Arlecchino fingono di trattare le maschere come clienti ordinarie, con cui non si è concluso l'affare.

PANTALONE Coss'è qua? Mascare? Volevi gnente, siore mascarete? Cazza le me par gagiose!

5 CELIO Volevano certo drappo, ma non si abbiamo potuto agiustare.

ARLICHINO Eh, no gh'è ordene, le tira troppo bass.

PANTALONE Varé, siore mascare, el vantazo che gh'averé a bottega da mi, no 'l cattaré in altri lioghi, gnanca si l'anderé a cercando cola candeletta, no; in materia de pagamento, vedé siore, daresto po, semo galantomeni anca nu.

CELIO (*a parte*) Sì certo, guardate là.

ARLICHINO (*a parte*) Oh, che vecc lusingos!

(*le mascare partono; Pantalone entra in bottega*)

10 PANTALONE No gh'è ordene, no, de cape longhe? Bon viazo. Coss'è sta bozza qua?

CELIO Avevo sete, mi ho fatto portar da bere.

PANTALONE Coss'èlla la sottocoppa, quella? Varé che frasca, varé, e colla sottocoppa ti te fa portar da béver, di', carissimo spuzzetta?

CELIO Io non gliel'ho detto; l'ha portata lui.

PANTALONE Tanto cerimonioso se' diventào, vu, sier mutria negra, disé?

15 ARLICHINO Signor sì, signor no, perché, signor sì...

PANTALONE Sì; t'hastu imbrigiào, màmara d'Inghilterra? Coss'èllo quello? Èllo forse proseo? Mo giusto proseo el xe. No ti savevi farte portar del vin negro, di', Carogna? Avévistu voglia de imbalsamarte 'l buel zentil?

CELIO Caro signor padre, ne bevete voi, posso beverne anch'io.

I.XII.4: *le me par gagiose*, “mi sembrano gaie, allegre”, (BOERIO s.v. *gagioso*); ma da connettere presumibilmente a *sgagio*, vivo nel veneziano come “furbo” probabilmente in relazione a *scagio*, ascella, (per cui cfr. CORTELAZZO); MUAZZO ne riporta la seguente spiegazione: «gagioso zé l'istesso che vistoso e de gran comparsa» (p.555 s.v. *gaggiòffà*) e questo esempio d'uso: «me sé ancuo gaggioso fora dei modi, bisogna che ve la sié passada ben co la muggieretta sta notte passada» (p.538).

I.XII.7: *a cercando cola candeletta*, “cercando con cura”, accendendo il lume per vedere meglio.

I.XII.10: *no gh'è ordene no de cape longhe*, modo gergale che chiama in causa un tipo di mollusco per indicare evidentemente un nulla di fatto. *bozza*, “bottiglia”: Pantalone si accorge della bottiglia di prosecco.

I.XII.12: *frasca*, «giovane leggero e di poco giudizio» (BOERIO s.v.), si vedano le espressioni: «che frasca che sé! Che fraschetta! Che frascon! Che frasconazzo!», (MUAZZO p.474); come il seguente *spuzzetta*, «zerbino, cacazibetto, profumino [...] giovane orgogliosetto e di comparsa, che si pavoneggia e si tien per bello» (BOERIO s.v.); si veda anche MUAZZO, p.1000 s.v. *spuzzar*, *spuzza*: «spuzzetta po' ghe disemo a quei cortesanelli che stà sull'aria de cogionar e putte e omeni, senza che i ghe ne spenda mai un dei soi, i quai per lo più vien refillai con quattro peae intel culo o con altri avvisi simili».

I.XII.14: *sier mutria negra*, “signor muso nero”, evidente riferimento alla mezza maschera di Arlecchino, vale “brutto ceffo”.

I.XII.16: *màmara d'Inghilterra*, letteralmente “muso da inglese”, curiosa coniazione nel senso di “coglione, sciocco”; per *màmera* cfr. B I.II.7; per una possibile sovrapposizione di significato, dovuta al fatto che Arlichino ha appena bevuto del prosecco, cfr. B II.IX.8 e la confusione tra *Inghilterra* e *inghistera*. *vin negro, di', carogna*, Pantalone rimprovera il servo per aver bevuto il vino più pregiato rispetto a un più comune vino rosso. *imbalsamarte 'l buel zentil*, “ungere di balsamo l'intestino retto”; vale mangiare bene, riempirti di roba buona cfr. sopra l'espressione *ve parerà de magnar un balsamo*, B II.VI.21.

ARLICHINO (*a parte*) Anca mi che ho le chiave.

PANTALONE Varé chi se vuol metter con mi.

20 CELIO Anche a me sa buono.

PANTALONE Orsù, manco ciacole; e cava qui conti e fa' quel che ti ha da far.

CELIO Sono due ore che io scrivo e voi sempre a spasso.

PANTALONE A spasso, è vero, sier mandria? A tirar la caretta fin desso son stào, e si volé che ve renda conto dove e come, commandé, sior.

ARLICHINO (*a parte*) Èl diventad un bò?

25 CELIO Non cerco d'avantaggio.

PANTALONE Te torna conto a tàser, sì. Sier Tofolo d'i Mezani t'hallo dato bezzi a ti?

CELIO Chi è questo Tofolo d'i Mezani?

PANTALONE Quel barcarìol che ha ciolto quel çendao.

CELIO Ah, signor sì, signor sì, m'ha dato trenta lire.

30 PANTALONE E perché no xelli notài in maestro?

CELIO Sono in squarzo; a suo tempo li notterò anche in maestro. Faccio tutto io; non ho più che due mani.

ARLICHINO (*a parte*) Oh, che vecc cuch, se 'l savess tutt.

PANTALONE. Via, via, no me dé, che sarò bon.

### SCENA XIII

*Beatrice e Bagolino in maschera e detti*

ARLICHINO Mascare, mascare, vegnì avanti.

BAGOLINO Eeen een en! (*tosse, e sputa*)

PANTALONE (*a parte*) Xèlla ella? La xe, la xe.

(*le mascare vanno alla bottega, Celio si leva e va appresso Beatrice*)

CELIO Signora maschera, che commanda?

5 PANTALONE Va' via de qua ti, lassa far a mi.

(*Pantalone spinge Celio e lui torna*)

I.XII.19: *varé*, “guardate”.

I.XII.21: *manco ciacole*, “meno chiacchiere”.

I.XII.23: *mandria*, “bestia”, «detto per aggettivo a persona, asino; mal creato; incivile; villano» (BOERIO s.v.). *a tirar la caretta*, nel senso di “faticare”, “lavorare”; immediatamente degradata al significato letterale di Arlichino: *èl diventad un bo*, “è diventato un bue”.

I.XII.26: *te torna conto a tàser*, “sarà meglio per te se stai zitto”.

I.XII.31: *squarzo*, “quaderno di annotazione provvisoria tenuto dai mercanti”.

I.XII.32: *vecc cuch*, “vecchio cucco”, “balordo”.

CELIO Eh, caro signor padre, voi sete vecchio, riposate, lasciate, che io servirò queste maschere.

PANTALONE Che caritàe pelosa! Va' a tendi a scriver, m'hastu inteso gnancora?

CELIO (*a parte*) Arlichino, osserva un poco minutamente cossa li dice e cossa li dà.

ARLICHINO (*a parte*) Lassé far a mi, signor.

10 CELIO (*a parte*) Dubito che sia quella sua nefanda, è dessa al certo.

PANTALONE Òe, maschera Bagolin, sta' all'erta, ma costori me tien lumà. Ah, Celio...

CELIO Che volete? Che serva la maschera?

PANTALONE No, no; va' desù, va' a metti a so liogo quella robba che ancora da gieri la xe sotto sora.

CELIO Eh, adesso non è tempo.

15 PANTALONE Sì, no xe tempo, e mi voggio che 'l sia, via delongo e delongo .

CELIO Vado.

(*a parte*) Ma saprò tutto.

PANTALONE Arlichin, vaghe, aiuta.

ARLICHINO Eh, no l'ha bisogno de mi, no signor.

PANTALONE Anca ti ti vuol replicar? Hastu voglia che te mola una papina?

20 ARLICHINO Vagh, vagh, no v'infurié.

(*Pantalone mostra un drappo a Beatrice*)

PANTALONE Cossa diséu, vissere mie, ve piàselo? Èllo bello?

BEATRICE È bellissimo.

CELIO Ah, signor padre, dov'è quel drappo fondi bianco andamento blò e sguardo a stricche?

PANTALONE A mi ti me domandi? Che soi mi, el sarà andào a dormir.

I.XIII.7: *caritàe pelosa*, modo proverbiale per indicare la finta e ingenerosa carità degli ipocriti; «che carità pelosa che el gà per mi!», «che carità pelosa che la gà! Mo' ghe son ben obbligà! Co' no la gà de meglio, la pol tegnirne anca questa, la pol far de manco anca de questa che no la me serve per niente», (MUAZZO p.174 e 196).

I.XIII.10: *nefanda*, “sporca”, da cui *nefando* per “culo”, qui nel senso dell'amante.

I.XIII.11: *me tien lumà*, “mi osservano attentamente”, nel senso furbesco di *lumar* (PRATI 199).

I.XIII.13: *la xe sotto sora*, “è in disordine”.

I.XIII.19: *che te mola una papina*, “che ti dia uno schiaffo”; *papina* «sorta di sorbetto fatto di latte cotto con altri ingredienti, per traslato piccolo colpo di mano sulle guance, ceffone» (BOERIO s.v.); MUAZZO registra, p.808: «pappina per slepa o sgiaffo» e *pappin*, p.791: «bussolà; pappin: per slepa. Ve dago debotto un pappin».

I.XIII.21: *vissere mie*, cfr. sopra I.VIII.8.

I.XIII.23: *fondi bianco, andamento blò e sguardo a stricche*: la descrizione di un drappo della bottega, con righe blu su fondo bianco; curiosa la possibile allusione all'espressione riportata dal BOERIO (s.v. *strica*): «quel giovane el ghe n'ha una strica, quel giovane è cotto spolpato, è innamorato»; in ogni caso la battuta di Celio, come la successiva di Arlichino, non è che una scusa per tornare a controllare il comportamento di Pantalone.

- 25 BAGOLINO Oh, che metta sotto, sior Pantalon?  
 PANTALONE Sì, sì, tien sconto pulito.  
 ARLICHINO Ah, sior patron, dov'è quel veludo tabinà in quattro lazzi?  
 PANTALONE Oh, che sproposità! Cossa chiàrlistu de velùo tabinà? Vien zoso, vien qua, destriga là con sesto.  
 (*Celio e Arlichino tornano, le mascare partono*)  
 CELIO Hanno fatto spesa le mascare, signor padre?
- 30 PANTALONE Sier no, no s'avemo acordà.  
 ARLICHINO (*a parte*) Sior Celi, vardé 'l mascarot che l'ha sotto 'l mort.  
 CELIO (*a parte*) È vero per mia fe', e già me 'l pensavo.  
 PANTALONE Andé, andé, siore mascare, a un'altra buttada.  
 CELIO. Signor padre, cosa ha quella mascara là sotto?
- 35 PANTALONE Cossa che la gh'ha? Che sòi mi.  
 CELIO Non lo sapete, è vero? Se vi ho veduto io a darli una pezza di robba.  
 PANTALONE Ve ne mentì per el gargato, sier scartozzo; e po si gh'avesse dào, hastu da far qualcosa, gh'averàvio dào gnente del tòo?  
 CELIO Dite almeno di sì alla prima.  
 PANTALONE Vogio dir quel che me par e piase, e tien la lengua drento dei denti che sarà meglio per ti, e te 'l digo daseno, vè.
- 40 CELIO Eh, non sono più bambozzo da farmi paura col mo, mo; no.  
 PANTALONE Cusì ti me metti al ponto? No so' omo da farte paura?

I.XIII.26: *tien sconto*, “tieni nascosto”.

I.XIII.27: *veludo tabinà*, “velluto di seta ricamato”; *tabì* è una «seta pesante di origine orientale simile al damasco, ricamata a grandi disegni e usata per abiti o per fodere di vesti pregiate» (GDLI s.v.); «denominazione di un quartiere di Bagdad dove questa stoffa era fabbricata», (BATTISTI-ALESSIO s.v.).

I.XIII.31: *mascarot*, “mascherotto”, per distinzione al maschile dalle due maschere donne. *che l'ha sotto 'l mort*, “che tiene qualcosa di nascosto”.

I.XIII.33: *a un'altra buttada*, “a un'altra volta” (forse come *parada*, “passaggio di canale”): Pantalone finge che non sia avvenuta alcuna vendita, come già Celio e Arlichino in I.XII.2-3.

I.XIII.34-44: Celio affronta apertamente il padre. Lo scontro generazionale, che qui trova luogo in una parentesi violenta lontana dal genere comico, (cfr. VESCOVO 1987, p.53), apre un parallelo tra le condotte di Pantalone e del figlio sulla linea dell'esempio; in più luoghi in seguito, Celio si giustificherà dicendo di non fare altro che seguire l'esempio del genitore.

I.XIII.37: *ve ne mentì per el gargato*, “mentite per la gola”, “dite falsità”; MUZZO, p. 663, riporta l'espressione in una forma di esempio d'uso: «el mentisce per la gola, no zé vero gnente e me fasso de maraveggia che vu sié capace de creder ste calunnie e ste imposture. Che el me la vegna mo' a dir a mi se l'è capace, che ghe risponderò de trionfo». *sier scartozzo*, cfr. B I.III.3.

I.XIII.40: *non son più bambozzo da farmi paura col mo mo*, Celio si ribella alle minacce (*mo mo*, “adesso adesso”) del padre, seguendo l'atteggiamento già descritto in I.XIII.34-44.

I.XIII.41: *cusì ti me metti al ponto*, “così mi rispondi”. *mo ciò donca e nasa da che saòr che le sa*, Pantalone perde la pazienza e comincia a picchiare Celio, come se fosse il bambino che egli non accetta più d'essere (cfr. sopra *bambozzo*); *saòr* per “odore, sapore” riferito agli schiaffi e ai pugni in arrivo.

*(li salta adosso e li dà schiaffi e pugni)*

Mo ció donca, e nasa da che saòr che le sa, e ció, e ció ancora.

CELIO Fermatevi, sapete!

ARLICHINO Eh, lassél star, che vergogna, ehibò.

PANTALONE E po ancora ció, e abbi l'angossa, e un'altra volta impara.

---

I.XIII.44: *abbi l'angossa*, «angoscia, travaglio, affanno, afflizione. Angossa, da noi si dice anche per spavento, terrore, paura terribile» (BOERIO s.v.).

## ATTO SECONDO

## SCENA I

*Dottore*

DOTTORE All'erta, Duttur; a' i' ho una gran paura che Pantalon m'abbia mess la vesta. A' i' ho comprad sie pezze de damasch a quater lire e meza 'l braz da un galantom che 'l m'ha ditt de venderle per commission del fiol de Pantalon per bisogn de far moneda. Mo com? Un marcant de quella sort ha sta premura d' copar sta bagatella? Oh, la ved imbarbaiada: *iacula quae praevidentur minus feriunt*. Avrirò ben i occh per scansar el colp, che me par de véderlo a sguolar per aria. El m'ha dad la fede, la parola; el scritt l'ho mi, l'è vera, ma temo di febre, perché, al véder, el paronzin ha fenìo de toccar el pols al scudelot; starò all'ordine coll'informazion, al ghe vol giudizi per andar a covert da qualch scaravaz, che podes grongar.

## SCENA II

*Beatrice e Bagolino in maschera e detto;**urtano Dottore e lo salutano col capo*

DOTTORE Mascare, no i è logh da passar?

*(tornano a urtarlo)*

Ho intes, mozze che va cercand nolo.

BEATRICE Signor Dottor bello, vi riverisco.

DOTTORE Cancaraz, ades sì m' tegn in bon; bas la man a vusiorie.

BEATRICE Avete alcun affare in questo punto?

II.I.1: *m'abbia mess la vesta*, "mi abbia ingannato": «metter la vesta o el gaban o el tabarro a qualcun, detto famigliarmente o pelare o scorticare qualcuno vale trargli delle cose il più che si può, pregiudicarlo, giuntarlo» (BOERIO s.v. *vesta*). *damasch*, "damasco", «particolare tessuto di seta» (FOLENA s.v.). *per bisogn de far moneda*, "per bisogno immediato di liquidità". *copar sta bagatella*, "vendere questa inezia a prezzo di bisogno" (cfr. «copar la roba, le mercanzie, gettar via, accoppiare le cose sue, venderle per manco ch'esse non valgono» BOERIO s.v. *copar*). *imbarbaiada*, "confusa", termine sempre riferito alla vista: «abbagliare, si dice del non reggere la vista al vedere distintamente le cose in leggendo o in far altro, non veder bene ed anche di chi, essendo svegliato di poco, è ancor sonnacchioso», (BOERIO s.v. *imbarbagiar*). *iacula quae praevidentur minus feriunt*, proverbio latino: "le frecce che si vedono arrivare feriscono meno" (la frase risale probabilmente al commento di San Tommaso al Vangelo di Matteo). *sguolar per aria*, "volare per aria", dal veneziano *svolar*. *temo di febre*, cfr. sopra I.VIII.10. *toccar el pols al scudelot*, "vuotare il salvadanaio", (*toccar el pols* a qualcuno vale "metterlo alla prova"; *scueloto* è "la coppa di legno in cui i mercanti tengono il denaro"). *andar a covert*, "mettere al sicuro il proprio interesse", ma qui nel senso letterale di "mettersi al coperto, ripararsi", poste le metafore che seguono: *scaravaz*, (veneziano *scravazzo*), "scroscio di pioggia": il rumore che fa l'acqua quando cade rovinosamente. *grongar*, "il cadere violento di uno scroscio d'acqua"; *sgrongàda*, "croscio d'acqua, gorgoglio".

II.II.1: *mozze che va cercand nolo*, "vecchie barche in cerca di locazione", metaforicamente "puttane"; «*mozza*, gondola senza il copertino, senza il ferro davanti e ridotta vecchia che rattoppata in qualche modo fa il servizio da battello» (BOERIO s.v. *mozza*).

II.II.3: *Cancaraz*, interiezione tipica del bergamasco, cfr. B I.IV.1.

- 5        DOTTORE A' i' n' ho, e no i' n' ho, perché mo?  
 BEATRICE Perché se avesti comodo vi pregarei che mi menaste in un casoto.  
 DOTTORE L'ho indovinada alla prima. A' 'l busogna che vada a far un servizi che  
 m' prem a fort, e po sarò in Piazza alla Cecca, lassev' trovar là, che v' servirò  
 volentiera.  
 BEATRICE Vado dunque avanti pian piano.  
 DOTTORE La vada, la vada, a chi arriva prima aspetta la camarada.
- 10       BEATRICE Benissimo: non mi burlate sapete.  
 DOTTORE Oh, cancaraz! Guarda 'l Ciel; vagh e vegn in un batter d'uocch.  
 (*a parte*) E no te partir se no vegn, che te vol aver un bel solaz.  
 BAGOLINO Giazzo, giazzo; no gh'è da far ben, no; andem in casa.  
 BEATRICE L'ho arrischiata, ma non ho incontrato bene, pazienza; a una meglio.

## SCENA III

*Pantalone, poi Beatrice e Bagolino*

PANTALONE So' qua, spasio, sbasisso e muoro co son lontan pì d'una quarta da ste porte, da ste muragie. Ah, cagnazza, ti me l'ha robbà sto cuor, e per farme la restituzion ti me tien dagnora in anda e ti me fa licar le zatte co fa l'orseta. Ah, si te zonzo, si te zonzo, o casì o cano che vorrò refarme; son vegnùo che no la voggio lassar de pesto, vòì menarla sta sera un puoco a tòrzio in gondoletta; vòì véder si

---

II.II.6: *casoto*, “capanna” fatta di paglia o legname; forse uno dei *casoti* di piazza San Marco, attestatissimo nell'iconografia e nella letteratura di costume; BOERIO (s.v.) ne riporta alcune tipologie: «casoto da buratini, casoti da carneval, [...] dove si mostrano delle rarità o si fanno divertimenti»; «baraccone della fiera» (FOLENA s.v. *casoto/casotto*).

II.II.7: *al busogna*, impersonale “bisogna” con deformazione e sovrimpressioni di *bus*, “buco”, forse con intento osceno. *far un servizi che'm prem a fort*, “fare una commissione urgente”. *in piazza alla Cecca*, l'edificio della Zecca, in piazza San Marco, sul Molo, cfr. B I.V.2.

II.II.9: *a chi arriva prima aspetta la camarada*, modo proverbiale, cfr. sotto S III.VI.4.

II.II.12: *giazzo giazzo*, “ghiaccio”, nel senso traslato di «essere al giazzo o avere el giazzo in te le scarselle, essere alla macina; esser ridotto al verde, miserabile; esser arso, povero in canna». (BOERIO s.v. *giazzo*); Bagolino vede che dal Dottore non c'è da guadagnar niente per la sua tirchieria.



posso una volta sbrissar su un scorzo de melon e farla, quella tombola maligna; xe tardoto, vogio chiamarla e metter l'ordine de far fuora robba.

(batte)

BAGOLINO Sior Pantalon, mio patronazzo.

PANTALONE Dov'è la parona?

BAGOLINO La vien, la vien, signor, vèla qua.

5 BEATRICE Riverisco il mio caro amato signor Pantalone.

PANTALONE Ve saludo la mia siora bella Beatrice, vissere, cuor, zogiello, anema de sto corpetto desconio.

BAGOLINO Cancar al gh'è imbertonà!

II.III.1: *sbasisso*, letteralmente “agghiaccio”, qui vale, come sopra in I.VIII.15, “muoio di voglia”. *p i ù*  
*d'una quarta*, «quarto, quarta parte di che che sia; misura che tiene la quarta parte di un quartiere veneziano» (BOERIO s.v.). *dagnora*, “sempre”. *in anda*, «anda, andamento, guisa di portarsi» indica *essere in anda* e quindi *esser tenuto in anda* indica l'azione o la costrizione alla stessa, il contrario della quiete, (BOERIO s.v. *anda* traduce col ricorso al francese *etre en train*). *ti me fa licar le zatte co fa l'orseta*, modo proverbiale che indica, conformemente a tutte le altre espressioni pronunciate similmente da Pantalone, la sofferenza per l'impossibilità di soddisfare l'appetito (in questo caso amoroso); l'immagine è curiosa e di non facile interpretazione; può trarsi un suggerimento dalla citazione che MUAZZO, p.770, fa del Guarini e del suo *Pastor fido*, (III.VI): «caro Mirtillo e come l'orsa suole / con la lingua dar forma / all'informe suo parto, / che per sé fora inutilmente nato, / così l'amante al semplice desire, / che nel suo nascimento / era infermo ed informe, / dando forma e vigore / ne fa nascere amore»: il parallelo tra l'orsa che dà vita ai suoi cuccioli e l'amante che si cura della nascita del suo amore con dedizione e con pazienza sembra possa essere calzante per una visione che fa prevalere l'aspetto sentimentale della metafora; a questo si aggiunga il parallelismo iterato (cfr. B I.IX.6) di *zatta / mano* (e quindi anche *déi*) nell'espressione *liccar i dei*, (ivi p.629), «ve podé liccar i dei sta volta, che no ghe ne sfinfé con quel muso. Ve podé forbir la bocca co' vollé, che no magné de sta robba gnanca se vegni tanto alto», o ancora (ivi p.647) «ve podé liccar i dei quanto che vollé che no ve ne tocca de sta robba che gò qua». Da considerare, come icona presente nell'immaginario cittadino, l'insegna della *Farmacia dell'Orso*, in campo Santa Maria Formosa: l'animale è appunto rappresentato mentre si lecca una zampa. Questa immagine doveva essere ben nota ai veneziani, che avrebbero potuto trarne di certo modi di dire. Adattandola al testo, forse l'idea dell'insegna della farmacia, con l'orso nell'atto di “leccarsi le ferite”, in questo caso d'amore, potrebbe finalmente anche incorrere nel significato allusivo osceno di “doversi curare da solo”, “arrangiarsi”. *si te zonzo si te zonzo*, “se ti acchiappo”. *refarme*, “riscattarmi, vendicarmi”. *no la vogio lassar de pesto*, “non voglio perderla di vista”, nel senso di non volerne smarrir le tracce; oltre al senso di *pesto*, “tritume”, registrato dal BOERIO si veda quello di *pestar*, “calpestare, lasciar impronta”. *menarla a torzio*, “portarla in giro, a spasso”, cfr. BOERIO «andare a torzio o a torzion, andar a girone, a zonzo, a ronda, vale andar attorno e non saper dove», qui nel senso non negativo; ma si veda anche «menar a torzio uno, detto figurato aggirare; abbindolare», inteso qui non nel senso dell'inganno, ma della possibilità di far cedere la resistenza della donna. *sbrissar su un scorzo de melon*, “scivolare su una buccia di melone”, modo proverbiale; qui nel senso di *sbrissada*, (cfr. BOERIO s.v.) «fare una scappata o una scappatella, commettere alcuno errore o una leggerezza», in senso antifrastico: cfr. il successivo *tombola maligna*, nel senso di “maledetta”, perché non succede mai. *t a r d o t o*, “piuttosto tardi”. *far fuora robba*, cfr. sopra I.VIII.15.

II.III.6: *zogiello*, “gioiello”, “gioia”. *desconio*, «aggettivo a persona, disparuto; consumato; estenuato; magrissimo; spento; spunto; scanicato, detto figurato, voce tratta dallo spiccarsi delle mura e cadere a terra degli intonachi» (BOERIO s.v.); in MUAZZO, p. 463, si ritrova l'espressione *esser desconio*: «zé l'istesso che esser zo de ciera e poco in carne».

II.III.7: *imbertonà*, “infoiato”, “voglioso”, “follemente innamorato” in connessione con *berta*, probabilmente nel senso del gergale “tasca”, “scarsella”, “saccoccia”, di cui risulta evidente il traslato osceno, (ma si veda anche l'espressione *star in berta* per “essere in compagnia amorosa”, BELLONI 2003, p.201, e ivi nota 13-15 p.184 per *imbertonào*) e *berton*, «drudo di puttana, cioè colui che vive alle di lei spalle», BOERIO. Il *Pantalon imbertonào*, già tipico, è il titolo di una commedia *ridicolosa* del romano Giovanni Briccio (1617), più volte in seguito ristampata.

PANTALONE Mo disé, cara vita mia, sempre notte sempre e mai vignerà dî, mai, mai? Mo crepo, sc'ioppo, no posso pì star in stroppa.

BEATRICE A bell'agio, a bell'agio signor Pantalone, sapete che voi solo sete l'unico scopo de' miei amori.

10 PANTALONE Mo gh'averave giusto bisogno d'un puoco d'agio, perché debotto debotto vago in fastidio.

BAGOLINO Sior Pantalon, prudenza, speranza e moneda, nel rest no v'indubité.

PANTALONE Eh ho capìo via; che cade? Orsù, sentì, siora Beatrice, sta sera vorrave che ve degnessi de vegnìr con mi a far colazione in gondola, andremo un puoco a passar l'ore malinconiose; cossa diséu, siora? Vigneréu?

BEATRICE Venirò a servirvi più che volentieri.

PANTALONE Oh, ben, vignerò a levarve per canal, hàu inteso?

15 BEATRICE Benissimo, starò attendendovi.

PANTALONE Sì, caretta, vago a metter all'ordine, che 'l scuro xe puoco al largo; ve saludo, savéu?

BEATRICE Anch'io voi, signor Pantalone, e mi ritiro in casa a prepararmi.

PANTALONE Sì, cara, andé; quando vignerògio anca mi a tegnirve su la còà?

BAGOLINO Flema e moneda, sior Pantalon, e no v' indubité.

20 PANTALONE Cape, ti ghe va de vita alla monea; possibile che no t'ignosserò anca ti un zorno! Ah; l'è andata drento, vago via anca mi de vuoga battùà a tirarme in squero: oh, si questa fusse la notte dalle manàtole; oh, che grizzoli, oh, che cattarìgole, che me sento!

II.III.8: *star in stroppa*, come *tegnir in stroppa*, “tenere in freno o a freno”, “raffrenare”, “contenersi”, (cfr. BOERIO s.v. *stroppa*), letteralmente la *stroppa* è «vermena di stralcio con cui si legano le viti, le innestature e altro»; MUAZZO ne da un esempio d'uso più calzante per i significati legati al desiderio amoroso: «gò un prurito, una voglia de maridarme, la carne me stimola, no posso più star in stroppa», (p.786 s.v. *prurito*).

II.III.9: *a bell'agio*, “con pazienza”, da cui il gioco di parole di Pantalone nella battuta successiva con *agio*, per “agio”, usato per riprendersi dallo svenimento, *perché deboto vado in fastidio*.

II.III.12: *che cade*, “che succede”.

II.III.14: *vignerò a levarve per canal*, “verrò a prendervi dalla porta d'acqua”, cfr. B I.VI.11.

II.III.16: *'l scuro xe puoco al largo*, “lo scuro è poco lontano” con metafora acquatica, “la sera sta scendendo”.

II.III.18: *a tegnirve su la còà*, “a reggervi lo strascico”, qui osceno.

II.III.20: *ti ghe va de vita alla monea*, “non pensi ad altro che ai soldi”. *che no t'ingosserò*, “che non ti riempirò il gozzo”. *de vuoga battùà*, “a tutta voga, vogando di tutta forza”. *tirarme in squero*, completa la metafora precedente con il referente del cantiere per le barche; per il traslato *tirarse in squero*, «rassettarsi: abbellirsi» (cfr. il BOERIO s. v. *tirar*); si veda per l'uso MUAZZO, p.1027, dove, alludendo evidentemente a una donna, riporta: «mo' la zé tirada in squero sta mattina che la fa la bella voggia, la innamorà nome a vardarla». *manàtole*, cfr. sopra I.V.15 e B I.VI.13. *grizzoli*, «capricci, umore o pensiero stravagante o fantastico, ma nel senso letterale tremore, brivido» (BOERIO s.v.). *cattarìgole*, «gatarìgole, gatùssole, gatèle, gaterìgole, gatizzole (poles.), catarìgole, catorìgole, gatorìgole (venez.), gatarìgole (trevis.), catùzzole, gate (valsug), gàtole (Fracena, Tezze), gatùssole, gatùzzule (Pieris), catùzzole (Folignano), gatarìgole, gatùzzole (rover.) “solletico” (PRATI EV).

## SCENA IV

*Celio e Arlichino*

CELIO Che ti pare, Arlichino, di quel mio buon padre?

ARLICHINO L'è vera ala fe', signor.

CELIO Che cosa è vero?

ARLICHINO Che 'l signor Pantalon l'è vostro pader.

5 CELIO Che ignorantaccio! Io ti dico del suo vivere e del strapazzarmi in quella maniera.

ARLICHINO Ah, mo, cert, verament, l'è brutta.

CELIO Eh, non importa, goda pur lui, che so ben godere anch'io sì.

ARLICHINO M'inzegnerò anca mi.

CELIO A buon conto aspetto certi soldi di non so che damaschi che subito venuti volo dalla mia Angela; e senza non occorre andarvi.

10 ARLICHINO Eh, so ben, sì, che gh'avì dad quelle pezze a quel cortesan vostro compare.

CELIO Cossa vuoi che faccia? Voglio dei denari anch'io certo.

ARLICHINO Eh, fé ben, fé ben, démene anch'a mi, del rest.

---

II.IV.4: la battuta denota il carattere del personaggio che ragiona solamente sul significato letterale e sulla concretezza dei termini, come si troverà anche in S I.III.1 e seguenti.

II.IV.9: *damaschi*, cfr. sopra II.I.1. *senza non occorre andarvi*, Celio, come già visto nella scena del *sartore* e del *calegher*, è ben consapevole che il corteggiamento di Angela richiede regali continui.

II.IV.10: *cortesan*, il termine ha qui valore generico di "cittadino"; le connotazioni successive, dovute all'uso del termine che ne fa Carlo Goldoni, vogliono indicare un "uomo di mondo", "uno scaltro che sa il fatto suo"; cfr. FOLENA s.v.: «intendesi da noi per cortesan un uomo di mondo, franco in ogni occasione, che non si lascia gabbare sì facilmente, che sa conoscere i suoi vantaggi, onorato e civile, ma soggetto però alle passioni, e amante anziché no del divertimento. Tale è il protagonista della mia commedia *Cortesan in Venezia: Uomo di mondo* altrove considerato»; anche BOERIO viene influenzato dalla tradizione goldoniana del termine. Un'altra accezione del termine, sempre deducibile dal contesto, si vedrà nella scena seguente, in cui i *cortesani* che vengono in gondola a contrastare Pantalone sono evidentemente due quasi *bulli*, due poco di buono.

CELIO Orsù, andiamo in Ruga, che corre l'ordine di portarmi i soldi là a tre ore.

ARLICHINO Andem, andem, no perdemo temp.

#### SCENA V

*Pantalone, Beatrice e Bagolino in gondola con sonatori,  
poi battello con due cortesani*

PANTALONE Via, sonatori, paré via allegramente, sonéghela de vena. Che diséu siora Beatrice, ve piase ste armonie?

BEATRICE Mi piacciono estremamente per essere contrasegni del vostro affetto verso la mia persona.

PANTALONE Mo se' tutta galante e liberal in parole vu, ma le parole xe femene, e i fatti xe masc'i: fatti, fatti vorrave, anca mi fago fatti: vorrave che me respondessi del ziogo.

BEATRICE Assicuratevi signor Pantalone che sarete in breve sodisfatto.

5 PANTALONE Sarà sempre ora. Orsù, sonatori, soné la mia arieta, che ghe la vogio cantar.

Quel bocchin e quelle tette  
quando poderò basar?

II.IV.13: *ruga*, cfr. sopra I.V.8, il riferimento può essere in questo caso relativo al luogo in cui si potevano avere dei denari, probabilmente sede di banche o banchi di cambio come il Banco Giro, nei pressi di Rialto: «cinge da due lati la piazzetta di S. Giacomo, ed è sormontato da una parte delle Fabbriche Vecchie. Acquistò il nome dall'essere stato sede del pubblico banco mercantile, detto Bancogiro. I banchi di Venezia s'istituirono nel 1157, ed erano da prima affatto privati. Quasi sempre venivano tenuti dai nobili, i quali, per altro, dovevano presentare all'ufficio dei Consoli sopra Mercanti un fideiussore fino alla concorrenza di certa somma. Nel 1524 si formò pure il Magistrato dei Provveditori sopra Banchi, e si presero altre cautele in proposito. Tuttavia, siccome parecchi banchieri fallivano, così nel 1584 venne istituito, per consiglio di Jacopo Foscarini, il banco di cui teniamo parola sotto la guarentigia del governo. [...] La scrittura di banco tenevasi per lire, soldi, danari. La lira corrispondeva a dieci ducati d'argento; ma siccome la moneta di banco godeva l'aggio del venti per cento, così valeva dodici ducati. Il soldo corrispondeva a lire 4, soldi 16, della moneta corrente, ed il danaro a soldi 8 comuni. Per rendere più difficili alterazioni nei giri del banco, si facevano con apposite cifre, dette dagli scrittori d'allora figure imperiali, e trattandosi d'un giro a debito dello Stato, nol si poteva eseguire se non dietro speciale decreto del Pregadi». (TASSINI s.v.). *a tre ore*, "tre ore dopo il tramonto": la scena si colloca evidentemente alla fine di giornata, e in relazione alla scena successiva: il breve dialogo tra Celio e Arlichino sembra lasciare modo alla scena di cambiare per preparare il notturno in gondola di Pantalone e Beatrice, cfr. B III.VII.did.

II.V.3: *le parole xe femene e i fatti xe masc'i*, modo proverbiale per indicare la volontà di trasformare le parole (di Beatrice) in fatti (come Pantalone desidera), connesso anche al desiderio di esser ricambiato delle attenzioni concrete e di spesa, *anca mi fago fatti. che me respondessi del ziogo*, con traslato del gioco di carte, "assecondare i punti o il colore", e del gioco in genere: la metafora prepara in qualche misura la sequenza principale della commedia che si svolgerà in *Ridotto* con la rovina di Pantalone nell'atto terzo.

II.V.5: dopo l'introduzione musicale che probabilmente accompagnava il dialogo precedente tra Pantalone e Beatrice, Pantalone si cimenta come di prassi in questo repertorio, in un episodio canoro, probabilmente in questo caso su un'aria da battello, *la mia arietta*, potrebbe forse essere la stessa annotata in I.VIII.21. *bocchin*, "piccola bocca, bocchetta". *poderò*, "potrò", forma interrogativa del futuro. *far crosette*, «far delle croci o delle crocette, modo basso che significa non aver da mangiare, non avere pane per i sabbati», (BOERIO s.v. *crosette*); si veda anche: «son sta a disnar da quel cavalier francese, ma posso dir d'aver fatte le crosette», (MUAZZO p.495). *gagiosetta*, cfr. sopra I.XII.4. *se dago ancora do bogi vago in acqua de viole*, "se continuo a riscaldarmi comincio a disfarmi" per *acqua de viole* cfr. B I.I.1; (cfr. anche Calmo, sonetto [XVIII], *Amor, che drento al mio corpo bogiva*, BELLONI 2003, pp.67-68).

No me far pì far crosette,  
che no le posso più far.

Quel, ecc.

Quella vita gajosetta  
quando poderò brazzar?  
No me dir più spetta, spetta,  
che no posso più spettar.

Quel, ecc.

No che no posso più, che se dago ancora do bogi vago in aqua de viole.

BEATRICE Oh, quanto mi alettate con questo vostro dolce canto; seguite vi prego.

PANTALONE M'avé da commandar e no da pregar, siora, no savéu che so' vostro sc'iavo e vostro sc'iavazzo? E sì no me vergogno minga, vedé, che una femena sia parona assoluta de mi, che xe sta al mondo de qui puochi che m'ha taglià l'aqua. E zà che ve piaso a cantar, si no me dé però incenso, voggio cantarve quell'ottava de Ercole che per amor mena 'l fuso, che la dise: "Mirasi qui tra le meonie ancelle"; ma ve la voggio cantar inte 'l mio languazo, che l'altro zorno me son imbattùo a Rialto, sotto i porteghi della Drapparia, dal Lovisa stampador e librer, e gh'ho visto un libro che dise: *El Goffredo del Tasso cantà alla barcarola*, e l'è tutto 'l Tasso cantà cusì, alla veneziana, che a dire 'l vero me dà in genio; sonaori seguiteme.

Ercole qua gh'è fatto, quando amante

II.V.7: *una femena sia padrona assoluta de mi*, in questo caso la frase tipica del corteggiamento diventa un grottesco riferimento al reale, dal momento che Beatrice dispone a piacimento delle sostanze di Pantalone. *ghe xe al mondo de qui pochi che m'ha taglià l'aqua*, locuzione: Pantalone si vanta, nel momento in cui si dichiara totalmente vinto da Beatrice, di non essere mai stato sopraffatto da nessun altro; *tagiar l'acuqa*, significa andare a disturbare la rotta altrui mettendosi davanti con la barca: questo per altro anticipa cosa succederà più avanti col battello dei *cortesani*. *si no me dé però incenso*, «chiamasi figuratamente incenso la lode eccessiva che vien data a taluno, di cui si briga la protezione, o dal quale s'implora un favore o un beneficio» (BOERIO s.v.), qui l'espressione è usata per finta modestia. L'esibizione che segue, terzo numero canoro che segue l'aria da battello, utilizza e reclamizza la maggior fatica dell'autore della commedia: la traduzione della *Gerusalemme liberata* del Tasso cantata *alla barcarola*, e apparsa per i tipi di Domenico Lovisa, nel 1693. *mirasi qui tra le meonie ancelle*: Pantalone ha scelto la terza ottava del canto sedicesimo; la citazione del verso tassiano non solo rende l'esibizione più prestigiosa, ma rimanda anche alla stampa del Lovisa, in cui il testo originale e la traduzione veneziana vengono affiancate. *inte 'l mio languazo*, il veneziano, la lingua di tutti i giorni: espressione realistica della contemporaneità del parlante, come peraltro la lingua di Pantalone. *l'altro zorno*: tra le connotazioni concretissime di questa *réclame* che l'autore dedica a se stesso vi è anche l'indicazione precisa del momento di uscita dell'opera: la traduzione tassiana e la commedia sono infatti dello stesso anno. *Drapparia*, come altrove il luogo prende il nome dalle botteghe o dalle professioni che vi si esercitano; qui certamente si tratta dei portici ai piedi del ponte di Rialto. *Lovisa stampador e librer*, l'editore che ha stampato e messo in vendita sia la presente commedia che l'adattamento del Tasso. *El Goffredo del Tasso cantà alla barcarola*, ecco finalmente enunciato il titolo esatto dell'opera: a conferma della specificità del titolo, nonché di tutti i riferimenti al canto improvvisato e alle arie da battello, Pantalone sta in effetti per cantare in gondola, (per la diffusione del Tasso a Venezia cfr. VESCOVO 2002, pp. VIII-XXI). *'l me dà in genio*, "mi piace". *sonaori seguiteme*, l'invito ai suonatori in questo caso sta ad indicare che probabilmente l'aria cambia; ciò risulta per altro coerente con l'idea di anteprema assoluta: tutti gli astanti sembrano essere i primi a venire a conoscenza della traduzione tassiana ad opera del Mondini, tanto più che Beatrice, nella battuta successiva, si sente di commentare l'impresa con entusiasmo e la definisce una *fatica bizzarra e studiosa*; e ancora aggiunge: *per esser così vaga darà nel genio a' diletanti*, "questa rarità sarà apprezzata da coloro che si dilettono nel canto", (per l'usanza di cantare il Tasso a Venezia si veda ancora il *Teatro comico* di Goldoni, I.IV).

el conta delle fiabe tra le serve;  
 quel che Pluton gh'ha fatto le reserve;  
 adesso qua; e Cupido sta sgrignante;  
 el mena 'l fuso e alla so Iole 'l serve;  
 e questa per burlarlo in man la clava,  
 e del lion la pelle portava.

BEATRICE Veramente è una fatica bizzarra e studiosa, e credo per essere così vaga darà nel genio a' diletianti.

PANTALONE No la puol esser noma bella e bona co la ve piase a vu.

(*vengono due cortesani vogando in battello*)

10 CORTESANI Òe!

BARCAROLO Tiente a stagando.

CORTESANO A premando vorrave andar.

BARCAROLO A stagando, hastu inteso?

CORTESANO Vara che umoreto, vè!

15 BARCAROLO O umoreto o altro volemo cusì.

CORTESANO E chi ve dasse sta pala inte 'l stomego, vorressi cusì?

BARCAROLO Ve cazzarò sto ziron inte 'l babio, mi, sier paronzin dalle canole!

CORTESANO A chi, sier tocco d'aseno?

BARCAROLO Giusto a vu, sier mandolato grancio.

20 CORTESANO A nu donca, suso.

---

II.V.10 e seguenti: la parentesi letteraria, che ha talmente colpito Beatrice dal farla esprimere *una tantum* una lusinga sincera, termina bruscamente con un altro tratto tipico della gita in barca: il litigio su chi passa per primo, che finisce in rissa. Topica da commedia come descritto in VESCOVO 1987 (pp.69-72), che staglia una linea da *La Venetiana* dell'Andreini, passando per Mondini, fino alle goldoniane *La putta onorata* e *La buona moglie*.

II.V.11: *a stagando*, cfr. B II.XIII.1.

II.V.12: *A premando*, da *premer*: "volgere la barca a sinistra", (cfr. ancora B II.XIII.1).

II.V.14: *umoreto*, "persona irriverente", "intrattabile", cfr. B I.III.8.

II.V.16: *stomego*, "stomaco", "pancia".

II.V.17: *ziron*, "remo". *babio*, "muso", cfr. B I.II.7. Questi sono tutti termini gergali che connotano i *cortesani* come malviventi, secondo quanto dichiarato in II.IV.10. *sier paronzin dalle canole*, espressione spregiativa: "signor bell'imbusto da niente" (*canole*, qui vale "canoe": da supporre un'errata grafia di *l*, probabilmente considerata evanescente); il *paronzin*, che ricorre anche in titoli di commedia dell'epoca è in commedia il figlio di Pantalone, si veda lo scenario *Pantalon paronzin* da cui Goldoni, su richiesta del Pantalone Cesare Darbes, uso a recitare anche a volto scoperto, trasse il *Tonin bellagrazia*; qui nel senso di bellimbusto, o giovane *cortesano*; per l'uso goldoniano cfr. FOLENA s.v. *paronzin*; si veda anche la nota di Anna Scannapieco ne *La buona madre*, pp.262-263; cfr. sotto III.II.5 e si veda infine MUAZZO, p.804: «paroncin ghe disemo nualtri ai cortesani. El fa da paroncin, da vasco, da bullo e per lo più a questi le ghe vien pettae bone, de buona misura e de giusto peso. Paroncina se ghe dise qualche volta alla so morosa».

II.V.19: *sier mandolato grancio*, "mandorlato rancido", offensivo; cfr. sopra B I.III.2 e I.III.8.

II.V.20: *suso*, "su, avanti".

(*qui si danno, Pantalone viene in prova con pugnol, e targa*)

PANTALONE Via, pezzi de scartozzi gazarài, oh poveretto mi! Agiuto.

(*Pantalone cade in aqua*)

## SCENA VI

*Celio e Arlichino con pignatella, poi cortesani*

CELIO Oh, questa mi dispiace! M'aveva promesso a fido, a fido.

ARLICHINO El vederem domattina, via.

CELIO E se non lo trovo, devo far senza?

ARLICHINO El troverem, el troverem.

5 CELIO Ah, pazienza; seguimi, seguimi Arlichino.

ARLICHINO Andé pur là che vegn.

(*Celio entra, escono cortesani che conoscono Arlichino*)

CORTESANO Tien zò quella luse là.

(*Arlichino alza la pignatella per vederlo nel viso*)

ARLICHINO Sìu commandador de notte vu?

(*li getta la pignatella a terra*)

CORTESANO Ah, sier fio de cent'ongie, cusì fronté i galantomeni?

(*danno mano all'armi*)

10 ARLICHINO Ah poveret mi, sior Celi, sior patron, i m'ha rott la pignatta.

II.V.20*did*: *viene in prova*, “si sposta a prua”: il movimento maldestro di Pantalone sulla gondola, per avviare il duello con i cortesani è probabilmente causa principale della sua caduta in acqua. *pugnol e targa*, per le armi tipiche del personaggio cfr. sopra B II.IX.23 (*pistolese*) e B III.V.26.

II.V.21: *scartozzi gazarai*, “buoni a nulla”; per *scartozzi* cfr. sopra B I.III.3; per *gazarai* cfr. BOERIO s.v. *gazarà*, «dicesi altrui per ingiuria» da *gazarada*, «cosa di niuna importanza, un nonnulla, cosa da nulla».

II.VI.*did*: *pignatella*, da intendersi non nel senso dello “scaldino” come nella voce *scaldadin* del BOERIO, «vaso di terracotta o di rame o di ferro, con manico, nel quale si mette fuoco per scaldarsi le mani», ma del “fanalino da notte”, come risulta dalla didascalia della battuta settima (*Arlichino alza la pignatella per vederlo nel viso*).

II.VI.8: *commandador de notte*, “signore di notte”, ufficiale col compito di assicurare la quiete pubblica, figura istituita già dal XIII secolo; «[...] il loro compito era quello, accompagnati da guardie, di vigilare di notte sulla pace pubblica, compito al quale se ne aggiunsero diversi altri», (MILAN, pp. 89-91); la ronda notturna che interrompe le azioni dei bulli, anche col sequestro delle armi è uno dei luoghi topici della *comedia bulesca*, da *La Spagnolas* di Calmo, (cfr. VESCOVO 1996, pp. 137 e seguenti).

II.VI.9: *fio de cent'ongie*, presumibilmente nel senso di “figlio di bestia o di diavolo”, cfr. BOERIO s.v. *ongia*, “unghia”, il termine indica anche gli zoccoli degli animali ed è presente in locuzioni come «ongia de la gran bestia»; mentre l'espressione «esser carne e ongia con uno» (BOERIO s.v. *carne*) per «esser anima e corpo d'uno» potrebbe qui nell'uso suggerire un significato antifrastico: “uno che non lega con nessuno”, inteso in modo offensivo per uno di cui non ci si può fidare. Per la serie di espressioni con *fio* / *sier fio de* cfr. sopra B I.II.4.

II.VI.10: *i m'ha rott la pignatta*, dal senso referenziale in merito alla rottura della *pignatella* da parte dei *cortesani*, passa al senso della comune locuzione in cui pignatta sta per “di dietro, deretano”.

(*Celio torna fuori col stilo in mano*)

CELIO Chi è quel temerario là?

CORTESANO (*a parte*) Òe, sior Celio l'è? Bona, bona.

ARLICHINO I me l'ha rotta ala fe', sti baroni.

CORTESANO Sior Celio mio patronazzo, séu vu sior?

15 CELIO Oh, compare Tita.

CORTESANO Da quel servitoreto che ve son, che culu a istanzia vostra renasse sta notte.

CELIO Eh, compatitelo che è imprattico del paese; prendete, prendete, andate a bere e fattemi un prindese.

(*li dà un argento*)

CORTESANO Volentiera sior, co la comanda cusì; la compatissa, salla, che se l'avessimo cognossùo per so omo, savemo 'l nostro debito.

CELIO Sono sicuro del vostro affetto.

20 CORTESANO Servitor devotissimo.

CELIO Buon viaggio, buon viaggio.

ARLICHINO. Va' via, ringrazia 'l Ciel che la te passa così per sta volta.

CELIO Eh, povero goffo.

ARLICHINO Sì no gh'eri vu, mi i coppava tutti, qui, porci.

25 CELIO Sì, sì bravo; andiamo, andiamo.

## SCENA VII

*Pantalone, Beatrice e Bagolino*

PANTALONE Ancora me sento i grizzoli; gramo mi si no saveva nuàr, manco mal.

BEATRICE Io non so come sono restata viva quando vi ho veduto precipitar in aqua.

BAGOLINO Mi son stad valent, che subit gh'ho dad agiut.

PANTALONE No, no; veramente, chi vuol dir la veritàe, sier Bagolin s'ha portào ben, ghe son obligào della vita.

---

II.VI.10*did.*: *stilo*, “spadino”, “coltello”, “arma da taglio”.

II.VI.13: *baroni*, “poco di buono”, “furfanti”, cfr. B I.I.5.*did.*

II.VI.16: il tono cerimonioso della battuta del *cortesan*, si veda in particolare *a istansa vostra*, rammenta nel repertorio sopra citato alla nota II.VI.8, la figura del malvivente che interviene a dirimere le risse, cfr. ancora le pagine di VESCOVO sopra citate a proposito della figura del *messier*, presente dall'anonima *Bulesca* in poi, in molti altri testi della tradizione veneta dal Cinquecento; la mancia di Celio per la bevuta in sua salute è testimoniata in molti di questi testi (per esempio ne *La Spagnolàs* di Calmo).

II.VII.1: *nuàr*, nuotare. Pantalone caduto in aqua nella scena quinta, riappare sul suolo della strada dopo l'uscita dei personaggi della scena precedente.

II.VII.3: *agiut*, aiuto; Bagolino dà spiegazione di come Pantalone sia uscito dall'acqua.



- 5 BAGOLINO Conoss el me obligh, sior Pantalon.  
 PANTALONE Ve n'amarzé, sier birba.  
 BEATRICE Sia ringraziato il Cielo che l'avete portata fuori così bene.  
 PANTALONE Eh, no è sta gnente; me despiase noma che no semo stài allegramente come voleva, che i n'è vegnù a romper le maroèle; ma sentì siora Beatrice, voggio doppo disnar, si se' contenta, che andemo a Muran in casin a marena da fuora d'i strepiti e d'i susurri.  
 BEATRICE Sarò a servirvi dove comandate.
- 10 PANTALONE Oh, a farme grazia siora, me maravegio mi.  
 BEATRICE Sentite, signor Pantalone, se v'imbattete in qualche galantaria, vi prego mandarmela per ora di pranso, che vengono a disnar meco certe mie amiche.  
 PANTALONE Cape, lassé far a mi, siora: più ca volentiera; videré ben si saverò far bella lettera. No mancherave altro noma che se disesse che chi dipende da Pantalon no fasse un disnar co sesto.  
 BEATRICE Starò dunque attendendo i vostri favori e doppo pranso la vostra compagnia.  
 PANTALONE Sì, vissere mie, andé là che ve servo de ponto in bianco, de vuoga battù.
- 15 BAGOLINO Sior Pantalon, basa la man.  
 PANTALONE Bondì, sier Bagolin, arecordete metter bone parole, sa'?. Ah, vago a dar un'occiada a bottega e po sguolo a cattarghe qualcosa de cossediè.

## SCENA VIII

*Arlichino, poi Pantalone*

ARLICHINO La casa se brusa; no èl po mèi che me scalda anca mi un pochettin? El patron vecc mattaz a torzio; el zuenott matton a spass, e mi a baronand; la bottega ha su otto o des serradure de carta; mi no so se Pantalon a' 'l sappia, mi me despias,

---

II.VII.6: *Ve n'amarzé*, “ve ne ringrazio”, cfr. sotto nota a II.XIII.9 e S.IXVII.18. *sier birba*, “furbo, imbroglione”; Pantalone sa bene che l'aiuto di Bagolino non può essere disinteressato.

II.VII.8: *romper le maroèle*, “seccare”, da *maroèle*, “emorroidi” (cfr. BOERIO s.v.). *doppo disnar*, il nuovo appuntamento è evidentemente per il giorno successivo dopo pranzo. *a Muran in Casin*, “ritrovo”, “piccola casa da diporto” tipica dell'isola di Murano; le isole della laguna erano le principali mete dei veneziani per gite o piccole villeggiature.

II.VII.12: *no fasse un disnar co sesto*, “non consumasse un pranzo come si deve”, da *sesto*, «ordine, misura, modo», (per le espressioni d'uso cfr. BOERIO s.v).

II.VII.14: *de ponto in bianco, de vuoga battù*, “rapidamente”, “in men che non si dica”, cfr. sopra I.VI.1 e II.III.20. *basa la man*, forma codificata di saluto reverenziale.

II.VII.16: *sguolo*, “volo”, cfr. sopra II.I.1. *de cossediè*, «modo avverbale antichissimo, e vale come si dee, cioè di garbo; a dovere; bene, serve di aggiunto riferito tanto a persona quanto a cosa», BOERIO s.v.; (cfr. anche il francese *comme il faut*).

ma co no i ghe pensa lori, manch vog pensarghe mi; vog lassar che la buccia fin che la va; e ghe pensa i astrologhi.

PANTALONE Nana; son stào a dar un'occiada alla bottega e gh'ho visto suso una dozena de pìttime; in veritàe, che no voggio saverghene un fio d'una curarisi.

ARLICHINO Oh, l'è qua 'l vecc.

PANTALONE Ghe n'ho ancora un puochi, voggio che i sguola e presto e vaga come la sa andar. Òe Arlichin coss'è? Cossa fastu qua?

5 ARLICHINO Vegniva a pont cercand've per dirve che i ha bollà la bottega.

PANTALONE Eh, caro ti, no me contar desgrazie, se i' l'ha bolada i' la desbolarà. Camina, camina, vien con mi, che andremo a spender per la putta.

ARLICHINO Sì, è vera? Co l'è così andem, andem.

PANTALONE Seh, mogia mogia, lassa che i se destriga lori.

## SCENA IX

*Leandro e Lucindo*

---

II.VIII.1: *la casa se brusa; no èl po mèi che me scalda anca mi un pochettin*, modo proverbiale ricalcato sul detto *quando la casa se brusa tuti se scalda*: «quando la casa abbrucia ognun si riscalda, cioè il mal esempio fa de' seguaci», (cfr. BOERIO s.v. *brusàr*); qui Arlichino fa il punto della situazione: nonostante il patrimonio e la bottega siano completamente in rovina, vede che né Pantalone né Celio sembrano curarsene; tantomeno vorrà fare lui, (la battuta si trova anche in Carlo Goldoni, *La famiglia dell'antiquario*, I.16, come viene indicato in PADOAN, p.26, nota 34). *El patron vecch mattaz a torzio; el zuenott malton a spass*, sottinteso per entrambe le espressioni il verbo *va*, “il padrone vecchio brutto matto va in giro; il giovanotto gran matto va a spasso”; si veda il parallelo *mattaz / mattón*, entrambi accrescitivi di matto, e *a torzio / a spas*, detto dei padroni: secondo il proverbio citato all'inizio della battuta tutti approfittano della rovina per godersi gli ultimi momenti in libertà di fare quel che più aggrada, dedicandosi agli spassi invece di provvedere al recupero degli affari. *e mi a baronand*, (sottinteso in giro) “a far briconate”, (da *barone*, “poco di buono”, per cui cfr. B I.I.5); cioè segue il cattivo esempio dei padroni di casa. *otto o des serradure de carta*, “otto o dieci sigilli”, si deduce che la bottega è stata nel frattempo bollata (cfr. sotto battute 5-6), ovvero messa in stato di sequestro. *che la buccia fin che la va*, “che si prenda finché si può”, per *bucciare*, cfr. sopra I.V.10. *ghe pensa i astrologhi*, modo di dire: “io non ne voglio sapere proprio niente”, “ci penserà chi può farlo”, cfr. MUZZO, p.782: «el sta come un piffaro, no'l vol disgrazie, el magna ben, el beve meglio, el lassa pensarghe ai astrologhi».

II.VIII.2: *nana*, cfr. sopra I.I.39. *gh'ho visto suso una dozzina di pìttime*, qui la *pittima*, detto anche in traslato per la persona incaricata di ricordare al debitore il suo stato, va intesa nel senso letterale di “impiastro”, “cataplasma”, «decozione d'aromati in vino ch'applicata alla region del cuore conforta la virtù vitale» (BOERIO s.v.); MUZZO, p. 446, riporta per *empiastro* o *impiastro*: «zé quell'unguento trivial che se mette su sti poer'omeni su qulache feria o piaga nascente. Per altro quando se confonde e cose e le se miscia, sia nel parlar sia nell'operar, se dise “che impiastro, che pastroggio indiavolà zé mai questo, che no se ghe trova né dretto né roverso”», (per l'etimologia medica e dal greco cfr. CORTELAZZO, s.v.); in questo caso gli impiastri o cataplasmi applicati al corpo sono da riferirsi, dunque con una rilevante metafore, alle *serradure* della bottega. *no voggio saverghene un fio d'una curarisi*, “non voglio saperne nulla”, per *fio d'una curarsi* cfr. sopra B I.II.4.

II.VIII.4: *e vaga come la s'ha andare*, “che vada come deve andare”: Pantalone intende spendere (*voggio che i sguola*) prima che possano chiederglieli per pagare i debiti (*e presto*) gli ultimi soldi rimastigli (*ghe n'ho ancora un puochi*).

II.VIII.8: *mogia mogia*, “via via”, vedi VESCOVO 1994, I.278: «da un etimo *mollia*, “nulla” «in origine adibito a designare il *pudendum muliebre*, e progressivamente neutralizzato nelle sue valenze oscene dall'abuso interiettivo, in sostanza un equivalente attenuato dell'altrettanto comune *pot(t)a*, LAZZERINI-GIANCARLI, pp.465-466. *lassa che i se destriga lori*, con la stessa valenza del precedente *ghe pensa i astrologhi*, II.VIII.1.

LEANDRO Oh, che contentezza bizzarra, oh, che spasso gustoso, vivere alle spalle del buon vecchio!

LUCINDO Io credo che pochi godano sorte così benigna e curiosa come noi.

LEANDRO Manco male che 'l Cielo provvede anche alle nostre miserie.

LUCINDO Sì; che per altro e voi con la vostra bellezza e io con la mia braura, siamo molto leggeri di borsa.

5 LEANDRO Vi confesso il vero: che una lira non credo averla al mio comando.

LUCINDO Io in questo non porto superbia, ma credetelo che 'l dico senza ambizione, non ne ho uno maledetto.

LEANDRO Orsù, a buon conto, andiamo a pranso, che per quanto ha detto Bagolino la spesa è fatta dal signor Pantalone col supposto che la signora Beatrice facci banchetto a certe sue amiche, avendolo la medema fatto appositamente per noi.

LUCINDO Sì, sì, andiamo che l'ora è vicina.

#### SCENA X

*Pantalone, poi Bagolino, Beatrice  
e Leandro e Lucindo in parte*

PANTALONE Che la vaga; no gh'è altro, siben, che la vaga; zà tanto fa pensarghe come no pensarghe. Ho mandào la spesa, che son siguro che le amighe della mia sviscerada anemetta sarà restàe in asso, perché ho fatto pulito e l'ho cazzada de cola. A st'ora credo che 'l disnar sarà anca paò; l'ordene de Muran xe alestio, no

---

II.IX.6: *uno maledetto*, “nessuno”, (cfr. l'espressione veneziana *una maledetta*, “nulla”); in questa scena Leandro e Lucindo appaiono in tutta la loro grettezza d'animo.

II.IX.7: *facci*, congiuntivo arcaico. *medema*, medesima.

II.IX.8: *l'ora è vicina*, il colloquio di Leandro e Lucindo fa capire che siamo in prossimità del pranzo di Beatrice e dunque tra la scena settima e la scena ottava, vale a dire tra l'uscita di Pantalone che si congeda da Beatrice e Bagolino e la sua riapparizione quasi immediata davanti alla bottega “bollata”, va collocata una consistente ellissi temporale, che comprende il tempo tra l'azione serale della serenata e della caduta in acqua e l'azione diurna al giorno successivo in prossimità del suddetto pranzo.

manca noma andarla a far fuora; voggio ciamarla, che qua in cà la fundamenta gh'è la gondola che n'aspetta.

(batte)

BAGOLINO Chi è là? Oh, sior Pantalon, mio patron.

PANTALONE Bagolin bondì, via, vienla zoso?

BAGOLINO Sì, bondì, vognir zoso! La xe che la va in letto giusto adesso, ella.

5 PANTALONE Ohimèi, poveretto mi! Coss'è? Cossa gh'halla? Se gh'ha mosso la mare? Se gh'ha voltà 'l buello? Cossa gh'è intravegnùo?

BAGOLINO Mi no so per verità, so che l'ha mal.

PANTALONE Mo voggio ben andar a véder cossa xe sta novitàe.

(Pantalone vuole entrare e Bagolino lo tien respinto)

BAGOLINO No, no, in verità sior Pantalon.

PANTALONE Varte bestia, lasseme andar.

10 BAGOLINO Non occorr cert signor, ghe faré più confusion che altro.

PANTALONE N'importa, varte, lasseme andar, lassa far a mi.

BAGOLINO (a parte) Oh, poveret mi! Si gh'è colori de sora.

BEATRICE Son qui, signor Pantalone, son qui.

PANTALONE Vè, vè, vè; coss'è sta cronica?

15 BEATRICE (a parte) Bagolino, va' là, falli partire.

II.X.1: *ho mandò la spesa*, Pantalone informa gli spettatori di avere in realtà già da tempo inviato le provviste per il pranzo di Beatrice e delle sue amiche: in realtà secondo una successione di detto-fatto l'annuncio condensa nel tempo della dichiarazione l'intero svolgimento del pranzo; qui si riferisce che il pranzo è già stato digerito, (*paio*, "patito"), mentre esso veniva annunciato come imminente nel precedente dialogo di Leandro e Lucindo, e l'ordine per Murano già andato, (*l'ordine per Muran xe alestio*). *anemetta*, «preso per diminutivo di anima, si dice per vezzo o compassione, di picciol fanciullino, come creaturina», (BOERIO s.v. *anemeta*). *sarà restàe in asso*, «saranno state senza parole, meravigliate»; il BOERIO registra (s.v. *asso*) il significato completamente diverso di «restare abbandonato senza aiuto e senza consiglio», ma se si vede MUAZZO, p.73, i significati appaiono in sovrapposizione, se «restar in asso zé anca quando sia in un discorso, sia in una predica, sia in una operazion, se se perde e no se sa andar avanti: se dise "l'amigo s'è perso, l'è restà in asso"», vale «senza parole», «interdetto» e dunque «incredulo per la situazione». *l'ho cazzada de cola, cazzar de cola*, letteralmente «caricare di colla», (BOERIO s.v. *cazzar*), nel senso di «cacciata, avviata, nel migliore dei modi». *in cà la fundamenta*, «in capo della fundamenta», «Le *Fondamenta* sono strade marginali che si stendono lungo i rivi della città. Vengono così dette perché servono di base, o di fondamento agli edifici. Dapprima si fecero di terra legata con graticci e sterpi, poscia di legname, e finalmente di pietra. Alcune fondamenta, che danno sul *Canal Grande*, o sulla laguna, prendono il nome di *Rive*» (TASSINI).

II.X.3: *vienla zoso*, «viene giù».

II.X.5: *se gh'ha mosso la mare, se gh'ha voltà el buello*, allusione piuttosto pesante alle possibili cause che hanno costretto Beatrice a letto dopo il pranzo, relative a dolori uterini (*mal de mare*, «mal di matrice; mal della donna o di madre; male isterico o uterino», BOERIO s.v. *mare*), o di digestione (*voltà el buello*); si tratta ovviamente di una scusa inventata sul momento da Bagolino, per non fare entrare in casa Pantalone che scoprirebbe Leandro e Lucindo.

II.X.9: *Varte*, forma contratta lessicalizzata per «guardati, stai attento»; «imperativo di vardar» (BOERIO s.v.).

II.X.12: *Si gh'è colori de sora*, «se di sopra ci sono coloro», riferito ai bravi Leandro e Lucindo, entrati in casa alla fine della scena precedente (cfr. sopra II.X.5).

II.X.14: *cozz'è sta cronica*, «cos'è questa storia» coll'uso allusivo di *cronica*; cfr. la locuzione *che cronica* per «discorso lungo e scipito» (BOERIO s.v. *cronica*).

BAGOLINO (*a parte*) Lassé far a mi.

PANTALONE Coss'è stào, siora Beatrice?

(*escono intanto di casa di Beatrice, pianamente Leandro e Lucindo e Bagolino li fa partire*)

BEATRICE Vi dirò; la memoria che continuamente mi tormenta del strano accidente ieri sera occorsovi, m'aveva così fattamente stretto il cuore che mi aveva levato il respiro; ma agiutatami col sovvenimento della vostra sicurtà mi s'è allegerito, anzi svanito il dolore, e se volete che andiamo in Muran eccomi pronta.

PANTALONE Gran caso, siora Bernardina! Donca per affetto mio, per el ben che me porté, ve giera vegnùo affanno al coresin?

20 BEATRICE Sì certo.

PANTALONE Oh, siéu cento e millanta volte benedìa. Mo che diséu de sto amor? No doveràvio andar in fuoco per ella, si fasse bisogno?

BAGOLINO La v'ha sentì a tuffo, e 'l vostro odor l'ha guarida.

PANTALONE Ma si mi l'ho varìa coll'odor, quando me variràlla mi col saòr?

BAGOLINO Non forsi, sior Pantalon, flemma e moneda.

25 PANTALONE. L'è la veccia, questa. Oh via, deme la zatta, vita mia, e andemo de qua, che la gondola xe all'erta.

BEATRICE Andiamo dove vi piace.

PANTALONE Dove che me piase? Oh cara, caretta e carazza e caronazza e caronazzazza!

BAGOLINO (*a parte*) Oh che vecc, gonz, matt!

## SCENA XI

*Celio*

CELIO Oh, che caro signor padre! Ho saputo che ieri sera è stato gettato in acqua; li succederà anche di pegio; io non so che farci; sta allegramente lui che è vecchio,

II.X.19: *gran caso siora Bernardina*, locuzione proverbiale di stupore, non attestata; probabilmente con accezione bassa, dal momento che *siora* indica anche la "prostituta"; forse anche possibile un'allusione oscena costruita su l'utilizzo di un nome proprio femminile.

II.X.22: *la v'ha sentì a tuffo*, locuzione: "vi ha sentito dall'odore"; il *tuffo*, poi glossato col neutro *odor*, indica in realtà il "cattivo odore", soprattutto quello di muffa, come indica MUZZO, p.1068: «tuffo nualtri intendemo come muffa. "Sta robba à giappà el tuffo, la sa de tuffo". [...] Sentir a vegnir uno a tuffo s'intende sentir a vegnirlo da lontan, e significa come per odor».

II.X.23: *odor, saor*, gioco di parole tra odore (della battuta precedente) e sapore, riferito al metaforico pasto ancora da consumare, ovviamente con declinazione del tempo verbale al futuro, (*me variràlla mi*, "la mi guarirà"); rimane costante la metafora dell'appetito sessuale come desiderio di cibo, (cfr. per esempio I.VIII.15 e II.III.1).

II.X.24: *flemma e moneda*, Bagolino spegne con due parole il sogno d'amore di Pantalone, ricordandogli quello che serve (ancora e ancora) per raggiungere il suo scopo: "pazienza" e "denaro"; cfr. sopra I.VIII.20.

II.X.25: *deme la zatta*, "datemi la mano", affettuoso; cfr. B I.IX.6. *all'erta*, "pronta, preparata".

meglio posso starvi io giovane e benché mi levi manizo de' soldi so ingegnarmi; ma oggi o dimani dubito che si scuopra il nostro stato ridotto al fine. Non so se sia vero che la bottega è bollata, così ho sentito a dire; non ne voglio saper niente. Ho avuto a conto delli damaschi ducati trenta, voglio andar a imascherarmi e con la mia amatissima Angela voglio andar al Ridutto a rischiar la sorte. Allegramente certo, con Angela infallibilmente, del resto non voglio travagliarmi niente niente. Mi dispiace che è assai che non son stato dalla mia cara, non vorrei dubitasse del mio affetto; ma le scarselle erano vuote, per questo non mi son lasciato vedere. Adesso che ho questi pochi, vado a volo a farmi maschera e direttivo a trovarla.

## SCENA XII

*Angela e Spinetta*

ANGELA Non te lo dissi, Spinetta, che Celio ha impiegato altrove il suo affetto?

SPINETTA Io ancora non lo credo.

ANGELA Non hai sentito quello che mi ha detto Tonin?

SPINETTA So che quel giovinotto vi ha detto che Celio tende ad un'altra, ma può essere che lo dica per invidia e per entrar lui nella vostra grazia.

5 ANGELA E perché vorresti che non si lasciasse vedere?

SPINETTA Veramente io non saprei.

ANGELA Orsù, la prima volta che viene voglio farli saltar la scala, già ho sentito da diversi mormorar anche delle sue fortune.

SPINETTA No, signora patrona, adagio, fate a mio modo; lasciate pure che dicano che sia in miseria; se viene gobbo lasciate che venga, fateli accetto; quanto al suo amore ad altre, certificatevi meglio, e quando sete sicura fate pure quello che dite, che v'aggiuterò anch'io.

---

II.XI.1: *meglio posso starvi io giovane*, come sopra Arlichino (II.VIII.1), ora è Celio a addurre il cattivo esempio del padre come giustificazione del proprio insano comportamento. *mi levi manizo*, "mi impedisca il maneggio", "mi proibisca di toccare". *Ridutto*, "Ridotto" cfr. sopra II.III.1. *del resto non voglio travagliarmi niente niente*, cfr. gli atteggiamenti di Arlichino in II.VIII.1 e di Pantalone in II.VIII.2. *ma le scarselle erano vuote*, Celio, come già dichiarato in II.IV.9, è ben consapevole di quanto la moneta sia necessaria nel corteggiamento, tanto che non serve presentarsi all'amata con le tasche vuote. *direttivo*, in forma avverbiale "direttamente".

II.XII.7: *saltar la scala*, locuzione dello stesso senso del (*far*) *cascar so de tutta la scala*, (BOERIO s.v. *scala*), "far rovinare, buttare giù dalla scala", qui in senso metaforico relativo all'improvviso cambio di fortuna; cfr. la brutale scena della cacciata degli amanti (III.VIII).

II.XII.8: *se viene gobbo*, "se porta del denaro", cfr. sopra I.VIII.4. *fateli accetto*, "fategli accoglienza".

II.XII.10: *saprò tutto fin in un et*, "saprò tutto rapidamente", nel tempo espresso dalla minima concisione della congiunzione *et*; cfr. BOERIO s.v. *ete*, nel senso di «nulla», "minima quantità"; e si veda anche MUAZZO, p.677 s.v. *mancar un et*: «el g'à tutto el so bisogno, quel che el sa desiderar, no ghe manca un et. No g'à mancà un et che nol casca e che nol se rompa la testa».

ANGELA Così è meglio; andiamo; e sta anche tu ascoltando e osservando tutto, che voglio chiarirmi.

10 SPINETTA Lasciate pur far a me che saprò tutto fin in un *et*.

### SCENA XIII

*Pantalone in casin, Improvisante con sonatori che canta,  
poi Leandro, Lucindo, Bagolino e Arlichino*

PANTALONE Allegramente, siora Beatricetta; Bagolin, daghe da béver; Arlichin, dàmene anca a mi; sanità sioria, eviva, eviva.

IMPROVISANTE

Zà che la sorte vuol che so a Muran,  
ve vegno a saludar, sior Pantalon,  
che so che co la femena a pepiàn  
in quel casin ghe se' in conversazion;  
ve reverisso e zuro da cristian  
che vu se' 'l mio carissimo paron;  
siora Beatrice, v'aguro ogni ben,  
a vu e a quel caro sior che ve mantien.

*(Pantalone vien alla finestra)*

PANTALONE Òe compare, che grazie xe queste?

IMPROVISANTE Servitor sior Pantalon, compatì sior.

5 PANTALONE Cape, me dechiaro che ve son obligào. Bagolin, vaghe a portar da béver, presto.

*(Bagolino vien fuori con bozza e gotto)*

BAGOLINO Vagh, vagh, de longh; son qua, bevé.

II.XIII.*did*: L'azione si trasferisce rapidamente con una intensa condensazione del tempo, caratteristica dell'intero secondo atto, nel casino di Murano: le scene undicesima e dodicesima, in vero assai brevi, coprono il tempo di trasferimento in gondola di Pantalone, Arlichino, Beatrice e Bagolino, nell'isola di Murano in cui arriveranno subito dopo anche Leandro, Lucindo. Al centro della scena, secondo il genere della commedia cittadina veneziana, è una figurina caratterizzante, in questo caso quella dell'*Improvisantei* è probabile che anche i versi "improvvisati" dal personaggio prevedessero un accompagnamento musicale dal vivo, (per questo cfr. tutte le arie di Pantalone e la scena del ballo nel *Pantalone bullo*).

II.XIII.2: I versi dell'improvisante descrivono allo spettatore il cambio di scena dichiarando apertamente che in questo momento i personaggi si trovano a Murano, (cfr. GUCCINI pp. 16-18); il fatto che egli conosca per nome Pantalone e la sua dama, nonché la relazione prettamente economica (*quel caro sior che ve mantien*) che li lega, denota un'evidente abitudine di recarsi in quel luogo, forse addirittura di proprietà di Pantalone. Il metro dell'improvvisazione è ovviamente come da tradizione l'ottava rima; l'*Improvisante* si trova in strada mentre Pantalone, Beatrice e Bagolino appaiono dalle finestre del Casino, che dunque gli spettatori vedono dall'esterno sulla strada; ne consegue che la battuta di Pantalone che apre la scena dall'interno; *a pepiàn*, "a piano terra", indica il livello della stanza da cui i personaggi si affacciano.

II.XIII.5*did*: *bozza*, "bottiglia". *gotto*, "bicchiere".

IMPROVISANTE

Ve saludo anca vu, sior Bagolin,  
che col gotto e la bozza vegnì via,  
un occio che 'l me cava si l'è un spin,  
patroni a tutti, sanità sioria.

PANTALONE Mo l'è ben gagioso; Bagolin, vien qua, ciò fa' presto, daghe sti cinque ducati e che 'l vaga a bon viazo.

(*va dentro*)

IMPROVISANTE

Vè qua che 'l torna co altro che con vin,  
siela pur quella zatta benedia;  
dé qua, sior, v'amarzé; saludé 'l veccio;  
fradelli andemo che ho tirà su 'l seccio.

10 BAGOLINO Andé, andé, che in sta volta avé fatt una bona parada.

PANTALONE Bagolin, dov'èstu? Via destrìghete.

BAGOLINO Vegn, vegn; son zà.

(*entra*)

LEANDRO (*a parte*) Questo è il casino per quanto Bagolino mi ha motivato.

PANTALONE Èllo andà via?

15 BAGOLINO L'è andà, l'è andà sior.

LUCINDO (*a parte*) Giusto per apunto sentite che parlano.

PANTALONE (*a parte*) Via, siora Beatrice, allegramente, feme un puoco un prindese.

LUCINDO (*a parte*) Osservate signor Leandro a prenderci spasso con questo vecchio.

LEANDRO (*a parte*) Sì, sì, fateli qualche burla.

II.XIII.7: *un occio che'l me cava se l'è un spin*, locuzione proverbiale, girata secondo la scansione del verso, cfr. *levarse o cavarse un spin dai occi*, «liberarsi da che che sia da se molto molesto» (BOERIO s.v. *spin*), indicando che, al contrario di Bagolino, («che lo caverebbe di torno come si cava uno spino dall'occhio») Pantalone è molto generoso, il che gli fa ottenere oltre al vino anche la successiva mancia.

II.XIII.8: *l'è ben gagioso*, cfr. sopra I.XII.4.

II.XIII.9: *siela pur quella zatta benedia*, «sia pur benedetta quella mano», (cfr. PB I.IX.6): l'improvvisante prende il denaro da Bagolino (*dé qua*), e ringrazia, (*v'amarzé*: cfr. sopra II.VII.6). *fradelli andemo che ho tirà su 'l seccio*, la chiusa, mentre dichiara l'avvenuta corresponsione della mancia, conferma la presenza dei suonatori che accompagnano l'esibizione dell'*improvvisante* (cfr. II.XIII.2).

II.XIII.10: *bona parada*, con riferimento al significato di *parada*, «dicono i nostri barcaioli del passaggio che fanno dal canale tragittando alcuni passeggeri da una sponda all'atra» (BOERIO s.v.); si fa allusione all'obolo guadagnato con la stes, (cfr. II.V.*did*).

II.XIII.11: *destrìghete*, «spicciati».

II.XIII.13: *per quanto Bagolino mi ha motivato*, «secondo quanto mi ha detto Bagolino»: Leandro e Lucindo arrivano sotto le finestre del casino, d'accordo con Bagolino, in modo di interrompere bruscamente l'intrattenimento amoroso; la scena si svolge, come prima, ascoltando le voci di Pantalone, Beatrice e Bagolino dall'interno, fino alla loro uscita in seguito alle provocazioni dei due *bulli*.



- 20 PANTALONE Èllo cotto quel figàò gnancora?  
 LUCINDO Ti ti è cotto.  
 PANTALONE Ola! De chi è sta ose?  
 BAGOLINO Eh de fuora, de fuora, qualch baron.  
 PANTALONE Àu vogia, baronagia, che ve sguoda un bocal de pissò in càò?
- 25 LUCINDO Puoi beberlo tu quello, vecchio matto.  
 PANTALONE Sì, altro ca baronagia. Vegniù a tender rede, sier canapiolo? No faré gnente, varé.  
 LEANDRO Noi mangiaremò a tuo conto.  
 PANTALONE Òe; i è in qui puochi, ho inteso.  
 LUCINDO È finita ancora la prima tavola?
- 30 PANTALONE Ah, scartozzi, destruzzeressi un piatto de lasagne?  
 LUCINDO Più tosto dei macaroni par tuo.  
 PANTALONE Magnéu de grasso? Ve trarò zò quattro osseti da rosegar.

II.XIII.20: *èllo cotto quel figàò gnancora*, “non è ancora cotto quel fegato”; non si capisce se la domanda sia realistica (qualcuno sta cucinando?), oppure se si riferisce in maniera molto bassa (come da prassi per Pantalone, si veda ancora I.VI.1) all’innamoramento di Beatrice, che non è ancora giunto al punto desiderato di “cottura”.

II.XIII.21: *ti ti è cotto*, comincia con questa risposta, (che forse farebbe propendere per l’interpretazione figurata della battuta precedente, anche se la frase ricorda una formula di gioco che indica “sei stato preso”, per cui cfr. *introduzione* p. 12, che qui potrebbe valere “sei in trappola”), la burla di Leandro e Lucindo ai danni di Pantalone.

II.XIII.22: *ose*, “voce”; a conferma dello svolgimento della scena tra interno ed esterno del casino.

II.XIII.23: *qualche baron*, Bagolino fa risalire la voce a qualche mascalzone che passa di lì per caso, quando sa esattamente di chi si tratti, avendo organizzato egli stesso il tiro al vecchio; per *baron* cfr. B I.I.5.*did*.

II.XIII.24: *hau*, per *avéu*. *baronagia*, “gentaglia”, “manipolo di baroni” (vedi di nuovo B I.I.5.*did*). *che ve sguoda un bocal de pissò in càò*, “che vi svuoti un pitale di urina in testa”, con forma *sguodar* per *svodar*; la risposta di Pantalone anche se rappresenta un’azione tipica da chi è disturbato all’interno delle mura di casa, perde un tantino di efficacia minacciosa, dal momento che lo sappiamo trovarsi al piano terra.

II.XIII.25: La risposta dei molestatori è decisamente offensiva.

II.XIII.26: *vegniù a tender rede*, l’espressione evidentemente proverbiale, rinvia all’azione di gettare le reti da pesca, ed ha significato di traslato sul tipo di *ciapar in rede*, “ingannare” (cfr. BOERIO s.v. *rede*); qui nel senso di “volete mettermi alle strette”. *sier canapiolo*, “signorino ridicolo”, “da nulla”, cfr. sopra B I.III.5. *No faré gnente*, “non cederò ai vostri affronti”.

II.XIII.28: questa battuta, come la numero quaranta, sebbene non contrassegnata da una didascalia che lo specifichi, sembrerebbe rivolta verso l’interno del casino, cioè detta da Pantalone a Bagolino e Arlichino, allo scopo di misurare e preparare l’imminente scontro.

II.XIII.29: *è finita ancora la prima tavola*: “è finita la prima portata del pranzo”, (forse qui si ammette anche il significato letterale per II.XIII.20).

II.XIII.30: *scartozzi*, cfr. sopra B I.III.3. *destruzzeressi un piatto de lasagne*, “fareste fuori un piatto di lasagne”. La prima parte dei diverbi che seguono procede per metafore di portata culinaria: *macaroni*, per *gnoco*, «detto per aggettivo a uomo, gnocco; ignocco; balordo; sempliciotto; merlotto; più grosso che l’acqua de’ maccheroni» (BOERIO s.v.), cfr. anche sopra B II.VI.12, e MUAZZO, p.524: «gnocco: maccacco». *magnéu de grasso*, “mangiate in abbondanza”: il botta e risposta vede da una parte Leandro e Lucindo che vogliono mangiare tanto, e dall’altra Pantalone che tende a dargliele corte, offrendo scarti, come i seguenti: *osseti da rosegar*, “ossicini da rosicchiare”, ma anche «osso duro da rosegar, detto figurato vale impresa di riuscita difficile o pericolosa» e anche, (calzante come minaccia da parte di Pantalone in questo caso), «egli ha a che fare con persona potente, contro cui difficilmente riuscirà» (BOERIO s.v. *osso*).

LEANDRO Lecati pur tu le zatte, che noi mangiamo carne a panza piena.

PANTALONE So, so che destué i pavéri alla moda.

35 LUCINDO Sì quando il tuo naso non c'impedisce.

PANTALONE Hala fenisto sta musica, cannoni?

LUCINDO Fai tante ciacole perché sei in casa, è vero, uomo da niente?

PANTALONE Veramente chi avesse paura de fumo de raffioi.

LEANDRO Tanto che ti batteressimo via le piatole.

40 PANTALONE Eh, casi che si fago vista d'averzer la porta, batté delongo 'l taccon.

LUCINDO Non sei figlio d'un uomo onorato se non vieni fuori.

II.XIII.33: questa battuta comprova il significato dell'espressione proverbiale, *ti me fa licar le zatte co fa l'orseta*, annotata sopra in II.III.1.

II.XIII.34: *so che destué i pavéri alla moda*, "so che spegnete gli stoppini alla moda": Pantalone reagisce bruscamente e dà, con questa battuta dai modi pesanti, dei sodomiti passivi ai baroni; cfr. anche l'attestazione oscena in MUAZZO, p. 659: «de tanto in tanto me piase, nella cristianella de Dio, moggiar el pavero».

II.XIII.35: *quando il tuo naso non c'impedisce*, la risposta pronta del bravo si rifà ad espressioni correnti come: «dar del naso s'intende volerse intrigar nei fatti dei altri» (MUAZZO p.722), anche nella versione: «tettar de nazo, tettar intel culo o intel cesto zé l'istesso che infastidir e dar noia alle persone che diressimo anca parlando più schiettamente seccar i cogioni» (ivi p.1065); «dar de naso a uno, fiutare uno, detto figurato vale seccare, importunare, molestar uno disturbarlo» (BOERIO s.v. *naso*); «dar di naso in culo a qualcuno: intrromettersi nelle sue faccende, andarvi a curiosare; recare molestia, fastidio» (GDLI s.v. *naso*); (con lo stesso significato si veda anche l'uso di Calmo, in BELLONI 2003, nota 3, p.52); ma in questo caso l'espressione è ancora più bassa e materiale, cominciando un grave appesantimento delle offese, e indica che il naso di Pantalone messo nel culo impedisce l'operazione descritta nella battuta precedente, di *destuar i pavéri*.

II.XIII.36: *hala fenisto sta musica*, "è finita questa musica", nel senso di "vogliamo finirla". *cannoni*, più che al senso metaforico comune di cannone, peraltro non registrato da BOERIO, che si potrebbe connettere allo sparare delle insolenze da parte dei bravi, l'epiteto potrebbe intendersi nel senso del *canon del servizial*, (cfr. BOERIO s.v. *servizial*), «quella parte dello schizzatoio che viene riempita del liquore in cui entra lo stantuf», per cui la metafora, seguendo quanto espresso nelle battute precedenti, riguarda il clistere.

II.XIII.38: *fumo de raffioi*, "il fumo della pentola in cui bollono i ravioli": aver paura di nulla.

II.XIII.39: *che ti batteressimo via le piatole*, "che ti facessimo saltar via le piatole" (a suon di bastonate).

II.XIII.40: *che se fago vista de averzer la porta batté delongo el taccón*, "che se mostro di voler aprire la porta state pronti subito a pestare": *batter el taccón*, (non attestato) "preparatevi con mezzi di offesa"; la battuta, (come II.XIII.28), nonostante non vi sia indicazione didascalica, sembra essere rivolta a Bagolino e Arlichino all'interno del casino, allo scopo di preparare l'attacco: i due bravi stanno istigando Pantalone in tutti i modi per farlo venire fuori; di conseguenza egli sta ideando una, seppur semplice, strategia, per non farsi gabbare all'apertura della porta; la locuzione considerato il contesto e quanto indicato dalla didascalia che segue la battuta 44, soprattutto in relazione agli usi del verbo *batter*, (per cui cfr. BOERIO s.v.), indica l'ordine di prepararsi a bastonare i bravi all'apertura della porta; alla lettera il *taccón*, «taccone o tacco» è il «pezzo di cuoio che si applicca alle scarpe rattoppandole» (BOERIO s.v.) e dunque plausibilmente il *batter el taccón* sembra riferirsi all'operazione di battitura del cuoio col martello da parte del calzolaio; nella medesima direzione MUAZZO, p.139, riporta l'espressione *batter nel duro* che «zé l'istesso che aver motivo d'incontrar uno che ve mostra el muso», quindi «ricercare lo scontro»; ma anche, s.v. *tacconax, taccon*, p.1033, nel senso di "rattoppare", viene riportata l'espressione «tacconar una donna zé l'istesso che giavarla»: in questo caso si tornerebbe al campo semantico della "buggerata" (battute 34-35) nel senso di "ingannare i bravi", "prenderli di sorpresa". Infine, riguardo allo scontro rissoso, *taccón* potrebbe intendersi come accrescitivo di *tacca*, nel senso di "segno" derivato da percosse: per MUAZZO, (p. 1073), come *tacca* «nualtri intendemo quelle maggie, segni o pustule che vien lassae o su per il viso o per la vita dalla natura o da qualche infermità, come saravve a dir co' zé passae le variole resta tutto el viso tacche. Quando uno vien bastonà da un altro ghe resta la vita tutta tacche»; e, ugualmente, il BOERIO (s.v. *taca*) registra l'espressione «dar la taca, culattare; accullattare alcuno; dar la picchierella, pigliar uno pe' piedi e per le braccia e percuoterlo col culo in terra».

PANTALONE Se' un fio de donna Betta e un fio d'una caldiera si no me spetté.

LEANDRO (*a parte*) All'erta, signor Lucindo, che viene.

LUCINDO (*a parte*) Eh, lasciate far a me; voglio gettarlo in aqua, niente altro.

(*escono Pantalone, con spenton, Bagolino con arma e Arlichino con una stanga*)

45 PANTALONE Son qua, siori tràpanalavezi, a nu; via de qua, via.

LUCINDO Alon, alon, vecchio porco.

(*qui si danno e Pantalon va in aqua*)

PANTALONE Bagolin, Arlichin, saldi; ohimèi agiuto, agiuto!

---

II.XIII.42: *fio de donna Betta, fio de caldiera*, espressioni spregiative, insulti; per la serie con *fio de* cfr. B I.II.4; in questo caso si può far notare il detto *siora Betta dalla lengua schieta* (BOERIO s.v.) per “parlare senza riguardo”, ma bisogna ricordare che *Betta* ricorre come nome tipico da prostituta, (cfr. *Bettina* e *Betta Pottón* in B I.VI.9); per *caldiera*, propriamente il “paiolo”, (cfr. BOERIO s.v.), è facile intuire l’allusione oscena; MUAZZO, p.197, riporta anche un toponimo: «son stà una volta svalizà alle Basse de Caldiera» (oggi Caldiero), come annota il curatore «zona tra Vicenza e Verona, all’epoca infestate dai malviventi».

II.XIII.44*did*: Pantalone, Bagolino e Arlichino escono armati con quanto hanno potuto trovare all’interno del casino: *con spenton*, probabilmente forma impropria per *speón* «spiedone; spiedo grande» (BOERIO s.v.); oppure pezzo di legno che si usa per chiudere la porta, (anche se questa seconda accezione sembra da escludere perché indicata più precisamente dalla voce seguente), per cui si veda anche D’ONGHIA V, 58. *stanga*, pertica, sbarra «quel lungo e grosso pezzo di legno che si mette dietro all’uscio per serrarlo» (BOERIO s.v.).

II.XIII.45: *tràpanalavezi*, letteralmente “trapanapentole”, *trapanar* “forare col trapano”, “chi scava nella pietra per farne pentole” (*lavezi*); il tutto si intende come una delle solite metafore oscene, in relazione semantica con *caldiera* della battuta 42; il *lavezo* è un «vaso di pietra viva fatto al tornio, per cuocervi dentro la vivanda in cambio di pentola; esso ha il manico come il paiuolo» (BOERIO s.v.); si veda anche MUAZZO, p.648 s.v. *lavezo*: «nualtri intendemmo piadenne, boccai, caini, piatti, squelle, antianni e cose simili fatte de terra, tanto che co’ i creppa e che i se rompe ghe zé el consalavezi che li punta insieme con el fil de ferro e unisse le creppe e le sfeze e che zé uno che va attorno criando per le strade “chi vol consalavezi” e che vive de questo»; si veda anche Calmo, Sonetto [I] *l’è pezzo haver el lavezzo scachio*, BELLONI 2003, p.51.

II.XIII.46: *Alon*, voce tratta dal francese *allons*: “animò! su!”, “andiamo”, (cfr. ZOLLI 1971, pp.164-165).

## ATTO TERZO

## SCENA I

*Dottore poi Celio*

DOTTORE Ah, pover Duttur! Ah, che la vos commun non falla; ma chi av'ra-  
stimad un marcant d'quella sort, che a' l'era in tanta reputazion, che così in un  
moment a' 'l rompess la fortaia? No s' pol far alter; a' 'l busogna aver pazienza a du  
vie; remediargh in quel che s' pol. A bon cont ho sentenziat al scrit a leze, ho fatt  
tutt quel che fa bisogn, no gh' manca alter che dar l'estrazion in bergamina in man  
ai sbir; aspett ancora, fin che 'l ved, si 'l me dass almanch la mità, nel rest subit subit  
vog tirarme in segura.

CELIO Son andato in casa, Arlichino non c'è; non avevo volto, m'è bisognato andar  
a provedermi; ora vado a dirittura a mascherarmi per portarmi dalla mia cara  
amata, che sono ormai ansioso di vederla.

DOTTORE Vè zà 'l fiol de quell'omo da ben.

CELIO Oh, oh, il Dottore che ha sentenziato a legge lo scritto di mio padre; vada,  
vada a intrometter; mi vien da ridere.

5 DOTTORE Vog veder cossa 'l me sa dir. Sior Celio, mio patron, la reveriss; salla?

CELIO Oh, signor Dottor eccellentissimo, mi perdoni che non l'avevo osservata, che  
per altro non avrei mancato all'esecuzione dei miei doveri da me a pieno  
conosciuti.

DOTTORE Cred l'averà di lunari in capite, né la m'ha fatt a ment per sto riguard;  
nel rest la so compitezza supplis ad ogn'inavertenza involontaria.

CELIO La cortesia del signor Dottor, mio riveritissimo patron, come è solita  
distribuir grazie, così ha per compatita la mia trascuratezza.

DOTTORE La s' covra, la s' covra.

10 CELIO Oh signor Dottor, conosco i termini, la mia riverenza non me 'l permette.

DOTTORE E la tegna, la tegna in testa 'l so capel.

III.I.1: *vos comun no falla*, modo proverbiale, “la voce diffusa non sbaglia”, col significato di “quello che si sente dire è vero”.  
*al rompes la fortaia*, “facesse la frittata”, diffuso traslato per “andare in malora”. *busogna*, cfr. sopra II.II.7.  
*aver pazienza a du vie*, “aver pazienza doppia”. *ho sentenziat el scritt a leze*, “ho presentato denuncia scritta”;  
indica più precisamente la presentazione del contratto di prestito firmato da Pantalone all'autorità giudiziaria, cfr. sotto  
battuta 4. *estrazion in bergamina in man ai sbir*, “mandato d'arresto ufficiale”, (*bergamina*, “carta pergamena” ad  
indicare il documento bollato). *vog tirarme in segura*, “voglio assicurarmi, mettermi al riparo”.

III.I.2: *non avevo volto*, “non avevo maschera da coprimi”.

III.I.3: *fiol de quell'omo da ben*, ironico.

III.I.5: *salla*, ridondanza interrogativa: “sa”.

III.I.7: *l'avera d'i lunari in capite*, “avrà altro per la testa”, (alla lettera “lunari”).

III.I.9: *La s' covra*, “si copra”: Celio in atto di deferenza si è tolto il cappello dal capo.

CELIO Non commetterò certo questo errore.

DOTTORE Volla che me 'l cava anca mi o volla metter su anca lié?

CELIO In segno d'ubidienza eseguirei i suoi voleri, ma...

15 DOTTORE (*a parte*) Se i pagass così ben i so debiti, come far ciaciari, sarav mei per mi.

CELIO Ma mi dia licenza, che devo portarmi per certo affare alla Piazza.

DOTTORE La senta, la senta in grazia, sior Celi, per un tantin, ma m'tù su 'l capel.

CELIO Quando così commanda, eccola servita. Dica, signor Dottor, che vuole da me?

DOTTORE *Brevibus verbis*, i me cinquecento ducat, quando li averò?

20 CELIO E non parliamo di malenconie, caro signor dottore, prendete, prendete una presa di tabacco.

DOTTORE El tabach el me pias e 'l togh, ma che vegna stasera a casa?

CELIO Che dite signor Dottore, è buono? Che bella grana, che buon odore è vero?

DOTTORE L'è bel e bon, ma dubit che al m'abbi da costar tropp car.

CELIO È vero da Bologna.

25 DOTTORE L'odor l'è d'gazia cert.

CELIO Oh, signor Dottor, li rassegno la mia servitù.

DOTTORE Sior Celi, i me cinquecento ducat, guardé ben che farò d'le resoluzion.

CELIO Oh, caro signor Dottore, sentite, in grazia, non avete appresso di voi lo scritto sottoscritto di mano di mio padre?

DOTTORE Certissim, grazie al Ciel.

30 CELIO Oh bene; se non averete i soldi, consolatevi, che almeno avete lo scritto che vi potrà valere ne' vostri bisogni.

---

III.I.13. *anca liè*, “anche lei”.

III.I.15: *Se i pagass così ben i so debiti come far ciaciari*, “se pagassero così bene i loro debiti come sanno fare a parole”.

III.I.19: *Brevibus verbis*, “in breve”.

III.I.21: *'l togh*, “lo prendo”.

III.I.25: *l'odor l'è d' gazia*, “è molto profumato”, con riferimento per traslato all'odore della *gazzia*, “gaggia”, fiore particolarmente profumato.

III.I.27: *che farò d'le resoluzion*, “che andrò fino in fondo”.

III.I.30: *vi potrà valere ne' vostri bisogni*, Celio, dopo aver tenuto col Dottore un contegno assai cerimonioso, chiude la scena con una battuta bassa e volgare, dimostrando così la falsità della galanteria ostentata in precedenza.

DOTTORE Ah, toh d'arsura giazzada; sì, è vira? Anca sonarm'la d'sora vie? Vegn, zafaut, vegn.

## SCENA II

*Pantalone, poi Beatrice e Bagolino*

PANTALONE *Item* godo, e matti inte 'l càò chi sparagna per dir po *item* lasso. Ma sempre Chiribin vien a metterghe la còà, che daresto o in gondola o a Muran forsi fava qualcosa; e dagnora me tocca 'l lotto a mi, varé. Ah, pazienza, son qua san, in ton e innamorò più che mai; le cosse veramente se va strenzendo; el Dottor ha levàò la cartolina; ferma là su la bottega dagnora i cresse, e sì mo no vòì saverghene una patacca. Un sior mio amigo veccio, che bisogna che l'abbia qualche peccàò da purgar, m'ha fidaò trenta zechinetti; i xe qua, vòì chiamar la mia raise e co ella al fianco vogio andar a Redutto a risegarli e tagliàr vogio; chi sa che no faga tre sia sette?

*(batte)*

BEATRICE Chi è? Oh, signor Pantalone.

III.I.31: *toh d'arsura giazzada*, “pezzo di poveraccio immiserito”, per *arsure* cfr. sopra III.V.30. *anche sonarmela d' sora vie*, “anche canzonarmi in aggiunta”, riferito appunto alla chiusa volgare di Celio. *zafaut*, ricorre anche sotto in III.V.32, e potrebbe trattarsi di una caratterizzazione alla bolognese del veneziano *zaffar*, “prendere, zaffare”, da cui *zaffi*, “sbirri”, quindi epiteto riferito a Celio come “degnò o prossimo all'arresto”, (si veda anche *gamauto*, come “birro, sgherro” BOERIO s.v.; e cfr. sopra II.XIII.1; citato in questo senso anche da MUAZZO, p.746 s.v. *osellar*, «zé diverse sere che vedo i gamauti a far la ronda qua dattorno, bisogna che i voggia tor su qualchedun e i lo va osellando, tanto che i lo cuccherà su e i farà de lu *capiatur*»).

III.II.1: *matti inte'l càò chi sparagna per dir po' item lasso*, “fuori di cervello chi risparmia per poi lasciare in testamento”; «[...] item po' zé una clausula o una spezie de repitizion che se dopera nei testamenti. Item lasso una mansionaria libera. Item lasso a quell'altro la strada d'andarse a far ben busarar e così discorrendo» (MUAZZO p.608). *Chiribin*, nome proverbiale del diavolo, da cui *il metterghe la còà*, “metterci la coda, intromettersi”. *dagnora me tocca 'l lotto a mi, varé*, “sempre tocca a me il lotto, guardate”, in riferimento antifrastrico all'estrazione del gioco del lotto, *chiapar sto lotto*, «detto ironicamente, aver sì fatta sorte o fortuna; e s'intende in senso opposto, cioè aver questo discapito, questa sfortuna» (BOERIO s.v.). *in ton*, “in tono”, *essere in ton* «stare in tuono; essere in carne; essere grassicciuolo; esser fresco e in buon stato, stare bene» (BOERIO s.v. *ton*). *se va strenzendo*, “si vanno stringendo, si vanno complicando, aggravando”. *ha levàò la cartolina*, «termine del foro ex Veneto ed era il mandato esecutivo che si otteneva per l'esecuzione forzata reale e personale contro i debitori civili» (BOERIO s.v.); *levare*, “rilevare”. *ferma là sulla bottega dagnora i cresse*, “i fermi (cioè i segnali del sequestro) sulla bottega continuano a crescere”. *no voi saverghene una patacca*, “non voglio saperne nulla”, cfr. *stimar o valer una patacca*, «stimar o non valere un nulla, una patacca o una foglia di porro», (*patacca*, “moneta di infimo valore”); Pantalone enuncia tutti i problemi che gli si accollano intorno per poi dichiarare la sua totale indifferenza al fallimento, (come già in II.VIII.2; e come lui Arlichino in II.VIII.1 e Celio in II.XI.1). *m'ha fidàò*, “mi ha affidato”. *vòì chiamar la mia raise*, “voglio chiamare la mia cara”, *raise*, «radice; appellativo affettivo col quale ci si rivolge ad un bambino, vita mia, radice, sostegno della vita», (cfr. FOLENA); MUAZZO, p.926, aggiunge: «per dirghe a una bella ragazza “ti zé el mio ben, la mia colonna”, se ghe disc: “ti zé le mie raise”». *Redutto*, cfr. sopra B II.III.1. *a risegarli e tagliar*, “a rischiarli e tagliare”, nel senso della parola *taglio* nel gioco; cfr. BOERIO s.v. *tagiar e tagliador*, e più sopra nota II.III.1; è interessante che la battuta, aperta e chiusa da *vogio*, presenti una struttura di frase a cornice, di vivacità effusiva (cfr. la definizione di SPITZER di stilema “affettivo”, e il diffuso uso che ne fa Goldoni per riprodurre le strutture del linguaggio popolare, in VESCOVO 1993, pp.68-70). *chissà che no faga tre fià sette*, “chissà che non possa vincere al gioco, che non possa moltiplicare i denari”; proprio riguardo la dicitura della moltiplicazione si può vedere MUAZZO, p.479: «un fia un, fa un; do fia do, fa quattro; tre fia tre, fa nove», mentre in un altro punto, p.1031, riporta una specie di filastrocca, probabilmente riferita al festeggiamento della vincita al gioco o a un colpo di fortuna: «tre fià sette vintun, bazemme el cul e no disé gnente a nessun».

PANTALONE Anema mia, son qua, varé; senza de vu no gh'è remedio che possa star un colo.

BAGOLINO Servitor, sior Pantalón.

5 PANTALONE Bagolin, bondì. Che diséu de qui paronzinetti de Muran?

BAGOLINO Eh, frasconi insolenti, i è da compatir.

PANTALONE Son sbrizzàò zò del ponte, sàù; daresto i impijava un drio l'altro co' fa i beccafighi, da amigo.

BEATRICE Eh, meglio così, che non vi è gran male.

PANTALONE L'è megio çerto, perché adesso sarave intrigàò. Orsù, siora Beatrice, gh'ho qua trenta zecchini, voggio andarli a risegar al Redutto; e son vegnù a levarve acciò che vegnì con mi.

10 BEATRICE E se perdete poi?

PANTALONE Eh, no perderò no, me sento mi che ancùò ho da vénzer.

BEATRICE È meglio me li date, che li perderete.

PANTALONE Ve digo de no, no me fé cattivo augurio, andemo.

BAGOLINO Via, via, andemo siora, cossa volù far?

15 BEATRICE Andemo; ma se perdete?

PANTALONE Eh, che no posso perder no, co vu me se' a lài.

### SCENA III

*Celio, Angela e Spinetta mascherati in ridotto;  
quel dalle carte e poi Pantalone, Beatrice e Bagolino*

CELIO Che vuol dire non vi sono giocatori? Bisogna che per anco sia a bonora carte.

III.II.3: *varé*, “guardate”. *senza de vu no gh'è remedio che possa star un colo*, nel senso traslato da *colo*, “gocciolatura”, quantità minima, (cfr. *colo d'ogio*, nel BOERIO); “senza di voi non posso fare nulla”.

III.II.5: *paronzinetti*, “padroncini”, piccoli padroni o figli del padrone, per «bell'imbusti», cfr. sopra II.V.17.

III.II.6: *frasconi insolenti*, cfr. sopra B I.XII.12.

III.II.7: *son sbrizzàò zò del ponte*, “sono scivolato giù dal ponte” (in acqua). *da resto i impijava un drio l'altro co fa i beccafighi*, “altrimenti li avrei infilzati come tanti uccellini” (sullo spiedo; a conferma dell'armamento improvvisato in II.XIII.44*did*); cfr. MUAZZO, p.572 s.v. *impijar*: «[...] el l'ha impijà con la spada come se faravve d'un beccafigo».

III.II.9: *sarave intrigà*, “sarei in difficoltà”, per le conseguenze dell'atto.

III.II.10: nelle parole di Beatrice dietro una finta gentilezza, cioè il preoccuparsi della sorte dell'amato, si nasconde il timore di non aver più di che sostentarsi, (come confermato anche sotto in III.II.12).

III.II.11: *ancùò ho da vénzer*, “oggi devo vincere”.

III.II.16: *co vu me se' a lài*, “se voi mi siete di fianco”.

III.III.*did*: *quel dalle carte*, “chi tiene il banco”, cfr. le scene iniziali del gioco nel *Pantalone bullo*.

QUEL DALLE CARTE Cossa commàndela, siora maschera?

CELIO Siamo soli qui, è vero? Perché è così abbandonato questo vostro Ridutto?

QUEL DALLE CARTE Eh manca zente, siora maschera, la vaga in le camere che se laóra sì.

5 CELIO Andiamo dunque mascare.

PANTALONE Coss'è? No gh'è nissun qua? Ho giusto caro che ciapperò 'l tolin. Carte!

QUEL DALLE CARTE Chi è? Oh, sior Pantalon, mio patron.

PANTALONE A nu, porta i teleri.

QUEL DALLE CARTE Vèi qua, sior; almanco fussi vegnùo un puoco avanti, che xe andào in camera certe mascare.

10 PANTALONE Eh, vignerà, vignerà; senteve qua, zogia, steme a lài e feme anemo.

BEATRICE Ho tanto timor che perdetè che mai più.

PANTALONE E mi me dà tanto 'l cuor de vadagnar che no poderessi creder.

BEATRICE Prego 'l Cielo sia così; ma se perdetè certo che vogliamo gridare.

PANTALONE No, vita mia, che no crieremo no, e varé quanti i vadagno, tutti i xe vostri, e anca questi varé, tutti fina uno.

15 CELIO Taglia certa gente che non ho genio di metter, oh, pofar Bacco, maschera guardate, guardate signor padre che fa banco; andiamo, andiamo a metter sotto di lui.

*(Celio e Angela mettono sotto Pantalone)*

---

III.III.4: *la vaga in le camere che se laóra*, “vada nelle camere che si gioca”: la sala grande del Ridotto è ancora priva di pubblico e Celio viene invitato ad andare nelle stanze laterali.

III.III.6: *ciapperò el tolin*, la battuta indica l'ingresso di Pantalone nello stanzino: “voglio proprio mettermi al tavolino” (da gioco), nel senso di “tenere il banco”; «piccola tavola per lo più quadrata che serve a vari usi; tavolino da gioco», (BOERIO s.v. *tolin*).

III.III.8: *teleri*, propriamente sono i “telai”, ma qui, in relazione al gioco, “tavoliere”: «tavolino sul cui ripiano sono disegnati i riquadri per il gioco della dama, degli scacchi, dei dadi, del tric trac; per estensione tabellone su cui sono riportati suddivisioni, simboli, figure, usato in particolari giochi di società o di ruolo. In senso generico: tavolo da gioco» (GDLI s.v. *tavoliere*), in questo caso, per quanto alla precedente battuta 6, il “tavoliere” non è direttamente disegnato sul tavolino.

III.III.10: *senteve qua, zogia, steme a lài*, “sedetevi qua gioia, statemi a fianco”.

III.III.12: *e mi me dà tanto 'l cuor de vadagnar che no poderessi creder*, “e io ho tanto in cuore di guadagnare che non potreste credere”.

III.III.14: *no crieremo no*, “non litigheremo”. *e varé quanti i vadagno, tutti i xe vostri*, “quelli che guadagno saranno vostri”. *tutti fina uno*, “tutti fino all'ultimo”.

III.III.15: *Taglia certa gente che non ha genio di metter*, “sta giocando / tenendo banco certa gente che non ha intenzione di puntare”, per i termini del gioco si vedano ancora le scene iniziali del *Pantalone bullo*, in particolare per *tagliare*, B I.II. 6. *signor padre che fa banco*, “il signor padre che tiene il gioco”. *andiamo a metter*, “andiamo a puntare”.



PANTALONE Maschere ve servo; cinque e quattro cinque, avé venzo mezo zechin, sior, e quattro anca vu, mascheretta.

(*tornano a mettere al secondo taglio*)

Òe, le mette ben la so segunda, ste maschere; cinque e quattro, tutti do al più. Quattro, avé venzo; quanti èlli siora? Tre e do, cinque e mezo, che da uno, che vuol dir cinque e un sie; e cinque, anca vu sior, avé venzo; èlli cinque anca i vostri?

(*Celio fa cenno col capo di sì*)

Ve diol el gargato, sior? Ve 'l credo, ma voi veder il fatto mio; avé rason, sior; cinque e un sie anca a vu, sior, ciolé. E una dozena, saldi a sto resto.

(*tornano a mettere al terzo taglio*)

Cinque e quattro a quei là. Cinque; avé venzo; mo cospetto, mo debotto dirave de qualcosa; quanti èlli, sior? Tre e tre sie; pasienza; me despiase assae più darveli a vu sior che alla vostra compagnia.

(*Celio fa segno di far pace della posta*)

Coss'è maschera, va a pagài?

(*Celio fa cenno col capo di sì*)

Hàu paura de dir siben? La volé a vostro muodo, è vero? Avé rason. Va', va' a pagài, zò 'l lico, sàu maschera. E una e una do; l'è andada. Vèllo qua, corpo del diavolo, no me posso mo pì tegnir mi; debotto però, vedé, debotto. Avé venzo col cinque, avé venzo, sior; sie e sie dodese, ciolé sior, ma ve i dago co rabbia vedé; sior, hallo cattào sonica delongo? Pazienza, fin che posso: vardemo sto quattro; varé co lontan che 'l ved; oh fionazze de chi digo mi, le carte vedé, siore maschere, le carte;

---

III.III.16: *le mette ben la so segunda*, sottinteso “puntata”. *avé venzo*, “avete vinto”. *Ve diol el gargato*, “vi duole la gola”, riferito a Celio che fa solo cenni col capo e non parla per non farsi scoprire dal padre, mentre la maschera ne copre i connotati. *saldi a sto resto*, locuzione da gioco che precede il taglio o la puntata sul tipo di *rien ne va plus*. *mo cospetto, mo debotto, dirave de qualcosa*, formula eufemistica per bestemmia evitata, “per poco avrei detto”. *pagài*, come l'italiano *far pace* della didascalia che precede, “andare a pari”, “pareggiare”. *zò 'l lico* è furbesco per “giù i soldi”; *lico*, «gergale per denaro in rapporto a lico e licheto, cosa ghiotta» (BOERIO s.v. *licheto*), dove è registrata anche l'espressione *lico de' bezzi*. *hallo cattào sonica delongo*, va qui riportata primariamente la voce registrata da MUAZZO, p.973 e 986, perché indica l'uso della parola associato precisamente al gioco delle carte, purtroppo però senza spiegazione: «co' zogo a zoggetti, fasso sempre sonica colle carte», e «co' zogo, fasso sempre sonica»; sembrerebbe qui una sorta di mossa; mentre in riferimento all'atteggiamento assente del giocatore misterioso possiamo basarci sulle più generiche indicazioni di BOERIO, basate su *sonica* per “nenia”, “solfa”, qui nel senso di “si è incantata la musica della vittoria”: «al longo andar sta sonica no me piase gnente», e «le gran soniche che fé sempre per una strazzeria de gnente». *fionazze de chi digo mi*, insulto riferito alle carte. *giusto a filo*, “a puntino”, rafforzativo di giusto; confrontare le varie locuzioni del BOERIO s.v. *filo*. *fatto su 'l conto*, “ha aumentato il conto, guadagnato”; è la battuta con la quale Pantalone sigla la perdita totale del denaro. *venzi*, “vinti”, con crudo dialettismo che si riflette nella didascalia in italiano. *m'avé curào pulito, giusto a cico*, “mi avete pelato a puntino”; nel testo originale con grafia *chico*; BOERIO riporta sia la grafia *a chico*, che *a cico*, come modi avverbiali: “a puntino”; MUAZZO riporta la grafia *gicco* per l'espressione «a gicco (xè l'istesso che appena)». *a revederse a una pì bella*, “arrivederci a un'occasione migliore”. *faghe de atto*, “fagli una riverenza”, “salutalo”. *che'l trotolo è andato*, “che la trottola è andata”, locuzione per indicare la fine di una cosa; il contrario di «inviar el trotolo, la qual frase doperemo e se servimo nel discorso per denotar co' se principia una qualche azione», MUAZZO p.1062 s.v. *trotolo, trottolo*. *chi vuol sponze*, letteralmente “chi vuole spugne”; forse richiamo da venditore (cfr. B II.XIII.1), tra ironia e disperazione, mentre Pantalone esibisce la borsa vuota. Curioso come la scena della rovina definitiva, pur coinvolgendo almeno tre personaggi, risulti come un monologo: sembra voler sottolineare che Pantalone è da se stesso unica vera causa dei propri guai.

quanti èi siora? Tre e tre sie; i ghe xe giusto a filo; ciolé siora; credo che gh'abbie fatto su 'l conto, mi.

(*Celio dà tutti i soldi venzi ad Angela in presenza di Pantalone e Beatrice*)

M'avé curà pulito, giusto a cico.

(*Celio, Angela e Spinetta partono*)

Bon viazo, maschere; si i xe puochi compati, accetté 'l buon anemo; a revéderse a una pì bella. Faghe de atto, che 'l tròtolo è andato.

(*gira la borsa attorno dicendo*)

Chi vuol sponze? No gh'è altro, no cade, che zogia. Ah, voggio andar via de qua, andemo, siora Beatrice?

BEATRICE E andate sulle forche.

PANTALONE Bon; sora marcà, è vero?

BEATRICE Non ve l'ho detto che perderete?

20 PANTALONE Cossa se puol mo farghe? I xe persi, gh'ho bù desdita, no se puol far altro.

BEATRICE Avete veduto come quella maschera li ha dati tutti alla donna?

PANTALONE El gh'i ha dài seguro; cusì i gh'avessio mi in scarsella; ma anca mi si vadagnava ve i dava tutti a vu; ho mo perso mi, e si no gh'è pì remedio.

BEATRICE Dovevate darmeli senza giocare, che ve l'ho detto tante volte.

PANTALONE Via, cara vecchia, no me mortifiché de vantazo, andemo via de qua.

25 BEATRICE Andatevi a far squartare, che con me non vi voglio.

PANTALONE Mo perché, cara fia, cussì me tratté?

BEATRICE Perché non vi voglio meco, intendete?

PANTALONE Mo no fé che la ve salta cusì presto, in cossa imbattela sta musica, in trenta zechini? Ve ne porterò altri trenta ancuo, voléu altro?

BEATRICE Non voglio niente, non voglio saper niente; andate a far i fatti vostri, che io anderò a fare i miei.

30 PANTALONE Care vissere, no me tormenté, che gh'ho pì affanno al cuor co me disé una paroletta per storto che si ghe n'avesse perso cento di zechini.

---

III.III.17: la risposta di Beatrice rivela di colpo il suo unico interesse: il denaro.

III.III.18: *sora marcà*, “oltre il prezzo”, “oltre la misura giusta”, “in aggiunta”; (cfr. espressioni simili in III.I.31, e B II.IX.15).

III.III.20: *gh'ho bù desdita*, “ho avuto sfortuna”.

III.III.22: *cusì i gh'avessio mi in scarsella*, “così li avessi io in tasca”.

III.III.24: *de vantazo*, come sopra III.III.18, “in aggiunta”.

III.III.28: *mo no fé che la ve salta cusì presto*, “non perdetevi la pazienza per così poco”, cfr. *salta la barila* in I.X.6. *cosa imbattela sta muscia*, locuzione, “cosa intendete dire”, “qual è la vostra intenzione”.

BAGOLINO Via, cara siora patrona, quand el ve promette portarv'oggi i trenta zechini, no ve rabbié.

BEATRICE Anche tu li credi? Mi porterà un corno che lo marida.

BAGOLINO Eh, siora, sì che 'l ve li porterà; è vero sior Pantalon?

PANTALONE Ve i' porto, in veritæ delongo co v'ho compagnào a casa. Cospetto de mi, tanto puoco credito gh'ho appresso de vu? Savé pur quanti che per vu ghe n'ho speso e spanto.

35 BAGOLINO Via, via, andem, andem, che 'l li porterà, sì.

PANTALONE Ve i' porto in veritæ benedetta; via, no me fé la matta, damela, quella zattina.

BEATRICE Orsù andiamo, ma se mi fallate guardate bene il fatto vostro; non vi dico altro.

PANTALONE Oh cara; e no fallerò no, andemo.

#### SCENA IV

*Baroni che giocano in Redutto e Arlichino*

ARLICHINO Coss'è zà, se zoga, se zoga?

BARONE Qua se zioa alla bona bassetta; si volé metter, sior, monea la vol esser.

ARLICHINO Cert che vòì metter. Va' do soldi, aseno.

BARONE Coss'è sto aseno? Séu imbriàgo?

5 ARLICHINO Varda co' ti parli, sa'...

BARONE Mi parlo ben, si mi vedé; ma vu parlé mal, che vegnì a dir aseno.

ARLICHINO Mi ciam el pont e digh "aseno a do soldi".

BARONE (*a parte*) Ho inteso; l'è da Lodi costu.

---

III.3.32: *mi porterà un corno che lo marida*, espressione spregiativa; alla lettera "un corno che lo mariti", nel senso di "che lo incorni", forse con risvolto osceno.

III.III.36: *in veritæ benedetta*, "in santa verità", formula di giuramento. *quella zattina*, "quella manina", come epiteto affettuoso, (cfr: i numerosi luoghi in cui viene usata questa espressione a partire da B I.IX.6 in avanti).

III.III.37: *se mi fallate*, "se mi ingannate".

III.IV.did: *Baroni*, cfr. sopra B I.I.5.did.

III.IV.2: *se zioa alla bona bassetta*, cfr. sopra B I.II.6. *si volé metter, sior, monea la vuol esser*, il baro si certifica che Arlichino abbia i soldi per la puntata.

III.IV.4-7: *Va' do soldi, aseno*, Arlichino comincia dando dell'asino al baro; si innesca così un pericoloso equivoco che corre fino alla battuta 7, in cui, temendo la reazione violenta del giocatore, il servo finge di essere più sciocco di quanto non sia, chiamando "asino" il cavallo delle carte, *aseno a do soldi*.

III.IV.8: *da Lodi*, il toponimo qui è usato in senso offensivo per dire "sciocco"; si confrontino le scene del *bullo* col *galliner* che viene insultato in quanto non veneziano, attraverso un elenco di toponimi di terraferma. Forse qui potrebbe trovarsi la sfumatura dell'uso gergale registrato in III.XII.4, (da *lodo* "brutto"), per dire: "con costui siamo messi male".

- ARLICHINO Via a nu, destrighemose.
- 10 BARONE Cavalli in ste carte ghe n'è quattro, ma aseni no ghe n'è altri ca vu.  
ARLICHINO Ah, sier carogna, abbié giudizi.  
BARONE Mo caro vu, la ghe va de sbalzo, bisogna molarla per forza.  
ARLICHINO Via, via, caval donca a do soldi.  
BARONE Grassi co' fa chiodi; do soldi 'l mette co sto ruinazzo.  
(*taglia*)  
Cavallo; avé venzo sior, ciolé do soldi.
- 15 ARLICHINO Falalalalalela; caval a una lirazza.  
BARONE Bravo, metté ben la segunda, me piase.  
ARLICHINO Oh, me n'intend mi, che crédistu?  
BARONE. (*a parte*) Bisogna sonarghela sta volta.  
(*taglia*)  
Cavallo; avé perso.  
ARLICHINO Come, come? No l'è vera.
- 20 BARONE Vara, no l'è vera veh! A nu i bezzi.  
ARLICHINO Sier no, sier birba, ti m'ha gabbà.  
BARONE Coss'è sto birba? Coss'è sto gabbà? Hau voglia che ve rompa 'l muso?  
ARLICHINO A chi romper el muso, a chi?  
BARONE Giusto a vu, si no me daré una lirazza che v'ho davagnà onoratamente.
- 25 ARLICHINO No te vog dar nient e no ho paura nient.

---

III.IV.9: *destrighemose*, “sbrighiamoci”.

III.IV.11: *sier carogna*, altra variazione della variopinta serie con *sier / fio de*.

III.IV.12: *Mo caro vu, la ghe va de sbalzo, bisogna molarla per forza*, la battute del barone sembra contenere tra virgole una sorta di *a parte*: come a dire: “l'ha passata liscia per un pelo”, “l'ha sbalzata”, riferendosi all'aggiustamento di Arlichino visto alla battuta 7; per la chiusura *bisogna molarla per forza*, il significato è “bisogna mollare”, “dargli ragione”, perché è uno sciocco.

III.IV.14: *Grassi co' fa chiodi*, locuzione gergale per antifrasi “grassi come chiodi”, riferita alla somma infima della puntata di Arlichino. *co sto ruinasso*, come *rovinasso*, “calcinaccio”, presumibilmente riferito al rumore della prosopopea di Arlichino in rapporto all'infima miseria della puntata.

III.IV.15: *Falalalalalela*, Arlichino per la gioia della vincita canticchia il motivo di cui sopra (cfr. I.X.8 e I.X.10), e rilancia la posta.

III.IV.16: *Bravo, metté pur la segunda, me piase*: il baro si compiace del fatto che Arlecchino tenti una seconda puntata.

III.IV.18: *sonarghela*, secondo l'espressione *suonarla a uno*: “dirgli il fatto suo”; cfr. B I.III.5.

III.IV.21: *gabbà*, “ingannato”.

III.IV.22: il barone utilizza il ricorrente comportamento del *bullo* che prende le ultime parole del malcapitato per incalzare il dialogo con una minaccia, (cfr. B III.5.29 e S II.8.5); Arlichino, come si evince dalla battuta seguente, è uso alla medesima tecnica.

III.IV.24: *davagnò*, “guadagnato” per dissimilazione di *vadagnò*.

BARONE No? A nu donca.

(*qui si danno*)

## SCENA V

*Pantalone poi Dottore*

PANTALONE Oh poveretto mi! L'ho menada a casa, gh'ho promesso portarghe subito i trenta zechini, ma no so dove andar a trovar gnanca trenta lire. Cito, ghe xe no so chi, che forsi chi sa. L'anderò a risegar, si la va, la va, sinò, no so mo cossa farghe, mi, che l'abbia pazienza; la me n'ha deslubiào tanti che fa paura. Daresto deboto son dove che posso esser; bolli, intimazion, citazion, psì, bona notte a dozene i vien. Quell'avarazzo, po, de quel dottor, nana; el me strenze tanto i panni adosso che, per Diana, l'è intrigada la manestra; e si daseno e dasenazzo che no ghe ne vò saver, a la summa, de gnente; che ghe pensa chi ha d'aver, che mi gh'ho bel e pensào.

DOTTORE Ah, i miei cinquecent ducat!

PANTALONE Vèllo qua, vèllo qua 'l desperào.

DOTTORE Possibil che i abbia da perder tutti?

5 PANTALONE Eibò, do volte mezi; no è megio aver da dar. Ciolé, mi ho da dar e stago alliegro; lu i ha da aver e varé, debotto 'l se va a picar.

DOTTORE L'è zà, l'è zà, oh, se 'l me li dasse, vog salutarlo.

PANTALONE Si no l'è un strigon, che 'l me ne faccia nasser.

DOTTORE Sior Pantalon, a' v' saludi.

III.V.1: Anche qui senza alcuna avvertenza l'azione passa dal Ridotto alla scena di strada; nel tempo in cui si è svolta la scenetta comica con Arlichino e i bari, Pantalone ha riaccompagnato a casa Beatrice e la scena è ritornata quella dell'esterno con case. *Cito ghe xe no so chi, che forse chissà*, la frase appare una sorta di ragionamento ad alta voce, come se Pantalone passasse velocemente in rassegna le persone che conosce per capire se può andare di nuovo in prestito di denari, e potrebbe essere svolta così: “zitto forse c'è qualcuno che mi può aiutare, ma non saprei chi”. *la me n'ha deslubiào*, come *deslubiào* “diluviato”, riferito ai denari, la forma *deslubiàr* con rinvio a *deslubiàr* è registrata anche da BOERIO; per il significato cfr. anche MUAZZO, p.413: «deslubiàr zé l'istesso che magnar senza mastegar e ingiottir i bocconi come i vien su». *Daresto deboto son dove che posso esser*, “d'altra parte tra un po' sarò dove devo essere”, con probabile riferimento già alla prigione. *bolli, intimazion, citazion*, elenco di provvedimenti giudiziari a suo carico. *psì, buona notte*, interiezione, modo di dire che vale “non c'è più niente da fare”. *a dozene i vien*, “vengono a dozzine”, nel senso proverbiale di “le disgrazie non vengono mai da sole”. *l'è intrigada la manestra*, modo di dire per cui cfr. sopra I.XII.1. Le battute dalla seconda alla settima, nonostante l'assenza di didascalie, sono da considerarsi una sorta di *a parte*: il Dottore sopraggiunge, Pantalone sembra sentire quello che dice, perché esprime dei commenti ironici a riguardo; ma la vera interazione dialogica comincia alla battuta ottava, quando il Dottore saluta Pantalone.

III.V.5: *do volte mezi*, in risposta alla battuta immediatamente precedente in cui il Dottore si lamenta della paura di perdere tutti i suoi cinquecento ducati, Pantalone cerca di indorare ironicamente la pillola dicendogli che non li perderà tutti, ma solo metà, per due volte. *'l se va a picar*, “si va a impiccare”; nonostante la garanzia e lo stato di maggior sicurezza per esser uno che *ha da aver*, invece di uno che *ha da dar*, il Dottore vive la situazione in modo tragico, dato il suo attaccamento al denaro.

III.V.7: *si no l'è un strigon che'l me ne faccia nasser*, “se non è un mago (un negromante), che me ne faccia nascere” (dei denari): ultima ipotesi strampalata di Pantalone, tra lo scherzo e la disperazione, per risollevarsi dal mare di debiti in cui si è cacciato.

PANTALONE Oh, sior Dottor caro, basa la man a vostra signoria.

10 DOTTORE Savì, Pantalòn, con quanta cortesie mi v'ho imprestad cinquecent ducat la prima volta che mi avì d'mandad.

PANTALONE È vero sior, è verissimo.

DOTTORE E mi tant volt' i' ho da d'mandar a vu per la restituzion?

PANTALONE Caro vu, cossa voléu far? Abbié pazienza; notéi su 'l libro di scossi.

DOTTORE No i vol pazienza, i vol esser dinari.

15 PANTALONE Bezzi mi no ghe n'ho, e si no volé aver pazienza, e vu lassé star.

DOTTORE E mi ho da perder cinquecent ducat?

PANTALONE Faressi ben imprestarmene altri cinquecento, vu, e ve faria la scrittura anca da siecento.

DOTTORE Ah, om'ingrat, così se paga, è vira?

PANTALONE Vara ingrato vè, si no ghe n'ho.

20 DOTTORE Si no ghe n'avì, perché vegnir a imprestar?

PANTALONE Cazza, Dottor, se' pampalugo! Perché vegnir a imprestar? Perché no ghe n'aveva!

DOTTORE Pampalugh, è vira? Anca strapazzar?

PANTALONE Caro vu, no me stornì; si no me ne volé dar di altri, almanco lasseme star.

DOTTORE Lassar star? Lassar star? A' t'vòi dar un lassa star.

25 PANTALONE Varé che desgrazie; cossa me darastu? Quel che ti ha tra i occhi e la bocca?

DOTTORE Te farò cazzar in una preson, sat'?

PANTALONE Eh, no gh'ho paura, no.

DOTTORE No? All'erta.

---

III.V.9: *basa la man*, formula di cortesia, cfr. II.VII.14.

III.V.13: *notéi su 'l libro d'i scossi*, “annotateli sul libro delle riscossioni”, libro delle uscite; *metter sul libro dei scossi* significa «porre al libro dell'uscita alcuna cosa, vale far conto di averla perduta» (BOERIO s.v. *scosso*).

III.V.21: *pampalugo*, “scioccone, stolido”; «zé l'istesso che cogion» (MUAZZO p.829). *strapazzar*, “maltrattare”.

III.V.23: *no me stornì*, “non mi seccate”, *stornir* significa «stordire; sbalordire; imbalordire, torre il capo» (BOERIO s.v.).

III.V.25: *quel che ti ha tra i occhi e la bocca*, “il naso”, modo di dire come nell'espressione “un palmo di naso”, niente; ma cfr. anche *dar del naso a uno*, II.XIII.35, per “seccare”, con la sfumatura assai più volgare di *dar del naso in culo*.

PANTALONE All'erta pur quanto te piase; zà, sier usurarazzo, sier Iacodin maledetto, ve la querelarò, quella scrittura, al Piovego, sì, che la dise cinquecento e si no è vero gnente.

30 DOTTORE Ben, ben, va' là, va' là, ti averà da far co un gnoch.

PANTALONE O gnocco o altro, va' via de qua che te darò una peada, veh, dottor senza dottrina.

DOTTORE A mi una pezzada? Adess al zafaut, al zafaut.

PANTALONE Sì, sì, va' la, che starò qua a spettarte. Mi no gh'ho bezzì, daresto vorave querelar el scritto daseno ; ah pazienza. Pur che Beatrice me vogia ben no ghe ne vòì saver de gnente; voggio andar a véder si posso impiantar st'altra gazia, daresto allegramente, e che la vaga.

#### SCENA VI

*Celio, Arlichino, poi Beatrice;*

*Angela in disparte, poi Spinetta*

CELIO Dunque sei andato a portar buona spesa a quella signora e poi sei andato a Muran a spasso con lei e con signor padre, ed è stato gettato in acqua, è vero?

ARLICHINO Signor sì, e vu sù stad a spass?

CELIO Sì, son stato dalla mia cara Angela, ma non so, non mi ha fatto quella ciera che era solita.

---

III.V.29: *sier Iacodin*, nome di ebreo da commedia, cfr. *La Pelarina* di Goldoni, (per cui si veda B II.XIII.1); e MUAZZO, p. 532: «son andà sta mattina in Ghetto novo da Giaccodin a scoder el mio tabarro che l'aveva messo in studio»; il nome qui è utilizzato come fosse un insulto, evidentemente connesso all'attività di usuraio; sempre MUAZZO riporta il vocabolo in altro luogo (p.986 s.v. *scoder*) con la lettera minuscola, il che fa pensare a una conferma di un uso di nome comune, derivato dal nome proprio, con significato generico per *ebreo*: «son andà a scoder da un giacodin in ghetto el mio tabarro d'inverno». *ve la querelarò, quella scrittura, al Piovego*, «andrò a querelarvi per usura esibendo il contratto alla magistratura del Piovego», «Magistratura della repubblica veneta che giudicava nelle materie d'usura e dei contratti lesivi» (BOERIO s.v.).

III.V.30: *gnoch*, «gnocco», qui inteso, a differenza di II.XIII.30 dove è riferito come aggettivo a persona, nel senso di «bernoccolo o bernoccio e corno: cioè enfiato che fa la percossa» (BOERIO s.v. *gnoco*), vale come minaccia.

III.V.31: *peada*, «pedata, calcio». *dottor senza dottrina*, modo di dire irriverente che rimanda con ogni probabilità al detto registrato da MUAZZO, p.359: «dottor senza dottrina che non conosce la merda dall'orina».

III.V.32: *pezzada*, storpiatura bolognese di *peada*, termine usato da Pantalone nella battuta precedente. *Adess al zafaut, al zafaut*, «presto, arrestatelo, arrestatelo» cfr. sopra III.I.31.

III.V.33: *no ghe ne voi saver de gnente*, continua l'atteggiamento incosciente di Pantalone. *vorave querelar el scritto daseno*, «vorrei davvero denunciare il contratto» (per il tasso d'usura). *impiantar st'altra gazia*, cfr. sopra I.VI.1. *e che la vaga*, «che vada come deve andare».

III.VI.3: *quella ciera*, «quell'accoglienza».

ARLICHINO L'averà sentid che sem' al bass.

5 CELIO Se l'abbia sentito non so; so bene che siamo dove potemo essere, ma non so che fare; signor padre le vuol tutte senza pensare a niente. A dirti il vero non voglio travagliarmi niente niente.

ARLICHINO Oh, neanche mi, segura.

BEATRICE Signor Celio, vi riverisco.

CELIO Mia signora, che mi comanda?

BEATRICE Prego la vostra cortesia d'un favore che risulterà anche in vostro beneficio.

10 CELIO In che vaglio, son qui pronto a servirla.

ANGELA (*a parte*) Non lo dissi io? V'è più che dubitare, e taci, indegno, che me la pagherai.

BEATRICE La grazia che desidero è che diciate al vostro signor padre che non venga in mia casa, perché io non lo voglio per niente, e se nemeno si approssimerà riceverà de' disgusti che non li piaceranno.

CELIO Quando non m'impone d'avvantaggio, s'assicuri resterà servita.

BEATRICE Di tanto solo la prego e la riverisco.

15 CELIO Vada felice. Arlichino che dici?

ARLICHINO No digh nient, mi, signor.

CELIO Eh, animalaccio, sempre sarai così goffo? Dico, cosa ti pare di quel che m'ha detto costei?

ARLICHINO Mi par che l' ha dit che no la 'l vol più.

CELIO Ma, e quant'oro li costa!

20 ARLICHINO E la vostra a vu, nient, è vira?

CELIO Sì, ma almeno mi vuol bene.

ARLICHINO Le vol ben da quel che l'è.

SPINETTA Signor Celio, buongiorno a vostra signoria; la patrona vi chiama, venite in casa che vi vuol parlare.

CELIO Spinettina cara; vengo, vengo.

25 ARLICHINO E mi Spinetta, qua de fora?

SPINETTA No, no, vieni, vieni anche tu, cape!

ARLICHINO Sì, è vira? Ah, caretta, carina.

---

III.VI.4: *che sem' al bass*, "che siamo a terra, messi male" (con i soldi).

III.VI.5: *non voglio travagliarmi niente niente*, continua il parallelismo tra l'atteggiamento di Pantalone, III.V.33, quello del figlio, e quello del servo, *neanche mi*, nella battuta seguente.

III.VI.11: Angela vedendo Celio parlare con Beatrice lo crede infedele, secondo i sospetti già dichiarati in II.XII.3-4.

III.VI.22: *da quel che l'è*, il giudizio di Arlichino su Angela è piuttosto deciso.



## SCENA VII

*Dottore poi Pantalone*

DOTTORE Noté su 'l liber di scossi? Demen d' i alter? Dottor pampalugh? No mi stornì? Dem del nas? Una pezzada? E no 'l gh'anderà al cald? Sì che i gh'anderà, sì. A bon cont i zaff i è la da dré, staro zà spettandol e si 'l ghe capita, gh'insegnarò ben a parlar.

PANTALONE Madé, no gh'è ordene, l'è andada sbusa; e si xe un pezzo che l'ho menada a casa.

DOTTORE Non pagar, non pregar e strapazzar?

PANTALONE Cazza, son intrigào, e si no so pì dove dar la testa, daseno.

DOTTORE Dopp fatt el servizi? A un dottor?

5 PANTALONE La me' gi' esser spettar, imagineve, e si gh'ho mo voglia da andarghe che crepo, mi no ghe n'ho uno, cossa vuol dir uno.

DOTTORE L'è zà, l'è zà, corp de mi.

*(sùbia)*

PANTALONE Chi sùbia là? Ah, ladro, ah spion, no ti farà gnente, vè.

*(fugge da Beatrice)*

DOTTORE Tireghe 'l col, tireghe 'l; ma t' farò la sguaita che te ghe cascheré, sì.

III.VII.1: Anche in questa scena, nonostante l'assenza di didascalie, è da presupporre un finto dialogo: il Dottore e Pantalone sono in scena entrambi, ma non si vedono, e non parlano tra loro, se non dalla battuta settima, in cui il Dottore fischia per chiamare gli *zaffi*, che egli ha preventivamente allertato. Il Dottore comincia elencando tutti gli insulti ricevuti da Pantalone nella scena quinta del terzo atto, esplicitando così, come per gradi, il crescendo della sua arrabbiatura. *E no 'l gh'anderà al cald*, “e non ci andrà in prigione”, antonomastico di “andare al fresco”. *i zaff i è là da dré*, “le guardie sono lì dietro”. *starò zà spettandol*, “starò qui ad aspettarlo”.

III.VII.2: *Madé*, particella discorsiva (dal greco *ma dia*): “no, mai no”, cfr. BOERIO s.v. *l'è andada sbusa*, “l'affare è andato in fumo”.

III.VII.6: *La me' gi' esser*, “la meglio deve essere”, *gi' esser* è volgarizzamento del latino per “debet esse”, “el diè esse”, cfr. sopra B II.XVII.1. *gh'ho mo voglia da andarghe che crepo*, s'intende da Beatrice: Pantalone non può andare a trovare l'amata se non ha con se del denaro.

III.VII.7: *corp de mi*, interiezione d'ira. *sùbia*, “fischia”: agli *zaffi* per chiamarli: anche nell'italiano della didascalia iniziale della scena seguente (forse per distrazione).

## SCENA VIII

*Celio in braghessine, Arlichino in camisa bastonati da Angela e Spinetta;  
poi Pantalone similmente bastonato da Beatrice, poi preso da zaffi*

ANGELA Tocco d'indegno, sa', impara a trattar.

SPINETTA To', to', to', e to', e torna un'altra volta.

CELIO Così mi tratta...

ANGELA Taci briccone, infame, e porta a casa.

5 ARLICHINO Ohimè, ohimè, ohimè.

SPINETTA Taci zò, furbazzo, baron e scuffa.

*(Angela e Spinetta vanno in casa; esce da Beatrice Pantalone in braghessine)*

BEATRICE Non te l'ho detto? Non te l'ho detto?

PANTALONE Ohimèi, ohimèi, pietàe, agiuto.

BEATRICE Serra quella bocca vecchio porco, e to' suso.

*(Beatrice va in casa)*

10 CELIO Misero Celio!

PANTALONE Gramo Pantalone!

ARLICHINO Povero Arlichin!

CELIO In che miserie sei caduto?

PANTALONE In che stato xestu vegnùo?

15 ARLICHINO. In che termine es' redotto?

CELIO Ah, donne perverse!

PANTALONE Ah, femene malegnazze!

ARLICHINO Ah, scrovazze desfamàe!

CELIO È questo il contracambio del mio affetto?

20 PANTALONE Xe questo el ben pagào a peso d'oro?

ARLICHINO Èl quest el fin delle careze mie?

---

III.8.*did.*: *braghessine, camisa*, cioè con l'abito da sotto, spogliati dei loro vestiti, rimasti in biancheria intima; gli *zaffi* chiamati dal Dottore arrivano nell'esatto momento in cui Celio e Arlichino sono cacciati a bastonate dalla casa di Angela, (cfr. B III.XXII.*did.*), e mentre Pantalone viene allo stesso modo bastonato da Beatrice, da cui aveva tentato di rifugiarsi (come indicato in III.VII.8*did.*).

III.VIII.6: *e scuffa*, dal verbo *scuffiare*, "mangiare velocemente e con ingordigia", (GDLI); qui per "prendere", in relazione anche ai precedenti *to', to', to' e to'* (battuta 2) e al seguente *to' suso*, di Beatrice (battuta 9), che sottolineano la bastonatura.

III.VIII.10-60: il lamento a tre voci di Pantalone, Arlichino e Celio, cacciati in sottoveste dalle donne e picchiati, è con ogni probabilità, vista la scansione ritmica, da pensarsi intonato se non cantato su musica: si confronti la scansione dei duetti d'addio degli innamorati.

III.VIII.16-18: *donne perverse, femene malegnaze, scrovazze desfamàe*, il crescendo di insulti per il genere femminile è commisurato al contegno lessicale che i personaggi hanno tenuto durate lo svolgimento della commedia: Celio fa il punto sulla perversione, ossia il gusto di far fare agli uomini quello che esse vogliono; Pantalone vede in questo un carattere malvagio; e infine Arlichino insiste sull'appetito da bestie delle femmine, definendole "scrofe infami"; *infamar uno* significa "togliergli la fama": qui è assai probabile un *lapsus* di Arlichino che confonde *fama* con *fame*.

- CELIO Folle chi in voi si fida!  
 PANTALONE Gramazzo chi ve crede!  
 ARLICHINO Mincion e pampalugh chi casca in rede!
- 25 CELIO Per affetto e regali.  
 PANTALONE Per amor e spesazze.  
 ARLICHINO Per el me sangue spanto.  
 CELIO Così mortificar un innocente?  
 PANTALONE Cusì pestar un povero veccietto?
- 30 ARLICHINO Così scazzarme dalla casa e 'l letto?  
 CELIO Signor padre?  
 PANTALONE Missier fio?  
 ARLICHINO Siori paroni?  
 CELIO Avrete terminati i vostri spassi.
- 35 PANTALONE Ti sarà pur col to batello in secco.  
 ARLICHINO Averem tutti finì de guarse 'l becco.  
 CELIO E per colpa di che?  
 PANTALONE E per causa de chi?  
 ARLICHINO E mi perché così?
- 40 CELIO Per aver troppo amato e troppo speso.  
 PANTALONE Perché so' andào dagnora cula gobba.  
 ARLICHINO Perché son tropp andà dré quella robba.  
 CELIO Mi pentisco, ma tardi.  
 PANTALONE Serro la cheba, ma è scampào l'osello.
- 45 ARLICHINO Mai pì, mai pì al bordello.

---

III.VIII.22-24: come sopra si presenta un altro crescendo, questa volta riferito alla condizione degli uomini caduti nella trappola (*chi casca in rede*), che termina con *mincion* e *pampalugo*, entrambi valgono “sciocco, stupido, stolido”.

III.VIII.26: *spesazze*, “spese consistenti”.

III.VIII.27: *sangue spanto*, “sangue versato”.

III.VIII.36: *guarse 'l becco*, “aguzzare, appuntirsi il becco”, osceno: si riferisce al fine materiale del corteggiamento; (arrotare, dicesi degli strumenti da taglio, come indicato in B I.III.5).

III.VIII.41: *andào dagnora cula gobba*, cfr. sopra (I.VIII.4) il significato di *andar gobbo*.

III.VIII.42: *son tropp andà dré quella robba*, la rima di Arlichino si concede un'allusione più prosastica, come è suo costume.

III.VIII.44: *serro la cheba ma è scampào l'osello*, “chiudo la gabbia quando l'uccello è già scappato”, qui riferito al fatto di essersi accorto di aver speso inutilmente troppo tardi.

III.VIII.45: la rima di Arlichino, come sopra, è assai esplicita.

CELIO Ah, traditrice infame!

PANTALONE Ah, sassina cagnaza!

ARLICHINO Ah, che te digh el ver, ah puttanza!

CELIO Vedrò le mie vendette.

50 PANTALONE Vignerà anca la toa.

ARLICHINO Ti pagherà le pacche della scò.

CELIO Sì, ti vedrò in ruina.

PANTALONE Sì, ti anderà a pepiàn in Carampana.

ARLICHINO Sì, ti diventerà una marzilian.

55 CELIO Intanto io pur patisco.

PANTALONE A bon conto mi scusso.

ARLICHINO In sto de mez, mi sol ho 'l mal del flusso.

CELIO Ah, perverso destin!

PANTALONE Ah, fortuna sassina!

60 ARLICHINO Ah, sorte malandrina!

*(escono i zaffi, prendono e menano via Pantalone; Celio e Arlichino fuggono)*

PANTALONE Ohimèi, agiuto! Celio, Arlichin! Oh, poveretto mi!

## SCENA IX

*Leandro, Lucindo, poi Beatrice e Bagolino*

LEANDRO Avete veduto, signor Lucindo?

LUCINDO Ho veduto e a dirvi il vero ero in stato di liberarlo povero vecchio, che l'avrei ben fatto fuggire; ma già non ha più dinari; non fa più per noi.

LEANDRO Non so come sentirà questa nuova la signora Beatrice.

---

III.VIII.46-48: gli insulti prendono forma sempre più concreta e offensiva: prima “traditrice senza scrupoli”, poi “assassina e cagna” e infine “brutta puttana”.

III.VIII.49-54: i tre amanti in rovina cercano conforto nell'idea di una possibile vendetta del destino sulle donne, che non saranno più mantenute da loro. *le pacche della scò*, “i colpi della scopa”. *ti anderà a pepiàn in Carampana*, “andrai a lavorare al piano terra del bordello”, (per *Carampane* confronta B I.6.9), sarai ridotta all'infimo livello della prostituzione. *ti diventerà una marzilian*, cfr. I.VIII.8: “barca da trasporto”, qui vale “prostituta”, “nave scuola”, “prostituta grassa”.

III.VIII.57: *mal del flusso*, il BOERIO registra “dissenteria”, (a cui è assimilabile tra l'altro il pesantissimo *flusso e riflusso da la porta da drò* del *La bottega del caffè* di Goldoni); molto sforzata la rima col precedente *scusso*, per “scuso”; ma potrebbe indicare anche la “gonorrea” o *scolo*, non registrato dal BOERIO in quanto sempre restio nel trattare argomenti scabrosi; si veda di contro il più disinibito MUAZZO, p.321: «i mali zé molti che vien al padre cazzo, col va massime in busi francesi o spagnoli, che per lo più se va coonestando la cosa col nome generico de mal de donne, e zé fra i molti el sporofigo, el scolamento (che i ghe dise che dal primo no se varrisce mai), e la pannogia. Per lo più i nostri zentilomeni e altre persone nobili, co' i zé ben impestai sin alle reggie e ai oggi, i la giama gotta; i preti, frati, vescovi, gardenali e chi songiomi flussion»; e ancora per *gonorrea*, ivi, p.562: «zé l'istesso che rilassazion de' reni troppa frequenza d'orina; la zé una parola doperata dai medici per significar quel che ò dito».

LUCINDO Oh, sete pur buono! Sapete quando li spiacerrebbe? Quando fosse il signor Pantalone nel stato felice che era una volta; ma ora che era ridotto in miseria, cosa volevate che facesse di lui?

5 LEANDRO Eccola a punto.

BEATRICE Signor Lucindo, signor Leandro, che si fa?

LUCINDO Siamo qui ambi dedicati al suo servizio. Ha saputo che il signor Pantalone è andato a star via di casa?

BEATRICE Dove è andato a stare?

BAGOLINO In preson i l'averà cazzad.

10 LEANDRO Bagolino l'ha indovinata alla prima.

BAGOLINO Me l'ho pensada mi; poveraz!

BEATRICE Sia ringraziato il Cielo che averà finito di rompermi la testa.

LUCINDO Sentite, signor Leandro, come li spiace?

LEANDRO Avete ragion voi.

15 BEATRICE Orsù, andiamo in casa che voglio che stiamo un poco allegramente.

BAGOLINO Entré, entré, signori.

LUCINDO Andiamo, signor Leandro, senza cerimonie.

## SCENA X

### *Pantalone in preson*

PANTALONE Mo ghe son mi, cossa se puol far? Pazienza, oramai se m'ha fatto nii per le cusiure, che i fa la bella voglia. Manco mal che gh'ho compagnia; gh'è qua un sior carissimo che andava col capotto de velù; me consolo almanco che si 'l ghe xe ello, meglio posso esserghe mi. Coss'è, sior? Allegramente, zà, tanto fa, vedé, consolessimo, che almanco no i vegnerà a batter per el fitto; no ne vignerà ladri a trar zò le serraure, e no patiremo de freddo, siben che xe giazzo; sì, sì, allegramente, caro vu, no me cressé la malinconia. Fève imprestar el violin dal guardian, varenta

vu, e soneme, che voggio cantar una canzon alla moda; cossa voléu che faga, che  
 daga la testa in sti ferri? Vara no, vè; soné, soné.  
 Za che son in colombera,  
 mi ve voggio cantar,  
 ve prego volentiera,  
 siori, stela ascoltar:  
 sta niova canzonetta  
 sull'agiare del flon.  
 Flon flon marié vu belle,  
 flon flon marié vui don.  
 La xe sora de quelli,  
 che quando bezzi i gh'ha,  
 i vuol tutti i bordelli  
 con prodigalità;  
 e senza guardar gnente

---

III.X.1: Nella scena di Pantalone in prigione prende corpo, anche con l'aiuto della musica del violino suonato dal compagno di cella, la melodia del *flon*, evidentemente nota al pubblico, come testimonia anche MUAZZO, p.475, che riporta: «fin flon zé un nome d'un balletto». L'aria del *flon* su cui Pantalone improvvisa il suo lamento da prigioniero, per quanto sappiamo dalle attestazioni sembra essere un motivo musicale e una danza. La ricorrenza del motivo del *flon* all'interno di queste commedie ne prova la diffusione. La struttura prevede una divisione in strofa e ritornello e si presta perciò alle improvvisazioni secondo la tradizione del *contrafactum*: le variazioni intervengono soltanto sulla parte narrativa della strofa, mantenendo invariato il ritornello. Qui Pantalone utilizza la melodia del *flon* per ricordare i propri errori e il proprio comportamento sconsiderato; attraverso il canto ripropone al pubblico la sua storia come ammonimento a non fare lo stesso, secondo l'idea dell'*exemplum vitae*. Si svolge così il nodo narrativo della commedia nel pentimento e nel ravvedimento del vecchio, che si prepara alla fortunata sorpresa dell'epilogo, e alla conseguente possibilità di cambiare vita, forte del fatto che la cattiva esperienza non gli consentirà di ripetere gli stessi sbagli. Il *flon* ritornerà anche nel *Pantolon spezier*, con altre improvvisazioni, (S II.VIII.3, II.IX.6 e III.XV.1). *se m'ha fatto nù per le cusiure*, "mi si sono fatti nidi (di ragno) per le cuciture", modo proverbiale per indicare l'estremo stato di miseria. *un sior carissimo che andava col capotto de vellù*, "una persona d'alto bordo che andava col cappotto di velluto", cioè vestito molto elegante. *consolessimo*, "consoliamoci". *no i vegnerà a batter per el fitto*, "non verranno a bussare alla porta per riscuotere l'affitto". *trar zó le serrature*, "scassinare le serrature". *guardian*, "secondino, guardiano". *che daga la testa in sti ferri*, "che prenda a testate le sbarre". *soné, soné*, il comando è in questo caso al compagno di prigione che si è fatto prestare un violino dal guardiano della cella, (ma è da considerare, qui come altrove, la presenza di musicisti a disposizione della rappresentazione). *colombera*, "stanza per i colombi", qui vale prigioniero. *ve voggio cantar*, la passione di Pantalone per il canto è assodata. *siori*, Pantalone si rivolge direttamente alla platea. *sta niova canzonetta sull'agiare* (cfr. B I.IV.2) *del flon*, queste parole mettono in evidenza la tecnica di improvvisazione illustrata sopra, come se Pantalone avvisasse il pubblico dicendo "l'aria la conoscete, ma state attenti alle parole perché sono nuove e adatte all'occasione". *Flon flon marié vu belle, flon flon marié vui don*, il ritornello, a differenza della strofa, non sembra mutare.

i butta via a orbón.

Flon, ecc.

Che che non è, vien l'ora  
che se scoverze 'l mal;  
co se scorla la stiora,  
no gh'è pì cavedal;  
no scorre pì le riode  
si no ghe dé l'onzion.

Flon, ecc.

Questi è i carissimetti,  
che spende e porta zò,  
e scuffie coi cornetti,  
e cottoli e mantò,  
e parasù e galani,  
e bezzi a tombolón.

Flon, ecc.

Questi xe i zuenotti,  
che con inzegno fin  
i dà i so scopelotti  
al gramo scuelottin;  
e quelle moneole  
i ciappa su a palpón.

Flon, ecc.

Questi xe i pizzegài  
da quel baron d'Amor,  
che zó per ogni lài  
i spande 'l so suór

---

*la xe sora de quelli*, Pantalone enuncia l'argomento della canzone. *bordelli*, qui nel senso generico di "strepiti, divertimenti". *i butta via a orbón*, "spendono e spandono alla cieca", (*senza guardar gnente*). *che che non è*, "in men che non si dica". *se scoverze 'l mal*, "si scopre il problema grave". *co se scorla la stiora*, cfr. sopra I.I.55. *cavedal*, "capitale". *no scorre pì le riode se no ghe dé l'onzion*, cfr. sopra I.VII.10. *carissimetti*, "cari" con doppio suffisso *-issimi* ed *-etti*, espressione affettuosa che imita il modo delle donne per lusingare gli amanti allo scopo di ottenerne (*e porta zò*) regali, come: *scuffie coi cornetti*, "cuffie con ornamenti": le cuffie erano molto usate dalle donne veneziane, spesso erano voluminose e abbellite da ricami o perle; i *cornetti*, non attestati, potrebbero riferirsi alla forma di corno, tipica del copricapo del doge; *cottoli*, "sottane"; *mantò*, "copriabiti" (cfr. sopra I.III.22); *parasù*, "ciuffi posticci per acconciature" (cfr. sopra I.VIII.12); *galani*, "nastri di ornamento", «che venivano appuntati al vestito in alternativa od in combinazione con fiori veri od artificiali» (il termine ricorre ne *Le morbimose* e ne *I rusteghi* di Goldoni, cfr. VITALI s.v.); *e bezzi a tombolón*, "e i denari se ne vanno a capitombolo", come risultato della serie di regali. *con inzegno fin*, ironico per "senza testa, senza pensiero". *i dà i so scopelotti al gramo scuelottin*, cfr. sopra II.I.1. *e quelle moneole i ciappa su a palpón*, "e prendono a manate di quelle monetine". *pizzegài*, "pizzicati", nel senso di feriti, colpiti dalla freccia di Cupido, definito niente meno che un *barone* (cfr. B I.I.5.did): *da quel baron d'Amor. che zó per ogni lài i spande 'l so suór*, "che disperdono il loro sudore (cioè il guadagno del loro lavoro) da ogni parte". *sangue e bezzi e robba*, le spese sono tali che dissanguano; cfr. anche l'espressione riportata da MUAZZO, p.574: «i disse che i bezzi zé el primo sangue». *per qualche buon boccon*, "per qualche buon bocconcino" nel senso di "bella ragazza".

de sangue e bezzi e robba  
per qualche bon boccon.

Flon, ecc.

Questi xe che in malora  
senza d'altro pensar  
i se la vuol far fuora  
dagnora col zio gar,  
con bestemmie, con rabbia,  
con dogia e con passion.

Flon, ecc.

Questi xe qui minchioni,  
quei pàmpani da ben,  
che a certi compagni  
taccà sempre i se tien,  
che i fa magnarse 'l soo  
per boria e ambizion.

Flon, ecc.

Ma più de tutti quanti  
xe pessimo mestier  
quello di grammi amanti  
che fuora de dover  
i para zó ogni tanto  
pillole a strangolón.

Flon, ecc.

Quelli che se destruze  
el corpo e 'l cavedal,  
che 'l ben sempre ghe fuze  
e ghe succiede 'l mal,  
mal in borsa, int'i nervi,  
int'i ossi, inte 'l polmon.

---

*in malora*, “in rovina”, inteso, come è successo già a Pantalone, “anche se già in malora” e segue: *i se la vuol far fuora dagnora col zio gar*, “vogliono consumare tutto col giocare sempre”. *bestemmie, rabbia, dogia, passion*, il comportamento di chi gioca non per reale divertimento, quanto più per disperazione: maledicono con rabbia la loro situazione di dolore e patimenti. *minchioni, pàmpani*, “stupidi, stolidi”, «se ghe dise a un omo scimunito e de poco spirito» (MUAZZO p.863), come *pampalugo*; *da ben*, vale come rafforzativo affermativo. *certi compagni*, ironico per indicare le cattive compagnie che contribuiscono allo sperpero. *taccà*, “attaccati”. *magnarse 'l soo*, “consumare i propri averi”. *boria e ambizion*, “per l'ambizione di voler strafare”. *i para zó ogni tanto pillole a strangolón*, “costretti a parar giù pillole a strozzamento”, s'intende che gli amanti, oltre a dissipare le proprie fortune, devono anche sopportare patimenti e privazioni, prima di esser ripagati, (cfr. la battuta di Bagolino *flemma e moneta*, II.X.24). *se destruze el corpo e 'l cavedal*, l'assenza di denaro si riflette immediatamente su un peggioramento delle condizioni di vita, e dunque sulla salute; come indicato precisamente in seguito: *mal in borsa, int'i nervi, int'i ossi, inte'l polmon*. *'l ben sempre ghe sfuze e ghe succiede 'l mal*, nel mancato discernimento tra il bene e il male sta l'origine della rovina.



Flon, ecc.

E forsi che culia,  
che tanto i fa penar,  
ancora da drio via  
la i gi' esser minchionar  
con far le scondariole,  
e chiassi col berton.

Flon, ecc.

Ma si zó da cavallo  
cattiva sorte i trà,  
se mùa delongo 'l ballo,  
desù più no se va;  
e si sarà bisogno  
la ciappa su 'l baston.

Flon, ecc.

Sì, so quel che ve digo  
domandémelo a mi,  
che subito da amigo  
mi ve dirò de sì;  
siben che ste carogne  
le xe de sta rason.

Flon, ecc.

Grami chi trà via 'l soo,  
chi no lo sa tegnir,  
grami chi mette a còo  
da femene con dir:  
ció, ció, le mie raïse  
ció, tutto de ti son.

Flon, ecc.

---

*e forsi che culia ... bertón*, “e può anche essere che colei che li fa penare, dietro le spalle li deve star già dileggiando, facendo giochi e divertimenti col ganzo”, per *bertón* cfr. II.III.7. *zó da cavallo*, “disarcionato”, metafora per indicare che sono terminati i denari. *cattiva sorte i trà*, “si imbattono nella sfortuna”. *se mùa delongo 'l ballo*, “la situazione cambia repentinamente”, secondo l’uso dell’espressione “cambiar musica”. *desù più non se va*, inteso sia secondo la metafora del cavallo, cioè “non si monta più in sella”, nel senso della difficoltà di risollevarsi dai debiti; sia in senso letterale, con sfumatura oscena, “non si sale più da lei, a casa sua”: esattamente come è successo a Pantalone, soprattutto per ciò che segue: *la ciappa su el baston*, “prende in mano il bastone”. *so mi quel che ve digo*, Pantalone ricorda al pubblico che la canzone è costruita sulla sua esperienza personale. *siben che ste carogne le xe de sta rason*, “è pur vero che queste carogne la pensano così”. *grami chi trà via 'l soo*, “miseri coloro che gettano via il proprio patrimonio”. *grami chi mette a coo*, probabilmente “miseri coloro che mettono al collo”, nel senso del donare; la rima con *soo* si reggerebbe allora sul dileguo della liquida. *ció, ció, le mie raïse ció, tutto de ti son*: tutte espressioni già usate da Pantalone, (cfr. III.II.1, II.V.7 e III.III.14).

Grami chi se confida  
 con dir; eh, che ghe n'è,  
 che i spera pur, che i rida,  
 che presto i vederé,  
 redutti in tal miseria  
 che i farà compassion.

Flon, ecc.

Fradèi per vostro meglio  
 el vostro tegnì a man,  
 ciappeve al mio consegio  
 in spender andé a pian;  
 le pratiche e le donne,  
 né 'l ziogo no xe bon.

Flon, ecc.

Mi ve la conto giusta,  
 quando che bezzi avé,  
 nissun no ve desgusta,  
 a tutti cari se' ;  
 ma si la rioda zira  
 i ve trà int'un canton.

Flon, ecc.

E qua no gh'è defese  
 da farve dubitar;  
 imparéla a mie spese,  
 che l'è un bell'imparar;  
 perché no ho bùo giudizio  
 son qua int'una preson.

Flon, ecc.

---

*chi se confida*, “coloro che si fidano”. *che i spera, che i rida*, la speranza di ottenere corrispondenza amorosa, e le risa dei divertimenti per intrattenere la dama. *el vostro tegnì a man*, “tenete i vostri avere sotto mano, vicini”. *ciappeve al mio consegio*, “prendetevi, attenetevi al mio consiglio”. *a pian*, “con calma”. *le pratiche e le donne, né 'l ziogo no xe bon*, si veda l'espressione «chiapàr de le pratiche, pigliare delle male pratiche o amicizie» (Boerio s.v. *pratica*), connesso al precedente *compagnoni*; perciò: “non è bene frequentar cattive compagnie, né donne, e nemmeno darsi al gioco”. *quando che bezzi avé*, finché si ha una posizione economica di rilievo si viene ben voluti. *ma si la rioda zira*, “se gira la ruota” (della fortuna). *i ve trà int'un cantón*, “vi gettano in un angolo”. *imparéla a mie spese, che l'è un bell'imparar*, Pantalone si riferisce al fatto di poter offrire il suo esempio al pubblico a mo' di avvertimento, senza bisogno che qualcun altro si rovini come lui. *no ho bùo giudizio*, “non sono stato in grado di giudicare”.

Fenisso de stuffarve,  
no vago avanti più;  
fradèi de regularve  
el tempo gh'avé vu;  
cusì 'l gh'avesse ancora  
el gramo Pantalon.

Flon, ecc.

Daresto compatime,  
si no ve piase 'l stil,  
si ste mie grame rime  
no xe tanto zentil;  
almanco abbiéle a care  
per l'agiare de flon.

Flon, ecc.

Sier sì, e la xe cusì, varé, collega, sì, in veritàe bona; deghe, deghe indrìo 'l so violin,  
che no 'l volesse che la ne costasse salada; che ghe paghèssimo 'l frùo, che son pur  
troppo in secco.

## SCENA XI

*Celio mal vestito e detto*

CELIO Ah, sorte infida! Ah, rio destino! Ma dirò meglio; ah, Celio inavertente!

PANTALONE Òe, chi è culù la? Qualche conzalavezi?

CELIO Ma, e come viverò? Oh, me infelice!

PANTALONE All'ose 'l me par Celio.

5 CELIO Non ho soldi, non ho robba, come farò?

PANTALONE Giusto lu l'è, gramazzo, 'l me fa peccào.

---

*Fenisso de stuffarve*, cominciano così le ultime due strofe di congedo. *cusì 'l gh'avesse ancora*, “se avesse ancora tempo”, nel senso di “se potesse tornar indietro”. *almanco abbiéle a care per l'agiare del flon*, chiusa con *captatio benevolentiae* che fa riferimento alla popolarità dell'aria, direttamente eseguita da Pantalone che si esibisce anche nelle altre commedie del trittico, accompagnandosi col violino, secondo la tipologia del canto accompagnato dalla viola da braccio. *che ghe paghèssimo el frùo*, “che gli pagassimo il consumo, l'affitto” dello strumento.

III.XI.2: *qualche conzalavezi*, “colui che ripara col fil di ferro le stoviglie rotte”, cfr. sopra II.XIII.45; e cfr. anche MUAZZO, p.619 s.v. *liccapiatte*: «e chi li conza i piatti de terra, co' i se rompe e che i va za per le strade a criando, i se giama conzalavezzi e i li unisce col farghe do busi o tre e quanti che ghe n'è bisogno col trivello e con tocchi de ferretto sottile e nualtri ghe disemo a chi zé de mestier “caro vu, deghe do o tre ponti a sto piatto, che el se m'à crepà, el se m'à averto, el se m'à sfezo”». Celio è evidentemente così malvestito (come indicato nella didascalia) da sembrare un povero mestierante ambulante.

III.XI.4: *all'ose*, “dalla voce”.

III.XI.6: *'l me fa peccào*, “mi fa pena”.

CELIO È qui la prigione; eccovi, eccovi mio padre; poveraccio mi commuove le lacrime.

PANTALONE Mo l'è ben sbrindoli, sbrindoli per campagna.

CELIO Immaginatevi in che miserie deve essere, voglio salutarlo. Signor padre.

10 PANTALONE Òe, bella creatura, séu in corte de qualche strazzeferut?

CELIO Avete il morbino è vero, benché sete in prigione?

PANTALONE Caro ti, stago meglio qua che in palùo.

CELIO Cosa mangiate? Come vivete? Io non so.

PANTALONE Mi magno d'i gardellini in pastizzo, mi.

15 CELIO Ma a che stato sete ridotto per cagione del vostro sregolato vivere.

PANTALONE Òe, dimelo che no te 'l diga veh, ciappa 'l tratto avanti.

CELIO Vi son anch'io certo; ma voi m'avete dato il buon esempio.

PANTALONE Ti, sier carogna, co ti me vedevi mi andar a orza ti dovevi tegnir dretto 'l timon; no sastu che un matto per casa basta?

CELIO Bene, bene, a buon conto io non so che mangiare, né dove dormire.

20 PANTALONE Va' a far el zaffo.

CELIO Son in stato d'andarmi a vender in gallia.

III.XI.8: *sbrindoli per campagna*, proverbiale che indica l'andare malconcio, cfr. «sbrindoloso, vestito di cenci» (BOERIO s.v.), senza una meta, cfr. «andar sbrindolando, andar a girone, a zonzo, a ronda, vale andar attorno e non saper dove. Ronzare in qua e in là; andare in tregenda, vale aggirarsi senza proposito alcuno» (BOERIO s.v. *sbrindolàr*).

III.XI.10: *séu in corte de qualche strazzeferut*, “lavorate alle dipendenze di qualche straccivendolo”, «chiamasi tra noi il ferravecchio, che gira per la città e compra non solo ferro vecchio, ma sfere d'ogni genere; ed anche cenci. Costui va gridando chi ha strazze? fero vecchio? roba vecchia da tocar bezzi; poi grida più forte strazze fer rut» (BOERIO s.v.); si veda anche B II.XIV.1.

III.XI.11: *avete il morbino*: «volontà di ridere, scherzare, star sulle burle», anche «allegria, bel tempo» e «allegria smoderata», (cfr. FOLENA s.v.).

III.XI.12: *stago meglio qua che in palùo*, “sto meglio qui che in palude”, a indicare luogo desolato «basso fondo di laguna di natura arenosa o pantanosa e talvolta anche crepacea, coperto dal più al meno di piante, che va ricoperto dall'acqua marina quando questa è nel suo colmo e scoperto dal riflusso» (BOERIO s.v.).

III.XI.14: *d'i gardellini in pastizzo*, “cardellini in pasticcio” (cotti dentro una crosta di pasta), ironico per indicare pietanza scelta e prelibata, impossibile da mangiare in prigione; si noti un esempio di frase a cornice, per cui cfr. sopra III.II.1.

III.XI.16: *dimelo che no te 'l diga*, forma proverbiale del tipo di “senti chi parla”. *ciappa 'l tratto avanti*, “vai avanti di un pezzo”; indica che Celio lo ha superato sulla stessa cattiva strada; l'espressione viene riportata anche da MUZZO, p.531: «l'è cogion anca lu come i so veggi: el sa giappar el tratto davanti, come ognun de nu. Andeghela a far se sé capaci, che ve stimo; l'è andà a scuola avanti de vu», e ancora, p.550: «quando uno arriva a conseguir una cosa, sia carica sia beni sia patrocinio, prima dell'altro che concorra per l'istesso effetto se dise: “l'è giappà el tratto avanti”»; si veda infine, p. 554: «giappar el tratto avanti zé anticipar le base e far avanti del stabilio e del compagno quella tal data cosa».

III.XI.18: *co ti me vedevi mi andar a orza*, con la successiva metafora di *tener dretto 'l timón*, indica l'uscita di rotta: *orza* «quella corda che si lega nel capo dell'antenna del naviglio da man sinistra»; «andar a orza vale a nave sbandata a sinistra» (BOERIO s.v.), quindi con la necessità di raddrizzare la rotta col timone.

III.XI.21: *sono in stato di andarmi a vendere in gallia*, “sono ridotto talmente male da andare a remare in galera”.

PANTALONE No i te vorrà no, che ti ha 'l petto intrégo.

CELIO Voglio andar in qualche magazzino a veder se potessi bruscar un pezzo di pane, che ho una fame che m'ispirito.

PANTALONE Sì, sì, vate a inzegnar; ti è grandotto e mal all'ordine, deresto te manderave al penacchio de mezo.

25 CELIO Ah, signor padre, vi riverisco; state allegramente.

PANTALONE Staghe pur ti, che mi ho fatto 'l callo.

CELIO Prego 'l Cielo ci agiuti; buongiorno a vostra signoria.

PANTALONE Bondì, bondì. Oh, mondo! Oh, mondo, fatto a tondo; ve digo 'l vero che 'l me màsena 'l coresin!

## SCENA XII

*Arlichino vestito da cercantino, Diana, putto, e detto*

ARLICHINO Oh, Arlichino, dov'è 'l tant bon temp, tanti comodi, tant formai, tanti marangoni? Ma pazienza mi, che giera po servitor, ma i me patroni? Ah, fortuna desfortuna. Son vegnud a trovar el me paron vecc, a véder se 'l vol qualcosa, come 'l se la passa. Vog un po' canzonar. Oh, oh, oh, dalla luminosa!

PANTALONE Oh, oh, olà!

---

III.XI.22: *petto intrégo*: probabilmente un modo di dire che si riferisce a una condizione di insufficienza fisica: cfr. MUAZZO, p.960, alla voce *strettezza de petto*: «el patisce strettezze de petto. L'è stretto de petto e per questo nol pol far certe fadighe, perché ogni tanto ghe manca el respiro»; (forse vi è la possibilità che si debba leggere *intregò*, per “intricato”, comunque con un significato affine); oppure potrebbe indicare debolezza di carattere, se si considera che MUAZZO, p.841, riporta l'uso del vocabolo *petto* «per aver coraggio: “el gà petto de resister a qualunque cosa”», e per intiero, p.582: «l'è intiero, gnancora toccà»; qui potrebbe significare: “hai un animo ancora inesperto”, “non hai capacità di resistere a una simile condizione di fatica”.

III.XI.23: *magazeno*, “osteria”, cfr. sopra B I.V.26. *ho una fame che m'ispirito*, qui, a differenza di I.VI.1, il significato è letterale e vale “muoio di fame”.

III.XI.24: *al penacchio de mezo*, “all'albero di mezzo” (della nave), nel senso di farsi impiccare.

III.XI.26: *mi ho fatto 'l callo*, per l'abitudine perpetuata di *stare allegramente*, qui ovviamente ironico.

III.XI.28: *oh, mondo, fatto a tondo*, modo proverbiale. *me masena 'l coresin*, “mi strazia (mi macina) il cuore”.

III.XII.*did*: *da cercantino*, da mendicante; il *cercante* è colui che in una confraternita ha l'ufficio di svolgere la questua. *Diana, putto*, come nome proprio al maschile dovrebbe ricorrere l'insolito *Diano*.

III.XII.1: *'l tant bon temp, tanti comodi, tant formai, tanti marangoni*, la sequenza di rinvii alle condizioni della bella vita che mette insieme formaggi e falegnami è un pezzo di demenzialità eccezionale. *fortuna desfortuna*, “fortuna sfortuna”. Tutta la conversazione che segue (battute 1-8) utilizza termini della *lingua zerga*, con la giustificazione di una comunicazione segreta non decifrabile dalla guardia (*formigoto*, battuta 5), tra padrone e servo. Si veda VESCOVO 1987, pp.53-55. *canzonar*, “parlare”, (PRATI 234). *luminosa*, “finestra” (PRATI 199), secondo il campo semantico che connette *lume / luce a guardare / vedere*, per cui si confronti anche l'espressione di Pantalone *me tien lumà* in I.XIII.11.

ARLICHINO Come stanza la bolla d'i gambari?

PANTALONE Da lodi, da lodi.

5 ARLICHINO El vostro formigotto è trucado a intagiar? Come stanza vostra madre?

PANTALONE Nostra madre smorfirave meza impiraùra d'urti, e co un pèr de sgionfose de chietto ve farave do crichi.

ARLICHINO Intagio el vostro castagnar, ma stanza niberta.

PANTALONE Fago chiassetti con ardor e 'l scalfetto de lenza.

ARLICHINO Ah, sior patron, sior patron.

10 PANTALONE Arlichin, ti ti è? Coss'è? Cossa fastu?

ARLICHINO Ah, sior patron, sior patron, ehu, ehu, ehu.

PANTALONE Eh, no pianzer, caro ti, no me conturbar.

ARLICHINO Cossa féu, sior patron? Ehu, ehu, ehu.

PANTALONE Mi stago ben, veh, ma si gh'avesse da magnar starave meglio.

15 ARLICHINO Tolì, tolì, ho qua d'i pezzi de pan che ho trovad cercand, tolì, tolì.

PANTALONE Da' qua, da' qua; cancaro 'l gh'ha la muffa, eh, n'importa, no, 'l sarà bon, sì.

ARLICHINO Ah, caro signor patron, de tutt quel che troverò ve ne porterò cert, ehu, ehu. ehu.

III.XII.3: *Come stanza la bolla d'i gambari*: in VESCOVO 1987 si propone “come alloggia la galera”, considerato che *bolla* indica “città” (PRATI 44 e NUOVO MODO, 8,23); sembra possibile aggiungere connotazioni allusive, sia per quanto riguarda il contesto, sia per alcuni esempi legati al toponimo Treviso, per cui cfr. sopra la nota a B I.II.3.

III.XII.4: *Da lodi*, “malamente”, proposto in VESCOVO 1987 a partire da *lodo* per “brutto” (PRATI 112 e NUOVO MODO 7,16), si veda anche un possibile uso dello stesso termine in B III.IV.8.

III.XII.5: *El vostro formigotto è trucado a intagiar?*, “il vostro secondino è in grado di intendere?”, da *formiga* per “soldato”, “questurino” (PRATI 146); si è già visto il significato di *trucar* per “rubare” in B I.I.2, qui forse vale più “imbrogliare”, connesso a *intagiar*, per cui BOERIO annota «detto familiarmente accorgersi; insospettirsi»; qui vale “usare il gergo”, se si considera anche che il parlare in gergo vale come imbrogliare chi non può capire. *Come stanza vostra madre?*, “come alloggia la vostra pancia?”, si cfr. il significato di *mare* in II.X.5 e III.12.25 (anche S I.16.2 e I.16.2).

III.XII.6: *smorfirave*, “mangerebbe”, da *smorfire* “mangiare” (PRATI 244), probabilmente nel senso di togliere la *morfa*, “fame” (NUOVO MODO, 29,19). *impiraùra d'urti*, “bocconi di pane infilzati”, da *impirax*, (per cui cfr. sopra III.II.7) e *urto* gergale per “pane” (PRATI 8 e NUOVO MODO 32, 13 e 45, 13). *co un pèr de sgionfose de chietto ve farave do crichi*, “con un paio di fiaschi di vin chietto vi farebbe due bevute”, sempre in VESCOVO 1987, a partire dall'annotazione di *sgionfose* per «mammelle piene di latte» in BOERIO, si propone qualcosa di più morbido come “otre”, invece di “fiasco”. *chiaro* è “vino” (NUOVO MODO, 16,2). Per *crichi* si può ipotizzare la derivazione da *crica*, «nome di giuoco di carte» (BOERIO s.v.), per cui vale l'associazione descritta per *vin da poniciò*, in B II.V.5; oppure una derivazione da *crico* «martinello, ordigno in uso presso gli artiglieri per alzar pesi» (BOERIO), mettendolo in relazione con il movimento di tirare indietro la testa che si fa quando si beve dalla bottiglia o dalla borraccia.

III.XII.7: *castagnar*, probabilmente da intendere secondo un generico: “parlare”, anche se *far castagna* significa “essere scoperto” (PRATI 231); in questo senso Pantalone sta “scoprendo” le sue richieste ad Arlichino. *stanza niberta*, “non c'è niente”, “non si passa nulla”: *niberta* vale “no” (NUOVO MODO, p.352), “niente”, (PRATI 251).

III.XII.8: *chiassetti*, “divertimenti”, “spassi” (BOERIO). *ardor*, “pane”, dalla voce gergale *artone* (NUOVO MODO, 5,15). *scalfetto de lenza*, “bicchierino d'acqua”, da *scalpho* “bicchiere” (NUOVO MODO 6, 16 e 39, 24); *lenza* “acqua” (NUOVO MODO 3,7 e 26,22).

III.XII.15: *cercand*, “elemosinando”.

PANTALONE Ohimèi, mo no pianzer, caro ti.

ARLICHINO No poss far de manch, ehu, ehu, ehu.

20 PANTALONE Va' a cerca, va' a cerca e porteme qualcosa, va' là.

ARLICHINO A' vagh, a' vagh; e ve porterò cert; ehu, ehu, ehu.

PANTALONE Poverazzo! Varé tanti amighi che ho bùo, che m'ha magnào tanti bezzi, che se vedesse un can, noma sto gramo servitor. Si mai 'l Cielo me agiutasse, adesso 'l cognosso sto mondazzo desgraziào.

DIANA Cospetto de Dina, che no vòì dir altro.

PANTALONE Òe putto, ció, vie' qua, varenta ti.

25 DIANA Eh, seccheme la mare, anca vu. I' hòì mo persi tutti fina uno?

PANTALONE Vie' qua, fame un servizio, te pagherò.

DIANA Coss'è? Cossa ve casca?

PANTALONE Òe, ti ti è, Diana? Ció sta pignatta, caro ti, va' da sier Piatro Orese, fate dar una grolletta de zambelotto amarizo e un boro de pan traverso; e da capo Almorò, da parte mia, do soldi de vin, ma préghelo che 'l me lo daga, che 'l possa batizar.

DIANA De qua, de qua; varé: un omo de quella sorte cossa che 'l fa comprar; pu.

30 PANTALONE Via, via, frasca, stà sui to costrai.

DIANA Coss'è sto frasca, sier veccio matto, disé?

PANTALONE Ah, fio d'una caldiera, vienme appresso.

DIANA Sì? Aspetteme donca.

PANTALONE Òe, no me far el matto, sa.

III.XII.22: *noma sto gramo servitor*, “solamente questo misero servitore”.

III.XII.23: *cospetto de Dina*, (per Diana), interiezione, bestemmia; curioso che il giovane scelga il proprio nome come imprecazione, quasi a dire “maledetto me”.

III.12.25: *seccheme la mare*, “datemi noia”, “spaccatemi la testa”, *mare* vale “utero”, (cfr. sopra II.X.5 e più avanti S I.16.2 e I.16.2). *I' hòì mo persi tutti fina uno*, “li ho persi tutti fino all'ultimo”.

III.XII.28: *ti ti è Diana*, Pantalone sembra riconoscere il ragazzo. *grolletta de zambelotto amarizò*, probabilmente quest'espressione gergale si riferisce un capo di vestiario, dato che in diversi luoghi si trova *camellotto*, *cambellotto*, “panno di lana di cammello o di capra”; rimane tuttavia da chiarire il significato preciso dell'espressione, soprattutto per quanto riguarda il rapporto con *grolletta*, (il BOERIO riporta per *grola*: «detto per agg. a donna, segrenna; lunga lunga; sciocca sciocca come gli asparagi di montagna. È lunga magra e sgroppata») e con *amarizo* (per cui il BOERIO riporta «amarizo o marizo, a marezzo, a foggia d'onde», in questo caso riferibile all'andamento del tessuto); «cameloto o cambeloto, cambelotto o ciambelotto e cammellino. Drappo fatto di pelo di capra. Cameloto de Brusseles, brussellino» (cfr. BOERIO s.v.); il FOLENA riporta: «camelotto, tessuto di pelo di cammello, cammellotto»; e anche il MUAZZO cita il «cambellotto baracannà, cambellotto de Brusselles»; l'origine del tessuto è antichissima e, anche se il pelo di cammello o di capra ne costituivano la particolarità, già a partire dal XVI secolo ne cominciarono a circolare anche di seta e di lana, (cfr. VITALI s.v.). *un boro de pan traverso*, “un soldo di pane povero, fatto in casa”. *batizar*, “annacquare”, forse qui intende “inzuppare” nell'acqua.

III.XII.30: *frasca*, cfr. sopra B I.XII.12. *stà sui to costrai*, “sta nei termini”; (i *costrai* sono le tavole della barca, cfr. BOERIO s.v.).

III.XII.32: *fio d'una caldiera*, cfr. sopra II.XIII.42.

- 35 DIANA Òe, che me casca la testa si ve porto gnente; correme drio, si se' bon.  
 PANTALONE No ghe mancherave altro ca questa, ala fe', e si 'l sarà omo de farla, vedé. Oh poveretto mi! Debotto mo, debotto me passa le zanze.

## SCENA XXIII

*Tutti*

CELIO Allegrezza, signor padre, allegrezza!

PANTALONE Coss'è, coss'è?

CELIO È morto Tirondello vostro fratello in Bologna, ci ha lasciato tutto; mi son agiustato col signor Dottore, adesso vi tiraranno fuori e per l'avenire viveremo più cauti.

PANTALONE Oh, cossa me còntistu! Èlla po vera?

- 5 DOTTORE Cert, cert, ve faz la fede mi.

CELIO Orsù, adesso veniremo a mudarvi d'abiti, e venirete e agiustaremo tutti i nostri intrighi. Intanto, uditori benigni, compatite la nostra debolezza e apprendete il vivere da questo verissimo esemplare.

---

III.XII.36: *me passa le zanze*, “mi passa la passione per le cose frivole”, cfr. sopra I.VII.6.

III.XIII.1: L'allegrezza di Celio che corre ad avvisare il padre che presto verrà scarcerato perché l'eredità lasciata dal fratello morto improvvisamente ha permesso il risarcimento immediato dei debiti, ricorda la conclusione de *La putta onorata*. Nella commedia goldoniana si tratta di uno svelamento improvviso: Donna Pasqua confessa a Pantalone di aver scambiato i bambini nella culla, rendendo così improvvisamente Pasqualino erede del vecchio mercante, e consentendogli di conseguenza di sposare la sua innamorata Bettina, (cfr. III.XXIII, III.XXIX e III.XXX).

III.XIII.6: Celio congeda il pubblico ricordando di prendere la storia – cosa che sembra difficile, vista la condizione – come *exemplum vitae*.



# **Pantalon Spezier**

**con le metamorfosi d'Arlecchino per amore**

Scenica rappresentanza dell'eccellente Signor Dottor  
Giovanni Bonicelli

*Interlocutori*

Pantalone	<i>speciale, padre di Beatrice e di Leandro</i>
Dottore	<i>padre di Vittoria e di Celio</i>
Celio	<i>figlio del Dottore, amante di Beatrice</i>
Leandro	<i>figlio di Pantalone, amante di Vittoria</i>
Beatrice	<i>figlia di Pantalone, amante di Celio</i>
Vittoria	<i>figlia del Dottore, amante di Leandro</i>
Arlichino	<i>servo di Celio e del Dottore, amante d'Oliveta</i>
Fenochio	<i>servo di Pantalone e Leandro, amante d'Oliveta</i>
Oliveta	<i>amante di Fenochio, indi sposa di Arlichino</i>

*Personaggi alla spezieria*

Nane	
Manteca	<i>figlio de messer Tofolo</i>
Fachini	
Tofolo	<i>padre di Manteca</i>
Femine	<i>per medicamenti</i>
Fisolo	

*La scena si finge in Venezia*

*Scene nell'atto primo:*

*Piazza con case di Dottore e Pantalone.*

*Nell'atto secondo:*

*Piazza con case di Dottore e Pantalone, come nell'atto primo.*

*Speziaria aperta.*

*Nell'atto terzo:*

*Piazza con case di Dottore e Pantalone, come nelli atti primo e secondo.*

*Speziaria aperta come nell'atto secondo.*

*Piazza come di sopra.*

## ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA

*Piazza con le case di Dottore e Pantalone*

*Pantalone, Dottore*

PANTALONE Ringrazio el cielo, Dottor mio caro, ch'essendo arrivào all'età che vedé, m'ho almanco risparmiào quattro bezzi, che co questi vederò de poder scampar onoratamente anca st'altro puoco de tempo che m'avanza.

DOTTORE Buona resoluzion, prudent deliberazion, melior pensier: *providere futuri nam Seneca ait si sapiens erit animus tuus tribus temporibus dispensabitur. Praeterita cogitabit, presentia ordinabit, e futura providebit.*

PANTALONE Che cade padre, sti pochi de bezzi a impiegarli te vogio; se i dago a risego maritimo vago a pericolo de perder tutto de posta e far una cavriola a rompico.

DOTTORE *Nil mare instabilius quamvis hoc comune sit et per hoc pariter littora maris. Paragraphus I De Rerum divisione*, no, no, no; piutost neguziarli co la vostra assistenza, né star in ozi. *Nam otiosi ut poté inutilia terrae pondera exilio puniuntur. I apud Authentica questore, ecc.*

5 PANTALONE Vu disé per ben, che no podé parlar meglio; ma in la età che mi me trovo fa de bisogno un puoco de riposo.

DOTTORE Bon: *iuvenes cito mori possunt, iuvenes diù vivere nequeunt.*

I.I.1: *ho almanco risparmiào quattro bezzi*, “ho almeno risparmiato quattro soldi”. *scampar onoratamente*, “sfuggire”, “trascorrere onoratamente”.

I.I.2: *providere futuri nam Seneca ait si sapiens erit animus tuus tribus temporibus dispensabitur. Praeterita cogitabit, presentia ordinabit, e futura providebit*, “provvedere al proprio futuro, infatti dice Seneca che se sarai saggio ti sarà concesso tre volte il tempo normalmente concesso all'uomo. Si mediti sul passato, si organizzi il presente, e si provveda al futuro”, («Seneca videtur concordare Tullio in his tribus dicens: si prudens es, animus tuus tribus temporibus dispensatur» S. Bonaventura, *Opera omnia*, tertia pras, sectio 41, edizione 1794, vol. 5, p.169). Tutte le citazioni latine del Dottore, deformate secondo il costume della maschera, benché per lo più corrette e tratte da un *corpus* di opere giuridiche (per cui si confronti l'introduzione a p.13), sono puro flusso verbale di erudizione, inserite nel dialogo allo scopo di dimostrare la saccenteria logorroica del personaggio.

I.I.3: *Che cade*, “che accade, che succede”. *padre*, cfr. sopra I.III.12. *i dago a risego maritimo*, “li investo in attività marittime”; «mettersi a risego o andar a risego, porsi o andar a risico; risicare; arrischiare; avventurare; essere in avventura o alla ventura, arrischiarsi, giuocar alla sorte». (BOERIO s.v. *risego*). *de posta*, avverbio affermativo, «de poste o de posta ed anche giusto de posta, appunto; giusto; propriamente». (BOERIO s.v. *posta*). *cavriola a rompico*, “capriola a precipizio, a rompico”.

I.I.4: *Nil mare instabilius quamvis hoc comune sit et per hoc pariter littora maris. Paragraphus I De Rerum divisione*, “nulla è più malsicuro del mare sebbene sia cosa conosciuta e allo stesso per lo stesso motivo modo i lidi del mare”. Il Dottore indica un riferimento per la sua citazione: il Primo paragrafo Sulla divisione. *Nam otiosi ut poté inutilia terrae pondera exilio puniuntur. I apud Authentica questore*, “infatti gli oziosi sono puniti con l'esilio, quanto può l'inutile vastità delle terre”, anche in questo caso viene indicata la prima parte di un'opera intitolata *Authentica questore*.

I.I.6: *Iuvenes cito mori possunt, iuvenes diù vivere nequeunt*, “i giovani possono morire rapidamente, i giovani non sono in grado di vivere a lungo”.

PANTALONE Manco mal daseno, orsù, mogia. Sentì: zà che m'ho fabricào come avé visto tutto da niovo quel casin, là per andar in Galonega, gnanca se l'avesse fatto a posta i mureri, i gh'ha cavào un liogo che può servir giusto una bottega; ghe xe vesin un inviamento da conzaossi, sì che se ve paresse a proposito, mi crederia che no starave mal una speziaria da medesina. E, si no fallo, me par ancora d'arrecordarme de saver lezer i recipi dei miedeghi, e far anca dei decotini, zà quaranta anni ho fatto la prova davanti al prior da quel tempo. Sì che disé el parer vostro, caro vu, de quel che me va adesso per el cà.

DOTTORE A punt a' voliva sugerirve ciò; ca sié andad sinur a fantasticand col cerviel, sapend benissimo che me pader, allevad ne' primi anni co vu, spes el me desiva che a' 'l gh'ha recava stupor che Pantalun no s'aves mai applicad a far el special, o el medich, sapend quanta abilité el se trovava nella vostra persona. A' farì molt ben *sed dat Galenus opes dat Iustinianus honores*.

PANTALONE Graté alla bona memoria del sior Grazian vostro pare; ve dirò, anca mio pare voleva che tendesse a bottega, ma mi, per verità, come che m'ha piasso andar sempre a spasso, così ho puoco atteso ai interessi della casa. Or che me sento vegnìr el pensier, e che m'arrecordo quel che i me andav disendo, ho risolto d'abbrazzar l'occasion, né disperarme dell'età avanzada, perché tutti semo sottoposti a morir presto.

10 DOTTORE E de che fatta no savive quel che poch anze v'ho det, l'è tutt l'assioma; che se dunque volì esser special, seguitand l'orme de' vostri mazzuri special, *scilicet aromatarium, spetialiter, idest specialiter delegatus, ad redimendam naturam, et salutem corporis*.

---

I.I.7: *daseno*, “davvero”. *mogia*, “moia”, imprecazione di disappunto, cfr. sopra II.VIII.8. *niovo*, “nuovo”. *casin*, “piccolo edificio”, della cui destinazione d'uso Pantalone va appunto scorrendo col Dottore. *là per andar in Galonega*, come *Calonega* (con dissimilazione di l-n) sembra da intendersi come *Canonica*, dunque un toponimo: «Canonica (Sottoportico, Corte, Calle, Ramo, Calle, Ponte, Rio di) a S. Marco. Dalle case ove, col restante del clero addetto alla Basilica, risiedevano i canonici di S. Marco [...]» (TASSINI). *mureri*, “muratori”. *i gh'ha cavào un liogo*, “hanno ricavato una stanza”. *inviamento da conzaossi*, “impresa da concia ossi”; *inviamento*, «indirizzamento a qual si voglia negozio o affare» (BOERIO s.v.), *conzaossi*, «chirurgo o simile che unisce e riaggiusta le ossa rotte», (BOERIO s.v.), si veda anche B II.XIII.5. *speziaria da medesina*, “farmacia”, il termine è dettagliato con la specificazione di *medicina*, per distinguerlo da altri più generici usi della parola, del tipo *specier da confetti*, “confettiere”. *recipi dei miedeghi*, plurale di *recipe*, “ricetta”, “prescrizione”. *decotini*, “decotti”, bevande medicinali che si ottengono facendo bollire a lungo in acqua droghe vegetali. *prior*, qui nel senso del “capo dell'arte o della corporazione”, evidentemente quella dei medici e dei farmacisti. *de quel che me va adesso per el cà*, “di quello che mi gira ora per la testa”.

I.I.8: *special*, “speciale, farmacista”; chi vende e appresta erbe medicinali e spezie. *abilité*, “abilità”. *s e d dat Galenus opes dat Iustinianus honores*, “ma Galeno da gli aiuti mentre Giustiniano da gli onori”: comincia da questo adagio lo sforzo del Dottore per valorizzare la professione dell'avvocato rispetto a quella dello speziale.

I.I.9: *Graté alla bona memoria del sior Graziano vostro pare*, vale “pescate”, “attingete”. *che tendesse a bottega*, “che mi dedicassi ad aprire una bottega”. *piasso*, “piaciuto”; forma alternativa al participio passato in *-esto*.

*Aromatarius ad corrigendam vocatus naturam. Ego* verò per esser avocat, son quasi, ma che quasi, certamente *vocatus ad deffendendum ius; quod unicuique suum distribui.*

PANTALONE L'è vero, ma dovè saver.

DOTTORE Special. *Scilicet, vel idest specialiter constitutus ad reprimendum morbos; e sicom non est recedendum a verbis; libenter non aliter, Pandectae De Legibus tertia capitulus ultimo et ibi, glosa De Verborum significatione,* così al sa dieve dar lod a chi merita e i pregi ai unurad.

PANTALONE Siben, tutto quel che volé, presto.

DOTTORE Per quest, però, a' no è punt inferior l'offizi dell'avocat, anz del special superior.

15 PANTALONE Chi ve dise gobbo.

DOTTORE Perché me documenta *Iason in lege quod dictum, Pandectae De Pactis, quod ratio est anima legis,* per quest con le cart alla man a' favel, vedi, e con la rason in pront ch'*advocatorum officium necessarium est, et laudabile, lege laudabile, Codice De Advocatis, et militibus etiam aequiparantur,* perché *per bos tanquam per milites vita, et patrimonia hominum defenduntur.* Se el special defende la vita, l'avocat e la vita, e le sustanz, che a' son la seconda vita, *sed sic est quod duo vincula fortius ligant, quam unum, per consequens,* facend più operaziun per quest gl'avocat son superior *in omnibus* ai special.

*(levandosi il capello si asciuga il volto)*

PANTALONE Mi ve credo e stracredo; me basta.

*(come prima ponendo il capello di nuovo)*

I.I.10: *mazzuri*, “maggiori, antenati”. *scilicet aromatarius, spetialiter, idest specialiter delegatus, ad redimendam naturam, et salutem corporis. Aromatarius ad corrigendam vocatus naturam,* “si pensi allo speziale, specialmente, a ciò è specialmente incaricato, ad affrancare la natura e la salute del corpo”. *Ego vocatus ad deffendendum ius; quod unicuique suum distribui,* “io sono chiamato alla difesa del diritto; distribuire a ciascuno il suo”; il Dottore continua a snocciolare il suo sapienziario.

I.I.11: La battuta di Pantalone mostre ch'egli tenta di prender parola, ma il Dottore lo interrompe, come è d'abitudine nei dialoghi tra queste maschere, (cfr. ad esempio la scena de *Il servitore di due padroni* già citata in M I.I.13).

I.I.12: *Scilicet, vel idest specialiter constitutus ad reprimendum morbos,* appunto, “anzi cioè è specialmente formato per debellare le malattie”. *non est recedendum a verbis; Libenter non aliter, Pandectae De Legibus tertia capitulus ultimo Et ibi, glosa De Verborum significatione,* “non bisogna allontanarsi dalle parole; con piacere non altrimenti, Pandetta Sulle leggi, capitolo terzo e ultimo. E in glossa Sul significato delle parole” (titolo di un'opera di Festo Sesto Pompeo, come segnalatomi verbalmente da Damiano Acciarino). *cusì ... nurad,* “in questo modo bisogna dare lode a chi la merita e apprezzare gli uomini onorati”.

I.I.15: *Chi ve dise gobbo,* «locuzione familiare: chi vi dileggia o v'accusa o vi rimprovera? E vale voi vi lagnate a torto» (BOERIO s.v. *gobo*); cfr. anche MUAZZO, p.560 s.v. *gobbo*: «[...] quando se vede che una persona tol in mala parte qualcosa che se ghe dise se zé soliti per via d'interrogazion usar sta formula de dir “chi ve dise gobbo?”».

I.I.16: *Iason in lege quod dictum, Pandectae De Pactis, quod ratio est anima legis,* “Giasone come si dice nella legge, Pandetta Sui patti, che la ragione è la legge dell'anima”. *ch'advocatorum officium necessarium est, et laudabile, lege laudabile, C. De Advocatis, et militibus etiam aequiparantur,* “che la funzione degli avvocati è necessaria, e pregevole, e lodata dalla legge, C. Degli avvocati, e inoltre paragonabile a quella dei soldati”. *per bos tanquam per milites vita, et patrimonia hominum defenduntur,* “la vita e i patrimoni degli uomini vengono difesi tanto dai buoi quanto dai soldati” (strampalata teoria del Dottore). *sed sic est quod duo vincula fortius ligant, quam unum, per consequens,* “ma così è ciò che due vincoli legano più saldamente che un vincolo solo”, formula tipica della retorica giuridica. *in omnibus,* in tutto.

DOTTORE La sereve bella, in fe' bona, ch'a' 'l spezial, che tutt el diè manizand ontium, manipuland medicament, preparand lavativi, pestand'erbe, netand murtar, a' 'l volisse competerla con l'avvocat, ch'innanz el se faz diffensor de pupil, trattand cause, e formand scritte, a' 'l bisogna, che nel studi de Padova, o de B'logna, a' 'l ricevì la laura dottural.

PANTALONE E no è possibile che ve possa dir quattro parole?

20 DOTTORE Sbrighela, sier ciacaron.

PANTALONE La diselo sc'ietta la caca.

DOTTORE Aromatari, che contro le tariffe stabilide da le lieze, i sugan le viscere ai pover inferm prima ch'a' i' sc'ioppi.

PANTALONE I avvocati, gniente, nana che sanguisughe.

DOTTORE Pantalun car, a' no voli, che dighi du sole parole?

25 PANTALONE Adesso adesso ghe la petto, certo.

(denota di volerli dare)

I.I.18: *La sereve bella ... dottural*, “sarebbe bella in buona fede che lo speciale che tutto il giorno va maneggiando unzioni (*manizand ontium*), manipolando medicinali (*manipuland medicament*), preparando clisteri (*preparand lavativi*), pestando erbe, nettando mortai (*netand murtar*), volesse competere con l'avvocato che anzitutto si fa difensore di pupilli (cioè giovani sottoposti a tutela), trattando cause e formando scritte (sotto il governo Veneto si chiamavano scritte i documenti presentate dalle parti nelle cause civili) e che bisogna che nello Studio di Padova o di Bologna abbia ricevuto la laurea dottorale”. Il Dottore considera lo speciale un lavoro manuale e per questo di rango inferiore rispetto alla professione dell'avvocato, arte liberale.

I.I.19-20: la sproporzione del dialogo, che vede le parole del Dottore superare di molto quelle di Pantalone, viene sottolineata comicamente da queste due battute in cui Pantalone chiede di poter parlare e il Dottore gli risponde sgarbatamente, come se le parti fossero invertite. *sier ciacaron*, “signor chiacchierone”; la forma *ciacaron*, (anziché *ciacieron*) favorisce il gioco di parole per assonanza con la battuta seguente.

I.I.21: *La diselo sc'ietta la caca*, modo di dire: “almeno la cacca la dice semplice”, cioè “quando vuol essere chiaro è chiarissimo”.

I.I.22: *Aromatari ... ch'a' i' sc'ioppi*, “Erboristi (*aromatari*) che, contrariamente ai prezzi stabiliti per legge, cercano di trarre tutto il denaro possibile (*i sugan le viscere*) ai poveri malati prima che muoiano (*prima ch'a' i' sc'ioppi*)”. Il Dottore polemizza sul costo dei medicinali e sulla mancanza di scrupoli degli speciali che li vendono, magari anche a chi sta per morire.

I.I.23: *I avvocati, gniente*, Pantalone usa una frase sostantivata, sia perché tratto tipico del parlato, sia perché costretto qui a condensare le sue osservazioni, travolto dalle parole del Dottore; egli sostiene che anche gli avvocati siano senza scrupolo nell'estorcere il denaro a chi è in difficoltà (*sanguisughe*); *nana*, espressione di meraviglia, cfr. sopra I.I.39.

I.I.24: *che dighi du sole parole*, “che dica due sole parole”.

I.I.25: *ghe la petto*, “gliela faccio”, qui vale “lo picchio”, come esplicitato dalla didascalia; (cfr. anche sopra *co' petto man*, B II.IX.23).

DOTTORE Non niegh che i medich non siin saluifer al mond, perché conoscend in part la disposizion dell'amalad, subito a' i' portan el remedi, ma puoch a' se n'annoveran ozidi; poiché *auri cupiditas insatiabilis, et quantus amor crescit, tantum pecunia crescit*, el mal si è ch'a' 'l pover inferm, in vez d'uscir prest d'affan guarind, se ghe celera el mal co più veemenza che tutt i va liberad, i ered po' *ad satisfaciendum medicos, et aromatarios parati*. Oh diner dispers al vent! Non è così l'avvocat che s'anch per propri dapocagin a' 'l perd la lit, el cliente se ne può appellar, e tornand o in pristin o alter, l'uttien quel a' l'è de giustizia, ma el special...

PANTALONE E la fenirò ben mi ancùo, sanguenazzo d'un dindio.

(*Pantalone s'avventa al Dottore ch'ambidoi gettando le vesti si danno molti pugni; a che accorre Arlichino, che sopraggiungendo in tempo ch'ancor si cozzano, esso li divide, e poi se n' fugge*)

## SCENA II

*Arlichino*

ARLICHINO Vecci porch, senza andar al ponte dell'Erba, far i pugni qua in strada, cospetton. I ha abù bon ch'a' no son vegnù a prencipi, che, in verità bona, a' voliva ch'el pistoresin scorlasse de più la ruzene che el tien sora.

(*Celio che sopraggiunge*)

## SCENA III

---

I.I.26: *salutifer*, "salutari", "che portano la buona salute alla gente". *auri cupiditas insatiabilis, et quantus amor crescit, tantum pecunia crescit*, "la bramosia per l' oro è insaziabile, è quanto cresce l' amore, tanto cresce il denaro". *el mal si è ....va liberad*, "il male è che il povero malato, invece di togliersi presto dagli affanni guarendo, gli si accelera il decorso della malattia, in modo che tutti ne siano liberati". *i ered po' ad satisfaciendum medicos, et aromatarios parati*, "inoltre gli eredi sono preparati a soddisfare (con denaro) i medici e gli speziali". *Oh diner dispers al vent*, "oh soldi gettati al vento": il Dottore, dopo aver fatto del moralismo sulle sorti del povero infermo condotto a morte invece che guarito, si preoccupa soltanto dello sperpero dei denari per le cure. *Non è così ... giustizia*, "Non è la stessa cosa per l'avvocato il quale, se anche perdesse una causa per la propria incompetenza (*dapocagin*), può ricorrere in appello per il suo cliente, e, riprovando o in pristin («voce latina che era usata nel Foro Veneto. Nelle cause decise alle Quarantie ed ai Collegi, se la parte appellata rimaneva soccombente, poteva, mediante un atto che dicevasi Costituto di pristin, ricominciare di nuovo la causa, e far così fino a che fosse pronunziato il giudizio di conferma», (BOERIO s.v. *pristino*) o in qualche altro modo, ottiene giustizia".

I.I.27: *sanguenazzo d'un dindio*, eufemismo parafonico per *sangue di Dio* (con *sanguinaccio* e *dindio*, "pollo d'india", "tacchino", cfr. espressioni simili sotto in III.XX.32, e B I.III.2, II.IX.24). Pantalone perde definitivamente la pazienza e comincia a picchiare il Dottore; ne scaturisce una rissa, come descritto dalla didascalia, (*si cozzano* per "si scontrano, si picchiano").

I.II.1: *al ponte dell'Erba*, è probabile che qui Arlichino si riferisca a uno dei ponti che a Venezia erano detti "dei pugni", perché destinate ai combattimenti tra abitanti di sestieri confinanti. *i ha abù bon che no so vegnù a prencipi*, "hanno avuto fortuna che non sono arrivato all'inizio". *a' voliva ch' el pistoresin scorlasse de più la ruzene che el tien sora*, alla lettera "volevo che il fornaretto scuotesse di più la ruggine che tiene sopra", espressione poco chiara, forse detto proverbiale; a meno che non si debba intendere *pistoresin* per *pistolesin*, "piccolo coltello", cfr. sopra B II.IX.23.

*Celio, Arlichino*

CELIO Che si va facendo qui soli senza il patrone?

ARLICHINO Èl mo tant necessarii ch'el patron stii co 'l servitor?

CELIO Certo che sì.

ARLICHINO Quand a' l'è così...

*(si leva le braghe, Arlichino, denotando di voler evacuare)*

5 CELIO Che fai animalaccio?

ARLICHINO No disive che 'l patron è necessario?

CELIO Qual conseguenza ne vuoi da questo riccavare?

ARLICHINO Che se lei è necessario, de volerle cagar in coste.

CELIO *(ponendo mano alla spada)* Sciagurato, tanto ardisci?

10 ARLICHINO *(fugendo dice in disparte)* Varré, varré, varré che spropositi, se l'è el necessario: no voler che vaga a cagar a casa mia, tanto è necessario quanto cagador.

CELIO Accostati.

ARLICHINO No me scotto no, ch'ho troppo giazzo.

CELIO Dico che t'avvicini.

ARLICHINO Ah, che m'avvesina.

15 CELIO Sì, presto. Sbrighela, spedisciti.

ARLICHINO A pian, sior. Flemma, pazienza. No me parlé su le gambe che vegnerò rosso in viso.

CELIO Si può tollerar maggior ballordaggine?

ARLICHINO Se può sentir omo più indiscret de vu?

CELIO Temerario, villano, eh.

20 ARLICHINO Se a' no volì che caga, e sì se' el necessari, che vu stes l'avì dit.

CELIO Vien qui, che mi farai impazzire.

ARLICHINO De quest v'asseguro che a' no gh'è pericol de sort.

*(s'avvicina a Celio)*

CELIO Picchia a quella porta.

I.III.1-10: Uno dei lazzi più osceni della commedia e del repertorio in genere, soprattutto per il *levarsi le braghe* di Arlichino, per il gioco di parole con *necessari*, inteso da quest'ultimo per *cagador*, "cesso", «luogo da fare i suoi agi» (BOERIO s.v.).

I.III.8: *cagar in coste*, "cagare sulle costole", oppure in meno truce modo avverbiale «accosto o a costo; a costa; accanto; allato; a' fianchi» (BOERIO s.v. *costa*).

I.III.11-12: *Accostati. No me scotto no*: altro *qui pro quo* generato dall'idiozia del servo, connesso a *ch'ho troppo giazzo*, letteralmente "ho troppo freddo", ma vale "sono in bolletta"; cfr. sopra M II.II.12 per l'uso metaforico dell'espressione. Tutta la scena continua con altri giochi di questo tipo: si veda per esempio *pichi-impichi* della battuta 24.

I.III.16: *Flemma*, "pazienza", (cfr. B II.XVI.10 e M I.VIII.20). *no me parlé sulle gambe*, forse nello stesso senso di *sotto gamba*, per "prendere in giro, farsi beffe, ingannare". *rosso in viso*, per la vergogna o per la collera.



ARLICHINO Eh, burlé vu, sior Selano, che a' son el boia, che a' voli che picchi la porta.

25 CELIO Dico che batti a quella casa.

ARLICHINO Mo disì così alla prima.

CELIO Eh Arlichino, Arlichino.

(*li denota che è in colera*)

ARLICHINO Eh, eh, Sellano, Sellano.

CELIO Presto, ubbidisci.

30 ARLICHINO Uh, uh, uh. A' vad, quant'umor.

(*poi a parte*) Caldo bello, col çebibo bello, che el fuma col pignoletto.

(*batte alla casa di Beatrice*)

ARLICHINO Cosa volete?

BEATRICE (*di dentro*) Chi pussa?

CELIO (*ad Arlichino*) Di', presto: un servitor del signor Celio.

ARLICHINO Un servitor del mio patron.

#### SCENA IV

*Beatrice che sopragginne; Arlichino e Celio in disparte*

BEATRICE Chi vuoi? Chi cerchi? Chi t'invia? Presto, di', parla, rispondi.

ARLICHINO Mi a' no vòì negota.

BEATRICE Vattene dunque alla mallora.

(*Beatrice si parte*)

ARLICHINO La vada pur, che starà a mi si vorrò servirla in quel paese.

---

I.III.24: *Sior Selano*, espressione di scherno; il *selano* è il sedano, deformazione per idiotismo di Celio. *b o i a*, "carnefice"; per esteso "furfante", usato in espressioni volgari d'ingiuria o di spregio, (Arlichino interpreta *che picchi* come "che impicchi": uno dei compiti del *boia* dunque).

I.III.30: *Quant'umor*, "che irruenza", "che modi da persona intrattabile", cfr. I.III.8. Segue l'intonazione di una delle strampalate canzonette del personaggio, cfr. Arlichino anche nel *Mercante fallito*, ad esempio in I.X.8 e 10. *Caldo, çebibo, e pignoletto*, sembrano indicare gli ingredienti del *vin brulé*: vino dolce e pinoli caldi fumanti.

I.III.32: *chi pussa*, se non è un errore di stampa bisogna supporre una forma *pussare* per "bussare", forse da *pulsare*.

I.III.34: *un servitor del mio padron*, la mancata designazione che poi prelude a variazione topiche nel genere fino a *Il servitore di due padroni* goldoniano (ad esempio in I.II.17). Queste battute, insieme alla breve scena che segue, sono dominate dall'equivoco che l'idiozia del servo crea anche con Beatrice, alla quale egli non ha nulla da dire personalmente.

I.IV.2: *a' no vòì negota*, "non voglio niente", cfr. B III.X.3.

I.IV.3-4: lo scambio di battute finisce con un rispettivo mandarsi a quel paese.

## SCENA V

*Arlichino, Celio che s'avvanza*

CELIO Bene, che ti disse?

ARLICHINO Tante belle cose che no m'arrecordo.

CELIO Pure, cosa ti sovieni?

ARLICHINO Parla di', che vuoi.

5 CELIO E tu che li dicesti?

ARLICHINO Che a' no voggio negota.

CELIO Ah, sciagurato! Torna di nuovo a battere!

ARLICHINO Eh, eh, eh, che sprepositi.

*(ritorna a battere)*

BEATRICE *(di dentro)* Può far il cielo! Signor padre, date delle sassate a quel impertinente.

10 ARLICHINO *(fuggendo)* Che so pare me daga delle sassade, qualche mincion!

CELIO Eh via, animo, ritorna.

ARLICHINO Ma le sassade?

CELIO Non temer di cosa alcuna.

ARLICHINO Arrecordeve che le avem da spartir, vedé, sior.

15 CELIO Sì, sì, quello tu vuoi; mi faresti perder la pazienza.

*(ritorna a battere; uscendo Beatrice così dice)*

## SCENA VI

BEATRICE Sei tu, ancora, oh sciocco?

ARLICHINO Non per i mi' meriti, ma per la sua larghezza.

BEATRICE Che hai d'apportarmi?

ARLICHINO Mi, come mi, a' no voi niente per mi; ma tutto vuol quel che è vicin a mi. Quei occhi, no è per mi, ma i è per quel che è da drìo de mi; quella bocca, no è per mi, ma l'è per quel che è da drìo de mi; quel nas, no è per mi, ma l'è per quel che è da drìo de mi, quel pet...

5 BEATRICE *(partendosi sdegnata)* Temerario, arrogante. Insegneròti ben io il modo di parlar meco.

---

I.V.10: *qualche mincion*, imprecazione, vale "sarei uno sciocco a restare", a prender le sassate.

I.V.14: *le avem da spartir*, si riferisce alle eventuali sassate da dividere in due.

I.VI.4: *pet*, "petto"; nella descrizione delle bellezze di Beatrice, Arlichino passa in men che non si dica dal romantico al concreto, facendo infuriare ulteriormente la donna.

ARLICHINO. Uh, uh, uh, ve fumela forsi?

## SCENA VII

*Arlichino, Celio*

ARLICHINO La dis che mai, mai più, la ha visto un omo più cerimonios de mi.

CELIO E in fine?

ARLICHINO La m'ha voltad el tafanari.

CELIO Gl'avrai detto qualche strambaria.

5 ARLICHINO I più bei concetti ch'abbia mai ad alcun suggerid la madre natura.

CELIO Torna di nuovo a chiamarla.

ARLICHINO Cucù, cucù.

CELIO Vanne, o ch'io t'uccido.

ARLICHINO Quand a' l'è così...

*(si porta a battere; essa uscendo in furia, Arlichino si pone in timore, ma frammischiandosi Celio prega Arlichino ch'esso li soministri materia di discorso, onde Arlichino stando dietro Celio in questa guisa gli suggerisce)*

## SCENA VIII

*Beatrice, Celio, Arlichino*

BEATRICE T'arriverò impertinente.

CELIO Cessate l'ira mia bellissima Beatrice; Arlichino, via, presto, a noi.

BEATRICE Se quegli è vostro servo, devo credere l'abbi sì bene ammaestrato il suo patrone.

ARLICHINO *(a Celio)* Mia cara.

5 CELIO Mia cara.

ARLICHINO Si' come i lusureggianti macheroni.

CELIO *(ad Arlichino)* Che dici de' macheroni?

ARLICHINO Seguité, né v'indubité.

---

I.VI.6: *ve fumela*, "siete arrabbiata", "fumate dalla rabbia" (cfr. BOERIO s.v. *fumar*).

I.VII.1: *cerimonios*, "cerimonioso", "galante".

I.VII.3: *tafanari*, "posteriore", (BOERIO s.v. *tafanario*); MUAZZO, p.1028, ci da una serie di sinonimi: «tafanario, culo, dadrio, martin; tavarnelle, roane, persutti».

I.VII.7: *Cucù, cucù*, voce di gioco, di scherzo, come *maramèò*: Arlichino si fa beffè di Celio rifiutando di tornare da Beatrice. La didascalia che segue introduce la modalità di rappresentazione della scena seguente: la tipica situazione del padrone che suggerisce le parole al servo rivolgendosi all'amata e di quest'ultimo che le storpia, è assurdamente ribaltata, proprio in quanto topica, col servo suggeritore; per questo repertorio cfr. *Gli amori sfortunati di Pantalone e Le scioccherie di Gradellino*.

- CELIO. Si' come i lusureggianti macheroni.
- 10 ARLICHINO Nel mare vastissimo di liquefatto butiro.  
CELIO Nel mare vastissimo di liquefatto butiro.  
ARLICHINO Vanno naufragando.  
CELIO Vanno naufragando.  
ARLICHINO Senza arrivar al porto del delicato gargato.
- 15 CELIO Senza arrivar al porto del delicato gargato.  
ARLICHINO Così io, quasi macarone lusureggiante.  
CELIO Così io, quasi macarone lusureggiante.  
ARLICHINO Me n' vado ne' flutti di mare sì procelloso.  
CELIO Me n' vado ne' flutti di mare sì procelloso.
- 20 ARLICHINO D'ogni intorno attorniato.  
CELIO D'ogni intorno attorniato.  
ARLICHINO Per poi, oh cara, oh bella.  
CELIO Per poi, oh cara, oh bella.  
ARLICHINO Ad ispaziarvi il cul con la padella.
- 25 CELIO (*voltandosi infuriato*) Scelerato, così mi deludi.  
ARLICHINO (*a parte*) Se a' no savì cerimoniar!  
CELIO (*verso Beatrice*) Compatitemi se prima d'ora mi sono lasciato guidare dal servo sciocco, avendomi di tal guisa il vostro aspetto annodata la lingua, che non potei prima d'ora scioglierla in encomiarvi.  
BEATRICE. Quest'espressioni sono figliate da core sincero, ma troppo tardi signor Celio venite ad incensare una deitade, che da Leandro prima ne fu inchinata.  
CELIO. La sicurezza di non esser li miei voti dal vostro bello sprezzati, mi vi fa comparire tutto propensione.
- 30 ARLICHINO. (*a parte*) L'ha det de sì alla prima.  
(*poi verso Celio*) Fève innanz, che per caparra la ve vuol dar un bas.  
CELIO. (*ad Arlichino*) Verrà anco questo a suo tempo.

---

I.VIII.10: *butiro*, “burro”.

I.VIII.14: *gargato*, “fauci, gola”, (cfr. M I.XIII.37 e III.III.16).

I.VIII.18: *procelloso*, “agitato dalla tempesta”.

I.VIII.24: *Ad ispaziarvi il cul con la padella*, assai basso, “a farvi spazio nel culo con una padella” da *spaziar*, «termine degli stampatori, spazieggiatura, porre gli spazii ai loro luoghi nel comporre» (BOERIO s.v.).

I.VIII.28: *Leandro*, Beatrice rifiuta inizialmente il corteggio di Celio, perché si dichiara innamorata di Leandro; non può che trattarsi di una svista autoriale che utilizza lo stesso nome, quello del fratello di Beatrice, (indicato nell'elenco dei persoanggi come *Leandro, figlio di Pantalone, amante di Vittoria*), per indicare un personaggio *amoroso* che viene qui soltanto nominato una volta: infatti, già in II.V. Beatrice cambierà atteggiamento nei confronti di Celio, seguendo il suggerimento del servo Fenocchio.

I.VIII.30: *L'ha det de sì alla prima*, ironico per “è andata bene al primo colpo”. *bas*, “bacio”.

ARLICHINO Aspetta, aspetta Berta, che el filo crescerà.

BEATRICE Non occorre addurre testimonianze della vostra svisceratezza, già vi presto tutta la credenza; ma vi ridico ch'altri assalti sono stati dati alla rocca del mio core, ove in fine si è resa. Abbadate dunque a' casi vostri, già non mancheranno amanti al vostro volto.

ARLICHINO L'ha passad i trentaun, vidì siora; per lu a no gh'è più logh, dighe mo.

35 CELIO Se dunque Beatrice mi sprezza, Celio se n' morirà.

BEATRICE Mori pur Celio, purché viva con Leandro Beatrice contenta.

CELIO Se n' mori dunque Celio, eh.

BEATRICE Che volete ne facci?

CELIO Almen, se in voi qualche pietade alberga, soccorrerlo con un sguardo.

40 BEATRICE Ah, ch'amor me l' vieta.

ARLICHINO Deghe, siura, una guardada, che saré causa, se no ghe la dé, ch'el devorerà tutti i savogiardi col çebibo.

*(Celio si pone a piangere)*

ARLICHINO Puerin, puerin, puerin, puerin el me sier barba Simon.

*(avanzandolo)*

CELIO Ed è possibile?

BEATRICE

Vanne, deh, vanne, oh stolto.

Ch'è follia il vanegiar questo mio volto.

45 ARLICHINO. *(a parte)*

Manco umor, paronzina.

Sbrindola, carogna e concobrina.

I.VIII.32: *Aspetta, aspetta Berta, che el filo crescerà*, modo di dire per non concedersi un'infruttuosa attesa; Berta è associata all'arte di filare, confronta anche *no xe più el tempo che Berta filava*.

I.VIII.34: *L'ha passad i trenta un*, modo proverbiale per "superare la misura", (forse reca all'origine, del tutto lessicalizzato, il riferimento ai 31 della *Zaffetta*, cioè i 31 violentatori della prostituta infamata in un noto libello di Pietro Aretino. cfr. comunque nel BOERIO s.v. *trentuno*: «avere un trentauno, avere gran paura»).

I.VIII.41: *savogiardi col çebibo*, forse modo proverbiale, "biscotti savoiardi con vino di zibibbo"; battuta demenziale di Arlichino per indicare un'azione da *amoroso* disperato, per il quale è assai più tipico uno stato d'inappetenza. *el me sier barba Simon*, Arlichino consola stupidamente Celio, *Simon* rimane probabilmente un modo di dire per "stupido, sciocco", cfr. B II.XVIII.1 e III.XXII.13.

I.VIII.44-45: La scena scandita da veloci moduli di botta e risposta secondo i *cliché* della commedia all'improvviso si chiude con i due dittici in versi: la *pointe* enfatica di Beatrice e quella burlesca di Arlichino. *sbrindola*, «sbrindola, sguadrinella, puttana giovanee» (BOERIO), come il *concobrina* che segue.

## SCENA IX

*Arlichino, Celio che è fuori di se stesso*

ARLICHINO Sior patron, sior Celi, eih, eih, eih.

CELIO Lasciami, che non posso più a lungo soffrire gli sprezz di costei.

ARLICHINO Sive mat!

CELIO E perché idolatrar un nume stimi pazzia?

5 ARLICHINO La è una carogna, scagazza, che tutt el zorn no la fa oter che civetar quest e stalter, e la burla po al fin tutt; e vu volì seguitarla.

CELIO Tacci. Non articular accento, o ch'io ti sveno.

ARLICHINO (*fugendo*) A' digh la verità. Guardé là, che bel umor! Alter che amori, andé a pagar la lavandara per i manechini che la v'ha lavà.

CELIO (*incalzandolo*) Ti giungerò, giuro, al cielo!

ARLICHINO Salvia, salvia!

## SCENA X

*Arlichino, Oliveta*

ARLICHINO. El credeva lu, sto baban, che subit la cades co' è i osei in la red; omeni il vol esser a far l'amor, e no sospiri, pianti, lamenti, coreze, che ammorbi.

(*Oliveta in disparte lo sta ascoltando*)

Mi almanc a' son tant garbat, che subit che le me vede le casca morta per amor; quand po a' averze la bocca, allor sì, che per amor le vien men. Ma apunt ecco il mio bello. A' vòì farm in pop, dirghe quater paroline, che la se despona a averzerme

---

I.IX.3: *Sive mat*, “siete matto”.

I.IX.5: *scagazza*, “merdosa” nel senso di “arrogante e presuntuosa”, (cfr. BOERIO s.v. *scagazzon*).

I.IX.7: *andé a pagar la lavandara per i manechini che la v'ha lavà*, “andate a pagare la lavandaia per i polsini delle camicie che vi ha lavato”; *manecin* «quella tela lina finissima, increspata, nel quale sogliono terminare le maniche della camicia, e che pende sui polsi delle mani per ornamento» (BOERIO s.v. *manegheto*).

I.IX.9: *Salvia salvia*, burlesco per “salvi salvì”.

la porta della so grazia, per poder, nel gabinet del so merit, descorrer un poch delle guerre de Fiandra.

OLIVETA Cosa va dicendo questo babuino?

ARLICHINO (*aggiustandosi il capellino*)

Oliveta, me cara, sì come, e no bestia, no.

Imperciocché, ne manch.

Il sole, oh bel prencipii.

Il sole, dico, delle tue ganasse,

le stelle delle tue téteme,

la luna del to col,

insoma, tante belle cose.

OLIVETA. Guardate, guardate, che bella grazia!

5 ARLICHINO Quand vorrat, cagna assassina, aver pietà del me amor?

Per ti a' no magno, a' no bevo, a' no dormo, a' no vago del corp;

I.X.1: *baban*, “babbeo”. *che subit la cades co' è i osei in la red*, “che cascasse subito come fanno gli uccelli nella trappola”. *omeni il vol esser*, “bisogna esser uomini”. *coreze che ammorbi*, “scoregge che ammorbi”, qui il gioco sta nell'assonanza con *carezze*, e nel fatto che il commento *che ammorbi* potrebbe esser riferito all'intero elenco di gesti amorevoli, che Arlichino qui vuole denigrare. *a' voi farm in pop*, “voglio andare in poppa”, nel senso figurato di mettersi in posizione di guida come nell'espressione *montar in pope* (cfr. BOERIO s.v.); ma si veda anche MUAZZO, p. 713, per l'uso dell'espressione: «zé l'istesso che farse coraggio e animarse a far qualch'impresa. Adesso che me s'è presentà l'occasion me metto in poppe come che va». *quater*, “quattro”. *la porta della so grazia*, allusivo, osceno. *nel gabinet del so merit*, osceno. *guerre de Fiandra*, Arlichino pensa a un possibile “combattimento” con Oliveta, riferendosi al confronto amoroso da disputarsi tra le lenzuola; con *fiandra*, o *intima di fiandra*, infatti, si intende la tela di qualità usata per la biancheria più personale, cfr. MUAZZO, p.1039: «tela canevina, tela costanza, tela baston, tela carnissa, tela paggiarina, tela fina, tela de renzo, tela d'Olanda soprafinà e stimada da tutte le nazioni come zé anca la intima de Fiandra, che se fodera i stramazzi e i merli de Fiandra»; e ancora (p.723 s.v. *nenziol o linziol*): «l'intima de Fiandra, oltre che la zé d'una tessitura bellissima e d'una finezza incomparabile, la gà in ella sta proprietà, che per quanto ghe pissé su e che la stapazzé no la se dissipa gnente e la ve fa si che vivè»; di nuovo, p.575: «intima de stramazzo zé la fodra dei medesimi. Mia mare conserva in casa un'intima de Fiandra che credo che la gabbi la povertà debotto d'un mezzo secolo e per quanto nualtri fantolini gabbiemo pissà su e voltada e revoltada a far stramazzi come che se fa nelle povere case tanto e tanto, la conserva el so lustro e poco l'ha perso e si la zé una qualità de robba che la par, se pol dir, una merladura»; l'espressione *guerre de Fiandra*, oltre all'uso metaforico allusivo già descritto, si riferisce con ogni probabilità agli eventi che diedero poi origine alla *Guerra degli ottant'anni*, in particolare all'istituzione delle province dei Paesi Bassi, ad opera dell'imperatore Carlo V. Questa guerra è descritta nell'opera *Aurelius Vrsus academicus insensatus De bello Belgico. Ad Alexandrum Farnesium serenissimum Parmæ, & Placentiæ principem*, stampata da Andrea Bresciano nel 1586. Aurelio Orsi è segnalato da MUAZZO, a p.757, come: «poeta latin che tratta delle guerre de Fiandra».

I.X.2: *babuino*, per “sciocco, idiota”; il MUAZZO, p. 107, riporta l'accrescitivo spregiativo *babuazzo*: «el zé un babuazzo: o che nol capisce o che el fa finta de no capir».

I.X.3: strampalato elogio dell'amata imbastito da Arlichino, dopo una significativa aggiustata del cappellino, in una serie di tentativi, che egli commenta da sé, montando una scena demenziale in versi, che si potrebbe presumere accompagnata da musica, se si considera quanto detto precedentemente in I.III.30 e la chiusa *toca de pifare fa Nicolò*, (per cui cfr. B III.V.20 e M I.X.8). *sì come*, sembra che voglia cominciare con “sei come...”; ma si ferma subito, correggendosi e giudicando il suo incipit poco convincente: *e no bestia, no*. Secondo tentativo: *imperciocché*, Arlichino prova ad inserire una parola difficile, probabilmente ricercando un effetto di sorpresa; ma nemmeno questa soluzione sembra convincerlo: *ne manch*, “tanto meno”, “nemmeno”. Terzo tentativo: *Il sole*; questa volta l'approvazione viene immediata e spontanea dal generoso auto-commento: *oh bel prencipii*. Scelto un inizio convincente Arlichino comincia il suo discorso di corteggiamento: *il sole delle tue ganasse*, “il sole delle tue gote”. *le stelle delle tue téteme*, “le stelle del tuo petto”, probabilmente storpiatura di *tette*, in relazione al verbo *tetar*, “tettare”, “succhiare”; la tecnica di corteggiamento del servo, già vista nella scena precedente in cui Beatrice va in collera, è di assai scarsa portata. *la luna del to col*, “la luna del tuo collo”. *insoma, tante belle cose*, il cimento poetico viene ridotto ad un allusivo-osceno sottinteso.

e ti vorrà goder de vederme reduto al fin?

Oh, oh, oh, oh, pover Arlechin!

OLIVETA Puoi far di meno di lagnarti. Io non ti voglio, sai; m'intendi?

ARLICHINO Cazarghe almanch un poch! Oh bien ch'a to marzo despet te me amarà, cagna, cagnazza, cagnonazza.

OLIVETA

No, no, no.

E un'altra volta che no t'amerò, no.

ARLICHINO

No, no, no.

Tocca de pifare fa Nicolò.

10 OLIVETA Mi parto per non vederti.

ARLICHINO Mi a' rest per non strupiarti.

OLIVETA Dagl'occhi tuoi m'involò.

ARLICHINO Te seguirò in cantina.

OLIVETA Mai, mai sarà Oliveta...

15 ARLICHINO (*a parte*) Ades la dis de sì.

OLIVETA Di quel viso di porco.

ARLICHINO (*a parte*) Cosa vol dir l'esser bel come mi!

OLIVETA E se mi seguirai...

ARLICHINO (*a parte*) E che la mor per mi.

20 OLIVETA Qual Diana cangeròti nel più brutto Atteone!

ARLICHINO (*a parte*)

Ho indovinà, alla moda.

I.X.5: *cagna assassina*, cfr. B III.VIII.46-48. *a' no magno, a' no bevo, a' no dormo, a' no vago del corp*, lo stile inconfondibile di Arlichino non può sollevarsi dalla bassa concretezza, nemmeno durante il corteggiamento, cfr. B III.II.5.

I.X.7: *Cazarghe*, "spingere dentro", osceno. *almanch*, "almeno". *a to marzo despet*, "tuo malgrado", cfr. *cagna, cagnazza, cagnonazza*, serie di suffissi in crescendo, per lo più caratteristica della parlata di Pantalone, B II.XI.1.

I.X.9: *toca de pifare fa Nicolò*, cfr. sopra I.X.3 per la ricorrenza della melodia, qui sottolineata anche dalla ripetizione dei *no* in rima, nella battuta precedente.

I.X.11: *strupiarti*, "guastarti", "sciuparti", "annoiarti"; cfr. MUAZZO, p.989: «l'è struppio d'un braccio e d'un pie. Co' tanti complimenti el me struppia. Co'l parla el struppia il discorso. El m'à, l'amigo, struppia l'interesse».

I.X.14 e seguenti: le battute mettono in contrasto l'aperto rifiuto di Oliveta, (*mai sarà Oliveta di quel viso di porco*), alle possibilità che Arlichino si dà nella sua interpretazione, (*ades la dis de sì, l'essere bel come mi, la mor per mi*).

I.X.20: *Qual Diana cangeròti nel più brutto Atteone*, i riferimenti mitologici più triti e correnti (qui il mito di Atteone trasformato in cervo Diana per averla spiata nella sua nudità) sono parodiati nell'assunzione da parte della servetta: ovviamente ad Arlichino spetterà una sorte meno truce, senza sbranamento da parte dei cani, ed è lecito pensare con la sola cornificazione. Da cui la replica arguta di Arlichino: *alla moda*, "secondo il costume moderno".



De spos voler farme un bel castrone.

## SCENA XI

*Fenochio, Arlichino*

FENOCHIO Co' diavol, tanto umor per aver quattro sold. Ghe n'ho vist dell'altre aque alt a calar, verament che a' no semo in un logh che sie ore la cala e sie ore la cresce.

ARLICHINO Ah camerada, che hat? Co chi gridet? Fors col casalin.

FENOCHIO (*verso entro la scena*) A' sem cognossudi tutti, e se se' fioli de bon par e de bona mar, venì zà, ch'a' son om de mantenerve 'l.

ARLICHINO Car fradel, a pian, a pian, ch'a' no te vegni su la barilla.

5 FENOCHIO Avì de bon che m'avì trovad sprovist, camerada car; andava disend de certi carissim che i fa tant el bel umor per aver quater gazet al so comand, ch'a' 'l par ch'a' no sippi in sto mond oter diner che i so.

ARLICHINO Fenochi, Fenochi, lassa andar al bordel ste frascarie e attendi a consolar el pover Arlechin, che l'ha una fam che el crepa.

FENOCHIO Se ti te ha fam, che tutt i zorni te magni da porch, mi che a' fagh una vita stentada in ca' de Pantalòn, a' doverave esser finid afat d'appetit.

ARLICHINO La fam ch'a' ho, a' no l'è miga de volontà da manzà, ma d'amor.

FENOCHIO D'amor? Oh, pover om, d'amor, n'è vira?

I.X.21: *De spos voler farme un bel castrone*, in relazione a quanto detto sopra il riferimento al *castrone* è da intendersi perché “cornuto”; D'ONGHIA annota *castron* con “imbecille”, (III, 98).

I.XI.1: Le prime due battute di Fenochio sono rivolte all'interno della scena, come specificato nella didascalia della battuta 3, per fingere il dialogo con un altro personaggio, come accadrà anche più avanti (III.IV.1). *sie ore la cala e sie ore la cresce*, proverbiale per la marea veneziana e traslato per le variazioni d'umore o di fortuna.

I.XI.2: *co chi gridet*, “con chi gridi”. *casalin*, come *casariol*, “venditore di formaggio”.

I.XI.3: *ch'a' son om de mantegnirve 'l*, “sono un uomo che mantiene la parola, che non scherza”.

I.XI.4: *barilla*, propriamente il barile, ma in quest'espressione significa “dar di volta”, “impazzare”, (cfr. M I.10.6).

I.XI.5: *gazel*, per “gazzette”, (cfr. B II.IV.1). *sippi*, “ci siano”. *oter*, “altri”.

I.XI.6: *andar al bordel*, “andar in malora”. *frascarie*, “sciocchezze”, cfr. B II.VI.16.

I.XI.7: *a' doverave esser finid afat d'appetit*, “dovrei essere del tutto morto di fame”.

I.XI.8: *da manzà*, “da mangiare”.

10 ARLICHINO Cert, a' 'l se tratta, ch'a' no magni, perché quand a' no era inamurad manzavo tre pan al zorn, e adess che son ferid da quel caghèt, a' no ne posso fenir quatordes.

FENOCHIO Bon, l'è curiosa a chi la sa tutta. Ma séntime, se poderave mo saver chi è quella che tormenta al to pover coresin?

ARLICHINO Questa l'è quella coresina de Oliveta.

FENOCHIO Oliveta te tormenta? Ah, pover sgraziad!

(*a parte*) Oh, me vò ben vendicar. Aver ardir de inamorars in una ch'ha da esser me mugier?

Quand a' l'è Oliveta, te ha trovad a pont la to fortuna parlandome de sto amur; e mi, stand con la medema per servitur in casa de siur Pantalun, averò più comodità de descriverghe le passion che per ella a' te provi. Basta, lassa far a mi, e no t'indubitar negota; ma bisogna, chi vuol zonzer ai so desegni, far a me mod, e star attent a quel ch'a' te dirò.

ARLICHINO Pur ch'a' sii so, a' farò de tutt. Vot ch'a' vaghi a cazzarme in un cagador? Volontiera a'gh' andarò.

15 FENOCHIO (*a parte*) Te vò ben insegnar el mod de dimandar Oliveta per morosa.

(*poi verso Arlichino*) Eh, no 'l s'aricerca tante cose, no; te dà l'anim de finzerte un porch?

ARLICHINO Quand tu me catti far qua a propositi, farò el servizio che te desideri.

FENOCHIO No digh ch'a' te frizi un porco; digh se te saverà far da porch.

ARLICHINO Veramente per far al natural, a' 'l bisognerave ben che a' venisse un po' a scola da ti.

I.XI.10: *caghèt*, “cagasotto”, insulto, (cfr. S II.9.51), qui riferito a Cupido: altrove definito anche *baron*, (M III.X.1). *tre / quatordes*, “tre / quattordici”: Arlichino dice che non è affamato di cibo, ma di amore, e dice che anzi, da quando è innamorato non mangia più volentieri (cfr. anche sopra I.X.5); eppure aumenta abbondantemente il numero di panini che dichiara di mangiare al giorno.

I.XI.11: *l'è curiosa a chi la sa tutta*, modo proverbiale che sottolinea l'assurdità della precedente asserzione Arlichino.

I.XI.12: *coresina*, o aggettivo come femminile di *coresin*, anche per “coraggiosa”, “ardimentosa”, nel senso che è risoluta; o come sostantivo “bambinetto, cuoricino” detto per vezzo, (per entrambi cfr. BOERIO s.v. *coresin*).

I.XI.13: *sgraziad*, “disgraziato”. *Aver ardir de inamorars in una ch'ha da esser me mugier*, a quanto pare Fenocchio ha delle mire su Oliveta. *medema*, “medesima”. *bisogna far a me mod, e star attent a quel ch'a' te dirò*, comincia da qui, promettendogli l'amore di Oliveta, la volontà di Fenocchio di prendersi gioco di Arlichino, per vendicarsi delle sue pretese su Oliveta, facendogli fare cose strampalate, allo scopo di farlo bastonare.

I.XI.14: *Vot ch'a' vaghi a cazzarme in un cagador*, modo proverbiale, “vuoi che vada a infilarmi dentro a un cesso”.

I.XI.15: *te da l'anim de finzert un porch*, “hai il coraggio di fingerti un maiale”.

I.XI.16-17: Scambio di battute a partire dal fraintendimento di Arlichino di *finzerte* per *frizerte*. *catti*, “trovi”.

I.XI.17: *frizi*, “friggi”, “cucini”.

I.XI.18: *al natural*, “in modo naturale, verosimile”. *scola*, “scuola”.

FENOCHIO E va' là, bestia. No dubit che a' no te facci più che ben; basta a' te descorerò più a lung'h sopra sto particolar.

20 ARLICHINO Arcordet, camerada, de no me mancar.

FENOCHIO Guarda pur ti de no pentirt.

ARLICHINO Il ciel me ne sguizeri.

FENOCHIO Quand a' l'è così, va' pur a far i fat to.

ARLICHINO A cagar ti me mandi?

25 FENOCHIO Te digh che te tendi a quel che te ha da far.

ARLICHINO Te m'ha dit ch' a' vaghi a far i fat to; tant'è a dir va' a far i to fatti, quant a' l'è dir i fatti to.

FENOCHIO Eh va', che 'l malan t'accoia.

## SCENA XII

*Fenochio*

FENOCHIO A' ghe n' podevio sentir de più da costù? La sort propizi m'ha mandad in sta piazzetta, che per alter se costù a' 'l s' imbatteva in qualche guidon, questi per cavarghe dei diner, i averave fors fat tant ch'Oliveta un zorn a' gh'averave corrispost, e 'l pover Fenochi sarebbe andad al bordel. Te vò, guidon, insegnar el mod de far l'amor: fint ch'a' 'l sarà porch, Pantalòn, vist che el l'abbi, a' 'l se n'avederà sigur e, in sta guisa, el lo bastonerà ben ben.

*(Leandro che sopraggiunge)*

## SCENA XIII

*Fenochio, Leandro*

LEANDRO Mio Fenochio amato.

FENOCHIO A' fo umilissima reverenza al siur Leander, tant patrun; che nove da pallaz?

---

I.XI.22: *el ciel me ne sguizeri*, “il cielo me ne liberi”, da *sguizzar*, “sgusciare, filarsela con un movimento repentino”, «si dice anche del pesce che guizza» (BOERIO s.v. che dà anche l'equivalenza con *sghinzar*).

I.XI.23-24: *va' pur a far i fat to*, “vai pure a farti i fatti tuoi”, preso da Arlichino, come già nella scena d'esordio (I.III.1-10), come forma eufemistica: *a cagar ti me mandi?*

I.XI.27: *che 'l malan t'accoia*, “che ti venga il malanno”, (letteralmente *accoia* dipende da *(a)coia*, *colegar*, “distendere” quindi “uccidere”).

I.XII.1: *guidon*, “furfante”. Fenochio espone il suo piano di vendetta nei confronti di Arlichino: fargli prender qualche bastonata.

I.XIII.2: *che nove da pallaz*, “che notizie nuove vi sono”; *pallazzo* può intendersi come casa, o come luogo del tribunale. (cfr. sopra M I.I.21).

LEANDRO Punto non abbado a novelle, avendo pur troppo d'indagare gl'andamenti della mia adorata Vittoria, che, avendo soggiogato il mio cuore, ne vanta sopra di me gloriose le conquiste; tu, fedelissimo Fenocchio, già che sempre fosti a parte di quanto m'accadeva negl'amori di quella giovine a te ben nota, deh, ti prego, con tue accortezze, ritrovar il modo di penetrar in sua casa, altrimenti sono per impazzire.

FENOCHIO Se vostra signoria illustrissima vorrà abbadar a quel li dirò, l'assicur che sarà da vira consulada, basta che...

*(li discorre in orecchio)*

5 LEANDRO È bella, per mia fe', l'invenzione; quanto devo al tuo amore?

FENOCHIO Tutto quel potrà procedere dalla me sollecitudin, l'assicuri che 'l me farà impiegad per liè. Andé dunque a metter in essecuzion quel tant che ho det, che fra tant anderò mi ancora a far un oter servizi.

LEANDRO

Sì, sì, spero pietà, ch'il ciel placato di Vittoria renderà il cor più grato.

#### SCENA XIV

*Arlichino con un cesto, entro un paro di pernici*

ARLICHINO Ch'a' faza da porco. Cucù. Ho mèi considerà el negozi; e se per sort Pantalone el lo voles amazar, mi a'doveria restar mort. Va' al bordel, Fenochi! Ma dall'altra part, se mi no faz a so modo, no averò al seguro Oliveta; onde l'è po mèi mèi, che faz quel ch'a' 'l me dis. Fra tant metterò zù el cest e anderò a vardar sott l'us della porta se podese veder quella mariola.

*(deponendo Arlichino il cesto con le pernici, Fenocchio pian piano ghe lo leva dietro, ponendoli altro cesto simile)*

---

I.XIII.6: *Tutto quel potrà procedere*, per altri esempi di costruzione col che sottinteso cfr. sopra M I.X.1. "lei". *metter in essecuzion*, "metter in pratica".

*li è*,

I.XIII.7: Anche questa scena finisce con un distico in rima baciata.

I.XIV.1: *Cucù*, cfr. sopra I.VII.7. *ho mèi considerà el negozi*, "ho considerato meglio l'affare".  
*"va' in malora Fenochio"*. *sott l'us della porta*, "sotto l'uscio della porta", per spiare.

*Va' al bordel, Fenochi, mariola*, "poco di buono", "cattiva", (PRAI, 226).

## SCENA XV

*Fenochio*

FENOCHIO (*a parte, poi va via*) Oh, pover mincion! To', impara a abbandonar el cesto; te te n'acorzerà ti, sì, alter che Oliveta!

## SCENA XVI

*Arlichino*

ARLICHINO Zà che a' no ho àud la fortuna de vederla, andrò a batter alla ca' de Pantalon, e a' ghe darò el cest che ghe manda el siur Duttur, me patrun.

(*batte alla porta*) Oh, de ca'!

PANTALONE (*di dentro*) Alesta Beatrice, via su, sta' in ton, cosa è, zà, se sa, che mal che l'è el mal de mare; fatte anemo, che no ti è miga ti la prima, vé, a patirlo. Vegno, siori, a pian. No butté zò la porta, in vostra tanta malora.

(*esce Pantalone*)

## SCENA XVII

*Pantalon, Arlichino con cesto*

PANTALONE Èstu ti che ti fa tanta ruvinaza?

ARLICHINO Per farle cosa grata.

PANTALONE Bisogna che ancùo ti abbi magnào un toco de galateo.

ARLICHINO Son andad più del solit del corp. Qua, sior, m'ha mandà el siur patrun con sta bagatella.

5 PANTALONE Oh, che caro sior Dottor; per mostrar che el s'ha co mi rapacificào, el me manda anca a regalar. Resto ben tenùo al so affetto, però dighe che co mi no l'averà da far ste cose, sapendo che l'è tanto mio amigo.

---

I.XV.1: *mincion*, “minchione, sciocco”.

I.XVI.2: *sta in ton*, “stai su”, “datti un tono” (cfr. sopra M III.II.1). *zà, se sa, che mal che l'è el mal de mare*, “mal di matrice”, per una donna, dolori mestruali (cfr. più avanti II.16.7 e M II.X.5).

I.XVII.1: *ruvinaza*, “finimondo”, inteso per “grosso rumore”, (cfr. M III.IV.14).

I.XVII.3: *bisogna che ancùo ti abbi mangnào un toco de galateo*, Pantalone si stupisce dell'inconsueta gentilezza di modi di Arlichino; “un pezzo di galateo”, un pezzo di un breve trattato che Giovanni Della Casa compose tra il 1551 e il 1554, per raccogliervi compendiosamente le principali regole da osservare e i difetti da evitare nel trattare col prossimo; il complesso delle regole del buon comportamento sociale.

I.XVII.4: la risposta di Arlichino non lascia dubbi sulla sua buona educazione.

*bagatella*, “inezia, cosa da nulla”.

I.XVII.5: *Resto ben tenùo al so affetto*, “sono riconoscente per la sua generosità”.

ARLICHINO El dis che de dusento pernisse che a' gh'è stà mandà, el ne fa parte con lei de un par; e mi, sior, le ho portàe subito subito, voland, e sì a son strach.

PANTALONE Se ti te vol sentar, ti è paron.

ARLICHINO (*a parte*) No 'l me intende.

PANTALONE Orsù, dighe che le magnerò sta sera per so amor e che ghe farò un prindese alla so conservazion.

10 ARLICHINO Vado sior; commàndela altro?

(*finge di partire, poi si volta*)

Me ciamela, forsi?

PANTALONE No, fio, va' pur in pase.

ARLICHINO A' vad. Oh che consolazion che ho abud, che a 'l ve le mande a donar.

PANTALONE Orsù, me n'accorzo. Vien qua, tió.

(*li dà un quarto de ducato*)

Te 'l dono. Co questo ti anderà a reposarte a to muodo.

ARLICHINO La, la, la, la, la, la, lalela. Oh quanto ben ch'a' ve vòì!

(*finge di partire, ricevuto che ha il quarto di ducato, poi ritorna*)

Me faràvela una grazia?

15 PANTALONE Di', cosa vustu? Parla presto, no aver paura.

ARLICHINO Se m'ha rot le calzette nel venir prest prest a portarle le pernis, onde vorria che la me favorise d'un quart de ducat imprestid.

PANTALONE (*a parte*) La buona man ghe par puoca.

Orsù, muora, creppa l'avarità, questo se un altro quarto de ducato, che ti vuol in prestio; tió, no te 'l dago in prestio, te 'l dono.

ARLICHINO La me 'l dona? Gramarcé a vostra signoria!

(*finge come prima di partire, poi ritorna subito*)

PANTALONE Vogio ben veder se le xe vive o morte.

20 ARLICHINO Siur Pantalun.

---

I.XVII.6: *dusento*, “duecento”. *par*, “paio”. *strach*, “stanco”.

I.XVII.7: *sentar*, “sedere”.

I.XVII.8: Arlichino ha detto di esser stanco per provare a farsi dare la mancia; cosa che cerca di ottenere ancora velatamente nella battuta 10; per essere più esplicito nella battuta 12.

I.XVII.14: *La, la, la, la, la, la, lalela*, per le cantilene di Arlichino cfr. più avanti III.IV.15 e sopra M I.X.8, I.X.10.

I.XVII.16: *calzette*, qui non nel senso comune non di brache ma di “calzerotto”, (BOERIO registra «calza, vestimento della gamba- calzetta, calza di materia nobile, come seta e simili») ma, come si deduce anche nella successiva battuta 26, dove appare *solette*, indica le calze che «erano “*solate*”, provviste cioè di una suola in cuoio così che si potesse fare a meno di usare le scarpe, che si calzavano più per eleganza che per necessità» (VITALI s.v.), (cfr. ancora BOERIO s.v. *soletta*).  
*imprestid*, “in prestito”, con forma agglutinata. *buona man*, “mancia”.

I.XVII.18: *Gramarcé*, “molte grazie”, cfr. M II.VII.6.

PANTALONE Gh'è altro de rotto? Di'.

ARLICHINO Signor no. Ho fat far a me mare una sottana; el sartor, per verità, no 'l me la vol dar se no ghe pagh la fattura. Vorria per quest pregarla che la me imprestas un quart de ducat.

PANTALONE Ma l'è longa la musica! Per sbrigarte, tió. Questo xe un altro quarto de ducato, tió, te 'l dono; no te l'impresto, no, te 'l dono; va' a pagar la cotolla.

ARLICHINO Sive tant benedet!

(*come prima finge di partire e poi ritorna*)

25 PANTALONE El pol ben tornar, che no 'l ghe ne cava più altri, daseno.

ARLICHINO Pover Arlichin desfortunad, quand te credevi d'esser consolad, potend farte agiustar le solette, pagar la sottana, a' 'l me vien alla memoria ch'a' no pos andar a ca' se a' no pagh el casalin, che m'ha dà do lire de formai da far colaziù.

PANTALONE Per questo ti pianzi? Tió el mio consegio: fala più longa. Va' zo per Stretto de Garipoli, che no ti ghe passerà davanti.

ARLICHINO El m'ha det che se a' 'l me trova el me vol cert tor el capellin, se no 'l sodisfe questa mattina. Voria che per l'amor del ciel la me imprestas un quart de ducat.

PANTALONE Ti me spuzzi da furbo; ma accioché no se dighe mai che Pantalón no dimostra vero accetto de quel che ghe manda a donar el sior Dottor, tió staltro quarto de ducato; tió, te ghe ne ha bù che t'ho donò, questo te l'impresto, sàstu?

I.XVII.21: *Gh'è altro de rotto*, Pantalone prevede che Arlichino avanzerà un'altra richiesta, un'altra scusa per aver del denaro.

I.XVII.23: *l'è longa la musica*, inteso per la lunga serie di richieste di Arlichino; cfr. MUAZZO, p.620: «“la musica va longa. Quando la finimio? Oh la finirò mi, se non la vollé fenir vul!”». *per sbrigarte, tió*, “per lasciarti andare, prendi”. *cotolla*, “sottana” (cfr. di seguito III.11.16; e sopra B II.XV.8; M III.X.1).

I.XVII.26: *desfortunad*, “sfortunato”. *solette*, “la parte della calza che va sotto al piede”, sopra indicate come *calzette* (cfr. I.XVII.16). *formai*, “formaggio”. *colaziù*, “colazione”, in una storpiatura tipica della parlata del servo.

I.XVII.27: Pantalone non cede ad altre richieste, (come espresso già nella battuta 25: *no 'l ghe ne cava più altri, daseno*); e consiglia ad Arlichino di far la strada più lunga e di evitare di passare davanti alla bottega del *casalin*. *Stretto de Garipoli*, “stretto di Gallipoli”, «(*Calle stretta di*) ai Frari. Chiamasi anche *Stretto di Gallipoli* per la strettissima sua imboccatura. *Gallipoli*, secondo il Galliccioli, è nome formato da *ca'* (casa) e *Lipoli*, famiglia che qui teneva domicilio. Altri vogliono che questo luogo sia stato così appellato per ischerzo dal popolo veneziano, il quale nei tempi di gran commercio era solito d'udir nominare assai spesso lo stretto di Gallipoli, o dei Dardanelli, per cui andavano le nostre navi a spargere le ricche merci dell'Asia a Costantinopoli e nel Mar Nero» (TASSINI); è la stessa strada menzionata nell'anonima *Venexiana*, su cui confrontare la nota di PADOAN II.5 «La calle di Gallipoli, o Stretta di Garipoli, detta così dall'imboccatura strettissima, dà sul campo dei Frari. Nel Cinquecento lì erano appunto ‘magazeni’ e ‘inviamenti sive statii’ di malvasia e acquavite (‘magazeno’ dicevasi la cantina di vini e di olii, dove si svolgeva vendita al minuto, talvolta anche in cambio di roba data in pegno: donde il detto “vin da pegni”); sull'uso comune dell'espressione cfr. anche MUAZZO, p. 433: «el me par el stretto de Gallipoli quella callesella cusì stretta».

I.XVII.28: *tor el capellin*, “prendere il cappello”, gettare il cappello a qualcuno significa sfidarlo a duello, ma anche offendere, (cfr. B II.4.9).

I.XVII.29: *ti me spuzzi da furbo*, “mi sai di furbo”, per l'uso si confronti anche l'espressione *spuzzar da morto* in B III.XV.1. *vero accetto*, “una buona accoglienza”, cfr. sopra M II.XII.8.

(*li dà un altro quarto de ducato*)

30 ARLICHINO Ah, la me l'impresta.

PANTALONE Seguro. Cosa voràvistu mo dir?

ARLICHINO Che a' ghe ringrazi tant, tant, e po' tant!

(*va via; ma nel partire Pantalone apre il cesto sperando di ritrovarvi le pernise, vi ritrova una testa di castrato con suoi penacchi*)

PANTALONE Ah, queste el ghe dise pernise. L'ha fallò el paese, l'averà credesto che mi magna de quelle da Zara; çito, te vogio ben insegnar el modo de trattar con un par mio. Vien qua, cosa te laméntistu, che t'ho imprestà un quarto de ducato?

ARLICHINO (*ritornando subito a dietro*) A' digh che liei avrebbe fat molt mèi a donarmelo, che a' no è a imprestarmelo.

35 PANTALONE Zà, dunque, che questo è el to desiderio, dàmeli qua, che sarà meglio che te daga do ducati boni, perché tutti quei quarti che finora t'ho donà i è falsi.

ARLICHINO Tòli, tòli. Anche burlarme per el negozi delle pernise.

(*li restituisce tutti li quarti di ducato*)

PANTALONE Sentì, caro sier piegoraza, co chi crédelo el to paron de trattar quando el manda a donar a Pantalon le pernise?

ARLICHINO Con vu, signoria.

(*Pantalone apre il cesto li fa vedere la testa di castrone*)

PANTALONE Varda che ale che gh'ha ste pernise!

40 ARLICHINO Eh, eh, eh.

(*Pantalon gli dà la testa di castrato sopra la testa e esso si fugge*)

## SCENA XVIII

*Pantalon*

PANTALONE In sta maniera trattar co par mi e po' pretender de far pase. Tasi, che te la vogio ficar inte 'l stomego; e se zà poco t'ho dà un fraco de pugni, per l'avvenir te vogio tagiar i garetoli certo. El vien daseno. Nana, nana.

---

I.XVII.32*did*: *penacchi*, “ornamenti”.

I.XVII.33: *de quelle da Zara*, se inteso come toponimo, nella Dalmazia croata, rinvia alla carne di castrato (*castradina*), come vivanda tipica caratterizzante gli *Schiavoni*.

I.XVII.37: *sier piegoraza*, “codardo, vile”, cfr. sopra B I.XI.20.

I.XVIII.1: *te la vogio ficar inte'l stomego*, per *ficarghela*, maniera bassa e familiare per “ingannare”, cfr. BOERIO s.v. *ficar*; (forma evidentemente attenuativa per «*fichèvela in tel...oh che quasi ti me l'ha fatta dir*», ivi registrato). *tagiar i garetoli*, “tagliar le gambe”, cfr. B II.VI.7. *Nana, nana*, come sopra, I.1.23.



## SCENA XIX

*Dottor, Pantalon*

DOTTORE A' n' avrà memoria lui al cert de Pantalon; a' li ho mandad quella bagatella perché 'l me documenta el sapient che consist.

PANTALONE Sior Dottor caro, mi credo che sapié quanto tempo sia che corra la nostra amicizia; e no solo tra nu, ma anca tra i vostri mazori e quanto i sappia interessàò nei affari de casa nostra; e quel che i mi' no poteva far, elli presto i' sugeriva senza punto pensarghe.

DOTTORE E de che fatta, sapié Pantalon car, ch'*utile est amicis vicaria amicorum opera uti ad negotia illa gerenda, quibus aut ipsi nolunt aut non possunt preesse.*

PANTALONE Per questo, credo, v'abbie preso un poco de confidenza, ma de quella che no v' insegna el galateo.

5 DOTTORE Un amigh, me client, el m'ha fat regal de du para de pernis; per quest mi ancur ho pres expediente resoluzion de far part del me debit con lié, ed in tal fatta render verificad quel asciuma: che *alienans nobilior est acquirente eo quia beatius est dare, quam accipere. Titulus: pandectae De Rebus eorum qui sub tutela et cura sunt.*

PANTALONE Orsù, no tante cerimonie. Quele pernisse che ve xe sta mandà, ghe n'avéu gnancora magnà?

DOTTORE Miga; ho però impost a me fiola che la le cusini, che fatta sii l'ura de pransar a' vòì goder le grazie del client.

PANTALONE Vardé che le sarà po' dure.

DOTTORE Cred ben che la gh'assisterà col fogh.

10 PANTALONE Gnanca tutta la Riva del Carbon le può far venir tenere.

I.XIX.1: *perché me documenta el sapient che consist*, “perché mi documenti in cosa consiste il sapiente”; probabilmente il Dottore vorrebbe riprendere la conversazione della prima scena.

I.XIX.3: *utile est amicis vicaria amicorum opera uti ad negotia illa gerenda, quibus aut ipsi nolunt aut non possunt preesse*, “agli amici è utile l'opera sostitutiva degli amici, in modo che possano gestire quegli affari, in cui o i primi non vogliono o non possono occuparsene.”

I.XIX.4: *galateo*, cfr. sopra I.XVII.3.

I.XIX.5: *asciuma*, per assioma; la pronuncia del nesso *-cs-* per *-ss-* è tratto tipico del bolognese. *alienans nobilior est acquirente eo quia beatius est dare, quam accipere. Titulus: pandectae De Rebus eorum qui sub tutela et cura sunt*, “è più nobile essere l'acquirente dei beni altrui, per questo motivo: poiché è più gratificante dare che ricevere. Titolo: raccolta degli averi di quelli che sono sotto tutela e cura” (probabilmente preso da un compendio di opere di Giustiniano).

I.XIX.7: *fatta sii l'ora de pransar*, “quando arriverà l'ora di pranzo”.

I.XIX.9: *la gh'assisterà col fogh*, “ne controllerà la morbidezza con la cottura (col fuoco)”.

I.XIX.10: *Riva del Carbon*, a San Luca: «[...] Sulla *Riva del Carbon* tuttora si fa spaccio di questo combustibile. Esiste una legge del Magistrato delle Acque, 5 aprile 1537, con cui comandavasi che le zattere cariche di carbone *non possino fermarsi dinanzi le bocche de Rivi, e due solamente per tessera possino trattenersi per vender alla Riva del Carbon*. Sul margine della medesima eranvi eziandio alcune botteghe di legname, ove vendevasi carbone, due delle quali appartenevano ai Bembo, ed una ai Donà» (TASSINI); qui nel senso di “nemmeno tutto il carbone della riva bruciando potrà farle venire tenere”.

DOTTORE Se l'è frol frol!

PANTALONE Bisogna, sior, che vu magné da struzzo e che caghé da diavol.

*(facendogli veder la testa di castrò)*

DOTTORE Uh, uh, Pantalòn, mi a' v'ho mandad un bon par de pernisse squarzonad, e non una testa de bech, savive?

PANTALONE Vostra nona nina nana in cufolon, che credéu che sia parente de Cornelio Tacito, disé, sier mandria?

15 DOTTORE Mi a' no so de Curnelii Tacit, né d' Agrippa; a' so che son un galantom, e qua e for de qua. *Et sicut olim cum amicitiae renuntiabantur, denuntiabantur inimicitiae. Svetonius In Vita Claudius Valerius Maximus liber Augustus Capitulus I.* Così ades *per semper* me ve dichiaro me inimich.

PANTALONE Zà, dunque, che ve dichiaré mio inemigo, tiò piegorazza!

*(li dà pure la testa di castrato sopra la schiena, ed in questa guisa si partono)*

DOTTORE Ahimè, ahimè, a un par miè!

## SCENA XX

*Fenochio con un cesto levato ad Arlichino*

FENOCHIO A' 'l l'ho ficada; invece delle pernis l'avrà trovad Arlichin l'arma de so pader, a' 'l me vien da rider davira. Ma ste pernis le vò donar alla mia cara Olivetina, all'anima mia, al mio cuor.

I.XIX.11: *Se l'è frol frol, frollo* «zé un aggettivo che denota stagionà e maturà, ma che s'unisce sempre col pollame, massime col salvadego. O mangà do gallinazze che giera frolle», (MUAZZO p.523); e anche: «bisogna lassarlo infrollir quel pollame. La giera frolla quella gallinazza, quella pernisse, quel cottorno» (ivi p.601). Si dice di carne che ha raggiunto il punto giusto di *frollatura*, ovvero il periodo, da uno a tre giorni, di stagionatura della carne macellata che si pratica soprattutto per la selvaggina.

I.XIX.12: *che magné da struzzo e che caghé da diavol*, secondo il luogo proverbiale dello struzzo che mangia chiodi.

I.XIX.13: *squarzonad*, aggettivo usato per indicare la qualità della carne di volatili, cfr. sopra *squarzonazze*, (B I.11.13).

I.XIX.14: *Vostra nona nina nana in cufolon*, variazione dell'espressione per cui cfr. sopra B I.I.4. *cufolon*, "coccolone, coccoloni", avverbio: "seduta sulle calcagne", cioè nella posizione del defecare; espressione registrata da BOERIO s.v. *nona*, «ghe xe mia nona in cuzzolon, ribobolo triviale, modo di rispondere con disprezzo, per dire non v'è nulla; non ho veduto o trovato nulla». *parente de Cornelio Tacito*, storico latino dell'età postaugustea; secondo arguta *interpretatio nominis*, con *cornuto* e *silenzioso*. *sier mandria*, "bestia"; cfr. sopra I.XII.23.

I.XIX.15: *Agrippa*, console romano, noto per la sua famosa orazione in cui paragona lo stato al corpo dell'uomo. *Et t sicut olim cum amicitiae renuntiabantur, denuntiabantur inimicitiae. Svetonius In Vita Claudius Valerius Maximus liber Augustus Capitulus I.*, "e così come una volta venivano disdette amicizie, allo stesso tempo venivano annunciate inimicizie. Svetonio, Sulla vita di Claudio Valerio Massimo, Libro di Augusto, Capitolo I", (Il riferimento qui è alle *Vite dei Cesari* di Svetonio, però con riferimenti errati). *per semper*, "per sempre". *inimich*, "nemico".

I.XIX.17: *a un par miè*, "a un mio pari", "a un uomo della mia sorta".

I.XX.1: *a' 'l l'ho ficada*, "gliel'ho fatta". *l'arma de so pader*, "lo stemma di suo padre", cioè il *castrone*.

(deponendo Fenochio il cesto, sopraggiunge piano piano Arlichino, che levandoglielo senza che se n'avvedì, gliene pone un altro simile)

FENOCHIO (battendo alla casa d'Oliveta) Oh, de ca'!

OLIVETA (di dentro) Sei te, Fenochio mio bello?

## SCENA XXI

*Oliveta, Fenochio*

OLIVETA A punto stavo discorrendo di te con la signora patrona.

FENOCHIO No se puol de manch quand a' se xe ferid d'amor.

OLIVETA E come che sono ferita.

FENOCHIO Te casch forse per quest i budèi?

5 OLIVETA Tanto male vorresti alla tua Olivetina?

FENOCHIO Digh sol per mod de discors.

OLIVETA Che peraltro so che m'ami; ma cosa hai di bello in quel cestello? Forsi una scufia, o qualche altra galanteria?

FENOCHIO Se' galanteria: qua a' 'l gh'è un bel par de pernisse, ch'a' l' ho comprade giust per ti, acciocché ti le pelli bel bel e che stasira, quand i patron sarà a let, a' se le magnem.

OLIVETA E tu hai fatto questa spesa?

10 FENOCHIO Cara ti, no la sarà neanch quest la me rovina.

OLIVETA Lasciamele vedere.

FENOCHIO Fa' a pian, che no le te scampa, vè.

OLIVETA Son vive, l'ho ben care.

FENOCHIO L'è proprio de tutte le fomene l'aver appresso de lor i usei vivi.

(levando il coperto del cesto sbalza fuori un gatto, che fuggendo tutta intimorita Oliveta si parte)

15 FENOCHIO Vè, vè, che ved? A' 'l bisogna ch'abbi pazienza e ch'impari sempre più che chi la fa l'aspetta.

OLIVETA (*fuggendo*) Ahi, ahi, ahi, che vedo!

---

I.XXI.2: *no se puol far de manch*, “non se ne può fare a meno”.

I.XXI.4: *te casch fors per quest i budèi*, “stai forse per questo perdendo le budella”, arguzia che presume il senso letterale di ferita d'amore.

I.XXI.6: *Digh*, “dico”.

I.XXI.14: *L'è proprio de tutte le fomene l'aver appresso de lor i usei vivi*, qui *pro quo* osceno; per la variante *fomene*, cfr. nota a B III.X.3.

## SCENA XXII

*Arlichino che tiene in una mano una delle pernici  
e nell'altra parimenti l'altra pernice*

ARLICHINO L'è da rider davira, eh, eh, eh! Quand a' 'l crederà Fenochi de trovar le pernice a' 'l troverà gnaù, gnaù, gnaù; l'è pur una bella cosa el prenderse spas co sti bufoni che i crede cazarla in cò ai pari nostri. Ah, ah, ah, ah.

*(sempre ridendo; in questo punto sopraggiunge Celio, che, senza dar d'occhio ad Arlichino, li dice passeggiando infuriato per scena)*

## SCENA XXIII

*Celio, e Arlichino con le pernici che lo sta osservando*

CELIO Fa' quanto vuoi, barbara sorte! Ch'a tuo dispetto farò del mio bene. Né ti creder, fallace deità, di veder più a lungo agitato questo core, mentre, ad onta d'ogni tuo attentato, vivrane contento.

*(prendendo di mano una pernice ad Arlichino, ch'attonito lo mira passeggiar furiosamente la scena)*

Tu, augel infausto, dovrai pagar il fio d'ogni mia sciagura,  
poiché de' casi miei Beatrice crudel poco si cura.

*(partendosi con la pernice)*

## SCENA XXIV

*Arlichino*

ARLICHINO Varré, varré: l'è matto. Va' là, va' là, giazzo, còsinete 'l sta sera, se no te gh'ha alter; ma no se tratta così coi poveromeni, vè, fiol d'una brutta lova.

*(sopraggiunge dall'altro lato Leandro che, facendo lo stesso che fece Celio con Arlichino, così dice)*

---

I.XXII.1: *gnaù, gnaù, gnaù*: Arlichino riproduce il verso per indicare l'animale, cfr. l'espressione *le scarselle fa el verso del gatto* in B I.I.4. *cazarla in cò*, "cacciarla in capo", in senso triviale, come sopra *ficar*.

I.XXIII.1: La battuta di Celio termina col il classico distico in rima, già commentato per altri luoghi; qui si aggiunge il lazzo del furto della pernice da parte del padrone, che vuole consolarsi delle pene amorose con la selvaggina.

I.XXIV.1: *giazzo*, "poveraccio", cfr. più avanti I.III.11-12, e sopra M II.II.12; sembra che Arlichino ammetta il furto per fame, spiegato all'interno di battuta con: *còsinete 'l sta sera, se no te gh'ha alter. fiol d' una brutta lova*, "figlio di una brutta lupa", espressione spregiativa, vale "figlio di puttana", cfr. sopra M I.XI.10.

## SCENA XXV

*Leandro, Arlichino*

LEANDRO Sì, sì, che ben ti si conviene di Vittoria il nome, tu, ch'avendo soggetti più cuori, di quel di Leandro n'hai fatto ogni scempio; eccomi dunque a' tuoi piedi. Ma con chi ragiono, forsennato che sono?

*(Arlichino affacciandosegli)*

Tu, tu, mostro, più di Cerbero fiero, custodisci que' penetrati perché giunger non possi al talamo fortunato.

ARLICHINO Se Celi è mat, questo è stramatto!

*(Leandro li prende la pernice)*

LEANDRO.

Ma, se m'è vietato il poter volar al mio bene,  
tu, meno augel sfortunato,  
ne resta acciò abbi compagno anco in le pene.

ARLICHINO Me dàlla el me osel?

*(Leandro nulla abbadando)*

5 LEANDRO

Ritornarò ben presto, oh mio tesoro,  
per aver da' tuoi sguardi un dì restoro.

*(si parte)*

## SCENA XXVI

*Arlichino*

ARLICHINO Ch' a' me giova far la burla a Fenochi se ste do arsurre i la fa più bella a mi? Pacinzia; aveva fat desegn de darghele a Olivetta, acciòché in sta foza la se despones a volerme un poco più de ben de quel che la dis de volerm.

---

I.XXV.1: si ripete la stessa scena che vede Arlichino perdere anche la seconda pernice per mano di Leandro, anch'egli innamorato disperato che parla in versi.

I.XXVI.1: *arsurre*, "poveracci, squattrinati", cfr. sopra B III.V.30. *pacinzia*, "pazienza". *aveva fat desegn*, "avevo progettato". *in sta foza*, "in questo modo".

## SCENA XXVII

*Arlichino, Celio che li sopraggiunge  
restituendoli la pernice*

CELIO

Prendi, oh villano più di me felice,  
che ti rendo bensì la tua pernice.

*(si parte)*

ARLICHINO Chi magna al legn a' caga la radice.

## SCENA XXVIII

*Arlichino*

ARLICHINO Manch mal che l'è vegnud a ca'. Vòi ben vardar se l'è la mia, ch'a' no vorave che sto zentilomen l'avesse baratada int'un cocal. Ma sia come se vuol. Zà che ho questa, a' la vòl andar a donar a Oliveta, cert, cert, cert.

*(Leandro pure che sopraggiunge e restituisce l'altra pernice ad Arlichino)*

## SCENA XXIX

*Leandro, Arlichino*

LEANDRO

Tacci, deh, non parlar, oh uomo stolto.

Quest è l'uccel che poco fa t'ho tolto.

*(si parte)*

ARLICHINO. *(ridendo)* Ovi sarà i frutti del to orto.

---

I.XXVII.1: la rima di Arlecchino con la sua degradazione oscena chiude la sequenza dei lamenti enfatici per distici dei due amorosi: *Chi magna al legn a' caga la radice*, "chi mangia il legno caga la radice".

I.XXVIII.1: *l'è vegnud a ca'*, "è tornato a casa", intendendo che la pernice è ritornata in mano sua, in seguito alla restituzione di Celio. *zentilomen*, "gentiluomo", qui in senso antifrastico. *baratada int'un cocal*, "mutata (barattata) in un gabbiano". *cert, cert, cert*, la chiusa con ripetizione, considerando che si tratta di Arlichino, fa pensare a un possibile inizio di canzoncina, peraltro interrotta bruscamente dall'ingresso di Leandro.

I.XXIX.2: come sopra si presenta una parte in versi siglata dal commento del servo: *Ovi sarà i frutti del to orto*, "saranno uova a crescere nel tuo orto".

## SCENA XXX

*Arlichino con le pernice*

ARLICHINO La sarave ben bella, ch'ades che m'è stad restituid tutte do le pernis, a' 'l venis qualche oter mat a levarmele davanti dalle man. L'è mèi, senza ch'a' le daghe a Oliveta, che no se deletta, el so po mi, de sti osei, a' vaga a ca', che 'l siur patrun m'aspetta, e ch'a' ghe racconti le pezzade che m' ha dà Pantalun.

Vagh, dunque, cor mio, cara Oliveta,

che per el grande amor anderave a cagar alla seletta.

*(si parte; crede che tornino a levarli le pernici)* Scappa, scappa!

---

I.XXX.1: *qualche oter matt*, “qualche altro matto”. *senza ch'a' le daghe a Oliveta che no se deletta de sti osei*, “senza che gliede dia a Oliveta, che non si diverte con questa sorta di uccelli”: Arlichino, esprimendosi con un'allusione pesantemente oscena, decide infine di non far dono delle pernici ad Oliveta, visto il cattivo trattamento che la donna gli ha riservato disprezzando il suo corteggiamento. *pezzade*, “pedate, calci”, cfr. M III.V.32. *per el grande amor anderave a cagar alla seletta*, “per il grande amore andrei a cagar al cesso”; la *seleta* è una «seggetta piccola, che ha il forame nel fondo per uso di andare del corpo i bambini» (BOERIO s.v.).

## ATTO SECONDO

## SCENA I

*Fenochio*

FENOCHIO Più ch'a' vad fantasticand chi mai possi esser stad che m'abbi post el gattin nel cest delle pernis, manch a' 'l comprendi. Arlechin mai, perché a' 'l no se n'ha avedud che sippi stad mi quel ch'a' gh' ho baratad del cest in oter con testa de becch. Ma se a' 'l sairò, zuro al ciel, ch'a' vò che i me la paga sigur, mentre i è stad cason ch'Oliveta xe fuzida, né ho più anem d'andargh innanz.

## SCENA II

*Fenochio, Arlichino che sopraggiunge*

ARLICHINO Le ho pellade, le ho cazade in spied, e l'ho lassad al fogh; fra tant che le se cusina, a' vò...  
*(vedendo Fenochio)* Oh barba Antonia, oh barba Antonia!

FENOCHIO Seguité pur, siur, seguité, ch'a' no vò disturbar i voster discorsi; quand a' le sarà cusinà, a' le vorrì certo po anca manzà.

*(a parte)* Cred che costù al sigura me l'abbi tolte.

ARLICHINO Zà l'era mie.

FENOCHIO Certe pernisse, no è così? Desì, messer Arlichin.

5 ARLICHINO Cert. Cosa vorravit mo dir?

FENOCHIO Niente, niente. Ma certe burle no le sta ben coi paesani; massimament tant fidad.

*(a parte)* Te me la pagherà, però.

---

II.I.1: *no se n'ha avedud che sippi stad mi*, “non se n'è accorto che sia stato io”. *baratad el cest in oter*, “scambiato il cesto con un altro”. *con testa de becch*, “con testa di cornuto”, qui per la testa di *castrone*. *ma se a' 'l sairò*, “ma se io lo verrò a sapere”. *i è stad cason*, “sono stati la cagione”. *né ho più anem d'andargh innanz*, “e non ho più coraggio (animo) di comparirle davanti”.

II.II.1: *le ho pellade, le ho cazade in spied, e l'ho lassad al fogh*, “le ho spiumate, le ho infilzate sullo spiedo, e le ho lasciate sul fuoco”. *fra tant che le se cusina*, “intanto che si cucinano”. *Oh barba Antonia*, espressione di meraviglia per essere stato colto sul fatto, forse repertorio delle canzonette di Arlichino che egli usa per un repentino cambio di discorso; cfr. sopra I.X.9 e B III.V.20.

II.II.2: *le vorrì certo po anca manzà*, “le vorrete certamente anche poi mangiare”: è Fenochio a terminare il discorso di Arlichino da dove era stato interrotto, scoprendolo.

II.II.6: *massimament tant fidad*, riferito al paesano sicuramente in buona fede.



ARLICHINO A' te dirò po tut: mi a' son stad quel che t'ha tolt le pernise e che t'ha cazzad el gat, perché ti prima te m'avevi baratad le medeme pernis in la testa de to pader.

FENOCHIO Del to, in mallora!

ARLICHINO Zà a' l'è tutt un.

10 FENOCHIO Viè, viè. Zà l'è pan che se rend. N'è vira Arlechin?

ARLICHINO E de che fatta. Ma quand a' vot che vaga in ca' de Oliveta, come ti m'avevi det?

FENOCHIO (*a parte*) Ades l'è el temp de vendicars!

Mi a' ho resolt de canzar pensier, e de porch, ch'aveva stabilid che ti te fazezi, a' vò che ti te finzi un scheletre, perché a' 'l sarà più a proposit; tant più che el siur Pantalun, me patron, l'ha fat' Speziaria, a' 'l se vorrà deletar anche de anotomia. Onde, se te vol goder Oliveta, a' 'l besogn far tut quel ch'a' te digh.

ARLICHINO Cos'è sto scheleter?

FENOCHIO Una maschera della Mort. Ti te permetterà sul mustaz, te darò un abit giustad, che me l'ho fat far a posta per el carneval.

15 ARLICHINO Fa' ti quel che te vuol, purché a' vaghi dalle palpebre dei miei meati a' farò de tutt.

FENOCHIO Va' dunque a far i fat to, che co sarà el temp t'aviserò.

ARLICHINO Vad. Ma a' no me burlar, vè, Persemol!

II.II.7: *la testa de to pare*, il castrone è detto anche “becco”, “cornuto”: qui usato per insultare il padre di Fenchio; (cfr. sopra la battuta II.I.1).

II.II.8: *Del to, in mallora*, “di tuo (*padre*), (*vai in*) malora”: la concisa e diretta risposta di Fenchio all'insulto di Arlichino.

II.II.9: *Zà a' l'è tutt un*, la risposta di Arlichino sembra ammettere che l'insulto possa essere attribuito equamente per entrambi i padri.

II.II.10: *zà l'è pan che se rend*, espressione equivalente a “rendere pan per focaccia”, per alludere ad una prossima vendetta (si veda già II.II.12).

II.II.11: *quand a' vot che vaga in ca' de Oliveta*, “quando vuoi che vada a casa di Oliveta”.

II.II.12: *canzar pensier*, “cambiare idea”. *a' vò che te finzi un scheletre*, “voglio che tu ti finga uno scheletro”. *l'ha fat' speziaria*, “ha messo su una spezieria”: la frase indica dunque che, durante lo svolgimento del primo atto, Pantalone ha messo in pratica la volontà manifestata nella prima scena e la bottega è già stata avviata.

II.II.14: *maschera della Mort*: di grande interesse il cenno all'abito da scheletro fatto per il carnevale. *ti te permetterà sul mustaz*, “ti metterai bene sul muso”; (per *mustaz* cfr. sopra I.V.17). *giustad*, “aggiustato”, nel senso di “su misura”.

II.II.15: *dalle palpebre dei miei meati*, perifrasi in stile aulico per “la parte più profonda del' anima”: in anatomia le palpebre sono “orifici che mettono in comunicazione un organo con l'esterno” (cfr. GDLI) e i *meati* sono “visceri”, “budelle”, per cui cfr. BELLONI 2003, nota [21], p.208; l'espressione vale “luce dei miei occhi”.

II.II.17: *Persemol*, propriamente “prezzemolo”; epiteto canzonatorio e gioco di parole col nome di Fenchio, che infatti lo rivendica nella battuta seguente.

FENOCHIO Fenochi, bestia, al me nomer.

ARLICHINO Te l'ha indovinada alla prima.

(*si parte Arlechino*)

### SCENA III

*Fenochio*

FENOCHIO Tant'ardir. Te m'è venud ben, co se sol dir, sul brazal. Desmestegarse con Fenochi; basta, basta, te te n'accorzerà ben, guidon, infam. Quand te sarà fint scheletr el patron vorrà cert far qualch esperienza: el te tagierà el nas o el picàndol, sigura.

### SCENA IV

*Fenochio, Celio*

CELIO Posso dir ch'avendomi il fato capitarmi innanti, d'aver, in tal guisa, afferrata la sorte per le chiome.

FENOCHIO Parlela con me, sior Celi illustrissim?

CELIO Sì, sì, che teco discorro, poiché essendo tu servo dell'idolo ch'adoro, oh Dio, quanto invidia la tua felicitade!

FENOCHIO E me la sua.

5 CELIO Porrò palesarti a tal guisa l'amore incessante che porto a Beatrice tua patrona e mia signora.

FENOCHIO No 'l m'è novo el vostro amor, perché più e più volte la patroncina la ne discuri in ca'.

(*a parte*)

No l'è vira negota,

fazo sol per cavarghe vergota.

---

II.II.18: *nomer*, "nome".

II.II.19: Continua la burla di Arlichino che finge di essersi sbagliato veramente.

II.III.1: *sul brazal*, cfr. l'espressione *vegnir sul brazal* «venire a taglio o in taglio; balzar la palla in mano, venire l'occasione opportuna» (cfr. BOERIO s.v. *brazal*), significa capitare al momento opportuno. *Desmestegarse con Fenochi*, "prendere confidenza con Fenochio", da *desmestego* (per cui cfr. BOERIO s.v.); «desmestegar zé l'istesso che familiarizzarse con una persona e usar con quella con piena libertà. L'è un can desmestego, no gabbié paura» (cfr. MUZZO p. 404). *nas*, "naso": il taglio del naso era una pena riservata a chi era condannato per falsa testimonianza, originaria della legislazione carolingia (GDLI s.v. *naso*). *picàndol*, «cosa che ciandola pendendo» (cfr. BOERIO s.v.); propriamente una cosa che sta a penzolini, qui nel significato anatomico, osceno.

CELIO. Di Celio Beatrice favella, articolando tal nome che più e più volte professò d'abborrire?

FENOCHIO Non occur alter, tant l'è; e de più ch'a' so ura ch'innanzi a' passi sta zurnada la sarà vostra spusa.

CELIO Quando ciò seguisse, vorrei ben darti capparra maggiore delle mie obbligazioni, di quello voglio far in questo punto.

(*Celio dà una borsa di dinari a Fenchio che, fingendo non volerla, stende più innanti la mano*)

10 FENOCHIO Non occurriva che lei s'incomodasse. Per farghe però véder che son om de mantenirghe quel tant che li ho det, la me staga a osservand quel che a' vòl far.

(*Fenchio batte alla casa di Beatrice*)

FENOCHIO Oh de ca'!

CELIO Che fai sì di repente? Poi non la stimo buona risoluzione; meglio sia tu gl'esponghi i sentimenti del mio cuore.

FENOCHIO Tant'è. A' 'l bisogna, nei negozi d'amur operar con solecitudin.

## SCENA V

*Beatrice, Fenchio, Celio*

BEATRICE Eh, che brami Fenchio?

FENOCHIO Che liei dia buone parole al siur Celi che vive inamurad mort, spant, per lei; mentre l'è om conossud in sta città per molt cortes. Zà anche el siur Leander ha impiegad tutti i so affet nella siura Vittoria, fé a me mod, ch'a' no fallerì, cert.

BEATRICE Quando ciò sii vero, farò quello mi vai sugerindo.

FENOCHIO (*a Celio*) Innanz, sot. Anim.

5 CELIO (*a parte*) Occhi miei, che vedeste!

BEATRICE (*a parte*) Quanto mi muove, oh stelle.

CELIO (*a parte*) Si sbandischi dal cor ogni timore.

II.IV.6: *negota, vergota*, coppia tipica del *cliché* bergamasco (per cui cfr. ancora B III.X.3). Fenchio, che non si esime dal praticare le rime in distico, sa come trattare con Celio per poterne guadagnare qualche denaro.

II.IV.8: *ura ch'innanzi a' passi sta zurnada*, "prima che finisca la giornata".

II.IV.13: *nei negozi d'amur*, "negli affari di cuore".

II.V.2: *mort spant*, "morto disteso", "appassionato", "pazzo d'amore".

II.V.4: *innanz sott*, "innanzi, dunque, sotto": la battuta di Fenchio, che incita il giovane a farsi avanti nel corteggiamento, da inizio al topico duetto in versi degli innamorati, per cui cfr. B I.IX.1 e III.III.3-9; in questo caso ancora più meccanico considerato che Beatrice cambia repentinamente idea riguardo all'amore di Celio, seguendo il suggerimento del servo.

II.V.7: *si sbandischi*, "si allontanì", forma di congiuntivo arcaico.

BEATRICE Dii materia al mio dir il dio d'amore.

(*avanzandosi Celio s'inginocchia*)

CELIO

Non è stupor, oh Dio,  
se tu miri, idol mio,  
prostrato alle tue piante  
un più fedel ma sfortunato amante  
vidde due volte il sole  
di bionda messe il seno  
a Cerere fecondo.  
Da che il mio cor umile,  
tutto fa crocci in voto  
al bel della sua diva.

10 BEATRICE

Ah, che soffrir non ponno  
queste mie luci. Oh, Dio,  
vederti in atto umil prosteso al suolo.  
Sorgi, deh, sorgi oh caro,  
e s'un dì t'abborii,  
d'altra suposto amante,  
or t'abbraccio, mia vita;  
e per sempre adorarti  
non avrò nel mio sen alma bastante.

FENOCHIO Fermeve, che l'amur non passi avante.

CELIO Sarà di Beatrice questo mio cor piagato.

BEATRICE E poi di Celio Beatrice ancora.

FENOCHIO Orsù, zà ch'a' ve volì, a' 'l bisogna trovar qualche stratagemma perché la sii vostra spusa; farlo intender al siur patrùn, el ciel me ne vardi, perché l'è un vecc avar, che no l'acconsentirà in mod alcun a sti trattat; sì che a' 'l sarà mèi...

(*Fenochio parla all'orecchio di Celio e poi a Beatrice*)

CELIO

15

}  
}

Non può esser migliore l'invenzione!

BEATRICE

FENOCHIO L'ura è tarda; andem in ca' siura patrùna, acciò no 'l vegni el siur pader e no 'l ve sgriddi.

II.V.9: *piante*, "le piante dei piedi", per sineddoche i piedi, aulico; (cfr. B III.I.1 e III.IX.1).

a *Cerere*, Cerere antica dea della fecondità e del raccolto, (vedi *di bionda messe il seno*).

II.V.10: *prosteso*, "completamente disteso".

BEATRICE. Seguirò il tuo consiglio; mio ben, addio!

CELIO. Conservatevi signora Beatrice, che frà poco ponerò in esecuzione quello suggerimi il vostro servo.

FENOCHIO No perdem temp, per amur del ciel.

20 BEATRICE Me n' vado, sì, ma a te ne lascio il core.

CELIO Parti mio ben, e t'accompagni amore.

*(Beatrice e Fenochio entrano in casa)*

## SCENA VI

*Celio*

CELIO E come sì di repente nel cielo tubato di Beatrice n'apparì l'iride foriera di serenità sì inaspetata; qual telo scagliato dallo strale di Cupido colpì il cuore della mia cara; che subito di Tesifone, per la sua crudeltà, cangiato l'aspetto in una delle grazie ritornata all'anima mia, fela godere sì vaga vista. Oh gran virtù della costanza! Questa signora è quella che...

*(fra di sé va discorrendo il signor Leandro)*

## SCENA VII

*Leandro e Celio in disparte*

LEANDRO Di Vittoria ne riporterà la palma la perenità del mio core, e con sì bel trionfo nel carro della gloria arriverò al Campidoglio del gioire.

*(a parte)* Ma qui il signor Celio, germano della signora Vittoria.

CELIO Molto frequentate questa piazza, signor Leandro.

LEANDRO E voi pure parmi che stazionate pur a lungo in queste contrade.

CELIO Eh, signor Leandro, non so che, per così dire, di celeste attrae le mie piante.

5 LEANDRO Ed io, signor Celio, vengo stimolato seguir la fortuna.

CELIO *(a parte)* Certo egli s'avvide.

---

II.V.18: *sugerimi*, "mi suggerì".

II.V.20-21: dopo il duetto in versi anche la chiusa classica in distico, per cui cfr. B I.IX.13, III.III.12; S I.XIII.7, I.XXIII.1, I.XXVII.1 e III.XXIII.71).

II.VI.1: *Tesifone*, ritorna un riferimento alla mitologia classica: Tisifone, dea della vendetta, una delle tre Erinni, creature mostruose nate dal sangue di Urano; Celio si mostra felice ma anche un po' sorpreso per il cambiamento di disposizione d'animo di Beatrice nei suoi confronti.

II.VII.1: *la palma*, la foglia di palma in segno di giubilo. *arriverò al Campidoglio*, "trionferò": *salire al Campidoglio* significa "ottenere il trionfo". *germano*, letteralmente è "cugino", (cfr. BOERIO s.v. *zermano*); ma qui è usato per estensione fratello, uso che peraltro è registrato in GDLI: «germano, che è nato dallo stesso padre e dalla stessa madre». Anche MUAZZO, p.776, in un lungo elenco di tipi di parentela familiare sembra differenziare i vocaboli «pare, mare, fradei, sorelle, zermana, cuzin, muggier, mario».

LEANDRO (*a parte*) Di sicuro scopre gl'amor miei.

CELIO Posso servirla alla lettura de' folgietti?

(*a parte*) Oh, si partisse.

LEANDRO Vengo ovunque mi comanda.

CELIO Andiate.

10

LEANDRO Andiamo.

LEANDRO Spero di riveder

CELIO Di mirar non diffido

} (*a parte*) Oh Dio!

} (*a parte*) l'idol mio!

### SCENA VIII

*Speziaria aperta con fachini che pestano spezie*

*e giovani di bottega che lavorano;*

*Nane e Manteca*

FACHINI Iò, iò, iò, oh, oh, oh, oh.

(*pestando spezie e passando gente per mezo la bottega li dicono*)

Eh, eh, eh, eh, è duro, oh, oh, oh, oh.

NANE Via, bravi, cazzéghela de colla, ch'anca mi no stago de bando a assassinar el pan.

MANTECA (*misciando il tamiso, canta*)

Gh'è certi meloncini

che co la sesta xe

i magna i moscardini

e i beve drio el caffè.

Che che no ne gh'arriva,

adosso el so paron.

II.VII.8: *lettura de' folgietti*, sono i "fogli di novità", "le notizie"; cfr. M I.IX.21.

II.VIII.*did*: *Speziaria aperta*, nel senso che il sollevamento del prospetto apre la visione dell'interno della spezieria (cfr. B III.III.12*did* e III.VII.*did*; M I.VI.1 e I.XII.1). Da questa scena comincia la parte più rilevante e più strettamente legata al genere della commedia veneziana del *Pantolon spezier*.

II.VIII.1: *Iò, iò, iò, oh, oh, oh, oh. Eh, eh, eh, eh, è duro, oh, oh, oh, oh*, ritmica con cui i fachini di bottega accompagnano l'azione di pestare le spezie nei mortai: ci si trova nel mezzo del lavoro. La figura dello speziale che si presenta pestando nel mortaio è ripresa da Carlo Goldoni nelle scene iniziali de *Il ventaglio*, in cui ci appare intento alla stessa azione lo speziale Timoteo.

II.VIII.2: *cazzéghela de colla*, modo di dire, "caricate, lavorate bene e con forza" (cfr. sopra M II.X.1). *no stago de bando a assassinar el pan*, "non sto qui a sciupare il pane", nel senso di "anch'io mi do ben da fare". Con questa battuta si presente Nane, diminutivo di Giovanni, il giovane lavoratore e fidato, a cui si contrappone il lavativo Manteca, connotato dal nome parlante, "pomata".

Flon flon marié vui belle,

flon flon marié vui don.

NANE Oh caro, l'avéu mo tiolta suso de posta la baronada, viscere mie?

(*dandoli un scopellotto*) Missia ben, finché le passa tutte.

5 MANTECA Cos'è qua, sto dar? Avémio forsi magnà el çebibo in baretta? Mi no vogio che ti ti fazzi el bel umor; dame da magnar e po dame del naso, zà tanto, ti è ti, quanto son mi, vè, in bottega.

NANE Tasi, caro carogna; sinò te dago so sorella. Te par mo che questo sia el modo de tamisar? Tre anni che ti è qua, e gnancora no ti sa quel che i fachini impara int'un'ora.

MANTECA Mi t'ho ditto un'altra volta che no vogio che ti ti me fazi el paron. No so mo si ti me intendi; se ti vien da Martellago o dal Zocco, no saverave cosa farte.

NANE Vien qua, via. Te vedo a pianzer: femo paze; zioghemo alla mora una meza.

MANTECA No scano minga mi i squellotti, vè, co' ti fa ti.

II.VIII.3: *misciando el tamiso*, “mescolando”, “scuotendo il setaccio”. Il personaggio intona qui l'aria del *flon*, che caratterizza il *Mercante fallito*; *l'agiare del flon*, adattata da Manteca, come già era personalizzata quella cantata da Pantalone (cfr. M III.10.1), ha come soggetto ricorrente il dispendio di denari dei giovani alla moda, *meloncini*, “sciocchini”, “stupidotti”. *co la sesta xe*, “all'ora sesta dopo il tramonto”. *moscardini*: «spezie de bussolà» (MUAZZO p. 666); “biscotti”, «mostacciuolo, pezzetto di pasta con zucchero, spezie ed altro» (cfr. BOERIO s.v. *mustazzoni*). *adosso el so paron*, “danno addosso al loro padrone, parlano del loro padrone”. *Flon flon marié vui belle, flon flon marié vui don*: le improvvisazioni e gli adattamenti riguardano le strofe, il ritornello rimane lo stesso.

II.VIII.4: *l'avéu mo tiolta suso de posta la baronada, viscere mie*, locuzione proverbiale, “l'avete presa su apposta la briconata”; forse riferito alla corrispondenza del suo comportamento con la strofa appena cantata; per *viscere mie*, cfr. sopra B I.I.29 e M I.VIII.8. *scopellotto*, “sberla”, colpo che si da a mano aperta sulla nuca. *Missia ben finché le passa tutte*, “mescola bene finché non è tutto setacciato”.

II.VIII.5: *cos'è qua, sto dar? Avémio forsi magnà el çebibo in baretta*, (cfr. sopra B III.5.29): modo di dire a chi si prende troppa confidenza (in questo caso anche in seguito alla sberla). *no vogio che ti ti fazzi el bel umor*, cfr. sopra B I.III.8. *dame da magnar e poi dame del naso*, (in culo): per l'espressione cfr. quanto detto sopra in M II.XIII.35; qui forse da considerare anche la sfumatura (GDLI s.v. *naso*) di “attaccare qualcuno”, “criticarlo aspramente”. *ti è ti, quanto son mi, vè, in bottega*, Manteca non riconosce a Nane alcuna superiorità.

II.VIII.6: *caro carogna*, “brutta bestia”, BOERIO annota il traslato particolare di «persona intrattabile, difficile, sguaiata» (s.v. *carogna*). *sino te dago sua sorella*: un'altra sberla. *te par mo che questo sia el modo de tamisar*, “ti sembra che sia questo il modo di setacciare”. *Tre anni che ti è qua*, la battuta è presumibilmente da intendere in senso ironico, dal momento che la bottega è appena aperta.

II.VIII.7: *no vogio che ti me fazi el paron*, cfr. la battuta 5. *se ti vien da Martellago*, paese in provincia di Venezia; *Zocco*, paese in provincia di Vicenza; entrambi i toponimi sono usati per un gioco di parole che allude alla poca intelligenza di Nane: la prima perché contiene la parola *martello* e la seconda per *pezzo di legno*, (per toponimi usati in significato offensivo cfr. B I.XI.8). Evidentemente Manteca, che è un ragazzino più giovane (ha quattordici anni come indicato in battuta 15), pronunciando questi impropri scoppia in lacrime; da cui la battuta consolatoria di Nane che lo invita a giocare mezzo soldo alla morra per porre fine al litigio (cfr. *femo paze* della battuta successiva).

II.VIII.8: *zioghemo alla mora una meza*, “giochiamoci una mezza alla morra”: la morra è un «gioco popolare antichissimo, nel corso del quale due giocatori, posti l'uno di fronte all'altro, protendono simultaneamente una o più dita della mano, o anche nessuna, gridando un numero inferiore a 11 e tentando di indovinare la quantità complessiva delle dita distese» (GDLI s.v.); la posta in gioco è la misura che indica un tipo di boccale o una certa quantità di vino, come *piccola*, in B II.5.5.

II.VIII.9: *No scano minga mi i squellotti*, (cfr. sopra M II.I.1), espressione per dire “io non rubo i soldi al padrone”; supposizione data dal fatto che evidentemente Manteca non ne ha da puntare.

- 10 FACHINI Oh, oh, oh, falbò, oh, oh, oh, diridò, falbò, oh, oh, oh, oh, oh.  
 NANE (*verso i fachini, indi verso Manteca*) Bravi, bravi, così, feve in poppe!  
 Sì ben mi scano i squellotti, e ti t'impari la sera co to pare a tastar el polso ai caenazzi? N'è vero, cor mio verzene?  
 MANTECA Mogia. Quel che è stào è stào, e quel che è dito è dito; a nu sta meza che ho una se' che sc'ioppo!  
 NANE Al primo, vè, che la vaga!  
 MANTECA Sier no, co mi che son putello, n'è vero, al primo.
- 15 NANE Giusto co ti carogna, ti ha fenìo quatornese anni.  
 MANTECA Sì ti vol alle sie; e dàmene quattro.  
 NANE Schizza gazarada! Che crèdistu che mi sia quel bergamasco de Pellada?  
 MANTECA Tant'è, ti è baro in sto mestier.  
 NANE Mi taso perché ti è un frasca. Via, tiòghene do, a andar ai sie.
- 20 MANTECA Sier no. O tre, o niente.  
 NANE Farò a to muodo, ma tioli e tasi.  
 (*s'assedono ambidue sopra il banchetto ove s'attrovano li crivelli delle spezie e giocano alla mora*)  
 NANE Tre. }  
 MANTECA Sette. } (*a un tempo*)

---

II.VIII.10: Riprende il ritmo dei facchini che pestano spezie.

II.VIII.11: *feve in poppe*, significa “datevi da fare”, (cfr. I.10.1). *Sì ben mi scano i squellotti, e ti t'impari la sera co to pare a tastar el polso ai caenazzi*, “se io rubo i soldi, tu alla sera con tuo padre impari a mettere alla prova i catenacci”, cioè a scassinare le porte. *cor mio verzene*, (cfr. B II.VI.3) ironico per “caro fanciullino”.

II.VIII.12: *Mogia*, cfr. sopra II.VIII.8. *a nu sta meza che ho una se' che sc'ioppo*, “a noi questo bicchiere che ho una sete che mi sento morire”.

II.VIII.13-21: Manteca in quanto più giovane (*putello*) chiede il vantaggio di quattro su sei “mani” di morra.

II.VIII.17: *Schizza gazarada*, detto anche affettuosamente per “faccia”, indica il brutto muso schiacciato e con il naso in dentro, da *chizza*, “cagna”; *gazarada* è usato per eufemismo nel significato di *buzarada*. *bergamasco de Pellada*, probabilmente un altro toponimo parlante: per *bergamasco*, cfr. MUAZZO (p.126 s.v. *Bergamo*), «[...] da dove per lo più zé quei personaggi ridicoli che vien rappresentai sulle scene veneziane, che nel nostro dialetto vien giamai Truffaldin Batoggio e Brighella Gambon, con tutti quei che ghe someggia in fatti e in parole a sti buffoni [...]». Nella satira che zé stada fatta a tutte le città principali della terra ferma, a Bergamo g'à toccà “Bergamaschi fa cogioni”»; per *pelar*, “pelare”, “rubare”, cfr. B I.IV.23; connesso anche alla battuta successiva di Manteca *ti è baro in sto mestier*, “nel gioco sei un imbrogliante”.

II.VIII.19: *taso*, “taccio”. *frasca*, “giovane di poco giudizio”, cfr. B I.XII.12. *tiòghene do, a andar ai sie*: Nane contratta per due “mani” di vantaggio, rispetto alle quattro richieste Manteca; si accorderanno finalmente su tre, nelle due battute successive: *o tre, o niente* e *Farò a to muodo*.

II.VIII.21 *did*: *crivelli*, sinonimo di *tamisi*, per “setacci”.



NANE Tutti. }  
 25 MANTECA Cinque. } (*a un tempo*)  
 NANE L'è mio: e un!  
 MANTECA Quel che ti vuol; zà ghe ne vuol altri cinque, vè, avanti che ti guadagni.  
 NANE No importa niente.

## SCENA IX

*Nane, fachini, Manteca e Pantalone vestito da speziale  
 che li coglie a giocare e, dandoli ad ambedue, questi cadono  
 dalla banchetta, e rivoltandosi li crivelli si sparge tutto quello vi si ritrova*

PANTALONE Così se tratta, fiazzi, fiazazonazzi cornù?  
 MANTECA L'è lu, vedé sior, che l'ha volesto che zioga.  
 NANE Sì ben, mi, mi son stà; no è vero niente: el perdeva el tempo a trar sora el capello, e perché mi ghe son andào sora dosso, el m'ha principiào a dir che el se ciappa un puoco de spasso.

---

II.VIII.22-25: il gioco ha finalmente luogo: i giocatori dicono *a un tempo* il numero delle dita, e Nane si aggiudica la prima partita.

II.IX.*did*: *Pantalone vestito da speziale*, si riporta la descrizione de *Lo Speziale*, proveniente dal *Codice Gardenigo* (sec. XVIII - Museo Correr - Venezia; qui tratto da IT): «Il carico del Speziale non è di poca importanza, poichè dev'essere istruito assai bene nella Lingua latina, per poter aver intelligenza della gelosa sua Arte, intendere compitamente quanto viene da Medici ordinato, e non incorrere in errore alcuno. È similmente necessario, che abbj esquisita cognizione de semplici, perche non sono tutti d'una natura; ma certi caldi, o freddi, altri secchi, ed umidi. Pernicioso veleno a questi Operarj, sono i mali costumi, cioè il giuoco, il vino, ed il tempo perduto, non che la incuria degl'Infermi. Chi non ha economia, non può fare doverose provisioni, perche con pochi denari non si comprano Droghe buone. Egli nel vestire dev'essere netto, civile, e ben all'ordine, onde non senza cagione in Venezia altre volte andava in questa guisa, e sembrava atto a servire ogni gran Principe. L'ufficio di Esso principalmente è leggere, e raccogliere, comporre, e fabbricare Medicamenti di tutte quelle cose, impartite dall'onnipotenza Divina, senza la quale è impossibile la conservazione dell'umana specie. L'Abito de' Speciali di medicina era a guisa di quello, che portavano gli Fanti dell'Avogaria; così che già trenta anni in circa fù l'ultimo a farsi vedere Nicolò Coradi all'Insegna del Lupo a S.S. Filippo, e Giacomo; ma con le Mule da camera. Questi operarj, che prestano rimedij per l'altruj Sanità, se non hanno in tempo alcuno contratta malattia, confesseranno d'esser stati gravemente più d'una uolta mal conzìj per far certe preparazioni».

II.IX.1: *fiazzi, fiazazonazzi cornù*, “brutti giovinastrì cornuti”, dispregiativo di *fioi*, (cfr. B II.11.1).

II.IX.2-3: Nane e Manteca si incolpano a vicenda. *l'è lu che l'ha volesto che zioga*, “è lui che ha voluto farmi giocare”. *el perdeva tempo a trar sora el capello*, “perdeva il tempo a tirare (nel senso del gioco della morra)”, *sora el capello*, per sottolineare la casualità del gioco, come quella dell'estrazione dei bussolotti d'oro dalle urne, dette *cappelli*, per l'elezione dei membri del Maggior Consiglio del Governo Veneto, (cfr. BOERIO s.v. *lezion*). *s o r a d o s s o*, “all'improvviso”, per sorprenderlo.

PANTALONE Eh, sier mandriazza, vu, che se' un tocco de asenazzo, invece de dar buon esempio a quel putto, ghe insegné a ziozar alla mora. Che crédistu, d'esser in Furàtola o al Mondo niovo?

5 NANE Oh via, tante musiche, fé sior, per zogar. Cosa faressi se fossimo po de quelli che ve facesse qualche garanghello.

MANTECA (*aggiustando el tamiso seguita la primiera canzonetta*)

Quando che i ha marendà

in battello i vol andar

e veder se el costrà

el sia bon da zapar.

Onzendo po el remetto,

i' 'l chiappa pe' 'l ziron.

Flon flon, marié vui belle,

Flon flon, marié vui don.

(*Pantalone e Nane lo stanno attentamente ascoltando, indi Pantalone*)

PANTALONE Oh, siéstu benedio co la stanga che se pesa la farina!

NANE Eh mi sarò, sior, quello che averò poca voglia de tender a bottega, n'è vero?

II.IX.4: *sier mandriazza*, “bestiaccia”, cfr. sopra I.XII.23. *tocco de asenazzo*, “pezzo d' asino”, “pezzo di stupido”.

*ghe insegné*, Pantalone indovina che sia stato Nane a indurre il più giovane al gioco. *Furàtola*: presso S. Apollinare, «chiamavansi, e chiamansi tuttora *furatole* alcune bottegucce simili a quelle dei pizzicagnoli, ove vendesi pesce fritto ed altri camangiari, ad uso della poveraglia. Deriva il vocabolo *furatola* o da *foro*, essendo tali bottegucce altrettanti piccoli fori, o stanzini, a pian terreno; o dal barbarico *furabola*, che secondo il Ducange, equivale a *tenebrae*, essendo le medesime oscure ed annerite dal fumo; o finalmente da *furari* (rubare) per le frodi, o rubarie, che vi si commettevano, punite in antico con multa, e perdita d'esercizio» (TASSINI); per MUAZZO, p. 523, «zé giamà quel logo che zé taccà al ponte della Pagia e alle Prezon, dove vien venduo vin, trippe e pennini e altra robba da magnar e che se giamà anca la *Canevelta* e chi lo gà in affitto tocca dei bezzi assae e sbessola continuamente e me vien dito che l'è soggetto al Dose, mentre lu tira l'affitto»; *caneva*, sta per “cantina, osteria” (cfr. MUTINELLI s.v.).

*Mondo niovo*, a Santa Maria Formosa: «[...] scorgiamo invece nella Descrizione della contrada di S. Maria Formosa pel 1740 che nella *Calle del Mondo Novo* esisteva il *Bastion del Mondo Novo*, condotto da *Mattio e fratelli Colletti, detti Quaresima*, i quali pagavano pigione a varii comproprietarii. E si legge nella *Mariégola* dei *Luganegheri* (manoscritta presso il Civico Museo) che fino dal 1590 un *Bortolo Scagiant* teneva a S. Maria Formosa un *magazen* chiamato *el Mondo Novo*. Ora è probabile che dall'insegna di questo magazzino, o spaccio di vino, abbiano derivato il nome le vicine località» (TASSINI); ZORZI (nel paragrafo intitolato Le “Furatole”) specifica che «nelle *furatole* si dava da mangiare senza dar da bere» e aggiunge «Il già lodato botteghino al piè del ponte di San Antonio, a Santa Fosca, è una *furatola*, ed altre ve n'è a S. Bartolomeo, accanto alla Trattoria “da Nane alla corte dell'Orso”, a S. Lio accanto all'antica “Osteria del Mondo Novo” e in altre parti della città, sempre vicino a qualche osteria, perché, dopo il pasto, il cliente possa trovar pronto, alla distanza di pochi passi, un buon bicchiere di vino»; evidentemente due luoghi allora famosi per il gioco.

II.IX.5: *tante musiche, fé'*, “tante storie fate” (perché giochiamo). *garanghello*, propriamente “merenda abbondante”, per cui cfr. B II.XV.2; qui probabilmente si intende “mangiare alle spalle del padrone”, “rubare”.

II.IX.6: Manteca riprende a lavorare accompagnandosi di nuovo con l'aria del *flon*, (e forse prendendo spunto dall'ultima battuta di Nane parla di “merenda”). *costrà*, “tavola della barca”, vedi sopra M III.XII.30. *bon da zapar*, “abbastanza solido per pestarlo”, *zappare* nel senso di “calcare”, “calpestare”; segue infatti nei versi che chiudono la strofa una descrizione dell'atto di remare: *Onzendo*, “ungendo”. *ziron*, “la parte rotonda del remo, il manico”, “ungendo quindi il remo può esser maneggiato più facilmente”.

II.IX.7: *siestu benedio co la stanga che se pesa la farina*, metaforico: “siate benedetto con un pezzo di legno”; qui comunque in tono affettuoso.

II.IX.8: *poca voglia de tender a bottega*, “poca voglia di seguire la bottega”, cioè di lavorare.

MANTECA Gh'è mal per questo? Se gh'è mal, a cavàrghelo ve voggio.

10 PANTALONE Seguita, seguita, ràise, che ti me piasi.

MANTECA Co no fago el debito mio, deme; ma quando che laoro e stago allegramente, no me crié, perché allora mi mo vago zozo de ton.

NANE La salo mo dir più megio de così.

PANTALONE Chi te dise gobbo?

MANTECA

Zonti che i xe a Fusina

subito a ritrovar

i se cazza in cusina

per véder da magnar.

I varda po se è cotto

co la carne el cappon.

Flon flon, marié vui belle,

flon flon, marié vui don.

*(nel terminar di cantar cadde per terra e rivolta di bel nuovo il tamiso)*

15 NANE E zozo a tombolon!

PANTALONE Ohimèi, quella polvere de garòfoli, come che la va!

*(corre per bastonare Manteca ma questo li fugge dalle mani)*

MANTECA Zà se sa che la xe terra de palùo secada!

II.IX.9: Manteca si difende dicendo che non c'è niente di male nell'accompagnare il lavoro con il canto; *a cavàrghelo ve voggio*, "vi sfido a tirarne fuori" (di male).

II.IX.10: Pantalone replica divertito: in realtà gli piace il canto di Manteca. *ràise*, cfr. sopra M III.II.1.

II.IX.11: *Co no fago el debito mio, deme; ma quando che laoro e stago alegramente, no me crié, perché allora mi mo vago zozo de ton*, "quando non faccio il mio dovere picchiatemi; ma quando lavoro e sono allegro, non sgridatemi, perché altrimenti divento triste".

II.IX.12: *più megio*, forma colloquiale per "meglio".

II.IX.13: *Chi te dise gobbo*, cfr. sopra I.I.15.

II.IX.14: Manteca ricomincia a cantare, ma nella foga, o nella distrazione, fa cadere per terra il setaccio con il composto che stava lavorando. *Fusina*, zona portuale di Venezia.

II.IX.15: *zozo a tombolon*, "e giù di corsa", *andar a tombolon* è un'espressione avverbiale che significa "andare a precipizio"; cfr. sopra M III.X.1.

II.IX.16: *quella polvere de garòfoli*, "polvere di garofoli aromatici", frutti di un albero esotico, la cui raccolta e trattamento per uso farmaceutico è descritto in CAPELLO LFC (p.203). Comincia da questa battuta una serie di divertenti scambi per la quale gli ingredienti descritti da Pantalone come preziosi e delicati, vengono contrappuntati da Manteca da una serie di elementi bassi e dozzinali.

II.IX.17: *terra de palùo secada*, "terra di palude seccata", "fango secco e sbriciolato".

PANTALONE Ancora ti me cogiongari; tasi, che vogio che la te costa salada! A trattar ben co ste frasche se avanza de queste; farghene bona una, i crede, se se deva andar drìo sempre così.

NANE Sior, cosa voléu?

20 PANTALONE Almanco un poco de sier Zuanne dalla Casa.

NANE Vegno, sior lustrissimo.

PANTALONE El mandolato xe fenìo, me contento de clarissimo, perché la moderazion e la civiltàe sempre sta ben, savéu, sier màmera? Pòrteme qua quel limon dal lago, che vogio che ti el metti in lambico, avendomelo raccomandàò el sior Troilo barbier.

NANE L'è qua, sior.

(*portando una zucca marina*)

MANTECA Òe, siori, a quelli el ghe dise limoni del lago! Bonissime zucche le xe quelle, vedé, per i porchi, sior paron.

25 PANTALONE Ai limoni ti ghe disi zucche. Quando mai imparerastu? Mi credo che ti tocchi certo delle ancore, che quanto più le sta in acqua, tanto manco le impara a nuàr.

MANTECA Siben, che le xe zucche!

PANTALONE Varré che frasca. E come che el se opunia.

NANE No ghe tendé, che el fa per farve dir.

II.IX.18: *ti me cogiongari*, per *cogionbari*, eufemismo per “coglionare”: “mi minchioni”, “ti fai beffe di me”; cfr. sopra B II.XIV.3. *A trattar ben co ste frasche se avanza de queste*, “si ricavano di questi oltraggi trattando bene i giovani stupidi”. *farghene bona una*, “se gliene si fa passare una”; Manteca e Nane hanno già rovesciato i *tamisi* una volta, quando Pantalone li ha sorpresi a giocare, all’inizio della scena.

II.IX.20: *un poco de sier Zuanne dalla Casa*, “un po’ di educazione”: Giovanni della Casa è l’autore del *Galateo*, (cfr. I.XVII.3 e I.XIX.4).

II.IX.22: *El mandolato xe fenìo*, “è finito il torrone”, *mandolato* qui è usato come appellativo di scherno, (cfr. sopra B I.III.2 e I.III.8, M II.V.19). *sier màmera*, “brutto muso, faccia da stupido”, (cfr. sopra B I.II.7). *limon dal lago*, limone che viene dal lago; con ogni probabilità si intende il lago di Garda. *ti el metti in lambico*, “lo metti in alambicco, lo distilli”. *sior Troilo barbier*, figura forse reale, qui chiamata a fare colore locale; oltre che a dare un’aura realistica alla spezieria, attraverso il cenno ai clienti.

II.IX.23*did*: *zucca marina*, una zucca da orti lagunari; la didascalìa, presentando il referente reale, mostra che Manteca in realtà chiama gli oggetti col loro vero nome.

II.IX.24: *Bonissime zucche ... per i porchi*, “zucche buone per i porci”, (onnivori per antonomasia), vale “di pessima qualità”.

II.IX.25: *Mi credo che ti tocchi certo delle ancore ... nuàr*, locuzione proverbiale: “credo che tu sia come le ancore, che tanto più stanno in acqua meno imparano a nuotare”.

II.IX.27: *come che el se opunia*, “come si oppone, risponde”.

PANTALONE Dame mo un poco quelle riose damaschin, che te ne voggio pesar tre onze.

*(Nane li porta due verze intiere)*

30 NANE Vele qua. Voléu anca la stagera?

MANTECA No ghe vuol altro perché le xe verze bonissime da civiera!

PANTALONE E co sguarde che le inamora!

MANTECA Bone, vedé, con do soldi de lardo!

PANTALONE Tasi, ve', ti. Che ti ha bon tàser, daseno.

*(Pantalone taglia le zucche e le verze con una maniera, il tutto ponendo in un mortaro)*

35 PANTALONE *(alli fachini)* Tiolé, pestelle menùe.

FACHINI Siur sé. Oh, oh, oh, oh, falbò; oh, oh, oh, oh, falbò.

MANTECA Oh, che putria!

PANTALONE Manteca, spòrzeme quella scatola dove ghe xe scritto zenzero de palùo.

*(portandoli Manteca una scatola entrovì delli caraguoli, dice)*

MANTECA Vardé che bel zenzero! Questi xe caraguoli per la signora, da magnar col'ago.

40 PANTALONE A questi, anema, ti ghe disi caraguoli?

MANTECA A fàrvelo véder.

*(incomincia a mangiarne)*

II.IX.29: *riose damaschin*, ingrediente fondamentale della profumazione antica, nonché ingrediente della «Theriaca magna d'Andromaco, secondo Gelaeno», nella cui ricetta vengono citate le «foglie di rose rosse» in (CAPELLO LFC p. 152). Nane porta due verze, evidentemente di tutt'altro peso rispetto alle tre onze (uncia: la dodicesima parte della libbra) annunciate da Pantalone e chiede a proposito se desideri anche la bilancia per pesarle.

II.IX.30: *stagera*, “stadera”; un tipo di bilancia.

II.IX.31: *civiera*, indica la barella, strumento agricolo (cfr. B I.V.18); qui evidentemente ad indicare la dozzinalità del prodotto trasportato in grosse quantità. *e co sguarde che le innamora*, “e dal colore vermiglio che innamora”; da *sguardo*, (cfr. B II.VII.1).

II.IX.34: *Che ti ha bon tàser, daseno*, “che faresti meglio a tacere, davvero”. Si tratta evidentemente davvero di zucche e verze visto che Pantalone, come nella didascalia di battuta, le taglia con l'accetta (*manera*); si spiega anche così perché i fachini facciano tanta fatica a pestare nel mortaio: sono assai grossolani gli ingredienti che compongono le ricette carnealesche e truffaldine della spezieria di Pantalone.

II.IX.35: *pestelle menùe*, “pestatele in modo che diventino minute”, “minuziosamente”.

II.IX.37: *che putria*, forse per “che puzza”; cfr. MUAZZO, p. 827: «putir zé l'istesso che spuzzar» qui riferito al cattivo odore delle verze; la parola ricorda anche “putrida”, “putridume”, come se Manteca esprimesse un giudizio sul lavoro della spezieria.

II.IX.38: *spòrzeme quella scatola*, “sporgimi, allungami quella scatola”. *zenzero de palùo*, “zenzero”; in realtà (come da didascalia) si tratta di *caraguoli*, «conchiglie marine univalvi» (BOERIO s.v.), si tratta di molluschi molto comuni: «Non vi è punto della città di Venezia ove non si senta gridare: *Che tondi e grossi! I go caldi!*» (cfr. NINNI s.v. *caragol tondo*).

II.IX.39: *da magnar col'ago*, il caraguolo si mangia effettivamente estraendolo dal guscio con un ago o uno stuzzicadenti.

PANTALONE Oh, povereto mi! Così el me stermina la robba.

NANE (*dando uno schiaffo a Manteca*) Èi boni, caro?

PANTALONE (*a Nane*) Veramente adesso cognosso che ti è un omo.

45 NANE Mo caro sior, chi starave saldo? Gnanca Gioppo!

PANTALONE Tiò zoso do lire de quei pestacchi.

(*Nane porta altra scatola con zìzole secche*)

NANE I' è un poco revegnù.

MANTECA Un soldo la quarta le zìzole!

PANTALONE (*verso Manteca*) No ti la vuol fenir ancù, nevero?

50 MANTECA Invece de far el spezier, faressi meglio, vedé sior, l'erbariol, daseno.

PANTALONE Tasi caro cagà, che ti me l'ha mo debotto fatta vegnir su. Via presto

Nane, quattro nose d'India, el tutto in infusion.

NANE (*a Manteca*) Tiò, pòrteghele.

(*dandoli una scatola di nose feltrine. Manteca le viene a mangiando*)

MANTECA Oh, co' bone, feltrine, le nose!

II.IX.42: *el me stermina la robba*, “fa sterminio della mia roba”.

II.IX.43: *èi boni*, “sono buoni”, forma interrogativa.

II.IX.45: *chi starave saldo? Gnanca Gioppo*, Giobbe, personaggio biblico noto per la pazienza con cui sopportò le sue tribolazioni: la pazienza per antonomasia.

II.IX.46: *tiò zoso do libbre de quei pistacchi*, “prendi (tira giù) due libbre di pistacchi”; (con l'uso del dimostrativo *quei* si può supporre che Pantaloni indichi a Nane qual'è la scatola contenente i pistacchi, e cioè che scelga cosa chiamare *pistacchi*, dal momento che gli ingredienti si rivelano come di consueto un'altra cosa...).

II.IX.47: *revegnù*, “rinvenuti, rammolliti”.

II.IX.48: *un soldo la quarte le zìzole*, richiamo da venditore di giuggiole: ancora una volta Manteca svela di che cosa si tratta; *quarta*, la quarta parte di uno stajo: «unità di misura di capacità per aridi, (e, in particolare per cereali), in uso in Italia anteriormente all'introduzione del sistema metrico decimale con valori diversi da luogo a luogo ([...] a Venezia corrispondeva a l 83,3)» (cfr. GDLI s.v. *stajo*).

II.IX.49: *No ti la vuol fenir ancù*, “non la vuoi far finita oggi”.

II.IX.50: *faressi meglio l'erbariol*, “fareste meglio il fruttivendolo”; in effetti per il momento l'unico ingrediente da spezieria nominato da Pantalone è la polvere di garofoli, (II.IX.16); il resto sono per lo più normali spezie da cucina, frutta e verdura.

II.IX.51: *caro cagà*, “caro bambino”, triviale ma affettuoso. *ti me l'ha debotto fatta vegnir su*, “mi hai fatto quasi perdere la pazienza”; (cfr. *vegnir su, saltar la barila*, M I.X.6). *nose d'India*, “noce moscata”, descritta accuratamente in CAPELLO LFC (p.192), veniva usata soprattutto per spremere un olio che era base di alcuni medicinali. *infusion*, “infusione”.

II.IX.52*did*: *nose feltrine*, la provincia di Feltre è il luogo di principale provenienza delle noci del Veneto; contrabbandate per preziose noci moscate; il fatto che Manteca venga avanti mangiandone alcune può far supporre che siano già sgusciate, anche se BOERIO (s.v. *nosa*) ricorda in particolare che le *feltrine* sono «noci che facilmente si rompono con le mani».

II.IX.53: Manteca imita di nuovo la del venditore anche per le noci.

PANTALONE Cazza ti è pratico del mondo. Gh'è una bella deferenza da Feltre all'Indie nuove.

55 MANTECA Savéu quanto viazo ha fatto ste nose?

PANTALONE Più de tre mille mia.

MANTECA Eh, sior no. Co la carretta de quel che sta in Calle dei Fuseri.

PANTALONE (*levandoli la scatola*) È megio che no perda el tempo a ténderte.

NANE Via, finila, fé sto recipe; voléu le vipere?

60 PANTALONE Pòrtele, che registraremo po i libri.

(*Nane porta un vaso di vetro, entrovì molti bisatti vivi, che veduti da Manteca dice*)

MANTECA Sior paron.

PANTALONE Cosa vustu, di', èstu gnancora stuffo ancùo?

MANTECA Compatime della confidenza. Mia mare e mia nona le zuna stasera, e mio pare non è vegnùo gnianca a disnar; mi vorave, sior, che me dessi un pèr de quei bisatti da portarghe.

PANTALONE Gramo ti; queste xe vipere da Moncelese.

65 MANTECA Falé el paese, daseno. Avé volesto dir da Comacchio?

NANE La volemio fenir, di', de burlar? Sior paron, bisogna che al vin de colù ghe fé tirar el colo quando ghe de' da beber.

PANTALONE Tasi, tasi. Dirò co dise quel poeta: che chi ride al matin pianse la sera.

(*tagiando le teste e le code delli bisatti cazza tutto inte 'l mortar a Nane. Manteca piglia due delli bisatti dal vaso e se n' parte fugendo*)

MANTECA A bon conto, questa sarà la mia parte.

PANTALONE Ah furbazzo! Làseli star.

II.IX.54: *Indie nuove*: "America".

II.IX.57: *Co la carretta de quel che sta in Calle dei Fuseri*, mentre Pantalone sostiene che le noci vengono addirittura dalle Americhe, Manteca dice che al massimo possono aver fatto un viaggio sul carro del fruttivendolo che ha bottega in Calle dei Fuseri, a San Luca: calle così chiamata perché «vi stanziavano i fabbricatori di fusi» (TASSINI).

II.IX.58: *a tenderte*, "a starti dietro", "a badarti".

II.IX.59: *fé sto recipe*, "fate questa ricetta". *voléu le vipere*: la carne di vipera era l'elemento caratterizzante la composizione della «Theriaca magna d'Andromaco, secondo Gelaeno», nella cui ricetta vengono citati «Trocisci di vipera», (CAPELLO LFC p.152 e p.165). Le vipere si scopriranno essere delle anguille (*bisatti*).

II.IX.63: Manteca, canzonando Pantalone, chiede provvedere alla mancanza di cibo della mamma e della nonna (*le zuna sta sera*, "digiunano") e del padre (che *non è vegnùo gnianca a disnar*, "ha saltato anche il pranzo"), con un paio di anguille.

II.IX.64: *Moncelese*, località collinare del padovano, evidentemente rinomata per le vipere, (cfr. nota successiva).

II.IX.65: *Falé el paese, daseno*, "veramente sbagliate il nome del paese". *da Comacchio*, la zona delle valli di Comacchio, famosissima per le anguille.

II.IX.66: *bisogna che al vin de colù ghe fé tirar el colo*, quest' espressione detta del vino vale "allungarlo", "diluirllo con acqua"; Nane la usa nel senso di impartire una punizione.

70 NANE E lassé che el vaga, sto guidon! Zà no l'è bon da far altro che malani.

(*Manteca fuggendo si rivolta a dietro grignando tanto verso Pantalone, quanto verso Nane*)

MANTECA

E vù, cagài, nasù, cressù de lampi e de toni,  
e de scoreze de capponi!

(*Pantalone li tira dietro una mulla*)

PANTALONE Se te ciappo.

(*li corre dietro entro in scena*)

## SCENA X

*Pantalon, Nane, Fachini*

NANE No ve l'hogio dito tante volte che l'è un frasconazzo, quel Manteca?

PANTALONE Ti ha rason daseno; ho imparà a mio costo. Ma che el vegna a bottega che el vogio ciarir, niente, padre.

NANE Mi sior, se fosse in pe' vostro, no 'l vorave tior più, certo.

PANTALONE Che crédistu? Che sia de altra opinion? Varra no, vè.

(*un de' fachini s'avanza*)

5 FACHINO Nu avém fenì de pestar. Havéu vu parecià da disnà?

PANTALONE Nane.

NANE Sior.

PANTALONE Cosa diseli colori?

NANE Che i vorria consolar el cadavero.

10 FACHINO Nu, se sa, a' l'è passad mez dì, che a' l'è un'ura.

II.IX.70: *guidon*, “furfante”, cfr. sopra I.XII.1.

II.IX.70*did*: *grignando*, “facendo grugni”, “sberleffi”; Manteca si prende gioco del padrone e di Nane, dopo essere riuscito a scappare con due *bisatti*.

II.IX.71: Il ragazzo aggiunge agli sberleffi una filastrocca ingiuriosa d'uso colloquiale: *E vu, cagài, ... de capponi*, “e voi cagati, nati, cresciuti di lampi e di tuoni e di scoregge di capponi”.

II.IX.71*did*: *mulla*, «pianella, pantofola, scarpa da camera», (BOERIO s.v.).

II.X.1: *No ve l'hogio ditto tante volte che l'è un frasconazzo*, “non l'ho detto tante volte che è una grossa frasca”, “un giovinastro”.

II.X.2: *raon*, “ragione”. *ho imparà a mio costo*, “ho imparato a mie spese”, qui nel senso concreto delle cose che Manteca ha rovesciato o si è mangiato. *che el vogio ciarir*, “gli voglio spiegare, voglio fargli riconoscere il suo errore”; considerando che finora Manteca ha già preso almeno un paio di sberle da Nane, vien da indovinare quale modo intende usare Pantalone per far capire le cose a Manteca; in questo viene in aiuto anche la voce *chiarito*, 6 di GDLI, che riporta: «reso docile, domato» (col bastone). *niente, padre*, “non ci sono scuse che tengono”; *padre* è usato come sopra M I.III.12.

II.X.3: *se fosse in pe' vostro*, “se fossi al posto vostro”.

II.X.9: *consolar el cadavero*, metaforicamente “mangiare”: riempire il corpo che è stremato, quasi esanime dalla fame.



PANTALONE (*a Nane*) Gh'è soldi in cassella?

NANE De quali, sior? Giusto un boro ho toccào stamattina.

PANTALONE Son ben intrigào.

NANE Zà el savevi che a sto statto ghe dovevi vegnìr.

15 FACHINO Via, siur Pantalun, fé prest che l'ura è tarda.

PANTALONE Andé alla taverna, fioli.

FACHINO Diner, i vul esser.

NANE Oh via, sbrighéli, che i ha fame.

PANTALONE Si no ghe dago sto morter, che i se faza dar da capo Balico qualcosa, mi no so cosa darghe altro seguro.

20 NANE E per bottega, cosa dopererémio?

PANTALONE Che ne tioremo un da Ponte de Brenta.

NANE Cazza, anderà avanti el negozio.

PANTALONE Cosa t'importa a ti, di', frascaza?

NANE Mi taso, nana.

25 PANTALONE Certo che avé da tàser.

(*li dà alli fachini il mortaio*)

PANTALONE Tiolé, andé a magnar quanto ve piase; ma andé almanco da capo Balico, che el me gh'averà pietà.

FACHINI Nun occur oter.

(*li fachini partono*)

## SCENA XI

*Pantalone, Nane*

PANTALONE No vorave po minga che i me magnasse tanto che el piter andasse da Badanai.

II.X.11: *Gh'è soldi in cassella*, “ci sono soldi in cassetta”.

II.X.12: *giusto un boro ho toccào sta mattina*, “non ho toccato nemmeno un soldo questa mattina”, (per *boro* cfr. PRATI e M III.XII.28). L'impresa della farmacia è ovviamente rovinosa fin dal principio e Pantalone è costretto a dare ai fachini un mortaio perché lo barattino all'osteria.

II.X.19: *capo Balico*, il capo dell'osteria (cfr. sopra B I.VI.13); *Balico* è nome proprio, di un'altra figura immaginaria o reale, di colore locale.

II.X.21: *Ponte de Brenta*, Ponte di Brenta, paese in provincia di Padova; qui è usato per indicare che un mortaio “di campagna” ha di certo meno valore di quello dato da impegnare ai fachini.

II.X.22: *Cazza*, interiezione, (cfr. sopra B I.I.5).

II.XI.1: *piter*, “vaso, pitale”; qui usato come variazione per indicare il mortaio. *andasse da Badanai*, Badanai è l'ebreo con cui Pantalone impegna della merce in B II.13.1; quindi: “che il mortaio finisse al monte dei pegni in Ghetto”; in questo modo sarebbe più difficile da riscattare, (anche perché la tassazione sulle attività del Ghetto era talmente alta che certe volte i pegni venivano scambiati, CALIMANI).

NANE Fé giusto sto conto.

PANTALONE La sarave bella che al prencipio del negozio i mobili facesse così presto le ale.

NANE Bezzi i vuol esser a far andar speziarie, savéu?

5 PANTALONE Fràchemela anca ti, ve', che l'anderà po de trotto!

NANE E a mi cosa me déu? Vogio che me accordé, vedé.

PANTALONE Adesso ti me parli?

NANE E no altro. E ressolvéve perché mi ho occasion de andar a star da sior Ippolito.

PANTALONE Vaghe, vaghe, che ti starà ben, vè, co quell'abreo.

10 NANE Manco parole e più fatti!

PANTALONE Vardé che carogna!

NANE Credéu che burla, mi? Fallé i zorni, veddé.

PANTALONE Sier no, che ancùo xe zioffa.

NANE Ve sento, ve sento, che savé da zioffa!

15 PANTALONE Tasi, caro ti, che ti è causa che la zente se ferma per strada.

---

II.XI.3: *i mobili facesse così presto le ale*, “i mobili prendessero il volo”, nel caso in cui dovessero esser subito impegnati per debiti.

II.XI.4: *bezzi i vuol esser a far andar speziarie*, “servono i soldi per far andare avanti le spezierie”.

II.XI.5: *Fràchemela*, “ficcamela su anche tu”, locuzione oscena, nel senso di “ripetimela bene la storia, suonamela anche tu”. *l'anderà po de trotto*, “prenderà velocità, farà alla svelta”, detto per antifrasi: non è coi rimproveri di Nane che si aggiustano gli affari.

II.XI.6: *vogio che me accordé*, “voglio che mi remunerate”.

II.XI.8: *ressolvéve*, “fate presto”. *da sior Ippolito*, evidentemente uno speziale, concorrente, forse un farmacista reale.

II.XI.9: *abreo*, “ebreo”; «dicesi anche in vernacolo figurato ad un usuraio o a chi vende a prezzi esorbitanti i viveri e le mercanzie» (BOERIO s.v. *ebreo*), nel senso proverbiale di “taccagno”.

II.XI.12: *Fallé i zorni*, “sbagliate i giorni”, in questo contesto sembra un riferimento agli arretrati della paga, in relazione con la battuta seguente.

II.XI.13: *ancùo xe zioffa*, “oggi è giovedì”.

II.XI.14: *savé da zioffa*, espressione non attestata, che continua il ragionamento sui giorni della settimana: dal momento che Pantalone sembra non aver soldi per pagarlo, Nane lo apostrofa con queste parole, che hanno tutta l'aria di un insulto; si veda l'espressione *dar da intender che zioffa vien de venere*, che vale “dare da intendere una cosa per un'altra”, (cfr. BOERIO s.v. *intender*); *savere odor da zioffa*, è senz'altro un'indicazione di cattivo odore, probabilmente *saver da grancio*, “sapere di vieto”; forse con connessione alle varie voci derivate da *Gioppo*, *Giobbe*, (cfr. II.IX.45), in riferimento al supplizio del baco nano, dal quale il personaggio biblico era tormentato sul letamaio; ovvio che esprime la somiglianza a un odore nauseabondo.

II.XI.15: *zente*, “gente”.

## SCENA XII

*Pantalon, Nane e una giovine*

DONA Sete voi il patrone?

PANTALONE A servirla, siora.

(*a parte*) Che tocco!

NANE Cosa voléu, quella zovene?

PANTALONE (*a Nane*) Parla co civiltàe coi avantori.

5 NANE (*a Pantalon*) La ve preme.

DONA Quando voi, signore, siete il patrone speziale, io vorrei comunicarvi un male, ma ritiratevi, che non vorrei quel giovine lo sentisse.

PANTALONE (*a parte*) Rotture, certo.

Son qua, la me diga.

DONA Mi viene un po' d'erubescenza.

PANTALONE Parlé liberamente; fé conto che sia vostro pare.

10 NANE Sior paron, andéu forse in volta?

PANTALONE (*a Nane*) Tasi, che la vuol saver la dosa.

DONA Per dirvi la verità, io patisco un poco di moroide.

PANTALONE Stimavo de pezo; co no gh'è altro, adesso adesso ve varisso.

(*a Nane*) Va', e tió quel ceroto cardoso, e pòrtemelo subito.

DONA Insomma bisogna aver pazienza, che il ricorrere a uomeni asenati s'acquista sempre qualche giovamento al suo male.

15 PANTALONE Me despiase, siora, che se' vegnù tardì; vorrave che m'avessi cognossùo zà vinticinque anni, mi.

II.XII.2: *Che tocco*, che pezzo di ragazza, nel senso di «bel toco de dona o de puta, bella tacca di donna; bella schiattona; bella badalona; una femminoccia», (BOERIO s.v. *toco*); già dalla prima apparizione della giovane Pantalone si mostra colpito dalla sua presenza facendosi cerimonioso, da cui l'*a parte* di Nane, a battuta cinque: *la ve preme*.

II.XII.7: *rottore*, «ernie», «dicesi per crepatura; allentatura, ernia» (BOERIO s.v. *rotura*).

II.XII.8: *Mi viene un po' d'erubescenza*, «mi vergogno un po' », «arrossisco».

II.XII.10: la canzonatura di Nane: *andéu forse in volta*, «state perdendo la testa», «andar o menar in volta, andare; girare; mandare o menare in volta, valgono andar vagando, andare, condurre o mandare attorno, in giro o a spasso» (BOERIO s.v. *volta*).

II.XII.11: *che la vol saver la dosa*, «che vuol sapere la dose» (del medicamento).

II.XII.12: *io patisco un poco di moroide*, «soffro un poco di emorroidi».

II.XII.13: *Stimavo de pezo*, «credevo peggio». *ceroto cardoso*, «composto medicinale, di cui ve n'ha di tante maniere» (BOERIO); «preparato medico di uso esterno costituito da una pasta fortemente adesiva -a base di resine, grassi e sapone di piombo-, contenente sostanze medicamentose, spalmata, in uno strato sottilissimo e da una parte sola, su nastri o pezzi di tela da applicarsi sulla zona malata» (cfr. GDLI s.v.); ma anche in generale «unguento»; *cardoso* sembra rinviare a una componente a base di cardì, può riferirsi sia a una pianta, varietà del cardo, o al verbo cardare, con riferimento alla tela su cui è spalmato l'unguento (cfr. sotto la variante *ceroti cardài*, II.XIII.2). Si tratta del travestimento più bislacco, del dato più carnevalesco, poiché il medicamento consiste in una rapa di grandi dimensioni.

DONA Purtroppo, lo credo.

(*Nane porta un naone grandissimo*)

PANTALONE (*prendendo il naone in mano*) Quando andé a casa, la prima cosa che avé da far, e subito, infearlo, e po applicarlo; che se alla prima no 'l zova, *iterata vallent*, ch'è a dir: replichello.

DONA Farò quanto mi ditte.

PANTALONE Vardé che la va per vu, no ve digo altro.

20 DONA Lasciate pure la cura a me. Vi riverisco.

(*si parte*)

### SCENA XIII

*Pantalone e Nane*

NANE E i bezzi chi i dà?

PANTALONE No bisogna vardar tanto per sutillo, zà sto novembre me n'ha da vegnìr una barchiella de quei ceroti cardài.

NANE Co l'è così no parlo altro. Vardé vu i fatti vostri.

PANTALONE Fa' giusto sto conto.

### SCENA XIV

*Pantalone, Nane; Tofolo, padre di Manteca*

TOFOLO Siorìa clarissima.

PANTALONE Schiavo, schiavo Tofolo.

NANE Bonzorno compare.

TOFOLO Sentì, caro sior Pantalon, per che cosa, contro i nostri patti, avéu mandào mio fio Manteca via de bottega?

5 PANTALONE Mi, in prima, no l'ho mandào. Ma ve digo ben mi che, se vu se' omo prudente come professé, ghe remedié; perché vostro fio diventerà un batoccio da forca.

TOFOLO Co sarave a dir?

---

II.XII.16*did*: *naone*, specie di “rapa bislunga”.

II.XII.17: *infearlo, e po applicarlo*, “infilarlo, e poi applicarlo”. *se alla prima no 'l zova*, “se la prima volta non da giovamento”. *iterata vallent*, “le ripetizioni giovano”. *replichello*, “ripetete l' applicazione”.

II.XIII.1: *e i bezzi chi i' dà*: la prima cliente è uscita senza pagare.

II.XIII.2: *me n'ha da vegnìr una barchiella de quei ceroti cardai*, “me ne deve arrivare una fornitura (un carico, una barca) di quei cerotti di tela cardata”.

II.XIV.5: *un batoccio da forca*, “un pendaglio da forca”.

PANTALONE Che el se modera e della lengua e delle man.

TOFOLO In tanti anni che l'è sta a casa mi no ho sentìo mai a dir una parola cattiva, ne mai mi m'ho incorto che el m'abbia toccà un bezzo.

PANTALONE Basta; se vu no l'avé sentìo e che no ve n'abbie incorto, mi so che l'ho sperimentà. Co diavolo, voler far el paron lu, in do dì che l'è a bottega, e deciparme la robba; ma quel che più importa, contra i primi avvisi che gh'ho dào, che ghe gieri anca vu, che da murer no se deve fermar, da favro no se deve toccar, e da spezier che no se deve magnar; lu el m'ha toccà e magnà do vipere, che no so come no 'l sia morto.

10 TOFOLO Fin che se magna bisati, mi no credo che se muora.

NANE E le nose muschiàe d'India, cosa ghe diséu?

PANTALONE Mi ve compatisso perché ghe se' pare, ma no ghe dovè filar tanto el lazzo, che daseno el vorré desfilar che no ghe sarà più tempo.

TOFOLO A mi me tocca arlevar i fioli; quando i xe co vu, déghe, bastonéli, mazéli, che me contento, quando però no i faza el debito soo; ma bisogna considerar, sior Pantalon caro, che anca nu semo stài puteli, e lassemola là, che basta.

PANTALONE Co sarave mo a dir?

15 TOFOLO Che bisogna che sopportemo qualcosa.

PANTALONE Poder, dise Tecia.

II.XIV.8: *né mai mi m'ho incorto che el m'abbia toccà un bezzo*, “né mai io mi sono accorto che mi abbia rubato un soldo”; il padre di Manteca è venuto per difendere il figlio e fare che Pantalone lo riprenda a bottega.

II.XIV.9: *deciparme la robba*, “sciuparmi la roba”; «scipare; sciupare; lacerare, guastar che che sia» (BOERIO s.v. *decipar*). *da murer, da favro, da spezier*: lista di adagi proverbiali sui mestieri, “da muratore non ci si deve fermare, da fabbro non si deve toccare, da farmacista non si deve mangiare”.

II.XIV.10: *fin che se magna bisati, mi no credo che se muora*, “fino a che si mangiano anguille, non credo che si muoia”.

II.XIV.11: *e le nose muschiàe d'India*, cfr. sopra II.IX.51; *muschiàe*, “ricoperte di muschio”.

II.XIV.12: *no ghe dovè filar tanto el lazzo, che daseno el vorré desfilar no ghe sarà più tempo*, Pantalone compatisce Tofolo perché è padre di un ragazzo difficile, ma si sente di dargli questo consiglio: “non dovete assecondare i suoi difetti, perché poi non vi sarà più tempo di tornare indietro e di correggerli”; «filar el lazzo a qualcun, tenere mano o il sacco ad alcuno, vale ricoprire gli altrui difetti, e dicesi in malaparte», (cfr. BOERIO, s.v. *filar*).

II.XIV.13: *a mi me tocca arlevar*, “educare (allevare) i figli è compito mio”. *anca nu semo stài puteli, e lassemola là, che basta*, “anche noi siamo stati ragazzi, e non dico altro che basta così”, sembra quasi che Tofolo sia stato testimone di alcune bravate di Pantalone in gioventù.

II.XIV.16: *Poder, dise Tecia*, è evidentemente un modo proverbiale; *tecia* è un tipo di tegame; il modo di dire sembra rinviare alla misura di una quantità: come a dire “fin che ce ne sta”.

TOFOLO Basta, vu l'avé da tior. Zà l'avé accordàò per cinque anni; cosa voléu far, esser causa che el se scavezza el collo? L'è pur megio che el ve staga in bottega, che no 'l vaga a bastonar el bacalào.

PANTALONE Parlé ben, ma mi no digo mal. Sentì però: quando el putto voglia obbedirme in tutto e per tutto, mi son pronto a tiorlo da niovo; ma se el me consuma la robba, è ben anca de dover che vu me la dobié pagar.

TOFOLO Fin qua vu parlé ben, no me levo dall'onesto; co l'è così ve prego a sopportar qualcosa.

20 PANTALONE Farò de tutto. Ma vu, a bon conto, deghe da cena stasera, che se no l'ha fenio da mi la zornada, no è de dover che el magna de bando.

TOFOLO Sioria vostra, ho inteso.

PANTALONE Conserveve.

NANE Co 'l vien, fé che el se lava le man, che el faccia un poco de onor in bottega, perché el giera tanto netto che el pareva un spazacamin.

TOFOLO Sior sì, sior sì; che vu le gh'avé nette, n'è vero, compare benedìo...

25 NANE Megio de lu po certo, veddé.

TOFOLO E de che foza.

(*si parte*)

## SCENA XV

*Pantalone, Nane*

NANE Avé fatto ben. Zà, sinò altro, l'è bon da tender a bottega.

II.XIV.17: *l'avé accordàò per cinque anni*: "l'avete assunto per cinque anni". *esser causa che se scavezza el collo*, "esser la causa che diventi uno scapestrato", cioè che senza lavoro si dia a una condotta criminosa, «scavezzacollo, dicesi a uomo di scandalosa vita, rompocollo, a persona atta a far capitar altrui male» (BOERIO s.v.); il concetto è replicato anche nell'espressione gergale: *che no 'l vaga a bastonar el bacalào*, il rinvio ai bastonatori di baccalà, cioè quelli che preparano lo stoccafisso battendolo col martello, prende il significato di *bastonar i pesci* per "essere in galea", ovvero essere condannato al remo, per esteso "finire in prigione", (cfr. BOERIO s.v. *bastonar*).

II.XIV.18: *son pronto a tiorlo da niovo*, "sono disposto a prenderlo di nuovo" (a lavorare in bottega).

II.XIV.19: *no me levo dall'onesto*, "non mi sottraggo a quel che è giusto".

II.XIV.20: *che el mangna de bando*, "che mangi gratis", (cfr. BOERIO s.v. *bando*); Pantalone prega Tofolo di provvedere alla cena del figlio Manteca: oggi non ha finito la giornata e non gli spetta la paga.

II.XIV.23: *el giera tanto netto che el pareva un spazacamin*, "era talmente pulito e in ordine che sembrava uno spazzacamino", antonomasia per scarsa pulizia.

II.IV.26: *E de che foza*, "e in quale modo", riferito al fatto che evidentemente anche Nane non è una persona pulita, (come già detto anche di Pantalone in II.XI.14), a differenza di quanto si richiede a uno speciale (per cui cfr. sopra II.IX.*did*).

II.XV.1: *zà, si no altro, l'è bon da tender a bottega*, "almeno è bravo a stare in bottega", ironico; fina dalla prima scena della spezieria appare chiaro il giudizio di Nane sul più giovane Manteca.

PANTALONE No gh'èstu ti da far sto servizio?

NANE Ve poderave po ben tenir el registro dei libri inte 'l còmio, co se sol dir, che squaso l'ho detta brutta, se avesse da attender alla speziaria.

PANTALONE L'ha abùo de bon che l'ho accordào per cinque anni, che da resto...

5 NANE E mi, che no ho carta de sorte?

PANTALONE Ti no te tegno minga per garzon, vè.

NANE Che salario pretendéu de dar-me?

PANTALONE No màgnistu, no bévistu; te darò do ducati de più de quel che dago alla massera.

NANE Falé i mesi, veddé; deme licenzia che zà gh'ho paron che m'aspetta.

10 PANTALONE Via, via, i farò do dozene.

NANE I vol esser almanco quaranta.

PANTALONE Orsù, se giusteremo.

## SCENA XVI

*Pantalon, Nane e altra giovine che domanda medicamento*

NANE Ancùo xe el dì delle facende.

PANTALONE Finché le xe done, me contento che le vegna drette, ma i omeni no i ha da vegnir certo che gobbi.

DONA M'inchino al signor Pantalone.

---

II.XV.2: *No gh'èstu ti da far sto servizio*, “non ci sei già tu a farmi questo servizio”; Pantalone riconosce a Nane una qualità lavorativa.

II.XV.3: *tenir el registro inte'l còmio*, propriamente “gomito”; eufemismo per “potreste mettervi il libro dei conti nel didietro”, come indicano le formule attenuative, *co se sol dir*, “come si suol dire”, e *che squaso l'ho detta brutta*, “che per poco non l'ho detta brutta”.

II.XV.5: *e mi che no ho carta de sorte*, “ed io che non ho nessun tipo di contratto”: si ritorna alla contrattazione per la paga e la posizione lavorativa, cominciata nella scena undicesima e poi interrotta dall'arrivo della cliente e del padre di Manteca.

II.XV.7: *non te tegno minga per garzon*, “non ti tengo mica come aiutante”.

II.XV.8: *massera*, “serva”.

II.XV.9: *Fallé i mesi*, “sbagliate i mesi”, nel senso accresciuto del precedente *fallé i zorni*, per “siete fuori strada”, (cfr. sopra II.XI.12).

II.XV.10: *do dozene*, “due dozzine” (di ducati).

II.XV.11: *I vol esser almanco quaranta*, “devono essere almeno quaranta”.

II.XV.12: *se giusteremo*: “ci metteremo d'accordo, troveremo il modo di aggiustarla”.

II.XVI.2: *drette*, “dritte”: vale “senza denari per pagare”; il contrario di *vegnir gobbo*, puntualmente confermato dal successivo *gobbi*, per “carichi di denaro”, (per cui cfr. sopra M I.VIII.4).

- PANTALONE Manco cerimonie e più monéa.
- 5 NANE Queste le xe de quelle solite.
- DONA Mi sento una tumulatazione nelle viscere, che mi dà non ordinario tormento.
- PANTALONE Questo l'è mal de mare de posta.
- NANE Sie' un poco più modesto, che la xe putta.
- PANTALONE Queste le xe cose naturali.
- 10 DONA. Devo gettar via tutta la mia erubescenza.
- PANTALONE Zà semo vecci d'età, benché zoveni del mestier.  
(*verso Nane*) Tiò Nane quell'eletuario *in integrum*.
- NANE Ve 'l qua, sior.  
(*portandoli un cavezone di cuffia*)
- DONA Quella robba sì nera?
- PANTALONE No ve sgomenté, perché se sol dir che un diavolo cazza l'altro.  
Magnela come volé vu, e se no la ve resana, pago mi.
- 15 NANE E de che sorte?
- DONA Farò quanto m'imponete.

## SCENA XVII

*Pantalone e Nane*


---

II.XVI.4: *Manco cerimonie e più monéa*, la battuta di Pantalone sembra smentire quanto detto alla battuta 2; forse sia questa, sia la seguente di Manteca sono da intendersi come due *a parte* di commento all'ingresso della nuova cliente, come già avvenuto alle battute 2,4 e 5 della scena dodicesima.

II.XVI.6: *tumulatazione*, “un tumulo”, “un rigonfiamento”; confronta con *tumulato*, *tumulazione*.

II.XVI.7: *mal de mare*, “mal di donna”, cfr. sopra I.XVI.2 e M II.X.5.

II.XVI.8: anche questa battuta potrebbe essere un *a parte*.

II.XVI.10: *erubescenza*, ritorna, come nella scena dodicesima, l'imbarazzo della cliente nel trattar con lo speciale di argomenti intimi.

II.XVI.11: *eletuario in integrum*, nome di un medicamento: «preparato farmaceutico semidensso costituito di polpe, di polveri, di sali, di vegetali, ecc. mescolati con sciroppo, miele e, raramente, con una resina liquida, adoperato in passato nella cura di innumerevoli malattie e affezioni (e se ne conoscevano di diversi tipi: l'eletuario lenitivo, l'eletuario di rabarbaro, l'eletuario di teriaca, che era composto di circa sessanta sostanze diverse vegetali e minerali)», (cfr. GDLI s. v. *eletuario*).

II.XVI.12*did*: *cavezone di cuffia*, *cavezzone*, «l'arnese che si mette in testa dei cavalli per maneggiarli» a cui dunque sembrerebbe appropriata anche la designazione di *cuffia*; non si comprende se la signora deve indossarlo secondo l'uso o altrimenti.

II.XVI.14: *magnéla come volé vu*: l'espressione sembra riferita non al mangiare l'oggetto, ma piuttosto essere frase fatta per “prendetela come volete voi”; frase che non chiarisce affatto quanto detto sopra. *se no la ve resana, pago mi*, “se non vi guarisce, pago io”, una sorta di garanzia del tipo “soddisfatti o rimborsati”.

II.XVI.15: *e de che sorte*, vale “e come”; il commento di Nane, che potrebbe essere un altro *a parte* di questa scena rimasto non specificato da didascalia, è riferito ovviamente all'esser vuote delle casse della bottega.



PANTALONE Che la faza o che no la faza quel che mi gh'ho dito poco importa, me basta che vegna aventori a bottega, e che sti spizieri mi' vicini se magna da rabbia; zà tanto l'è, si no la m'ha dào bezzi, po esser che un altro me refaza. Chi sta sul negozio no deve vardar tanto per suttilo.

NANE Co gh'è dei boni cavedali el se pol far, lu. Ma, òe, vardé mo chi vien.

### SCENA XVIII

*Pantalone, Nane, Manteca che sopraggiunge*

MANTECA Siorìa sior paron; mio pare m'ha dito che vegna.

PANTALONE Senti: a istanzia de quel omo te perdono; ma ti sa, vè, ti è indegno d'esser so fio.

NANE Mi no 'l posso dir certo.

MANTECA Sì, sì, che no ti gh'ha i déi compagni.

5 NANE Frasca, vardé che muodo de parlar.

PANTALONE L'è così fatto; cosa vostu far, aver pazienza, zà la gh'ho anca mi co sto tocco de carissimo. Ma dime, caro ti, perché no aspettar de vegnìr doman a laorar, che subito ti ha volesto vegnìr stasera a impenir el cadavero?

MANTECA Gnianca pan no gh'è a casa, cosa voléu che faza, che conta i veri?

PANTALONE Védistu, impara cosa vol dir a magnar el pan de altri co no se ghe n'ha a casa; bisogna sopportar qualche scopellotto, qualche man inte 'l muso, e qualche piè inte 'l culo ancora, se fa bisogno.

---

II.XVII.1: *che sti spizieri mi' vicini se magna da rabbia*, “che gli speziali che hanno le botteghe qui vicino si mangino dalla rabbia”, per il veder i clienti entrare da Pantalone invece che da loro. *si no la m'ha dào bezzi, po esser che un altro me refaza*, “se questa non mi ha dato soldi, può darsi che un altro cliente mi rifonda”. *chi sta sul negozio non deve vardar tanto per suttilo*, “chi è in affari non deve badare ai dettagli, andar per il sottile”.

II.XVII.2: *Co gh'è dei boni cavedali el se pol far lu*, “quando ci sono dei buoni capitali si può far così di certo”; *lu* è particella affermativa impersonale, (cfr. M I.I.37).

II.XVIII.2: *a istanzia de quel omo*, “su richiesta di quell'uomo”, (cioè per intercessione di duo padre).

II.XVIII.4: *che no ti gh' ha i déi compagni*, “non hai le dita uguali”; evidente locuzione proverbiale, non reperita; di certo suona come una sorta di insulto che Manteca pronuncia verso Nane, vista la sua scontrosa accoglienza, forse riferita ai possibili imbrogli nel gioco della morra.

II.XVIII.6: *sto tocco de carissimo*, “questo pezzo di gentiluomo”, detto per antifrasi, cfr. sopra II.IX.4. *a impenir el cadavero*, “a riempire il corpo”, vale “mangiare”, cfr. sopra II.X.9.

II.XVIII.7: *Gnianca pan no gh'è a casa, cosa voléu che faza, che conta i veri*, “a casa non c'è nemmeno del pane, cosa volete che faccia che conti i vetri”, probabilmente intendendo le finestre, riferendosi ad un'azione inutile propria di chi non ha nulla da fare.

II.XVIII.8: *qualche scopellotto, qualche man inte 'l muso, e qualche piè inte 'l culo ancora, se fa bisogno*, “qualche colpo sulla nuca, qualche sberla in viso, e anche qualche calcio nel culo, se c'è bisogno”; Pantalone mette a parte Manteca del suo modo di insegnargli a stare in negozio; del resto egli ha necessità estrema di lavorare per mangiare.

NANE E giusta el la dise, vè, el paron.

### SCENA XIX

*Pantalone, Nane, Manteca, sier Fisolo che vuole unguento*

PANTALONE Sier Fisolo, cosa gh'è da niovo?

FISOLO Tutto veccio, sior Pantalon.

MANTECA Co' xe el vostro braghier.

NANE Che creanza da aseno.

5 MANTECA L'ho imparada da to pare.

PANTALONE Voléu taser, e no confonder la zente che vien a spender?

FISOLO La gran canagia gh'avé sior. Oh senti, deme do soldi de unguento da piatole per mio fradello che l'è vegnùo zà poco dall'ospeal, che l'è pien, che no 'l sa che banda voltarse.

PANTALONE Manteca, bestia, fa' qualcosa, impiza quel ceroto da dar a sto patron.

MANTECA Fate oh, oh, oh, che la malta vien!

10 NANE Ah, mandria, crédistu d'esser su qualche fabrica?

*(Manteca li porta una candelella accesa)*

PANTALONE Da' qua.

II.XVIII.9: *E giusta el la dise, vè, el paron*, “il padrone la dice proprio giusta, bada”.

II.XIX.*did*: *unguento*, pomata, «preparato farmaceutico per uso esterno, costituito da sostanze grasse di tipo naturale o artificiale in cui viene disciolto il medicamento» (GDLI s.v.). In questo caso l'unguento che desidera il cliente, come si evince dalla battuta 7, è quello contro le piattole.

II.XIX.2-6: queste battute costituiscono, come già nelle scene precedenti, il primo commento dei lavoranti all'arrivo di un nuovo cliente; in questo caso non si tratta di veri e propri *a parte*, altrimenti non si spiegherebbe il rimprovero di Nane a Manteca, né il richiamo di Pantalone ai due. Questa struttura che si ripete, come una sorta di cornice, fa pensare all'allestimento della scena della spezieria che comprenderà certamente un bancone, o tavolo, a mo' di divisorio fra negozianti e clienti, regolando lo schema dell'azione. *Co xe el vostro braghier*, “come la vostra mutanda” (osceno per il contenuto della stessa), letteralmente il *braghier* è la «fasciatura di cuoio o di ferro per sostenere gli intestini e riparare le ernie» (BOERIO); la battuta di Manteca interviene su *nuovo e veccio* delle due battute di apertura. *che creanza da aseno*, “che educazione da asino”. *no confonder la zente che vien a spender*, “non infastidire la clientela”.

II.XIX.7: *la gran canagia gh'avé*, “avete un gran briccone”, riferito a Manteca. *unguento da piatole*, probabilmente l'*unguento mercuriale* la cui preparazione è descritta in CAPELLO LFC (p.169), con la seguente destinazione d'uso: «si adopra dalla più vil plebe per ammazzar i pidochi»; *piatola*, «specie d'insetto, che per lo più si ricovera tra' peli dell'anguinaglia, e fa molta prurigine», (BOERIO s.v.). *l'è pien, che no 'l sa da che banda voltarse*, “è pieno, che non sa da che parte girarsi, stare”.

II.XIX.8: *impiza quel ceroto*, “accendi quel cerotto”, forse si riferisce allo scaldare la sostanza medicamentosa per applicarla sulla tela (cfr. sopra II.XII.13); il verbo accendere si mostra nella sua assurdità per il fatto che Manteca faccia ritorno con una candela accesa (II.XIX.10*did*).

II.XIX.9: Manteca uso a contraffare le voci dei vari mestieri, canzona qui quella dei muratori, *oh oh oh, che la malta vien*, evidentemente riferita alla materia poco plausibile di cui è composto il rimedio medico.

II.XIX.10: *Ah, mandria, crédistu d'esser su qualche fabrica*, “ah, bestiaccia, pensi forse di star a lavorare in un cantiere”, (per *mandria* cfr. B I.XII.23).

MANTECA Tiolé in vostra bonora, che me son scotàò.

PANTALONE Questo, sior, xe l'unguento che fazo mi, che el val un tesoro, provelo e si no 'l giova, vegnì che ve darò i vostri bezzi indrio.

NANE El paron xe sta lu el primo a far l'esperienza.

15 FISOLO Bon sior, tanto ghe dirò, siorìa vostra.

## SCENA XX

*Pantalone, Manteca, Nane*

PANTALONE Tante e tante volte ve l'ho dito, che no voggio che me fè dottorezi adosso, e massime co gh'è zente; no so mo se m'abbié inteso, basta. Orsù, andé a cenar, ma prima portéme quella cassa co quel scheletro che ho compràò, che no se può véder la piú bella mumia, la m'è costada dusento cechini; andé, e torné presto.

NANE Via Manteca, andémo.

MANTECA Vegno.

## SCENA XXI

*Pantalon*

PANTALONE Fin adesso no me posso lamentar della speziaria; gh'ho dàò, è vero, a quei omeni el mortar, ma cosa vallo certo, che mi no ghe daria tre lire: l'è de ferro. Ma l'ho fatto a posta, perché Balico no ghe darà tanto certo da magnar. Inzegno el vol esser a negoziar a sto mondo, mo Catte, e no altro.

---

II.XIX.12: *in vostra bonora*, modo di dire qui usato al posto dell'imprecazione *in vostra malora*. *scotàò*, "scottato" (con la candela).

II.XIX.13: Pantalone elogia la propria merce e rinnova la promessa di rimborso in caso di inefficacia del medicamento.

II.XIX.14: ritorna l'allusione alla scarsa igiene personale di Pantalone, che evidentemente ha dovuto già utilizzare su di sé l'unguento.

II.XIX.15: *tanto ghe dirò*, "riferirò" (se il rimedio funziona o meno).

II.XX.1: *no voggio che me fè dottorezi adosso*, "non voggio che vi permettiate di esibirvi in saccenterie", detto soprattutto quando non si dà molto credito alla fonte: cfr. MUAZZO, p. 395: «no posso veder il pezzo de questi che no ghe ne sa una patacca, gnanca co' la zé cotta, e i vol dottorar su ogni cosa. No voi che me fè dottoressi, sior frescon».

II.XXI.1: *gh'ho dàò, è vero, a quei omeni ... ferro*, "è vero che ho dato a quegli uomini il mortaio, ma che valore può avere?, certo io non gli darei tre lire perché è di ferro". *inzegno el vol esser a negoziar a sto mondo*, "a questo mondo per stare negli affari ci vuole ingegno". *mo Catte, e no altro*, modo di dire, non attestato, che vale "così è, e basta"; *Catte* potrebbe essere diminutivo di Caterina, che rinvierebbe a un "così è Caterina"; oppure potrebbe trattarsi anche di una forma lessicalizzata del verbo *catar*, nel senso di "trovo che sia così".

## SCENA XXII

*Pantalone, Manteca e Nane che portano la cassa,  
entrovi Arlichino con abito da scheletro,  
e portata che l'hanno, si partono*

PANTALONE. Andé, andé in letto, ma arrecordeve de stuàr la lume.

MANTECA.

NANE.

} Siorsì, siorsì, no ve indubité, no.

## SCENA XXIII

*Pantalone e Arlichino nella casa*

PANTALONE. Se puol véder più bella cosa de questa! Chi sa che no 'l sia el corpo de qualche re o rezina.

*(va per compassarlo, ma Arlichino leva un braccio in alto onde Pantalone s'intimorisce)*

Ohimèi, cosa véghio! Oh Dio, oh Dio.

E che me par così, zà l'è morto che l'è ben adesso; anemo, anemo Pantalon; no far che se diga che ti te metti sti pensieri inte 'l cà.

*(si porta ad un tavolino per disegnar il corpo, e in questo mentre Arlichino esce dalla cassa e si nasconde dietro la medema)*

*(tremando)* Ah, che no fallo, no, no, che l'è un spirito. Oh, povereto mi!

*(Arlichino voltato che si è Pantalone ritorna nella cassa come prima)*

Vè, vè, vè, vè, certo che l'è un'opunion; voggio seguitar el mio laorier.

*(mentre di nuovo disegna, Arlichino uscendo dalla cassa sudetta, afferra Pantalone nella gola, che gridando fugge dentro della scena, schiudendosi la spezieria si dà fine al secondo atto)*

Son morto, agiuto, son morto! Zente, agiuto! Ohimèi, povereto mi! Ohimèi!

---

II.XXII.did: *Arlichino con abito da scheletro*, le due sequenze di cui è composto il testo, cioè le contese e i lazzi di Fenochio e Arlichino, e l'avviamento e gestione della spezieria di Pantalone, vengono finalmente qui ad incrociarsi.

II.XXII.1: *stuàr la lume*, "spegnere la luce"; la precisazione ha il senso di "riposare", "non perdere tempo"; ma potrebbe costituire soprattutto un'indicazione scenica di abbassamento delle luci: fatto necessario per rendere più credibile ed efficace la scena successiva.

II.XXIII.1: (*did*): *va per compassarlo*, "va per misurarlo col compasso". *Ohimèi, cosa véghio*, "ohimè, cosa vedo". *zà l'è morto che l'è ben adesso*, "già è morto che è un pezzo". *anemo*, "animo", "coraggio". *opunion*, alla lettera "opinione", nel senso di apparenza. *schiudendosi la spezieria si dà fine al secondo atto*, la fuga di Pantalone, che dimostra il suo valore di speziale non distinguendo, seppur al buio, una mummia vera da Arlichino travestito da scheletro, fa abbassare di nuovo il prospecto che sollevato mostrava la bottega aperta, (cfr. II.VIII.*did*).

## ATTO TERZO

## SCENA I

*Piazza come nell'atto primo e secondo.*

*Beatrice, Oliveta*

OLIVETA Avete fatto pur bene ad impiegar li vostri affetti nella persona del signor Celio, fratello della signora Vittoria, tanto vostra svisceratissima amica.

BEATRICE Agl'assalti di Cupido, ben sai Oliveta, ch'ogni gran salda rocca alfin conviene che ceda.

OLIVETA E quando sarò io fatta sposa di Fenchio, già sapete quanto tempo corre ch'egli di me se n' vive innamorato?

BEATRICE Bisogna soffrire ancor un poco, verrà pure la tua.

5 OLIVETA Prima che venissi a servirvi, m'andava esso inchinando.

BEATRICE Ne mai ardiì egli di ricercarti per consorte al signor padre.

OLIVETA Diròle il vero, ogni volta che mi vede andar a cavar vino, sempre mi seguita, ed allora mi fa mille scongiuri del suo amore.

BEATRICE Si ferma poi qui.

OLIVETA Che volete lui tenti d'avvantaggio? Tacete, e guardate ch'appunto con il signor Leandro vostro fratello, se n' viene il vostro adorato signor Celio.

## SCENA II

*Beatrice, Oliveta, Celio e Leandro sopraggiungono*

LEANDRO Che vuol dire, signor Celio, che vi mutate di colore?

CELIO (*a parte*)

Nel mirar, oh Dio,  
quasi disci il mio ben,  
l' idol mio.

BEATRICE (*a Leandro*) Amato fratello.

---

III.I.2: *ogni gran salda rocca*, metafora di carattere militare per argomento amoroso, già in I.VIII.33.

III.I.5: *Prima che venissi a servirvi, m'andava esso inchinando*, "m'andava corteggiando prima ancora che io venissi a vostro servizio".

III.I.6: *Ne mai ardiì egli di ricercarti per consorte al signor padre*, "e non ha mai avuto il coraggio di chiedere la tua mano a mio padre".

III.I.9: *il signor Leandro vostro fratello*, conferma evidente del fatto che nella scena I.VIII.28 il nome è utilizzato per errore.

III.II.1: *vi mutate di colore*, Celio diventa pallido per l'emozione di vedere Beatrice, per arrivare quasi a cadere svenuto nelle battute seguenti.

III.II.2: *quasi disci*, "quasi dissi", in storpiatura da ipercorrettismo aulico.

(*poi verso Celio, a parte*) Povero Celio, come se n' sviene.

OLIVETA (*a Celio*) Animo, signore.

5 LEANDRO Amico Celio, qual deliquio vi sopraggiunge?

CELIO È tempo ormai vi scopri l'intimo del mio cuore. Corre molto tempo ch'io vivo idolatra delle bellezze della signora Beatrice, vostra germana. Per un tempo rifiutò gl'omaggi del mio cuore; infine, vedendo la purità del mio ardore, si dispose a divenirne mia sposa. La tenacità del signor Pantalone, ad ambi voi genitori, può esser di remora a' nostri contenti, onde, s'in voi alberga scintilla di pietà, condonnate all'immensità de' miei sospiri, che non sanno ch'articolare di Beatrice il nome.

LEANDRO Dal pari siamo in amore. Se voi, amato Celio, vivete invaghito di Beatrice mia sorella, io pure sono acceso della venustà più che terrestre della signora Vittoria, vostra germana.

BEATRICE (*tra sé*) Oh me felice!

OLIVETA Io la sapevo che più d'un anno, avendomelo comunicato il signor Leandro.

(*Vittoria che sopraggiunge*)

### SCENA III

*Vittoria e li sopradetti*

VITTORIA (*a parte*) Se l'occhio no mi tradisse, o l'orecchio non m'inganna, parmi che il mio Leandro adorato sii accompagnato con il signor Celio mio fratello; è desso apunto, sarà meglio mi ritiri.

BEATRICE Non più, svisceratissima Vittoria, appellerovi con il nome d'amica, ma doppiamente cognata!

VITTORIA Son scoperta, oh stelle!

LEANDRO Non vi smarrite, bellissima Vittoria, s'alla presenza del signor Celio, a cui son già notti i nostri affetti, vi porgo la destra di sposo.

5 VITTORIA (*a parte*) Io sono la più confusa donna del mondo.

CELIO Et io il più fortunato! Già che voi, divenendo sposa del signor Leandro, e io pure della signora Beatrice, dobbiamo chiamarsi contenti.

OLIVETA (*a parte*) Ma Oliveta se ne sta a labra asciute.

VITTORIA Ed il signor padre, quando saprà questa risoluzione, che dirà?

---

III.II.6: *germana*, ritorna l'uso per "sorella", cfr. sopra II.VII.1.

III.II.7: *venustà più che terrestre della signora Vittoria, vostra germana*, (per *germana* cfr. sopra II.VII.1); entrambe le amanti sono descritte come divinità.

III.III.7: *a labra asciutte*, vale "a bocca asciutta", senza sposo.

(*Celio parla all'orecchio di Leandro*)

LEANDRO Non può esser più opportuna la congiuntura.

10 CELIO (*verso Vittoria*) Il tutto appoggiate alla mia fede.

BEATRICE Per me, lascio la cura al signor Leandro.

VITTORIA Quando così è, tutta giuliva me n' parto.

BEATRICE Se ciò è palese al fratello, tutta contenta me n' vado.

OLIVETA In quanto a me, poco vi penso.

15 LEANDRO A Fenocchio appogierò l'affare.

VITTORIA (*a Beatrice*) Pria di partir io v'incateno al core.

BEATRICE A questo sen voi mi starete avvinta.

OLIVETA Io v'invoco propizio il dio d'amore.

LEANDRO (*a Vittoria*) Mia bella, parto.

20 CELIO (*a Beatrice*) Io qui l'alma vi lascio.

VITTORIA Con voi il mio cor si resta.

BEATRICE Tutta di Celio sono.

LEANDRO }  
                  } Addio. Addio.

CELIO }

25 VITTORIA }  
                  } Addio. Addio.

BEATRICE }

(*si partono Vittoria, Beatrice ed Oliveta*)

#### SCENA IV

*Leandro, Celio, Fenocchio che sopraggiunge*

FENOCHIO L'è bella questa; tutt' el zorno stornirme el cò.

LEANDRO Cosa discorri?

CELIO. Con chi l'hai?

FENOCHIO Cari siuri, tendé ai fatti voster.

5 LEANDRO Non ravvisi il tuo patrone?

CELIO Non riconosci Celio, quello fai eh?

FENOCHIO (*a Celio*) Lasseme star, ch'a' scoprirò el tutt.

---

III.III.9-26: La parte finale della scena è di nuovo scandita dal saluto degli amanti in versi, forse addirittura cantato; qui la variazione consiste nel fatto che abbiamo una doppia coppia di interlocutori.

III.IV.1: *tutt'el zorno stornirme el cò*, "tutto il giorno a confondermi la testa"; per *stornir* cfr. sopra M III.V.23. Si noti che il servo entra in scena parlando verso l'interno, lasciando intendere il dialogo con un altro personaggio, come in I.XI.2.

III.IV.5: *non ravvisi*, "non riconosci".

CELIO Già son noti li miei affetti al signor Leandro.

FENOCHIO Disì da bon?

10 LEANDRO Il tutto m'è palese.

FENOCHIO A' i' dirò: là, in quella stra', a' gh'è quel calzular; a' i' ho da dar tre lire che l'è debot du ann, e tutt el dì no 'l fa oter che stornirme el cò.

LEANDRO E ti par ch'ormai non sii tempo di sodisfarlo?

FENOCHIO De quai, se a' non ho né manch un quattrin a me comand?

CELIO Io sodisferò a quanto vai debitore; ma teniamo di bisogno del tuo consiglio.

15 FENOCHIO Commandé liberamente.

LEANDRO Noi vorressimo che tu ritrovassi un loco per riponer nello stesso tanto la signora Beatrice, mia sorella, quant la signora Vittoria, mia adorata; perché abbiam risolto di levarle a' loro genitori, che renitenti si mostrano a volercele conceder in consorti.

FENOCHIO Quand a' vu oter siuri a' sii content, me più che volentieri a' ve servirò. Andé in ca', ch'andrò da qualche amigh fedel e troverò el mod de consularve, sigur.

LEANDRO Io vivo sopra la tua fede.

CELIO Ed io pure sopra la tua lealtà m'appoggio.

20 FENOCHIO Andé pur, che no 'l occur oter.

## SCENA V

*Fenochio*

FENOCHIO Che manche se pol far, che consularli tutti du; son ben però desideros de saver cosa sii success a Arlechin, avendo 'l fat vestir da scheleter, accioché el siur Pantalun, avvedendosene, el lo faza bastonar.

*(Arlichino che sopraggiunge impaurito)*

## SCENA VI

*Fenochio e Arlichino*

ARLICHINO Salvia, salvia. Cancar, se a' no era lest, a' poteva dir ben: sier Arlichin, arvederse!

---

III.IV.11: *A' i' dirò ... stornirme el cò*, “vi dirò: là in quella strada c'è quel calzolaio; gli devo tre lire che son passati quasi due anni, e tutto il giorno non fa altro che farmi confusione”.

III.IV.13: *De quai ... a me comand*, “con quali soldi, se non ne ho neanche uno al mio comando”.

III.VI.1: *Salvia*, al posto di “salve”, cfr. I.1.9. *Cancar*, interiezione. *se a' no era lest, a' poteva dir ben*, “se non fossi stato svelto, avrei potuto ben dire”.



FENOCHIO Tant'è, quando a' se eseguis quel che a' se ghe vien impost, no se falla mai. Bonzorno messer Arlechin.

ARLICHINO El malan che t'accoia.

FENOCHIO No tanto mal, no; zà a' sem camerade fedei.

5 ARLICHINO Te m'ha fat quasi ispiritar Pantalon.

FENOCHIO Se t'avessi usad prudenza, no te sarave intravegnud quel che a' t'è success; ma dim cosa è stad.

ARLICHINO Ancor ti me buffoni, eh?

FENOCHIO Se a' no so negota, davira.

ARLICHINO Mentre ti m'ha cazad in quella casa, quand a' era là denter, e che el siur Pantalun me desegnava, un pedoci me died un morsegon, con tant impete, che a' ho convenud alzar una man; e ciapad che l'ho abud, subito l'ho amazad.

10 FENOCHIO No 'l t'averà però vist, el parun?

ARLICHINO E de che foza!

FENOCHIO Oh, poveret mi.

ARLICHINO Anz, ch' a' l'è cascad subit in terra, quasi mort.

FENOCHIO Pover stramb, desgraziad; in questa guisa t'è stad causa della to ruina.

15 ARLICHINO E perché?

FENOCHIO Ma Oliveta, dove la lasci tu?

ARLICHINO Al bordel.

FENOCHIO Quest a' è dunque l'ardente desiderii che la sippi to mugier!

---

III.VI.2: *quand a' se eseguis quel che a' se ghe vien impost*, “quando si esegue quello che viene ordinato”.

III.VI.3: *El malan che t'accoia*, cfr. sopra I.XI.27.

III.VI.4: *No tanto mal no; zà a' sem camerada fedei*, “non augurarmi tanto male visto che siamo compagni fedeli”.

III.VI.5: *Te m'ha fat quasi ispiritar Pantalon*, “mi hai fatto quasi uccidere Pantalone”.

III.VI.6: *Se t'avessi usad prudenza, no te sarave intravegnud quel che a' t'è success*, “se tu avessi usato un poco di prudenza, non ti sarebbe capitato niente di ciò che ti è successo”; Fenochio è certo che Arlichino sia stato bastonato da Pantalone.

III.VI.7: *Ancor ti me buffoni*, “ancora ti prendi gioco di me”.

III.VI.9: *Mentre ... l'ho amazad*, “dopo che mi hai cacciato in quella casa, mentre ero là dentro, e il signor Pantalone mi stava disegnando, un pidocchio mi ha morso con tanto impeto che ho dovuto alzare una mano, e quando l'ho preso subito l'ho ammazzato”.

III.VI.11: *E de che foza*, “eccome”, cfr. sopra II.IV.26.

III.VI.14: *Pover stramb, desgraziadaz*, “povero matto disgraziato”.

III.VI.17: *Al bordel*, “in malora”, cfr. sopra I.XI.6 e I.XIV.1.

III.VI.18: *che la sippi to mugier*, “che sia tua moglie”.

ARLICHINO No sat ch'in sta foza l'amur va inte i calzu?

20 FENOCHIO Anim, no te perder. Tenta un po' de farte un porch, come prima t'aveve dit; che così te andrà a trovarla a lett.

ARLICHINO Se a' l'è così, a' faz de tutt! Ma senti, car fradel, chi me scapelerà le giande?

FENOCHIO Oliveta, el to cor, le to viscere, el to ben.

ARLICHINO Quand a' l'è così, a' no penso oter; te ti me ordinerà el mod ch'a' ho da operar.

FENOCHIO Va' in bottega de quel pignatar dalla scudella; li, te me attenderà, che fra poch venirò, a fid.

ARLICHINO A' vad, vè.

25 FENOCHIO Non occur oter.

## SCENA VII

*Fenochio*

FENOCHIO Vo' ben che a' t'impari el mod de amar Olivetina; el me ben, la me anima, el ventricolo delle me budelle. Guidonaz, asenaz. A' 'l sarà mèi ancora ch'avvisi la puerina de quel ch'a' ho stabilid.

*(batte alla casa d' Oliveta)* Oh, de ca'!

---

III.VI.19: *no sat ch'in sta foza l'amur va inte i calzu*, “non sai che in questo modo l'amore va nei calzoni”, detto per “anche l'amore perde d'importanza”; probabilmente rifatto sul più comune «l'amor ghe xe andà in ti clacagni, il ruzzo degli amori gli uscì del capo o della testa. Andar una cosa zò per i calcagni, venir a noia; stuccarsi; ristuccarsi di che che sia», (BOERIO s.v. *calcagno*); si veda anche MUZZO, p.78: «andar l'amor; la tenerezza o la voggia de qualche cosa zò per i calcagni. Zé l'istesso che no sentirghene più gusto né saor parlando de robba e discorrendo de persone svanir l'amicizia e la premura che se gavea».

III.VI.20: *farte un porch*, si ritorna al travestimento suggerito all'inizio; *così te andrà a trovarla a lett*, “così andrai a trovarla (direttamente) a letto”.

III.VI.21: *chi me scapelerà le giande*, “chi mi toglierà il guscio alle ghiande”, in dizione fortemente equivoca, come anche risulta dalla risposta di Fenochio nella battuta seguente.

III.VI.22: *te ti me ordinerà el mod ch'a' ho da operar*, “tu mi suggerirai il modo in cui mi devo comportare”.

III.VI.24: *quel pignatar dalla scudella*, “quel pentolaio” nel senso di artigiano di pentole e scodelle di terracotta; forse *dalla scudella* è riferito all'insegna.

III.VII.1: *el ventricolo delle me budelle*, espressione equivalente a *vissere mie*.

## SCENA VIII

*Fenochio, Oliveta di dentro*

OLIVETA Chi batte?

FENOCHIO Un voster servidur anticamente fidelissim.

OLIVETA (*in scena*) Che brami, Fenochio?

FENOCHIO Riverirte in prima; e po avisarte che a' ho da vestir Arlichin da porch per to amur e consegnarlo al siur patron. Ti mo, con la siura Beatrice, ti dovrà far la grossolana, finzer de non conoscerlo, tant che, scoprendolo el patron per Arlichin, el venghi ben bastonad.

5 OLIVETA Farò quanto m'imponi. Lasciami ritornar di sopra per assistere alla signora Beatrice in quello tu sai.

FENOCHIO Va' ca'. El ciel te felicit.

OLIVETA La sorte per sempre t'assista.

FENOCHIO Va' come andò to mader.

(*a parte*) Eh, che burlo, me ben.

OLIVETA Ti saluto con tutto il cuore. Addio.

10 FENOCHIO Uh, uh, cara.

(*li tra' un baccio*)

## SCENA IX

*Speziaria aperta,**Pantalon, Nane e Fachini*

PANTALONE Se saveva così, no te lassava miga andar via de bottega, vè, Nane.

NANE De diana, tanto ve spaventé! Bisogna che abbié bevùo più del solito.

PANTALONE Vè ne tiolé troppe, patron bello, vedé. Basta, so quel che digo, vu me intendé.

NANE Volé far el spezier, e po scampé alla vista de quella mumia!

---

III.VIII.2: *un voster servidur anticamente fidelissimo*, Fenochio fa leva sulla lunga durata del suo corteggiamento.

III.VIII.4: *ti dovrà far la grossolana*, “dovrai fare la finta tonta”, cioè far finta di non capire.

III.VIII.5: *in quello tu sai*, costruzione con il *che* sottinteso.

III.VIII.6-10: chiusa come parodia dei versi recitati dagli amanti, aulici amorosi.

III.IX.*did*: ritorna lo spazio della spezieria, (per *aperta* si veda sopra la nota a II.VIII.*did*). La scena si apre con Pantalone che racconta a Nane la paura per la vista della mummia e il fatto che avrebbe preferito averlo con sé.

III.IX.2: *De diana*, eufemisfo parafonico, (anche nella forma *Diana de dia*).

III.IX.3: *ve ne tiolé troppe, patron bello*, “caro padroncino vi prendete troppa confidenza”.

5 PANTALONE Eh, frasca, tanto de occhi la averziva, vè, anzi che una volta la s'ha grattà el càò.

NANE *Opinion* le sarà stàe, vedé, che morti no fa sestì, no; sarà meglio, sior patron che registré i recipe a libro, che xe stà mandà sta mattina, che mi po i manipulerò.

PANTALONE Ghe n'è troppi? Di'.

NANE E pochi, vedé; voléu scriver vu o mi?

PANTALONE Scrivi ti, che mi no so dove gh'abbia el cervello.

10 NANE Ve servo subito.

FACHINI (*fachini che pestano ne' mortari*) Ih, oh, ih, oh; oh, oh, oh, oh, oh, falbò, falbò, oh, oh, oh, oh, è 'l duro.

PANTALONE Bravi, così ve vogio. Cazzéghela de cola.

(*Pantalone s'appoggia ad un tavolino, detta il recipe a Nane*)

PANTALONE (*lege*) Per sier Tadio Smonzuo. Pan paio disdoto lire; anna sette de roana; semola cariole disisette per levarghe el mal de stomego, el tutto in infusion; el miedego Sberlàò. Presto zira a libro.

NANE E de ponto, vedé, sior.

---

III.IX.5: *tanto de occhi la averziva*, “mi guardava con tanto di occhi”. *la s'ha grattà el càò*, “si è grattata la testa”.

III.IX.6: *Opinion*, cfr. sopra II.XXIII.1. *morti no fa sestì*, “i morti non fanno azioni”. *sarà meglio ... i manipulerò*, “sarà meglio signor padrone che registriate sul libro le ricette che sono state mandate questa mattina (dai dottori) che io poi le preparerò (*manipulerò* nel senso dell'approntamento manuale)”.

III.IX.11 e seguenti: Per il ritmo dei facchini e le espressioni di incitamento ad esse legate cfr. sopra II.VIII.1. Comincia da qui una sequenza di dettature di ricette assurde e demenziali, dove spesso si passa dalla trivialità di referenti concretissimi, che alludono alle pratiche o ai mestieri dei pazienti, a designazioni vuote e puramente metaforiche.

III.IX.13: *Per sier Tadio Smonzuo ... el miedego Sberlàò: Tadio Smonzuo*, nome proprio “Taddeo Smunto”; i nomi dei clienti, come pure quello dei medici, sono parlanti e possiedono sempre una relazione col contenuto dei *recipe* che seguono; *smonzuo* significa “munto”. “18 libbre di pane patito (ovviamente il pane patito come *pan pentito* non è un tipo di pane ma è un'espressione metaforica: *magnar el pan paio*, legata alle cattive condizioni del mantenimento matrimoniale o familiare); *anna* (“once”: «termine usato nelle ricette medicinali, per significare che degli ingredienti prescritti occorre prendere quantità e peso in parti uguali, a dose uguale, grecismo, particella con valore distributivo e iterativo», GDLI s.v. *ana*, 2) 7 de roana, (cfr. sopra B.II.V.5: roana in questo caso sembra confermare la valenza che indica un referente concreto e non un colore); 17 cariole di semola (quantità per contro enorme e scombinata) per togliergli il mal di stomaco, il tutto in infusione; il medico Sberlàò, (schiaffeggiato; «ma indica più in generale dall'aspetto stravolto» cfr. *sberlar i occhi*, “buttare in fuori gli occhi”). *zira a libro*, “trascrivere”.

III.IX.14: *e de ponto*, “subito”.

15 PANTALONE (*lege*) Per el zochialer al Ponte della Late, recipe: scolo d'asena bastonada, acqua de vacca sfondrada, sugo de caparozoli, con do drame de pena de gallina sugada al fuoco, anna de legno dolce; el miedego Trotolo.

NANE Che gh'halo, la spienza marza?

PANTALONE Fa' giusto conto che la sia così. Per Naso frutariol al Ponte delle Tette, recipe: antene marze destemperà; pegola de copani in effusion, dartoli de corbame de nose, con dodese lire de fuoco secco; el miedego Fatte.

NANE (*scrivendo*) E che la vaga.

PANTALONE E che la staga, che ste seste alla più longa i saverà da che odor saverà la medesina.

(*legendo*) Per el murer de casa...

20 NANE Questo va a macca.

PANTALONE Co 'l conza i coppì mi ghe dago i bezzì, no so mo perché lu deva venir a macca de medesine. Scrivi: per el murer de casa. Recipe: conchette de malta numero cinque, ogio de calzina onze trenta, bailàe de fango dodese, el tutto in un servizial con do lire de manna drento; el miedego Manteca.

III.IX.15: *Per el zochialer ... el miedego Trotolo*: “Per l’occhialaio al ponte del latte (latte nel veneziano antico è sostantivo femminile: «Latte (*Ponte della*) a S. Giovanni Evangelista. Un *Zuane Della Late* figura tra quelli che meò 1379 contribuirono prestiti alla Repubblica, in parrocchia San Simeone Profeta, la quale anche anticamente giungeva co’ suoi confini a questo Ponte, e sembra essere quel medesimo *Giovanni a Lacte*, orefice di Reggio, che nel 1371 ottenne un privilegio di cittadinanza veneziana», TASSINI); ricetta: scolo di asina bastonata, acqua di vacca sfondata, sugo di molluschi, con due dramme (*drame*, “drama” sta per “un niente, una piccola quantità”; si intende la centesima parte della libbra veneziana, corrisponde circa a tre grammi. A Venezia era misura usata in campo farmaceutico. Il vocabolo è un prestito greco, CORTELAZZO) di penna di gallina asciugata al fuoco, una presa di legno dolce (radice di liquerizia, ma si veda anche B I.V.2 dove si indica con *bacchettina di legno dolce* un bastone); il medico Trotola”.

III.IX.16: *Che gh'halo, spienza marza*, “che cos’ha la milza marcia”.

III.IX.17: *fa giusto conto che la sia così*, “tieni conto che sia proprio vero”. *Per Naso frutariol ... el miedego Fatte*: “Per Naso (probabilmente un soprannome dato dalle dimensioni del naso, o dal carattere di impiccione) fruttivendolo al Ponte delle Tette (a San Cassiano: «Affine di ritrovare l’origine delle presenti denominazioni è da considerarsi che i posti delle meretrici, stanziate in *Carampane*, arrivavano fino a questo ponte ed a questa fundamenta, e che esse solevano stare al balcone colle *tete* -poppe- scoperte per allattare i passanti», TASSINI); ricetta: alberi di barca marci stemperati (*antene marze destemperà*); pece di cofani in infusione (*pegola de copani in effusion*), datteri di scorza di noce (*dartoli de corbame de nose*), con dodici libbre di fuoco secco. Il medico *Fatte*, forse qui usato come aggettivo, perché detto di frutta e verdure significa “troppo maturo”, “andato”.

III.IX.18-19: *e che la vaga, e che la staga*, botta e risposta usuale nel senso di “fuori uno, sotto un altro”. *che ste seste alla più longa i saverà de che odor saverà la medesina*, “che tra un po’ queste malegrazie, (poco di buono: riferendosi forse agli altri speciali già citati come concorrenti) sapranno che sapore ha la medicina (inteso come proveranno il sapore dell’invidia)”. *per el murer de casa*, “per il muratore di casa”.

III.IX.20: *questo va a macca*, “questo va a scrocco” (cfr. sopra B II.VI.19); la giustificazione è nella risposta di Pantalone.

III.IX.21: *Co 'l conza ... medesine*, “quando aggiusta le tegole io gli do i soldi, non so dunque perché egli debba venire a scrocco delle medicine”. *Recipe ... el miedego Manteca*: “Ricetta: misure di malta numero cinque (*conchette de malta*, le *conchette* sono dei contenitori che servono a raccogliere il vino che gocciola dalla botte, cfr. B II.VII.2; in questo caso raccolgono calcina); olio di calcina (nel CAPELLO LFC esistono preparati farmaceutici denominati “calce”, come la «calce d’antimonio diaforetica» (p.24); ma in questo caso, trattandosi del muratore, bisogna intendere il materiale destinato all’edilizia) trenta once, dodici badilate di fango, il tutto in un clistere con dentro due libbre di manna (base di molti medicamenti: sorta di resina vegetale, «la manna volgare è un sugo gommoso, dolcissimo, che stilla dall’orno, e dal frassino, cui vengano fatte delle ferite ne’ giorni più caldi dell’anno» cfr. CAPELLO LFC, p179). Il medico Pomata”.

NANE Èlo parente del garzon?

PANTALONE Oibò, l'è ben della so casada. Per Giopo de Grandi. Recipe: sugo de matarana, quinta senza de trotoli da traena, armonico de vovi d'occa lambicada in pignata niova, con do lire d'ogio de zucca marina; el miedego Pampalugo.

Per el magazenier del Gafaro. Recipe: zacchi ruzeni in torretta numero vinti, fodri de pelle d'anguilla in composta, cocconi de botta sessanta in bocconi, trenta a disnar, e trenta a cena; el miedego Anzian.

NANE De diana, tutta sta robba?

25 PANTALONE Se così i ordina, così besogna far certo.

NANE Ghe ne è altri?

PANTALONE E no altro padre.

NANE Seguité, da bravo.

PANTALONE Per madonna Bettina, la priora delle solenissime al so mal de corpo, recipe: schienze de rovere, maneghi d'anzian, acqua de calafai, macaroni paìi, anna cariole due; el miedego Cagarella.

30 NANE Co sta volta no la varisse; no so quando la possi scapolar.

PANTALONE Drio, via. Per Todero Sfondron (zà semo al fin) che sta sulle Fondamente Niove. Recipe: estratto de semola padoana quartieri cinquanta, cento lire de caligo, do drame de piova senza gaban, e onzion de sirocco marzo in effusion co una torretta de bona buora; el miedego Tenebria.

Per Catte Potón in Calle Valaressa. Recipe: pandoli pesti, sugo de naoni, scorzi de nose brusai, sassi passai per el tamiso, anna, stara vinti a ore tre con un siroppo de mare sbasia, e ravani in tocco; el miedego Tea.

III.IX.22: *èlo parente del garzon*, Nane osserva che il medico ha lo stesso nome del ragazzo di bottega.

III.IX.23: *l'è ben della so casada*, “deve essere della sua famiglia”. Per *Giopo de Grandi ... el miedego Pampalugo*: “Per Giobbe de' Grandi, ricetta: sugo di mattarello, quintessenza di trottole (*da traena* indica presumibilmente la trottola fatta girare con la cordicella, cfr. le voci *traina* e *trainella* nel BOERIO, appunto per “cavo”, “corda”), suono di uova d'oca passata al lambicco in pentola nuova con due lire di olio di zucca marina; il medico Scimunito”. Per *el magazenier del Gafaro ... el miedego Anzian*: “Per l'oste del Gafaro (cfr. B I.VI.13), ricetta: venti misure (*torrette*) di maglie di ferro arruginite (per *zacco* cfr. B II.IX.9); numero venti foderi di anguilla in composta (già in II.IX.59 Pantalone scambia anguille per vipere, prezioso e ricercato ingrediente da speciale), turaccioli di botte (*cocconi de botta*, “fecciaie”; sono i buchi da cui esce la feccia, il materiale di scarto, dalla botte) sessanta in bocconi, trenta a pranzo e trenta a cena; il medico Antiano (tipo di tegame).

III.IX.27: *E no altro padre*, locuzione proverbiale con pare nel senso di “compare”, (cfr. sopra I.III.12) che indica “nient'altro”; la battuta è una sorta di pausa narrativa nella lunga lettura dei *recipi*.

III.IX.29: *Per madonna Bettina ... el miedego Cagarella*: “Per madonna Bettina priora delle Solennissime (cfr. B I.VI.9 in cui si usa la medesima designazione) alla sua dissenteria, ricetta: schegge di rovere, manici di tegame, acqua dei calafati (cfr. B I.VI.13), gnocchi digeriti (*macaroni paìi*) misure carriole due; il medico Cacherella (diarrea)”.

III.IX.30: *Co sta volta ... scapolar*, “se questa volta non guarisce non so quando potrà passarla liscia”.

Per el favro de Cale de Mezo. Recipe: capelle de chiodi in aseò preparàe, onze dusento, calisene de siroco, ancore destemperàe, con refrigerio d'acqua de caldiere; el miedego Bronzàò.

NANE Son stoffo de scriver.

PANTALONE Cosa farastu a prepararli?

NANE Me consolo, che allora ghe saré vu e anca quell'aseno de Manteca.

35 PANTALONE Oh via, questo è l'ultimo. Per la Schizza dal zamberluco verde, in Calle dei Do Moretti.

NANE Anca quella xe nostra avventora?

PANTALONE È possibile che no la gh'abbia el letto da pagarne.

NANE Se la sc'ioffa, niente no gh'averemo; se la varisse, el fitto de casa ne porta via tutto.

III.IX.31: *Drio via*, “andiamo avanti”. Per *Todero Sfondron ... el miedego Tenebria*: “Per Teodoro Sfondrone (mangiatore diluviativo) che abita alle *Fondamente Niove*, («a S. Giustina. Lasciò scritto il Tentori - *Della Legislazione Veneziana sulla Preservazione delle lagune* - che fino dal 1546 aveva decretato il Senato che si costruissero delle *Fondamente* da S. Giustina a S. Alvise», TASSINI), cinquanta quarte (*quartieri*) di semola padovana, cento libbre di nebbia, due dramme di pioggia senza cappotto, e unzione di scirocco marcio in effusione con una misura (cfr. sopra III.IX.23) di buona borra (due venti tipici della laguna, il primo caldo e umido, il secondo freddo); il medico Tenebra”. Per *Catte Potón ... el miedego Tea*: “Per Caterina Gran Potta (cfr. sopra B I.VI.9) in calle Vallaresso, (cfr. B II.XII.5), biscottoni pestati (*pandoli pesti*, *pandoli* sono una specie di pasta dolce intrisa di burro e zucchero; *pesti* significa “pestati”; per significati metaforici e allusivi si veda anche: MUAZZO, p.866: «pandolo po' se dise a uno che stà là duro, scempiando, senza moverse e dir gnente»), sugo di rape, gusci di noce bruciati, sassi passati per il setaccio, idem venti staia alle tre con uno sciroppo di madre basita e rape in pezzi; il medico Tea”. Per *el favro ... el miedego Bronzàò*: “Per il fabbro di Calle di Mezzo («in Ruga Giuffa, a S. Maria Formosa. Dalla patrizia famiglia Da Mezzo. Una *Chiara da Mezzo* notificò nel 1566 ai X Savii di possedere alcuni stabili in la contrà di S. Maria Formosa, in Ruga Giuffa, in Calle de Ca' da Mezzo» TASSINI). Ricetta: capocchie di chiodi preparate in aceto, duecento once, caligine di scirocco, ancore stemperate con refrigerio di acqua di caldaie; il medico Bruciacchiato”.

III.IX.33. *cossa farastu a prepararli*, sottinteso “se si già stufo per così poco”.

III.IX.35: *Schizza dal zamberluco verde*, “la cagna dal mantello verde”; *zamberluco* «era una lunga veste di origine orientale, larga ed a maniche strette, di panno pesante per gli uomini, di velluto per le donne, che usavano le persone anziane per ripararsi dal freddo nei mesi invernali. Col tempo, lo ‘zamberluco’, venne poi usato come veste da camera e infine cadde in disuso» (VITALI s.v.); cfr. anche il MUAZZO, p.1124: «L'inverno l'è un gran bon capital, sia per casa sia fora de casa, aver un bon zamberluco de panno d'Inghilterra, fodrà de pelle, perché cusi se sta caldi tutta la so vita né se gà bisogno de star tanto col muso sul fogo»; (il *zamberluco verde* probabilmente indica la provenienza della cagnetta: la figura potrebbe essere rappresentata sull'insegna di un esercizio commerciale cittadino). *Calle dei Do Moretti*, “dei do Mori”, alla Madonna dell'Orto: «Qui si scorge un antico corpo di fabbriche, in gran parte manomesso e rimodernato, che si stende dal *Rio della Sensa* a quello della *Madonna dell'Orto*, ed ha incastonate nelle muraglie tre statue d'uomini vestiti alla orientale -una delle quali è conosciutissima dal nostro popolo sotto il nome di *Sior Antonio Rioba*- terminando poi con un palazzo archiacuto, avente scolpito sopra la facciata, dalla parte dell'anzidetto *Rio della Madonna dell'Orto*, un uomo, pur esso in costume orientale, che guida un cammello, nonché un'ara antica. Tutti gli scrittori credettero fin qui che questi fossero gli avanzi dell'antico fondaco dei Mori, o Saraceni, ma è certo in quella vece che i fabbricati sopra descritti vennero innalzati dalla famiglia Mastelli, venuti dalla Morea, e perciò volgarmente Mori appellati» (TASSINI).

III.IX.36: *Anca quella xe nostra avventora*, “anche quella è nostra cliente”: Nane si stupisce che Pantalone trascriva una ricetta per il cane.

III.IX.37: *el letto da pagarne*, il significato è chiaro, cioè “che non abbia nulla con cui pagarci”, oscuro resta il dettaglio di *letto*, difficilmente da intendersi nel senso letterale, a meno di non intenderlo come il *leto da cani* registrato da BOERIO come “cuccia”; vedi anche s.v. *cuzzo* dal francese *cuche*, “cuzzo delle bestie”.

PANTALONE No te prender tanto travagio, zà mi no ghe no voggio saver, e ti ti vuol pensarghe?

40 NANE Fé giusto pur conto che no v'abbia ditto niente.

PANTALONE Per la Schizza, dunque, scrivé. Recipe: panocie marze, porifighi in effusion, scolamento verde dalla Colonna e meza, e pillole dal taiapiera in Campiel delle Scoàzze, con un puoco de cannella dal Mondo Niovo, e do drame de ogio de seppa; el miedego Tencariol.

NANE De diana!

PANTALONE Mi che son el paron taso, e ti sier Tegna ti fa tante cagàe?

### SCENA X

*Pantalone, Nane, Fachini e*

*Fenochio ch'introduce Celio da gastaldo,*

*con Arlichino finto porco*

PANTALONE Cos'è Fenochio, che zente è quella?

ARLICHINO (*facendo da porco*) Vhì, vhi, vhi, vhi.

FENOCHIO Trutta là!

*(poi verso Pantalone)*

El gastaldo, sior, che ha mandà el so famegio col porco.

III.IX.38-39: *Se la sc'ioppa ... tutto*, “se schiatta non avremo niente, se guarisce l'affitto di casa ci porta via tutto”: Nane allude al fatto che per quanto si possano impegnare nel lavoro troveranno sempre da spendere i guadagni nell'ordinario, come l'affitto, senza prospettiva di arricchimento o miglioramento delle proprie condizioni; Pantalone a tal proposito fa emergere un tratto del carattere già approfondito nel *Mercante fallito*: *zà mi no ghe ne voggio saver*.

III.IX.41: *Per la schizza ... el miedego Tencariol*: “Dunque per la cagnetta, scrivete. Ricetta: pannocchie marce, verruche (cfr. BOERIO s.v. *porrofigo*) in effusione, scolamento verde dalla Colonna e mezza (una farmacia: cfr. sotto) e pillole dal tagliapietra in campiello delle scoazze, con un po' di cannella del Mondo Niovo (osteria cfr. sopra II.IX.4) e due dramme di olio di seppia; Il medico Tinca (la *tenca* è un pesce, ma l'espressione *testa di tenca* significa minchione)”. *Con colonna e mezza* si indica precisamente la farmacia all'insegna della colonna e mezza in Campo S. Polo: «antica farmacia cinquecentesca con prezioso stiglio e vasi settecenteschi di Nove e stampe di squisito gusto riproducenti soggetti di alchimia, si trova ancor oggi [...]. A proposito dell'insegna scrive DIAN che «a due spezierie volevasi porre la medesima insegna -alle due colonne-, e che un Magistrato, per tagliare corto, come non si usa certamente adesso, mandò un Fante a tagliare una di queste Farmacie una colonna per metà, per cui ne vennero e sussistono ancora le due insegne: Due Colonne e Una Colonna e Mezza; la prima a S. Canciano e la seconda in Campo S. Polo» (It).

III.IX.43: *Mi che son el paron taso, e ti sier Tegna ti fa tante cagàe*, “io che sono il padrone sto zitto, e tu signor tignoso fai tante cacate”, nel senso di discorsi inopportuni; *sier Tegna*, ingiuria; dire *tegna* di una persona significa considerarla avarissima (cfr. BOERIO s.v.).

III.X.*did*: arriva Fenochio con Celio travestito da contadino (*gastaldo*) e Arlecchino da porco.

III.X.2: *vhi, vhi, vhi, vhi*, Arlichino riproduce così il verso del maiale.

III.X.3: *Trutta là*, “trotta, muoviti”, comando per far muovere l'animale; vedi MUAZZO (p.1032): «“trutta là, porco scroa!”». *El gastaldo, sior, che ha mandà el so famegio col porco*, “signore il castaldo che ha mandato il suo famiglio col porco”; *famegio*, “servitore di una famiglia”, «zé quello che tende alla stalla e governa i anemai fora in campagna», (MUAZZO p.508).



NANE È ora che se destrighemo le buelle.

5 PANTALONE L'ha fatto ben; perché aponto stava disendo col mio zovene cosa mai giera dei fatti soi.

CELIO El la riverisce tanto saù, e po tanto, tanto, tanto; a' 'l ve manda el porco da Nâle grasso ch'a ho, è el smalzo.

ARLICHINO (*a Fenchio*) Ah, quando vederò Oliveta?

FENOCHIO (*ad Arlichino*) Abbi un po' de pazinzia, che ti sarà consulad.

PANTALONE Che caro gastaldo! Posso ben dir che quest'anno el m'ha trattà molto ben. (*tastando il porco*)

10 ARLICHINO Vhì, vhì, vhì, e truù, truù, truù.

PANTALONE Co' desmestego che l'è.

CELIO L'ha, saù, molte virtù.

PANTALONE Co' sarave a dir?

(*prendendo del tabaco, in questo mentre Arlichino sporge la zatta e Pantalone gli dà la scatola*)

CELIO No veddi el tuol del spolverazzo; e el fa millanta altri laori.

15 PANTALONE L'ho ben a caro.

NANE Che chiama la paroncina, che la 'l vederà co gusto.

ARLICHINO Vhì, vhì, vhì, vhì.

PANTALONE Bisogna consolarlo anca lu: el dise de sì.

(*al rumore d'Arlichino esce Beatrice con Olivetta*)

## SCENA XI

*Pantalone, Nane, Fenchio, Celio,*

*Arlichino, Olivetta e Beatrice*

BEATRICE Che rumore è mai questo?

III.X.4: *È ora che se destrighemo le buelle*, “è venuto il momento che ci consoliamo lo stomaco”, espressione che significa “finalmente mangiamo”, “ci togliamo il pensiero del cibo”.

III.X.6: Celio imita una parlata rustica che può ricordare il pavano, cfr. *saù*. *da Nâle le grasso*, Nale per Natale, (con concrezione). *smalzo*, cfr. sopra B I.XI.3.

III.X.10: Arlichino, visto l'avvicinarsi di Pantalone per osservarlo meglio e toccare con mano la consistenza delle carni, continua la sua recita facendo di nuovo il verso del porco.

III.X.11: *desmestego*, “domestico”, cfr. sopra II.III.1.

III.X.12: *L'ha, saù, molte virtù*, “ha molte virtù, credete”, (cfr. sopra III.X.6).

III.X.14: *tuol*, “prende”. *spolverazzo*, “polvere di tabacco da fiuto”, di cui Arlichino-porco ha afferrato una presa con la zampa.

III.X.15: *L' ho ben a caro*, “è cosa a me gradita”.

III.X.17-18: *el dise de sì*, con gioco di suoni e significati tra il verso del maiale e il francese *oui*.

- FENOCHIO (*a Beatrice*) Sté cheta e cita, quel a' è Arlechin; el fint gastald l'è el siur Celi; tasi, per amur del ciel.
- BEATRICE (*a Fenochio*) Farò quanto mi dici.
- OLIVETA Oh, come è bello.
- 5 PANTALONE E che còà che el gh'ha.
- CELIO (*a Beatrice*) Eccomi anima bella.
- BEATRICE (*a Celio*) Or ora vi portarete in mia casa.
- NANE Sior patron, cosa voléu far de costù?
- PANTALONE Tiorne un poco de spasso. Òe putte, vardè co' l'è desmestego.  
(*Arlichino va intorno Olivetta, e Beatrice li fa molte insolenze tastegiandolo, quale si schermiscono*)
- 10 OLIVETA Va' alla buon'ora, animalaccio!
- BEATRICE E bene, impertinente.
- PANTALONE (*a Celio*) Èlo nassùo de marzo, di' Togno?
- CELIO A' no saverave dire de che mese a' 'l fosse nassù.
- FENOCHIO (*ad Arlichino*) Sta' chet, senò...
- 15 ARLICHINO (*a Fenochio*) A' no pos star più così, vedend Olivetta, el me cor!
- PANTALONE Mi, per verità, voria far un casotto, e sta senza véder de poder cavarghe più de quel che el valesse; tanto che l'è virtuoso. Ma ho paura che el se cazza sotto le cottole de qualche maschera; onde è meglio, per schivar i malani, che ti vaghi Nane a ciamar el luganegher, e fin che el tempo è fresco che femo tanti salài.  
(*Arlichino sentendo ciò dire a Pantalone si rivolta a Fenochio in disparte e si vole levar la maschera*)
- ARLICHINO (*a parte*) Ah, paesan, a sto stad te m'ha redut! El me vuol far amazar. Tò el to abiti, che a' no vòì oter.
- FENOCHIO (*a parte*) Sta' quiet; no aver paura de negota, ma sipi un po' pì modest.
- PANTALONE Fenochio, mena in casa quel famegio, faghe dar da disnar; e el porco càzzelo in corte, che sta sera po stabilirò quel che doverò far.
- 20 FENOCHIO A' vad.

III.XI.2: *Sté cheta e cita*, “state calma e zitta”: Fenochio rivela il travestimento a Beatrice perché gli regga il gioco.

III.XI.9*did*: *tastegiandolo*, “palpeggiandolo”.

III.XI.12: *Èlo nassùo de marzo*, “è nato di marzo”, evidentemente riferito a una indicazione di qualità delle carni, probabilmente un modo di dire, locuzione proverbiale, (cfr. *marzadeghe* in B I.XI.1). *Togno*, sta per Antonio.

III.XI.16: *vorìa far un casotto*, cfr. sopra M II.II.6: Pantalone pensa di aprire un baracchino in piazza per esibire le doti straordinarie del maiale. *Ma ho paura che el se cazza sotto le cottole de qualche maschera*, “ma tempo che vada a infilarsi sotto la sottana di qualche signora in maschera”, (vista l'attitudine mostrata per Oliveta). *a ciamar el luganegher*, “a chiamare il salsicciaio”, perché uccida e macelli il maiale per farne *salài*, “salami”. *fin che il tempo è fresco*, cioè adatto alla macellazione.

III.XI.17: *Ah, paesan, a sto stad ti m'ha redut*, “ah, paesano, in questo stato mi hai ridotto”, cfr. sopra II.II.6.

III.XI.19: *el porco càzzelo in corte*, “metti il maiale in cortile”.

CELIO (*a Beatrice*) Andiane, mia vita.

BEATRICE (*a Celio*) Sì, sì, vieni, mio bene.

ARLICHINO Vhì, vhi, vhi, vhi.

(*li seguita, insolentandoli*)

## SCENA XII

*Pantalone e Nane*

PANTALONE Se pol veder bestia più cara de quella?

NANE Certo che la me fa stupir, ma la saria meglio farla in tante verze.

PANTALONE No voggio così presto mazzarla. Oh, me sento pur straco; caro ti, fame un servizio.

NANE Comandé sior.

5 PANTALONE Va' ti a cena de suso, e porteme da basso el letto; che me sento certo sonno, che no posso star più in piè.

NANE Vago subito, sior.

## SCENA XIII

*Pantalone*

PANTALONE Po far Diana, no è gniancora mo ora, che sia de andar a dormir; la paura della mutria me fa star da basso; e daseno che no me sento più cuor de andar de suso per adesso, sicuro.

## SCENA XIV

*Pantalone, Nane che li porta il letto*

NANE Se vedessi quella bestia de suso in cucina a scaldarse le zatte, l'innamora, daseno, gnianca se el gh'avesse giudizio.

PANTALONE Tutto me piase, pur che no 'l fazzo mal.

NANE Quel Fenocchio, el xe tanto intento a vardarlo, che el ghe par innamorò.

---

III.XII.2: *ma la saria meglio farla in tante verze*, “ma sarebbe meglio cucinarla con il contorno di verze”, (anche “conciarlo per le feste”, confronta sotto, III.XIX.1).

III.XII.5: *no posso star più in piè*, “non riesco più a reggermi in piedi”, (dalla stanchezza).

III.XIII.1: *Po far Diana*, cfr. sopra III.IX.2 e M III.XII.23. *la paura della mutria*, deformazione di mummia, per *mutria* cfr. sopra B I.XII.14.

III.XIV.1: *Se vedessi ... giudizio*, “se vedeste quella bestia di sopra in cucina che si scalda le zampe, davvero fa intenerire neanche se avesse la ragione”.

PANTALONE Si ti vol che te diga el vero, el me rende stupor anca a mi; va' a farghe la vardia, e se vien qualcun a domandarme, se i' porta bezzi, vienme a desmissiar; ma se i' ghe ne domandasse, dighe che son fuora de casa.

5 NANE Vago sior. Bonanotte, sioria.

PANTALONE Bonanotte, cagà.

### SCENA XV

*Pantalone che spogliandosi si corica a letto;*

*smorzando la lume così dice*

PANTALONE L'è pur una bella cosa co se ha fame poder magnar, co se ha se' poder béver, co se ha sono, come mi, poder dormir, e quando si ha voglia de andar del corpo; quasi l'ho ditta mi. Per dormir el mio consueto xe prima de cenar, per no far vegnìr vero in mi quel proverbio, che chi va in letto senza cena, tutta la notte se remena. Stasera bisogna che vaga seconda dell'usanza, zà che no ceno perché no ghe n'ho voglia. Prima però de dormir vogio cantar un poco su l'agere della *Nina xe instizada con mi, gramo disgrazià*. Ma no, xe megio de *flon*; fintanto che me vaga a indormenzando, seguitarò la canzonetta che cantava ancù Manteca in bottega, prima che ghe dasse quel frasco de pene.

Quando che i ha magnà  
i pensa de trovar  
un qualche bacalà  
che no sia da pestar,  
se per sorte i lo trova  
i sona de liron.  
Flon, flon, marié vui belle,  
flon, flon, marié vui don.  
Fenìo che i habbù sto ziogo

---

III.XIV.4: *va' a farghe la vardia*, “vai a fargli la guardia”. *se i' porta bezzi ... fuora de casa*, “se portano soldi vieni pure a svegliarmi, ma se te ne chiedono di che son fuori casa.

III.XIV.6: *cagà*, nel senso affettuoso di *caro cagà*, cfr. sopra II.IX.51.

III.XV.1: *quasi l'ho ditta*, topica forma di attenuazione eufemistica. *el mio consueto*, “la mia abitudine”. *chi va in letto senza cena, tutta la notte se remena*, proverbio: “chi va a letto senza aver cenato si dimena nel sonno per tutta la notte”, non riesce a riposare. Pantalone digiuno si propone prima di prendere sonno di canticchiare una canzone per intrattenersi (immancabile come si vede anche dalle altre commedie un numero canoro del personaggio di Pantalone); dopo aver scartato l'aria della *Nina che ze instizada co mi*, (arrabbiata), ripiega sull'immancabile *aria del flon*, (d'altra parte cantata anche da Manteca nell'atto precedente). *prima che ghe dasse quel frasco de pene*, “prima che gli dessi quel frasco, (nel senso di rama “ramoscello fronzuto”) di pene (punizioni)”. *un qualche bacalà / che no sia da pestar*, “un qualche baccalà che non sia da battere”, *baccalà* nel senso metaforico di “persona sprovveduta”, (opposto al senso letterale di stoccafisso da battere cfr. sopra II.XIV.17). *i sona de liron*, “suonano la lira”, cfr. sopra III.X.1. *Flon, flon*, le parole improvvisate sull'aria cambiano sempre, ma il ritornello rimane invariato, cfr. sopra II.VIII.3 e M III.X.1. *tagiar, ziogo de baston*, termini del gioco d'azzardo, a cui si aggiunge il senso traslato di bastonare.

i se mette a tagiar  
 con dir in questo liogo  
 s'avemo da fermar,  
 ma presto i la fenisse  
 col ziogo de baston.  
 Flon, flon, marié vui belle,  
 flon, flon, marié vui don.  
 Allora la sioretta  
 co vede alzar le man  
 la chiappa la paletta  
 che se cusina el pan,  
 subito i canoncini  
 i casca a tombolon.  
 Flon, flon, marié vui belle,  
 flon, flon, marié vui don.  
 (*s'addormenta*)

## SCENA XVI

*Arlichino vestito da porco,  
 Pantalone che dorme*

ARLICHINO (*a piano*) Pover Arlechin, chi mai te l'avesse dit, ch'arrivand in casa de Pantalon per abbraciar la to Oliveta, te avessi da far da porch. El mal è quest: ch'a' no so donde me vaga, a' l'è scur, ch'a' no ghe ved negota.

(*in questo mentre urta con le mani in alcuni vasi che cadono per terra*)

Che diavol gh'è qui?

(*Pantalone si risveglia al rumore*)

PANTALONE Nane, cazza via sti gatti de bottega. Òe, bestia!

ARLICHINO (*a parte*) Per un gat a' 'l me stima Pantalon. Gramo mi se a' 'l se n'accorze. (*urta in altri vasi che cadono poco dopo per terra*)

---

*Allora la sioretta ... i casca a tombolon*, “allora la padroncina quando vede alzare le mani (che vengono a botte) prende in mano la pala con cui si inforna il pane, subito i giovanotti (canoncini), cadono velocemente (percossi dalla donna con la pala)”; per *canoncini* si veda il significato registrato anche dal BOERIO di «sorta di pasta a foggia di cannoncini, termine dei lasagnai». *s'addormenta*, la didascalia introduce un altro *notturmo* per cui bisogna supporre un abbassamento delle luci; come nella scena della mummia, confermato anche dalla seguente battuta di Arlichino.

III.XVI.1: *a' l'è scur, ch' a' no ghe ved negota*, “è scuro che non ci vedo niente”, cfr. III.X.3.

III.XVI.2: *cazza via sti gatti de bottega*, “manda via dalla bottega questi gatti”: Pantalone, nel dormiveglia, associa il rumore dei vasi buttati a terra da Arlichino alla possibilità che alcuni gatti che siano entrati in negozio.

PANTALONE Oh, povero Pantalon! Questi è sorzi che no i pol far altro, i butta le scatole per terra. Ah, bestiaza; posso ben criar, sbragiar, che no 'l me sente.

*(s'alza da letto e battendo l'azzalino accende il lume, all'or Arlichino si nasconde sotto il letto, e Pantalone si porta a veder il danno patito)*

Tutto l'ogio de raina per terra, povereto mai mi; vardé qua quel balsamo de caparozoli tutto spanto, manco mal che l'è giazzà, che ghe ne poderò sunar un poco. Oh, el malan che ve vegna, bestiaze, a vu e a chi ha voglia de tegnirve in bottega! Vardé, più de tresento scudi de danno in tutto, tra una cosa e l'altra; chi mai el crederave; ma sorzi no pol esser stài certo, perché no i' gh'ha tanta forza siguro. Sarà meglio che torna a dormir, si no fusse le scanzie rotte; ma no, che i sarave cascài tutti i vasi per terra.

*(torna a riposare sopra il letto e smorza di nuovo il lume)*

5 ARLICHINO *(uscendo di casa di Pantalone sotto voce)* Cancher, se a' no era prest a sconderme, el me la ficava.

*(di nuovo urta in altri vasi che si rompono)*

PANTALONE Ohmèi, ohimèi, che l'eletuario de seppa xe tutto spanto, seguro!

ARLICHINO *(a parte)* Oliveta aiut, dame man, ch'a' no so dove a' me sippia!

PANTALONE O che le xe imaginazion, o che me insognio; vaga co la sa andar, no me vogio levar gnianca se cascasse tutta la bottega.

*(Arlichino gettando per terra tutte le scatole si porta al letto di Pantalone ed afferrandolo per le fauci lo getta per terra, ed abbracciati cadono giù della scena)*

ARLICHINO Zà ch'a' no posso aver Oliveta, ti, razza porca, ti me volevi tagiar quand a' era nella cassa.

III.XVI.4: *questi è sorzi, che i no pol far altro, i butta le scatole per terra*, “questi sono topi che buttano le scatole per terra, non può esser altro”. *sbragiar*, “sbraitare”. *battendo l'azzalino accende il lume*, la didascalia illustra l'azione di accendere il fuoco della lampada con l'acciarino, (questa volta utilizzato e citato in senso letterale, cfr. sopra I.VII.8). *l'ogio de raina*, estratto di *raina*, termine chimico «acido derivato dal rabarbaro e da licheni impiegato in farmacologia» (GDLI s.v.). *balsamo de caparozoli*, “estratto di molluschi”. *manco mal che l'è giazzà, che ghe ne poderò sunar un poco*, “poco male che non è allo stato liquido, che ne potrò raccogliere un poco”. *ma sorzi no pol esser stài certo perché no i' gh'ha tanta forza siguro*, “non possono essere stati i topi (a combinare questo disastro), perché non possono avere tanta forza di sicuro”. *si no fusse le scanzie rotte*, “se non fossero rotte le scansie”. *ma no, che i sarave cascài tutti i vasi per terra*, “ma no, che altrimenti sarebbero caduti per terra tutti i vasi” (già prima).

III.XVI.5: *el me la ficcava*, “me l'avrebbe fatta, mi avrebbe scoperto”, per *ficar* cfr. sopra M I.XVIII.1.

III.XVI.6: *l'eletuario de seppa xe tutto spanto*, “l'eletuario di seppia si è versato tutto”: trattasi ovviamente di sostanza burlesca; per *elettuario* cfr. sopra II.XVI.11.

III.XVI.8: *me insognio*, “sto sognando”. *vaga co la sa andar*, “che vada come deve andare”, intercalare tipico di Pantalone (cfr. sopra M II.VIII.4, III.V.33). *no me vogio levar*, “non mi voglio alzare dal letto”.

10 PANTALONE Agiuto. Nane. Beatrice. Oliveta. Fenochio. Soccorso zente! El porco, el porco xe in letto, el me strangola, el me soffega. Agiuto. Agiuto.  
(*precipitano abbracciati dalla scena*)

## SCENA XVII

*Piazza come di sopra*

*Fenochio, Beatrice, Oliveta, Celio ch'èsono  
dalla casa di Pantalone*

FENOCHIO (*sottovoce*) Sté çit, çit, zà ch'al patron dorme in bottega, servissim del temp.

CELIO (*abbracciato a Beatrice*) Faremo quanto c'imponi.

OLIVETA Sono all'oscuro, non so dove mi vadi.

FENOCHIO Vien zà, dame man, ti no ti è compatibil se a' no ti ghe vedi, perché avend con ti la lanterna te doveravi veder più dei oter; sta pur çita anca ti.

(*Fenochio facendo cenno con un fischio alla casa del Dottore*)

## SCENA XVIII

*Leandro abbracciato da Vittoria esce di casa,  
e li detti*

FENOCHIO Eh, eh.

LEANDRO Questi deve essere Fenochio, poiché sono appunto le quattro della notte.

FENOCHIO Fé giust quel cont; andem tutti al casin, ch'a' v'ho trovad, zà a' gh'è pur la siura vostra surella Beatrice e cognat Celii, a tal effet lori pur.

CELIO Sete voi, amato congato?

LEANDRO Per servirvi, o mio caro cugino.

5 VITTORIA Con voi pure la signora Beatrice?

---

III.XVI.10: *el me soffega*, “soffoca”; Arlichino, prova a raggiungere di nuovo il letto di Oliveta, che forse confonde con quello di Pantalone. In questa e nelle scene precedenti si capisce che la spezieria si trova al piano terra della casa di Pantalone, e che tra bottega e casa vi sia un collegamento diretto.

III.XVII.1: *servissim del temp*, “serviamoci, approfittiamo del tempo”; la successione tra le scene 16 e 17 è costituita quasi da un rapporto di contemporaneità: Fenochio esce e si trova in strada con i quattro giovani innamorati, nel momento in cui Pantalone dorme; in realtà noi abbiamo già visto che la nottata dello speciale è stata alquanto disturbata

III.XVII.4: *compatibil*, “adatta”, a queste azioni notturne.

III.XVIII.2: *sono appunto le quattro della notte*, “quattro ore dopo il tramonto”.

III.XVIII.3: *andem tutti al casin*, cfr. sopra I.I.7 e M II.VII.8. *a tal effet*, “a tale scopo”.

III.XVIII.4-5: *amato cognato, caro cugino*, Celio e Leandro onorano il loro prossimo grado di parentela; *cugino* nel senso di “congiunto”.

BEATRICE Sì, sì, signora.

FENOCHIO Sbrighémola, venime deter se a' volì che la portem fura netta.

CELIO Partiam dunque al gioir.

VITTORIA Andiam pure ai contenti.

10 BEATRICE Oh, dolce mia vita.

LEANDRO Oh, cor di questo cor, luce gradita.

### SCENA XIX

*Arlichino*

ARLICHINO Un porch, razza sfondradona. Se a' no giera quest i me la ficava sigura. Cosa vol dir esser omen accort! Vaga pur al bordel, e quanti ancor ha voglia del so amor! Ch' a' l'è mèi magnar un piat de macheroni senza suspet, che viver co mille spasemi per una carogna, che l'è giusta così tutte le fomene. Se veniva el luganegar a' era conzad co le ceolette mi, segura; l'è qua, a' 'l corp del bordel.

### SCENA XX

*Arlichino, Fenchio che sopragiunge*

FENOCHIO Te no sii andad al let della to adorata Oliveta?

ARLICHINO E va' via buffon. Ch'a' credi t', ch'a' no sappia tut?

FENOCHIO (*a parte*) Cert ch'a' la descobert la fuga.

Co sarave mo a dir?

ARLICHINO Che Pantalon me voliva amazar, stimandeme un porch vero e real inte 'l mustaz.

5 FENOCHIO Per verità, te a' ghe somegi tant, ch'anca mi a' no te saverave distinguer.

ARLICHINO Mi, co te ved, a' 'l me par zust de véder un asen grande e gros.

FENOCHIO Obligad della bona memoria che te ha de to pader.

III.XVIII.7: *se a' volì che la portem fura netta*, “se volete che ne usciamo fuori bene”, in maniera pulita.

III.XVIII.8-11: solita chiusa in rima degli amanti.

III.XIX.1: *razza sfondradona*, tipica esclamazione ingiuriosa, “brutti bastardi”; per BOERIO *sfordradon*, vale “stirpe triste, malnata”, ma anche “razza sfondata”, “insaziabile”; cfr. anche MUAZZO, p.967: che riporta le seguenti espressioni: «che gola sfondradona che gavé! Che razza sfondradona che sé!». *a era conzad co le ceolette*, cipolline; in questo caso i senso metaforico dell'espressione diventa letterale. *al corp del bordel*, imprecazione.

III.XX.4: *inte 'l mustaz*, “sul muso”, “dal muso” (cfr. sopra B I.V.17).

III.XX.5: *somegi*, “somiali”.

III.XX.7: *obligad della bona memoria che te ha de to pader*, Fenchio, dopo che Arlichino gli ha dato dell'asino, riporta l'epiteto alla buna memoria del padre di lui, (cfr. sopra I.XX.1, per il castrone).



ARLICHINO E sì, a' ho ispiritad Pantalun.

FENOCHIO In che foza?

10 ARLICHINO Son andad in bottega, stimand che li a' foss el let d'Oliveta; ho rot, al scur, tutto quel ch'attrovava; e po al fin ho abbrazad quel vechi biribin, che avendome stimà un diavol a' 'l gridava alle stelle.

FENOCHIO Te all'or cosa hat' fat'?

ARLICHINO A' son fuzid.

FENOCHIO Te ha fat' da omen prudente.

ARLICHINO Sì; ma a metterme in sto baraz, no l'è miga azion da paesan onorat.

15 FENOCHIO No sat', che per amor a' 'l se fa de tut'?

ARLICHINO Se vada pur a far squartar, quanti amor de sta foza ch'a' se trova, ch'a' l'è mèi tender a manzà.

FENOCHIO (*a parte*) Desgraziad. A' te vo' ben mi insegnar el mod de trattar.

Mi a' ho da far una burla al sior Dottor per parte del me patron, ma çit, vè.

ARLICHINO Mi a' no digh negota.

FENOCHIO Se ti volessi ciapar sti des scudi, questa saria la to fortuna.

20 ARLICHINO Diese scud'?

FENOCHIO Sigura.

ARLICHINO Zà, al Dottor, l'è una piatola, per neguta el se fa vardar deter. A' l'è tre anni ch'a' sto con lu e neanche le ho potud cavar negota; a' 'l sarà mèi che a' ciappi sti des scud.

FENOCHIO Che dit', èt' resolt'?

ARLICHINO Co i è des scud, mi a' faz de tut; anche el boia, per ti.

25 FENOCHIO Mi sempre in quest te vorave servir. Orsù, andem, che a' no l'è temp de perder; te t'ha da finzer un orologi.

ARLICHINO Un orologi? Se a' no gh'ho i contrapes sufficient!

FENOCHIO Te no ha da pensar a contrapesi de sort; andem subit, che l'orologi è poch lontan.

III.XX.8: *ispiritad*, “ho fatto quasi morire”, cfr. sopra III.VI.5.

III.XX.10: *vechi biribin*, come *berechin*: «[...] guidone; mariuolo; manigoldo; uomo scellerato», (BOERIO), “vecchio birbone”. *a' 'l gridava alle stelle*, “gridava a più non posso”.

III.XX.14: *metterme in sto baraz*, “mettermi in quest'imbarazzo”.

III.XX.16: *a far squartar*, modo di dire, “andare in malora, a farsi friggere”; la passione amorosa di Arlichino è caratterizzata da alti e bassi, cfr. sopra III.VI.19.

III.XX.22: *l'è una piatola*, propriamente “un insetto simile al pidocchio”, ma detto di uomo significa “spilorcio”. *per neguta el se fa vardar dieter*, “per niente si fa guardar dietro”, cfr. sopra B I.V.11.

III.XX.24: *boia*, “carnefice”; per esteso “furfante”, usato in espressioni volgari d'ingiuria o di spregio.

III.XX.26: *se a' no gh'ho i contrapes sufficient*, doppio senso allusivo.

ARLICHINO Ma i des scud, quand me i dat'?

FENOCHIO Finid che t'averà de far el servizzi.

30 ARLICHINO Sì, allura solament. Ma no sarave mèi adess?

FENOCHIO Te è pur strambe; andem e fem prest.

ARLICHINO Diese scud, orologii, servizzi, prest, che sarà la rovina del mond; per quest, al sangue del burdel, che a' vogi vadagnar. A' vegne.

## SCENA XXI

*Dottore*

DOTTORE *Non omne quod licet est honestum. Lege quod semper, Digestis De nuptiis.* A' vòì, benché l'amicizia ch'a' i è tra Pantalun e mié, a' 'l permetti qualche cosa de scherz; ma che a' la s'avanzi tant, o quest a' l'è quel, che a' me despias de sì fatta maniera, che no avendo riguard immaginabil alla gravità del me stad, l'abbii aùd tante ardir de darne dei cazuoti. Che dirave el mondo tor tutt quand a' 'l saisse de sta fatta; a' i' perdon, però, ch'ognun uom prudent al dovrebbe far così; poiché *odia sunt restringenda, codice Odia De regulae iuris in 5. Et quia in odiosis non debet fieri extensio, Lucius Gallus Pandectae De Liber et possunt.*

Co a' consider ch'a' son stad mi el prim a offenderl con parole punzent, allor. To, to.

*(vedendo Fenochio con altro uomo che conducono Arlichino finto orologio da mostra quale tiene una campana sopra l'orizzonte del sudetto e con mano elevata percuote la sudetta campana)*

## SCENA XXII

DOTTORE Che nobil lauré quel, Fenochi me car, che ti va menand per la città.

FENOCHIO Apunt lié desiderava; questa l'è un piccol contrasegne del grand affet del siur patrun, che manda a vostra signoria eccellentissima.

---

III.XX.32: *la rovina del mond*, “la rovina finale”; Arlichino ne ha già combinate molte e per il momento gli è andata bene, con questa frase esprime la consapevolezza che non potrà essere sempre così; potrebbe anche trattarsi di un rinvio alla fine della commedia, che si appresta, rivolto al pubblico. *al sangue del burdel*, modo di dire, imprecazione, (cfr. sopra B I.III.2).

III.XXI.1: *Non omne quod licet est honestum. Lege quod semper, Digestis De nuptiis*, “non tutto ciò che è legale è moralmente corretto. Sempre secondo la legge, Digesto Sulle nozze”, la citazione di formule di diritto matrimoniale è presente anche in Goldoni ne *La donna di garbo* (III.VII.16). *cazuoti*, per “cazzotti, pugni”. *Che dirave el mondo ... de sta fatta*, “che direbbe la gente sull'accettare tutte queste cose quando lo venisse a sapere?”. *odia sunt restringenda, codice Odia De regulae iuris in 5. Et quia in odiosis non debet fieri extensio, Lucius Gallus pandectae de Liber et possunt*. “le antipatie sono da rimpicciolire, codice dell'amministrazione delle antipatie secondo la legge, in 5. E poiché nelle questioni di antipatia non deve avvenire un'estensione, Lucio Gallo, Pandetta Sul libro dei poteri”, (si prenda la traduzione come un tentativo di dare un senso alla battuta).

III.XXII.1: *che nobil laurè quel*, “che oggetto prezioso è quello”.

DOTTORE El siur Pantalun, me amigaz, a mié el destina sì nobil laùr? Oh, a' no merit tant. To. (*li dà due ducati di mancia*)

L'è ben vira che *munera crede mihi placant hominesque, deosque placatur donis Iuppiter ipse datis*.

FENOCHIO Purtropp la vuol lié soprabondar in cortesie. Comàndela ch'a' 'l fazzi portar in ca'?

5 DOTTORE No, no, ch'a' 'l vòl goder ancor qui un poch in stra', e veder l'operaziun, *extensione facti, res melius percipiuntur, quam elocuzione, codice apostolico De donat*.

(*mentre il Dottore lo contempla, Arlichino move la mano che denota le ore e con l'altra batte le ore*)

Vè, vè, Fenochi, l'ha de bisogni d'esser giustad.

FENOCHIO Dal mot del viaz; a' 'l s'avrà un po' mos, del rest a' 'l va tant ben, che de più a' 'l no se pol desiderar; e po se a' 'l occurrese vergota, quest me compagn a' 'l ghe darà una giustadina.

(*poi a parte*) Co te vederò accupad, allur sarò content.

(*di nuovo Arlichino alza la mano e percuote la campana, e con altra scorre per il circolo delle ore*)

DOTTORE Zà ch'a' l'è qui l'artefice, a' 'l sarà mèi che a' 'l l'accomodi, che fratant a' farò portar da colazione; senti el me om. *Artifex industria in sua diligentissimus esse debet. Liber si merces 25. Paragraphus videlicet Pandectae localiter. Et conducti et ratio est ne decipiantur liber sed et si II paragraphus I et 2 Pandectae De Institutiones Auctoritates*.

FENOCHIO (*all'artefice*) Quel che dis el patrùn via, operé per giustar con più celerità sii possibel.

(*l'artefice senza punto parlare prende il martello per aggiustarlo quando Arlichino dice a parte a Fenochio*)

ARLICHINO (*a Fenochio*) Che pensier ha 'l colù, di' paesan?

III.XXII.3: *amigaz*, “amicazzo”, grande amico. *munera crede mihi placant hominesque, deosque placatur donis Iuppiter ipse datis*, “io credo che le ricchezze plachino gli uomini, anche gli dei sono placati dai beni donati da Giove in persona”, questo brano è tratto da Ovidio (*Ars amatoria*, libro terzo).

III.XXII.5: *Extensione facti, res melius percipiuntur, quam elocuzione, codice apostolico De donat*, “la dilatazione dei fatti, rende le cose maggiormente percepibili, rispetto all'espressione, codice apostolico Delle donazioni”.

III.XXII.6: *Dal mot del viaz; a' 'l s'avrà un po' mos*, riferito all'orologio che probabilmente in seguito al trasporto si è sballato negli ingranaggi. *se a' 'l occuresse vergota quest me compagn a' 'l ghe darà una giustadina*, “se poi servisse niente, questo mio compagno potrebbe aggiustare”: evidentemente manca la didascalia della scena che dichiara la presenza oltre ai personaggi principali di un artefice, (personaggio muto, che non viene nemmeno elencato all'inizio). *Co te vederò accupad, allur sarò content*, “quando ti vedrò ammazzato, allora sarò contento”, riferito ad Arlichino.

III.XXII.7: *senti el me om*, “sentite mio uomo”: con queste parole il Dottore chiama l'artefice al lavoro, per poi dargli delle confuse indicazioni in latino. *Artifex industria in sua diligentissimus esse debet. Liber si merces 25. Paragraphus videlicet Pandectae localiter. Et conducti et ratio est ne decipiantur liber sed et si II paragraphus I et 2 Pandectae De Institutiones Auctoritates*. “l'artefice deve essere assai diligente nella sua attività” e “lasciarsi condurre dalla ragione senza sciupare”: sembrano essere questi i due principali concetti espressi dal Dottore per raccomandarsi con l'artefice della buona riuscita del lavoro, sembra esserci il riferimento, oltre alla già citate *Pandette*, alle *Istituzioni*, altra parte costitutiva del *Corpus Iuris Civilis*.

III.XXII.8: *Quel che ... sii possibel*, “fate quello che dice il padrone, aggiustatelo il più velocemente possibile”: Fenochio sembra qui tentare di tradurre il latino del Dottore.

- 10 FENOCHIO (*ad Arlichino*) Fermet, ch' a' no l'è negota de mal.  
 DOTTORE (*battendo alla sua casa*) Anzulina, manda zò quater buzolad e un fiaschet de prosequi.  
 (*verso l'artefice*) A' 'l vegnirà dei buzolad, via, da valent.  
 (*l'artefice finge di dar con il martello sopra la testa di Arlichino che la ritira dentro senza ch'il Dottor se n'avvedì*)  
 ARLICHINO (*a parte*) Fenochi.  
 FENOCHIO Che hat'? In to mallura.  
 ARLICHINO (*a parte*) a' 'l me vol accoppar colù.
- 15 FENOCHIO No temer de negota che i ha da esser dies scud.  
 ARLICHINO (*a parte*) Che i vada pur al bordel i diese scud, pur ch'a' scapeli sto pericol.  
 DOTTORE Vien zà.  
 (*ad un giovine che porta li buzoladi e fiasco di prosequo, ponendoli innanti l'orologio*)  
 Quand avrì fenid a' magnarà sì suppina.  
 (*facendo il Dottore una soppa nel prosequio*)  
 FENOCHIO Non occur che la s'incomodi, védela siur.  
 DOTTORE Manch mal.  
 (*in questo mentre Arlichino, vedendo la suppa preparata, si fa fuori con il capo dell'orologio, prende prima fuori del gotto la suppa stessa, indi con le mani fa lo medemo in gran fretta*)  
 To, to, to; l'orologi ha magnà. A' teme de qualche assassinii.  
 (*di nuovo lo sta osservando*)  
 Sì, da fe' bona, che l'è vira.  
 Ah, guidoni, furfant.  
 (*ponendo mano ad uno stillo, grida*)  
 Bricon! Zent, aiut. Soccors. A' son tradid.

---

III.XXII.10: *Fermet, ch'a' no l'è negota de mal*, “fermo, che non c'è niente di male”, “niente di cui preoccuparsi”; la battuta è riferita ad Arlichino che evidentemente manifesta paura per il martello impugnato dall'artefice.

III.XXII.11: *Anzulina*, nome proprio della serva del Dottore, “Angiolina”, altro personaggio muto, non elencato a inizio di commedia. *manda zò quater buzolad e un fiaschet de prosequi*, “porta giù quattro bussolai e del prosecco”; per *buzolad*, “biscotti”, cfr. sopra II.VIII.3, *moscardini*. *da valent*, “da uomo di valore”, come a dire, “alla fe' che è così”.

III.XXII.16: *pur ch' a' scapeli sto pericol*, “pur che io scampi questo pericolo”, “purché mi salvi la pelle”.

III.XXII.18: *Quand avrì fenid a' magnarà sì suppina*, il Dottore pronuncia questa battuta inzuppando il biscotto nel bicchiere di prosecco e, facendolo, promette altrettanto al riparatore dell'orologio; il biscotto inzuppato è però prontamente arraffato da Arlichino che esce dalla cassa dell'orologio.

III.XXII.20: *assassinii*, “assalto, furberia, pericolo”. *guidoni, furfant*, “malandrino, furfante”; cfr. sopra I.XII.1.

(*al rumore esce Pantalone con cinquadèa alle mani, Celio, Leandro con spade, Vittoria, Beatrice con Oliveta*)

Furb, a' te conoss, che ti è Arlichin, me serv. A sta foza finzerte un orologi!

### SCENA XXIII

*Tutti*

PANTALONE Cos'è? Cos'è?

CELIO Che v'è di nuovo signor padre?

LEANDRO Questo ferro si è in vostra difesa, genitor amato.

FENOCHIO (*inginocchiato*)

Fermeve siuri, che saveri il tutt.

5 DOTTORE Te sii un trist.

PANTALONE Fenochio, cosa hastu fatto?

FENOCHIO Negota.

ARLICHINO Mazél, quel furbaz!

(*avanzandosi le signore Beatrice e Vittoria*)

OLIVETA Fermatevi signori.

10 BEATRICE Che rumor è questo?

VITTORIA Quali stride feriscono l'etra?

CELIO (*a Beatrice*) Non vi sgomentate, mia vita.

LEANDRO (*a Vittoria*) Nulla accadé al vostro genitore, oh mio bene.

DOTTORE Manch espressiun, siur Leander.

15 PANTALONE No ve lassé dall'osso, savéu, sior Celio.

(*Fenochio gridando*)

FENOCHIO Pietad s'usi a Fenochi, che a' 'l ve racconterà el success.

DOTTORE Àlzat, ch'a' te perdon; ma di' el ver, come la fu tutta.

---

III.XXII.20*did*: *Pantalone con cinquadéa, Celio e Leandro con spade*, alle urla del Dottore, accorrono gli altri uomini armati in suo soccorso; per *cinquadéa* cfr. sopra B I.XI.18*did*.

III.XXIII.3: *questo ferro*, intendendo la spada.

III.XXIII.5: *Tè sù un trist*, "tu sei un miserabile": quando Fenochio dice nella battuta precedente che spiegherà il tutto, il Dottore deduce, evidentemente conoscendolo, che è stato lui l'ideatore della beffa.

III.XXIII.8: *Mazél*, "ammazzatelo".

III.XXIII.11: *quali stride feriscono l'etra*, "quali grida trafiggono l'aria"; *etra* è antico per "etere".

III.XXIII.14: *espressiun*, intende l'esprimersi in toni affettuosi di Leandro nei confronti di Vittoria.

III.XXIII.15: *No ve lassé dall'osso*, "non allontanatevi dal giusto, non esagerate": anche Pantalone commenta i toni di Celio nei confronti di Beatrice; cfr. I.7.10

FENOCHIO Sapend ch'Arlechin viverà grandement innamorà d'Oliveta, che m'aveva dad la fede de spusa; mi, per vendicarme de costù, che la pretendeva, a' gl'ho mutad le pernise, che vostra signoria mandava a dunar al siur Pantalun, in una testa de bech.

PANTALONE Adesso cognosso el marzo, Dottor.

20 DOTTORE Or comprende come fo el negozi, Pantalun.

FENOCHIO Ma quest l'è negota; de più l'ho persuas a finzerse un scheleter, disendogh che in sta foza a' 'l s'averave portad ai abbrazzamenti della so cara; ma el me fin fo sol, come a' l'è riuscid, de farlo ben bastonar.

PANTALONE No ti savevi altra strada che questa, de farme inspiritar?

ARLICHINO Ah, fiol d'un bech!

DOTTORE Abbi flema, che la ho anca mi, vè, Arlichin.

25 FENOCHIO Dopp ancora l'ho vestid da porch, e po infin da orologi, acciocché al siur Duttur, accorzendosene, come a' 'l se n'ha avvedud, el lo facess copar dal artefese, ch'a tal oget ho condot; ma quel che più importa, feve innanzi, patruni belli, zà ancù a' l'è el zorn ch'a' ho da svelar el tutt, per me opera, tant el siur Celii, fiol del siur Duttur, quant el siur Leander, fiol del siur Pantalun, savend che a' i' viveva amant, l'un della siura Beatrice, e el second della siura Vittoria, i ho fat intraprender la resolution de condur via de ca' le so muruse, ma da cavalieri, come a' i' è, e parent tutti quater, i s'ha ricovrad in un casin qui vicin.

DOTTORE Dunque Celii è spus della siura Beatricina?

PANTALONE Leandro s'ha maridào nella siura Vittoria?

LEANDRO }  
 CELIO } Sì, genitori adorati.

30 DOTTORE E el me consens?

PANTALONE Co che licenza, sier scagaza?

VITTORIA Da quella legge che disobliga gl'amanti.

BEATRICE Dall'arbitrio ch'ognuno tiene.

OLIVETA Dall'amore ch'in essi ardeva.

35 VITTORIA Hanno appreso il sodisfarsi.

III.XXIII.19: *Adesso cognosso el marzo*, “adesso capisco l'inganno, la cosa nascosta”.

III.XXIII.23-24: Arlichino monta subito su tutte le furie, ma il Dottore gli dice che deve aver pazienza, come tutti gli astanti, ed aspettare la fine del racconto di Fenchio.

III.XXII.25: *ch'a tal oget ho condot*, “che ho accompagnato lì a questo fine”.

III.XXIII.30-31: i genitori si mostrano indispettiti perché i figli si sono accordati per le nozze a loro insaputa. *s i e r scagaza*, “signor cacasotto”; (cfr. sopra I.XI.10 e M I.IX.5). Segue una sequenza rimata corale, che avvia la commedia alla naturale conclusione.

BEATRICE Li fu permesso l'annodarsi.

FENOCHIO (*di nuovo inginocchiandosi*) Perdon, sior patron.

PANTALONE Lasseme, Dottor, che el voggio sbudelar.

ARLICHINO Fé pur, siuri, le me vendette.

40 LEANDRO (*denudando la spada*) Opporòmi alla di lui morte.

CELIO Questo acciaro li preserverà la vita.

DOTTORE Àlzete, ch'a' no vòì ch'a' 'l se diga, ma.

PANTALONE Lévete, che no voggio che el mondo sapia che mi sia più crudel de Neron.

DOTTORE Arlechin, vien zà.

45 ARLICHINO A' l'hogi mi da amazzar?

DOTTORE No, no, dame la zatta.

ARLICHINO Voliu ch'a' batti le lume?

DOTTORE Alter che dire; Oliveta, fatte in zà.

OLIVETA Oh poverina me.

50 DOTTORE A confusion de Fenochi, che t'ha tant perseguità, te dichiari mugier de Arlechin, perché *ex delicto suo commodum nemo debet reportare. Liber Auxilium, Pandectae De Minoribus*.

FENOCHIO Pazinzia dirò, come dis el proverbì, che chi la fa l'aspeta.

PANTALONE Oh ben, Dottor, ghe l'avemo giusta cazzada dove che la gh'andava.

ARLICHINO Oliveta me spusa! Varré, varré!

(*a Fenochio*) Tió, bufon!

OLIVETA Già ch'il ciel così destina, io m'aquieto.

55 ARLICHINO Co mi ti t'ha da quietar, veh, sassina!

---

III.XXIII.43: *Neron*, imperatore romano, proverbiale per la sua crudeltà.

III.XXIII.47: *Volio ch' a' batti le lume*, "volete che accenda i lumi battendo l'acciarino", qui vale "devo reggere il moccolo", dal momento che Arlichino risulta l'unico non accoppiato; cfr. B III.III.2.

III.XXIII.50: *ex delicto suo commodum nemo debet reportare. Liber Auxilium, Pandectae De Minoribus*, "da una propria colpa nessuno deve ricavare un vantaggio. Libro Ausilio, Pandette Dei Minori" (*Nemo ex suo delicto debet reportare commodum* è una frase molto comune in compendi di norme giuridiche civili).

III.XXIII.51: dopo l'ennesima citazione latina del Dottore, anche Fenochio commenta con la saggezza popolare di uno dei proverbi più comuni.

III.XXIII.52: *ghe l'avemo giusta cazzada dove che la gh'andava*, "gliela abbiamo proprio fatta a puntino, ci siamo vendicati", osceno, (per *cazzar* cfr. sopra II.X.1); qui il significato è assimilabile a quello di *ficar*, (per cui cfr. sopra I.XVIII.1).

III.XXIII.54: Oliveta, contrariamente alle aspettative, accetta la decisione del Dottore.

III.XXIII.55: *Co mi ti t'ha da quietar, veh, sassina*, "con me devi stare tranquilla, guarda, assassina"; Arlichino ricorda la mala accoglienza di Oliveta (in questo senso *sassina*) nella scena decima del primo atto, ma si veda anche B III.II.5.

PANTALONE Ti Leandro, zà che amor t'ha indotto a menar via la siora Vittoria, prega el to caro missier che el te condona, come mi fazo a Celio, so fio.

DOTTORE Oh amur tiranaz! *Nihil est amore vehementius, quam cohibere est perfectae nam trahit superos, omniaque vincit amor* è tropp potent i tuo stral; vien zà Vittoria, dam la zatta.

VITTORIA Eccomi a' vostri ceni.

DOTTORE Siur Leander, feve innanz.

60 LEANDRO Son qui ad ubbidirla.

DOTTORE Spus e spusa ve dichiar; andé in pas e godive con amur giuvial l'annel nel quarto dit della man sinistra. *Et quia in illo adess vena, quae ducit ad corpus ut quasi cordibus sponsi coniunguntur iuxta illud. Aulus Gellius liber 10, capitulus 10.*

LEANDRO Oh me felice!

VITTORIA Vittoria fortunata!

PANTALONE Farò anca mi la seconda: Beatrice, mia fia dolcissima; Celio, zenero mio amatissimo, deve la man da niovo alla mia presenza, che così finirò i mi' zorni con più contento de quel ch'averave fatto se fosse stàò senza de ti; vogio reseca la spiziaria; e vu, sior zenero, invece de darve dotta, ve tiorò in casa, acciò abbié cura de governarla, e ve darò da magnar e da béver, e sigurandove che doppo la mia morte, farò no da missier, ma da pare amorosissimo.

65 CELIO Obligatissimo a tanti favori che lei si degna compartirmi.

DOTTORE A' no vòì che vu, Pantalòn, a' me vincì in cortesia; *in hoc punto ego quoque* a' dichiaro Leander voster fiol, per me fiol, perché *medesimat* ch'a' 'l farà con Vittoria me fiola, el farà *ita dicam* quasi part delle me viscerine. *Benefita tamen debent conferri citra a iniuriam et preiudicium alterius, Liber non dubium Pandictae De Legibus*; per quest vòì dir se

---

III.XXIII.56: *che el te condona*, “che ti perdoni”.

III.XXIII.57: *tiranaz*, “grande tiranno”. *Nihil est amore vehementius, quam cohibere est perfectae nam trahit superos, omniaque vincit amor*; “nulla è più forte dell' amore, che tiene insieme tutte le cose perfette e attrae ciò che è superiore, e l' amore vince tutto”, il Dottore qui condensa due citazioni: la prima è classica da compendio giuridico *furor amoris nihil est vehementius*; la seconda è una citazione virgiliana: *omnia vincit amor*, (*Bucoliche*, X, 69).

III.XXIII.61: *l'annel nel quarto dit della man sinistra*, cioè nell'anulare: simbolo dell'unione matrimoniale. *Et quia in illo adess vena, quae ducit ad corpus ut quasi cordibus sponsi coniunguntur iuxta illud. Aulus Gellius liber 10, capitulus 10*, “e poiché adesso (*adess*) esso è nella vena che conduce al corpo così che gli sposi sono quasi congiunti coi cuori presso quello. Aulo Gellio, libro 10, capitolo 10”.

III.XXIII.64: *vogio reseca la spiziaria*, “cancellare”, “annullare”, “dismettere” (GDLI). *sigurandove ... ma da padre amorosissimo*, “promettendovi che dopo la mia morte mi comporterò non come uno suocero (*missier*), ma come un padre assai affezionato, (cioè lasciandovi tutta l'eredità)”.



ve contenté. Fench, po, sarà spos d'Angelina me serva; ed Arlechin con Oliveta andrà al servizi della comunità.

PANTALONE Che diavolo diséu?

DOTTORE Ho volud dir del me car Pantalun. Intant, fidelissim amant, andré in ca', e dié tregua a' voster suspir; intré inte 'l port delle vostre consolazion, che mi, fra tant, farò le mie con Pantalun.

PANTALONE Xe alta, disé, la luna? Cosa mai diséu, Dottor caro?

70 DOTTORE A' digh tut con sincerità d'anim, no mai con fin pervers.

PANTALONE Godrà chi non dispera.

DOTTORE Giubilerà quel ch'ama.

PANTALONE E chi sarà costante.

DOTTORE Vivrà per sempre il più fedel amante.

---

III.XXIII.66: *in hoc punto ego quoque*, “in questo punto anch' io”. *medesimat*, “nel medesimo modo”, (non esiste in latino). *ita dicam*, “così dico”. *Benefita tamen debent conferrì citrà iniuriam et preiudicium alterius, Liber non dubium Pandictae De Legibus*, “i benefici tuttavia devono esser portati al di qua delle ingiurie del il pregiudizio dell'altro (sarebbe corretta la scrittura *praeiudicium*), Libro senza dubbio, Pandetta sulle leggi”. *spos d'Angelina me serva*, anche a Fenchio, infine, è riservata una consorte: la serva del Dottore che è stata soltanto nominata nella scena ventiduesima. *a l servizi della comunità*, intendendo forse di entrambe le famiglie.

III.XXIII.67: Il miscuglio latino-bolognese del Dottore si è fatto più ingarbugliato nella battuta precedente.

III.XXIII.68: La battuta finale del dottore è una specie di topica delle trite battute di tradizione per il lieto fine.

III.XXIII.69: *Xe alta, disé, la luna? Cosa mai diséu, Dottor caro?*, Pantalone richiama il Dottore, che si è lasciato andare come al solito con le parole, dicendogli che ormai la notte è fonda (visto che *la luna xe alta*) e bisogna concludere la rappresentazione.

III.XXIII.71 e seguenti: un doppio distico in rima, pronunciato questa volta non dagli *amorosi* ma dai vecchi genitori, conclude l'azione.

## Appendice

Dedica in B p, B p<sub>2</sub>.

Molt' illustre signore

Benché nella dedicazione di quest'opera molti sogetti riguardevoli mi s'offerissero in una città, principalmente in cui sono frequenti le meraviglie e abbondano gl'uomini di gran merito, non ho saputo sciegliere persona, e di talento più stimabile, e di virtù più conosciuti di vostra signoria. So di non ingannarmi nell'elezione d'un soggetto in cui è ereditaria non meno la nobiltà, ma anche il talento che, derivato da maggiori non ordinari, in fratelli diramossi e reseli in virtù diverse impareggiabili. Viene la mia opinione accertata da prencipe di non mediocre condizione in Italia, dico dall'altezza serenissima di Mantova, che mosso dalla fama della sua eccellenza nel fu[...]o (arte veramente degna di qual si sia nome o bell'ingegno), ha stimato sua fortuna il poter invitarla al suo ducato, dove e restasse premiato il merito, ed appagato il gusto non solito a pascersi di cose dozzinali. Accetti con una cortesia propria de più meritevoli questo umile segno della mia divozione, e renda appagata con un benigno compiacimento la mia osservanza, mentre me le dedico.

Di vostra signoria illustrissima.

Umilmente ossequioso e affettuosissimo servitore

Giovanni Pietro Pittoni

Dedica in Bm.

Illustrissimo signore

Era ben di dovere che nella nuova impressione della presente operetta, tanto aggradita non solo in questa serenissima città, ma per l' Italia tutta, la dedicasi a persona riguardevole,

qual è vostra signoria illustrissima, che va adorna di quelle qualità che possono render un animo nobile pienamente felice. Tralascio di divenirne dell'istessa panegirista, poiché me lo vieta la di lei modestia, atta a rendersi più venerabile con sì savia imposizione, ed io, più che di buona voglia ossequiando i suoi cenni, mi vado consolando di poter un giorno decantar le sue glorie, ch'or tacendo venero con il silenzio, non tralasciando però in modo alcuno di farle palese il desio che tengo di publicarmi.

Di vostra signoria illustrissima.

Umilmente devoto e obligato servitore  
Sebastian Menegatti.

Messaggio del libraio al lettore in Bp<sub>2</sub>.

Il libraio al benigno lettore.

Chi desidera opere, e comedie da recitarsi in prosa d'ogni sorte da farsi il Carnevale o in altri tempi a suo piacere, come anco Pronostici d'ogni sorte per l'anno corrente. Si vende da Leonardo Pittoni Libraio a San Marco.

In breve si darà alla luce delle stampe il Dottor Bacchetton comedia ridicolosissima.

Listino della libreria in Ml, Ml<sub>2</sub>.

Dal Lovisa a Rialto.

Si vende il Goffredo del Tasso cantà alla Barcariola in quarto dal Tomadoni.

Le nuove pazzie del Dottor non più vendute del detto.

Le scioccherie di Gardellino del detto.

Il finto Prencipe.

Il Pantalon Bulo.

Il Convitato di Pietra.

Il Capitan Belisario, con altre comedie, e opere del Cicognini.

Il Compendio universal dell' istorie del mondo.

L' Istoria della regina Maria Stuarda.

Il Cembalo d' Erato.

Dedica in S<sub>1</sub>, S<sub>12</sub>.

Illustrissimo signore

Se mai la sorte propizia arrise a' miei desideri quest'è la volta, illustrissimo signor, in cui reso io il più fortunato degl'uomini in quest'incontro almeno della presente scenica rappresentanza, posso ascrivermi la fortuna d'esserne distinto nell'ossequio anco tra gl'altri, che li professano avita la divozione; per sì bell'attributo dunque si contenti V. S. Illustr. Che giustamente mi chiami felice, né che s' estendi l' inabilità mia in superflui elogi, lusinghe tutte del secolo corrotto, sdegnando le grand'alme venghino da rozza pena, o lingua inesperta tessuti panegirici a' fasti loro, bensì aggradiscono con ciglio sereno qual si sii omaggio al loro merito sempre dovuto, che maggior dell'osservanza mia voglio credere non possi ostentarsi, se nella stessa si ravviva l' ambizione di costituirmi.

Di Vostra Signoria Illustrissima

Umilmente Divoto e Obligato Servitore

Domenico Lovisa

Listino della libreria in S<sub>1</sub>.

Dal Lovisa libraro A Rialto in ruga d'Oresi si vende il Tasso tradotto di novo in lingua veneziana con figure in rame, L 6:4

Il detto Tasso in piccolo, in lingua veneziana, L 2:8

Le nove pazzie del Dottor, L :10

Le scioccherie di Gardellino,	L :10
Pantalon Mercante fallito,	L :1<0>
Il finto Prencipe,	L :10
Il Pantalon Bullo,	L :10
Il Convitato di Pietra,	L :8
Le prodigalità d' Arlichino Comedia nuova,	L :12
Zanobia a Radimisto,	L :12
L'amante fedele,	L :12
Le disgrazie di Pantalon,	L :12
Vita, amori, e morte di Sanson,	L :12
Trufaldin finto papagallo,	L :12
Il Pantalon Spicier,	L :12
L' invidia in corte,	L :12
Pantalon Spizier,	L :12
Il capit. Belisar. Con altre comedie e opere del Cicognini e opere d'ogni sorte.	
Trattato della cioccolata,	L :10
Tutte l' imprese fatte dal Serenissimo Morosini,	L 2:
L'istoria di Maria Stuarda,	L :8
Secreti di medicina di missier Agresto de Bruschi,	L :4
Il Cembalo d'Erato, cioè cento sonetti in lingua veneziana,	L :2

Nota di giochi diversa, che si stampa e vende da Domenico Lovisa a Rialto e altre opere e comedie diverse.

Il Gioco Romano. Il Gioco del Caro dell' Occa. Del Baron. Del Ga[...] Giardin d' amor. Del Pelachia. Del [...] l'Asino. Del Pitoco. Del Matto. Scafiero overo Dama.

Comedie diverse moderne, ridicole non più stampate, opere del Cicognini e d' altre forti rappresentation de' Santi e Sante di stampa di Bologna.

Storie del Britti, di Pietro de Piccoli, di Giulio Cesare Croce, canzonette moderne a antiche d' ogni qualità.

<In> breve si ve<n>derà una Cronica di Venezia con tutte le novità non più stampata con due figure in rame

L :11

Compendio d'Avertimenti per conservarsi sani con un trattato di fisonomia dell'uomo e della donna.

L :4

Il Mondo novo con sua figura delineata in rame.	
[...]azione novissima delle Province, Regni, Città, Castelli, Monti, Mari e Fiuni di tutto il mondo.	L :10
Trattato di Cavalieri, overo Vermicelli che fanno la seda.	L : [...]
Trattato del beber in giaccio.	L : [...]
Arte del pescare.	L : [...]
Le Minere de' metalli.	
[...]atta notizia del Regno di Candia.	L : [...]
Notizia distinta del Regno di Negroponte con figure in rame.	
	L : [...]

Listino della libreria in Sl<sub>2</sub>.

Dal Lovisa libraro A Rialto in ruga d'Oresi si vende il Tasso tradotto di novo in lingua veneziana con figure in rame,	L 6:4
Il detto Tasso in piccolo, in lingua veneziana,	L 2:8
Le nove pazzie del Dottor,	L :10
Le scioccherie di Gardellino,	L :10
Pantalon Mercante fallito,	L :1<0>
Il finto Prencipe,	L :10
Il Pantalon Bullo,	L :10
Il Convitato di Pietra,	L :8
Le prodigalità d'Arlichino Comedia nuova,	L :1<2>
Zanobia a Radimisto,	L :12
L'amante fedele,	L :12
Le disgrazie di Pantalon,	L :12
Vita, amori, e morte di Sanson,	L :12
Trufaldin finto papagallo,	L :12
Il Pantalon Spicier,	L :12
L' invidia in corte,	L :12
Pantalon Spizier,	L :12

Il capit. Belisar. Con altre comedie e opere del Cicognini e opere d' ogni sorte.

Trattato della cioccolata, L :10

Tutte l' imprese fatte dal Serenissimo Morosini, L 2:

L' istoria di Maria Stuarda, L [...]

Secreti di medicina di missier Agr<e>sto de Bruschi, L [...]

Il Cembalo d' Erato, cioè cento sonetti in lingua veniziana,L [...]

## Bibliografia dei testi citati in forma abbreviata

- ALBERTI = Carmelo Alberti, *La scena veneziana nell'età di Goldoni*, Roma, Bulzoni editore, 1990.
- BATTISTI-ALESSIO = Carlo Battisti, Giovanni Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, Barbera Editore, 1975.
- BECCARIA = Gian Luigi Beccaria, *Sicuterat, Il latino di chi non lo sa*, Garzanti Editore, 1999.
- BELLONI 2003 = Gino Belloni, *Le bizzarre, faconde et ingegnose rime pescatorie*, Venezia, Marsilio Editore, 2003.
- BOERIO = Giuseppe Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Giovanni Cecchini, 1856.
- CALIMANI = Riccardo Calimani, *Storia del Ghetto di Venezia*, Milano, Rusconi Libri, 1985.
- CAPPELLI = *Dizionario di abbreviature latine ed italiane*, per cura di Adriano Cappelli, Milano, Hoepli, 1990.
- CAPELLO LFC = Giovan Battista Capello, *Lessico farmaceutico-chimico*, Venezia, Lovisa, 1754.
- CORTELAZZO = Manlio Cortelazzo, *L'influsso linguistico graco a Venezia*, Bologna, Patron, 1970.
- D'ONGHIA = Ruzante, *Moschetta, Edizione critica e commento a cura di Luca D'Onghia*, Venezia, Marsilio Editori, 2010.
- DIAN = Girolamo Dian, *Memoria sulle condizioni, sugli statuti e sugli ordinamenti dei farmacisti sotto la Repubblica Veneta*, Firenze, Tip. Della Pia Casa di Patronato, 1891.
- FERRONE 1997 = Siro Ferrone, *Il teatro*, in *Storia della letteratura italiana, V. Il secondo Cinquecento e il Seicento*, Roma, Salerno Editrice, 1997, pp. 1057-1110.
- FERRONE 2011 = Siro Ferrone, *La vita e il teatro di Carlo Goldoni*, Venezia, Marsilio Editore, 2011.
- FOLENA = Gianfranco Folena, *Vocabolario del veneziano di Carlo Goldoni*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani s.p.a., 1993.
- FORTIS-ZOLLI = Umberto Fortis, Paolo Zolli, *La parlata giudeo-veneziana*, Assisi-Roma, B. Carucci, 1979.
- GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di Salvatore Battaglia e Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino, Utet, 1961-2000.
- GUCCINI = Gerardo Guccini, *Goldoni scenografo. Con alcune considerazioni di carattere storico sulle componenti e le funzioni degli spazi comici*, in «Studi Goldoniani», 2, Pisa-Roma, Serra Editore, 2013.
- IT = *Itinerario farmaceutico di Venezia*, presentato dalla Bacco Industria chimica S.p.a., prefazione: Giovanni Mariacher, testo: Mario Trinchieri di Venanson, Milano, I.E.I., 1971.
- KLEIN = Robert Klein, *La forma e l'intelligibile*, Torino, Einaudi, 1975.
- LAZZERINI = Andrea Calmo, *La Spagnolas*, a cura di Lucia Lazzerini, Milano, Bompiani, 1978.
- LAZZERINI-GIANCARLI = Lucia Lazzerini, Gigio Artemio Giancarli, *Commedie*, Padova, Editrice Antenore, 1991.



- LOMBARDI = Carmela Lombardi, *Danza e buone maniere nella società dell'Antico Regime, trattatelli e altri testi italiani tra il 1580 e il 1780*, Arezzo, Mediateca del Barocco, 2000.
- MARITI = Luciano Mariti, *Commedia ridicolosa: comici di professione, dilettanti, editoria teatrale nel Seicento: storia e testi*, Roma, Bulzoni, 1978.
- MAZZUCHELLI = Giovanni Maria Mazzucchelli, *Gli scrittori d'Italia*, vol. II, Brescia, 1758.
- MIGLIORINI = Bruno Migliorini, *Dal nome proprio al nome comune : studi semantici sul mutamento dei nomi propri di persona in nomi comuni negli'idiomi romanzi*, Genève, Olschki, 1927.
- MILAN = *Guida alle Magistrature*, a cura di Catia Milan, Antonio Politi, Bruno Vianello, Verona, Cierre Edizioni, 2003.
- MUAZZO = Francesco Zorzi Muazzo, *Raccolta de' proverbii, detti, sentenze, parole e frasi veneziane, arricchita d'alcuni esempj ed istorielle*, a cura di Franco Crevatin, Angelo Colla Editore, 2008.
- MUSSAFIA = Adolfo Mussafia, *Beitrag zur Kunde der norditalienischen Mundarten im XV. Jahrhunderte*, in «Denkschriften der Wiener Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse», XXIII 1873, (ristampa anastatica con presentazione di Carlo Tagliavini, Bologna, Forni, 1964).
- MUTINELLI = Fabio Mutinelli, *Lessico Veneto*, Venezia, Aldo Forni Editore, 1851.
- NINNI = Emilio Ninni, *Pesci Molluschi Crostacei nel vernacolo veneziano*, Treviso, Edizioni Canova Treviso, 1976, (Riproduzione fotomeccanica della edizione stampata a Venezia nel 1920).
- NUOVO MODO = Teresa Cappello, *Saggio di un'edizione critica del "Nuovo modo de intendere la lingua zerga"*, in «Studi di Filologia italiana», Firenze, Sansoni Editore, 1957, (estratto dal volume XV, pp.303-399).
- PADOAN = Giorgio Padoan, *Putte, zanni, rusteghi: scena e testo nella commedia goldoniana*, a cura di Ilaria Crotti, Gilberto Pizzamiglio, Piermario Vescovo, Ravenna, Longo, 2001, (Scritti già pubblicati in: «Lettere italiane», «Quaderni veneti», «Problemi di critica goldoniana»).
- PRATI = Angelico Prati, *Voci di gerganti, vagabondi e malviventi studiate nell'origine e nella storia*, Pisa, Giardini, 1978.
- PRATI EV = Angelico Prati, *Etimologie venete*, a cura di Gianfranco Folena e Giambattista Pellegrini, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1968.
- RE = Emilio Re, *La Commedia Veneziana e il Goldoni*, in «Giornale storico della letteratura italiana», vol. LVIII, Torino, Loescher, 1911, pp.367-378.
- SALVIONI = *Le Rime di Bartolomeo Cavassico*, introduzione e note di Vittorio Cian, illustrazioni linguistiche e lessico a cura di Carlo Salvioni, Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1893-1894.
- SPEZZANI = Pietro Spezzani, *Dalla commedia dell'arte a Goldoni*, Padova, Esedra editrice, 1997.

- SCANNAPIECO 2001 = Goldoni Carlo, *La buona madre*, a cura di Anna Scannapieco, Venezia, Marsilio, 2001.
- SELLA = Pietro Sella, *Glossario Latino Italiano, Stato della Chiesa-Veneto Abruzzi, Città del Vaticano*, Biblioteca Apostolica Vaticana, MDCCCCXLIV (ristampa anastatica 1965).
- TASSINI = Giuseppe Tassini, *Curiosità veneziane*, Venezia, Filippi Editore, 1863.
- VESCOVO 1985 = Piermario Vescovo, *Rodiana*, Padova, Antenore, 1985.
- VESCOVO 1987 = Piermario Vescovo, *Per la storia della commedia cittadina veneziana pregoldoniana*, in «Quaderni Veneti», vol. 5, Ravenna, Longo Editore, 1987.
- VESCOVO 1993 = Carlo Goldoni, *Le baruffe chiozzotte*, a cura di Piermario Vescovo, introduzione di Giorgio Strehler, Venezia, Marsilio Editori, 1993.
- VESCOVO 1994 = Piermario Vescovo, *Il Travaglia*, Padova, Editrice Antenore, 1994.
- VESCOVO 1996 = Piermario Vescovo, *Da Ruzante a Calmo*, Padova, Antenore, 1996.
- VESCOVO 2000 = Piermario Vescovo, *Parigi e Siviglia. Spazio e tempo in commedia tra Sei e Settecento in Goldoni. Primi appunti*, in «Problemi di critica goldoniana», n. 7, Longo Editore, Ravenna, 2000, pp.243-287.
- VESCOVO 2002 = Tommaso Mondini, *El Goffredo del Tasso cantà alla barcarola*, versione in veneziano de «La Gerusalemme liberata», anastatica dell'edizione del 1693 a cura di Piermario Vescovo, Venezia, Marsilio, 2002.
- VESCOVO 2011 = Piermario Vescovo, Soldini F., *Commedie in commedia*, Marsilio Editori, Venezia, 2011.
- VITALI = Achille Vitali, *La moda a Venezia attraverso i secoli, lessico ragionato*, Venezia, Filippi Editore, 1992.
- ZANELLI = Guglielmo Zanelli, *Traghetti veneziani*, Venezia, Il Cardo editore, 1997.
- ZOLLI 1971= Paolo Zolli, *L'influsso del francese sul veneziano del XVIII secolo*, Venezia, Istituto Veneto, 1971.
- ZORZI = Elio Zorzi, *Osterie veneziane*, Venezia, Filippi Editrice, 1967.